Seconda e terza generazione. Integrazione e identità nei figli di migranti e coppie miste

Second and Third Generation. Integration and Identity in Children of Migrants and Mixed Couples

a cura di/edited by Simona Marchesini, Nicoletta Martinelli, Anna Paini, Mariaclara Rossi

ALTERITAS

Seconda e terza generazione. Integrazione e identità nei figli di migranti e coppie miste.

Second and Third Generation. Integration and Identity in Children of Migrants and Mixed Couples.

A cura di
Simona Marchesini, Nicoletta Martinelli, Maria Clara Rossi, Anna Paini

ALTERITAS

ENTE PROMOTORE
Alteritas ~ Interazione tra i popoli
Sede: via Seminario 8 – 37129 Verona (Italia).
www.progettoalteritas.org

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
Alfredo Buonopane, Vittorio Dell'Aquila, Giuseppina De Sandre, Simona Marchesini, Nicoletta Martinelli, Anna Paini, Andreas Rehberg, Maria Clara Rossi, Silvana Seidel Menchi, Alessio Surian, Alfredo Valvo.

ENTI SOSTENITORI
Comune di Verona, Banca Popolare di Verona, Fondazione Cattolica Assicurazioni.

ENTI PATROCINANTI
Ufficio per il Progetto Culturale della Diocesi di Verona, Fondazione Toniolo, Dipartimento Tempo Immagine Spazio Società dell'Università degli Studi di Verona.

IN COLLABORAZIONE CON
Ufficio Servizi Demografici, Comune di Verona.

PROGETTO GRAFICO
Simona Marchesini

REDAZIONE A CURA DI
Simona Marchesini, Nicoletta Martinelli.

STAMPA
La stampa in formato digitale di questo volume è a cura di Alteritas - Interazione tra i popoli ed è disponibile in acquisto presso www.progettoalteritas.org.
ISBN e-book: 978-88-907900-2-7.

Finito di stampare a giugno 2014.

PEER REVIEW
Gli articoli raccolti in questo volume sono stati pubblicati secondo la procedura di valutazione del "doppio cieco". La valutazione è stata coordinata da Simona Marchesini.

SOMMARIO

RINGRAZIAMENTI *pagina* 5
MARCHESINI, N. MARTINELLI, M.C. ROSSI, A.PAINI, *Prefazione* 7

ARCHEOLOGIA

G. SHEPHERD, *Intermarriage, Integration and Identity in Archaic Sicily: the Archaeological Evidence.* (AUSTRALIA) 11
E. BENELLI, *Etruria, terra di migranti. Mobilità e integrazione di elementi allogeni dalla documentazione epigrafica.* (ITALIA) 25

STORIA ROMANA

S. ZOIA, *Integrazione "a rovescio": seconde e terze generazioni nell'epigrafia di Mediolanum romana.* (ITALIA) 35

STORIA MEDIOEVALE

C. AZZARA, A. BONNINI, *Barbari o romani? I principi dell'Occidente altomedievale fra tradizioni tribali e acculturazione romano-cristiana.* (ITALIA) 57

STORIA MODERNA

J. NELSON NOVOA, *Being Portuguese, Becoming Roman.* (PORTOGALLO) 67

ANTROPOLOGIA

A. DI NUZZO, *Rivoluzioni silenziose. Nuovi sistemi familiari, genitori e figli nel meridione italiano multietnico.* (ITALIA) 83

S. VARVARICA, *La nuova generazione dei figli di genitori migranti provenienti dall'Albania tra aspirazioni individuali e aspettative genitoriali.* (ITALIA) 103

SOCIO-DEMOGRAFIA

C. MACCACARO, *In equilibrio tra origini e cittadinanza. Cenni di legislazione comparata e una prima riflessione sociologica sui dati demografici delle seconde generazioni di una città di media grandezza: Verona.* (ITALIA) 127

S. PIOVESAN, *Canali e processi di trasmissione intergenerazionale di una pratica tradizione in emigrazione: il caso della danza nel flusso migratorio tra Moldavia e Trentino.* (ITALIA) 145

SOCIO- ED ETNOLINGUISTICA

J. ANN, *A Linguist's Family Artifacts: Memories of Language and Identity*. (USA) 165

J. CHOI, *Transnational Migration and Settlement of Asians in Americas: How different are Asians in South America and North America?* (USA) 175

A. KOZLOVAČKI, *Ethnolinguistic Vitality among the First and Second Generation of Speakers of Serbian in New York.* (SERBIA) 195

R.M. TORRENS GUERRINI, *Gli italiani in Catalogna: le famiglie miste. Trasmissione linguistica intergenerazionale, identità etnico-linguistiche e usi linguistici.* (SPAGNA) 205

GEOGRAFIA

E. GAMBERONI, M. EKUTSU, *Seconde generazioni e formazione universitaria: il caso del Veronese.* (ITALIA/R.D. CONGO) 217

SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

A. SURIAN, M. MAHMOUD, *La dimensione culturale nei percorsi educativi di cittadinanza attiva.* (ITALY) 233

SCIENZE DELLO SPORT

F. VITALI, *Integrazione e identità: il contributo dell'attività motoria e sportiva.* (ITALIA) 249

POSTFAZIONE 267

RINGRAZIAMENTI

Siamo grati alle Istituzioni che hanno sostenuto finanziariamente il progetto editoriale e la tavola rotonda: in primo luogo il Comune di Verona, che ha patrocinato e supportato l'iniziativa. Ringraziamo in particolare l'Assessorato ai Servizi Demografici e l'Ufficio Demografico del Comune di Verona, che, come per il progetto sui Matrimoni Misti, hanno collaborato sia per la realizzazione dell'e-book sia per l'organizzazione della tavola rotonda da esso scaturita.

Ringraziamo inoltre la Banca Popolare di Verona e la Fondazione Cattolica Assicurazioni che continuano a credere in noi e a finanziare i nostri progetti legati ad attività di ricerca umanistica, fatto tanto più prezioso in momenti di crisi economica come quello attuale.

Un grazie di cuore alla Curia di Verona che sin dalla nostra fondazione generosamente ci sostiene.

Hanno patrocinato l'iniziativa, oltre al Comune di Verona, la Fondazione Toniolo di Verona, l'Ufficio di Verona per il Progetto Culturale della CEI e il Dipartimento Tempo Spazio Immagine Società dell'Università di Verona.

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

Prefazione

A circa un anno di distanza dalla presentazione del volume sui Matrimoni Misti, frutto del convegno interdisciplinare tenutosi a Verona e Trento nel dicembre 2011, presentiamo oggi la continuazione logica e cronologica del tema trattato nel primo convegno internazionale e multidisciplinare di Alteritas: le seconde generazioni di immigrati e di figli di coppie miste.

Nella nostra premessa al volume dei Matrimoni Misti abbiamo dedicato un paragrafo proprio ai figli di matrimoni misti, delineando i possibili elementi che avrebbero consentito o ostacolato il processo di inserimento nella società di accoglienza. Ci sembrava allora, e ne siamo convinti anche oggi, dopo aver raccolto i saggi qui presentati, che i figli di immigrati e di coppie miste costituiscano una risorsa preziosa per le interazioni tra i popoli. Da un parte infatti essi sono portatori della cultura dei genitori, che trasmettono nella prassi quotidiana alla società in cui vivono; dall'altra, tornando talvolta, anche per periodi lunghi, nei paesi di provenienza dei genitori, sono in grado di trasmettere là i semi della cultura acquisita.

Avevamo anche visto che la loro capacità di inserimento dipendeva non solo dalle condizione di origine delle loro famiglie, dalla loro auto-consapevolezza e dalla loro aspirazione ad essere accolti come cittadini a tutti gli effetti, ma anche dalla disponibilità della nuova società ad accoglierli come risorsa e ricchezza.

A questo scopo abbiamo pensato di dedicare questo volume multidisciplinare e, ancora una volta, orientato nella diacronia, proprio a loro, a queste nuove generazioni che si pongono come un autentico *crossover* tra nazioni, popoli e culture.

La struttura del volume è ancorata, come per i Matrimoni Misti, sulle due coordinate della diacronia e della sincronia, intese come strumenti di analisi dei fenomeni studiati nella loro evoluzione temporale e nella loro relazione strutturale con altri fenomeni concomitanti.

A differenza però del taglio dato al precedente volume/convegno sui Matrimoni Misti, non abbiamo distinto tra relazioni introduttive e contributi di dettaglio, dedicati ai *case studies*. Nei saggi che presentiamo, scritti da studiose e studiosi che si occupano già da anni dell'argomento, le posizioni delle varie discipline sul tema delle Seconde Generazioni si uniscono alla presentazione di casi concreti, per cui all'interno di ogni contributo gli Autori forniscono spesso, assieme ai casi narrati, anche il loro quadro teorico di riferimento.

La risposta dei vari ambiti disciplinari al tema da noi proposto delle Seconde Generazioni di immigrati è stata ricca, tanto che siamo riusciti ad accogliere nel nostro saggio studi di Storia Antica, Archeologia, Storia Medioevale e Moderna, Socio- ed Etnolinguistica, Antropologia, Geografia Antropica, Scienze dell'Educazione e Scienze dello Sport.

Anche le nazioni rappresentate danno idea di quanto il tema trattato sia di interesse universale: oltre all'Italia abbiamo contributi di studiosi, dalla Serbia, dal Portogallo, dalla Spagna, dagli Stati Uniti e in due casi i contributi sono stati scritti a quattro mani in collaborazione con studiosi provenienti dall'Africa subsahariana e dal Maghreb.

Ulteriori variazioni hanno caratterizzato anche la forma di presentazione dei dati: alla più classica organizzazione del convegno seguito dalla pubblicazione degli atti si è sostituita la pubblicazione di un e-book, messo a disposizione degli studiosi e solo successivamente discusso in una tavola rotonda. Abbiamo poi pensato, per verificare e confrontare criticamente i nostri dati di ricerca con dei casi concreti, di invitare al convegno anche rappresentanti di associazioni di figli di immigrati.

Un problema particolare, cui fa accenno qualcuno dei contributi qui presentati, è quello della definizione del gruppo sociale in esame: nonostante i vari tentativi di definizione, non sembra che si possa approdare a una soluzione condivisa e soddisfacente (cfr. Gamberoni, Ekutsu e Varvarica).

Abbiamo cercato di verificare in modo contrastivo i dati relativi a situazioni storiche passate, come quelle dei rapporti tra Greci e Indigeni nell'antica Sicilia (G. Shepherd), degli Etruschi con le popolazioni italiche (E. Benelli), di indigeni che si integrano nel mondo romano a *Mediolanum* (S. Zoia), delle popolazioni barbariche nei territori del disgregato impero romano nel V secolo d.C. (C. Azzara, A. Bonnini) o di una famiglia portoghese che si integra nella Roma cinque-seicentesca (J. Nelson Novoa), con i dati moderni di Albanesi emigrati in Italia (S. Varvarica), di Coreani negli USA e in Paraguay (J. Choi), di Italo Americani e Newfoundlanders (J. Ann) e di Serbi (A. Kozlowački) negli USA o di Italiani in Catalogna. Se nei casi della storia passata possiamo solo registrare l'esito di situazioni gestite dalle comunità antiche, oggi osserviamo una realtà in divenire che tende verso una convivenza di popoli provenienti da paesi sempre più lontani. Basta guardare alle statistiche sull'emigrazione in età moderna (C. Maccacaro) e alle analisi di geografi (E. Gamberoni, M. Ekutsu), di antropologi (S. Varvarica, S. Piovesan), di studiosi di scienze dell'educazione (A. Surian, M. Mahmoud), per capire gli sforzi dei legislatori, dei popoli che accolgono e degli stessi figli di immigrati per regolare e incanalare in un processo sereno e soddisfacente la nuova società multiculturale e 'multigeografica'.

ARCHEOLOGIA

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

INTERMARRIAGE, INTEGRATION AND IDENTITY IN ARCHAIC SICILY: THE ARCHAEOLOGICAL EVIDENCE

GILLIAN SHEPHERD
A.D. Trendall Research Centre for Ancient Mediterranean Studies, La Trobe University, e-mail: g.shepherd@latrobe.edu.au.

ABSTRACT. A long-standing problem in the study of the ancient Greek settlement of Sicily (and Southern Italy) has been the extent – even the existence – of intermarriage between Greek settlers and local populations, due to the ambiguity of both textual and archaeological evidence. Neither type of evidence relates to the first generation of settlers: the literary evidence was composed centuries later; and while the archaeological evidence can be traced over a longer period of time, that from the earliest stages of Greek settlement is difficult to identify. Instead, most of the archaeological material relates to the activities of the second, third and indeed subsequent generations and provides intriguing evidence for interactions between different cultural groups. Focussing on funerary evidence, this paper highlights a significant imbalance in the material culture record: why is material culture at sites founded by the Greeks overwhelmingly "Greek" in character, but that at Sikel sites is conspicuously mixed and hybrid? It argues that, rather than being a direct reflection of different levels of co-residence, intermarriage and integration, the constructed and ritual context of a burial reveals not only differing levels of tolerance for variation in custom but also the manipulation of material culture in order to gain social mobility and prominence, facilitated by a mixed cultural environment and a population with the means and ability to adopt varying cultural personae.

KEYWORDS: Sicily; Burial; Greek; Ethnicity; Code-Switching.

Sicily is an island with a very complex ethnic and cultural history: situated just across the Straits of Messina from mainland Italy, it occupies a desirable strategic position in the Mediterranean, and as a result from antiquity to the modern period has attracted numerous outsiders and invaders who have been drawn also to its impressive agricultural wealth. Amongst the earliest of these arrivals were the ancient Greeks, who from the late 8th century BC established settlements, mainly at costal sites, in Sicily (fig. 1) and also Southern Italy. In the course of the archaic period (8th – 6th centuries BC) these settlements flourished:by the 5th century BC cities such as Syracuse, Selinus and Akragas ranked amongst the richest and most powerful states in the Greek world, an image they projected perhaps most visibly through their temple building programmes of the 6th and 5th centuries, which still today provide some of the most enduring and distinctive images of the island (fig. 2).

When the Greeks arrived in Sicily, it was by no means an empty place: the Greeks encountered thriving local populations known to us through their settlement remains and particularly their cemeteries, which are often composed of substantial chamber tombs cut into cliff faces. In the 5th century BC the Greek historian Thucydides (6.2) described three different local ethnic groups living in Sicily prior to the arrival of the Greeks: the Sikels in the east of the island, the Sikans further west, and also the Elymians, a group Thucydides says claimed descent from refugees of the Trojan War. In the West the Phoenicians were active too, possibly antedating the arrival of the Greeks, and occupying sites such as Panormus (Palermo) and Motya (Mozia).

It is however the local Sicilian population which is of most interest here, since this is the group the Greeks will have encountered most regularly, and at times – according to ancient report – with hostility. Other encounters however may have been more accommodating in nature, and the sorts of social as well as political interactions which might have taken place between these groups and the influences they may have had on each other have always been of great interest, especially given the clear impact of Greek culture upon the material record of indigenous sites. In

more recent studies the latter phenomenon has usually been seen as a direct reflection of a situation of co-habitation and intermarriage between Greeks and local populations. It is this issue of intermarriage between Greeks and Sicilians, together with consideration of the offspring of those unions and their identification through the material record, which is the subject of this paper, a problem of renewed interest in the context of wider current debates regarding links between ethnic identity and the material record.[1]

It is important to note here that the study of intermarriage and integration during the archaic phase of Greek settlement in ancient Sicily and Italy (8th-6th centuries BC) is essentially the study of at least the second and third and indeed subsequent generations in terms of the archaeological material, which is largely funerary in nature. It is clear on a number of grounds that we have very few, if any, graves which might be attributed to the very first generation of settlers; rather, what we see are numerous (often hundreds) of graves at each site created for the remains of later generations and the grave goods deposited with them – and, given that these are deliberately constructed assemblages, important insights into representations of cultural and social personae via the funerary process, including of course potentially ethnic and related cultural affiliations.

At some sites in the Greek West it is clear that exploration of burial areas has thus far been limited and it is likely that future excavation will reveal earlier graves, including perhaps those of the first settlers. This is the case at the site of Pithekoussai on the island of Ischia in the Bay of Naples, established by Greeks (probably from Euboea) some time before 750 BC. Here the small proportion of the San Montano cemetery which has been excavated (estimated to be about 10%) and published has revealed over 500 Late Geometric (c. 750-700 BC) graves, of which 156 date to the earlier Late Geometric I period (c. 750 – 725 BC). A Late Geometric population of over 4000 has been proposed for Pithekoussai, assuming the rest of the cemetery has a similar density of graves of similar date.[2] Some of course might be later, but it is highly likely that there are also earlier graves to be found at Pithekoussai.[3] The 156 Late Geometric I graves look too numerous to represent the earliest settlers, especially in comparison to other sites in the Greek West (for which see further below) and given the small proportion of the cemetery which has been excavated. Furthermore, the graves are carefully constructed, arranged in what appear to be family groups, and are well equipped with pottery, including imports, and metal work, especially jewellery.[4] In other words, we have the impression of a society that is established and prosperous, rather than one in its foundation phase.

Elsewhere, excavation has been much more extensive but significant numbers of very early graves continue to elude discovery. At Syracuse, for example, only a handful of graves can be placed in the earliest decades of the settlement (c. 735-690 BC) on the grounds of the current chronology for Corinthian pottery, which itself was established on the basis of the foundation dates for Greek settlement in Sicily provided by Thucydides (for Syracuse, 733 BC).[5] While initial groups of settlers may well have been small, even numbering in the tens rather than the hundreds,[6] and if relatively young and healthy might have produced a demographically skewed and

---

[1] This article represents a summary of arguments developed and presented over a number of years (especially Shepherd 1999, 2005b, 2006 and forthcoming) to which the reader is referred for further detail. I welcomed the invitation to the attend the 'Matrimoni misti, un via per l'integrazione tra i popoli' conference as an opportunity to present these arguments in more synthetic form and wish in particular to thank Simona Marchesini for her editorial help and patience, as well as for a most interesting conference and hospitality in Verona.

[2] Morris 1987, p. 166; Ridgway 1992, pp. 101-103; see also Morris 1996, p. 57 with nt. 1. There is evidence to suggest that the rest of Ischia was also occupied by Greeks in LG I (Coldstream 1994, pp. 50-51).

[3] Ridgway 2004, p. 8; see also Ridgway 2007, pp. 143-144.

[4] Buchner and Ridgway 1992; Ridgway 2000, p. 243 (see also p. 237).

[5] Perhaps six graves: cfr. Frederiksen (1999) Appendix.

[6] For discussion see Shepherd 2005b.

slightly lagging death rate for the adult population, nevertheless for a period of some 45 years and a presumably increasing population (potentially through new arrivals as well as births) one might well expect to see more early graves.

In fact, this is a pattern that is repeated at a number of sites across Sicily – including Megara Hyblaea, Gela and Selinus as well as Syracuse – where vast archaic cemeteries have been identified and extensively excavated but fail to produce more than a sprinkling of very early graves. To this might be added another factor, which is the tendency for the settlement material, despite usually being more limited in quantity, to produce pottery older than that from the cemeteries – which again suggests that we are missing the earliest graves.[7] A couple of other factors may have contributed to this situation in addition to the possibilities of low numbers of early settlers and demographically unusual groups. One is that many of the graves of the first generation of settlers might have been relatively informal, and not of the highly durable types (notably trenches cut in bedrock and monolithic sarcophagi) well supplied with non-perishable grave goods which typify the archaic cemeteries but which also require considerable effort and resources in their construction. Another possibility is that the first graves – whatever their design – were not located in the areas which ultimately became the enormous formal archaic city cemeteries, but were instead placed in areas later used for other purposes (and potentially where archaeologists do not look for them) and/or were isolated or in small widely scattered plots.[8] Finally, as for any period, it is always possible that later activity has simply obliterated earlier evidence. The Giardino Spagna necropolis in Syracuse provides good evidence that cemeteries did not necessarily gain the everlasting respect of the ancients: by the Hellenistic period the largely 6th century BC cemetery had been covered by housing as Syracuse expanded.[9]

It is, then, clear that in examining the funerary evidence for archaic Sicily we are looking at the potentially more complex cultural behaviours of second, third and later generations in an ethnically and culturally mixed context; also, as will be seen, the burials of children as opposed to adults could be critical in articulating social priorities. However, before examining in more detail the archaeological evidence which has been put forward in attempts to see the effects of intermarriage on cultural behaviour, it is important to point out two factors which have some bearing on the assessment of the material evidence. The first is that we do have some very limited textual evidence which relates to intermarriage and the indigenous populations of the lands around the Mediterranean in which the Greeks settled. I have discussed this evidence in detail elsewhere;[10] suffice it to say here that while the textual sources offer evidence both for and against intermarriage between Greeks and local populations, on closer examination they often also refer to sets of unusual circumstances (which may explain their inclusion in the literary record) and derive from 5th century BC or later sources, which might mean they relate better to retrospective creation of history rather than to any reality. One of the more reliable pieces might be the fleeting reference to issues regarding marriage made by Thucydides (6.6.2), which refers to a dispute over marriage rights in the context of his account of the hostilities between Selinus and Segesta in Sicily. Even here, however, the interpretation is fraught with problems, especially in understanding its detail, implications and any reflection in material culture. The passage may refer to some arrangement involving marriage rights and even reciprocal marriage arrangements between the Greek foundation of Selinus and the Elymnian site of Segesta; as Hornblower points out, the added incentive for the hostilities – dispute also over a piece of land – could well be related since inheritance and

---

[7] As for example at Megara Hyblaea (Gras *et alii* 2004, p. 558 with nt. 77); a similar situation may be observed for Syracuse and Naxos (Morris 1996, p. 54 with references).
[8] As suggested for Megara Hyblaea: Gras *et alii* 2004, pp. 557-558.
[9] Orsi 1925, especially p. 176.
[10] Shepherd 1999.

marriage were closely linked.[11] Despite its Elymian origins and record of mixed relations with Selinus, Segesta displays a material culture which is distinctly Greek in character and the city was the only non-Greek state to erect a monumental Doric temple (fig. 3).[12]

The second point is that it is really only in the past few decades that there has been generally consistent argument that intermarriage did occur. A glance at older studies of Greek settlement in Sicily (and Southern Italy), especially those produced in the 19th and earlier 20th centuries, reveals that the general view – where expressed – was that intermarriage did not occur. This is particularly true of Anglophone scholarship, where the model of the British Empire often informed the ways in which scholars thought about the activities of the Greeks outside Greece, and in particular fuelled notions of Greek cultural superiority.[13] Just as intermarriage was deemed to be socially unacceptable in, say, 19th century British India (although interestingly this was not the case in the 18th century[14]), so earlier scholars argued that the Greeks would have brought Greek women with them rather than intermarry with the local population. One important category of evidence brought forward to support this assertion was the archaeological record, namely that it was not possible to identify objects or cultural features of Sicilian origin at Greek sites, and that consequently the Greek sites had a "pure" Greek character and the closest Sicilians got to cohabitation with Greeks was as slaves. Meanwhile, the unmistakable signs of Greek influence at Sicilian sites supported notions of Greek superiority, since they represented the "civilising" of local populations through a process of Hellenisation.[15]

More recently, of course, our ideas have changed and it is probably fair to say that a situation of regular intermarriage between Greeks and Sicilian populations is broadly accepted. However, despite some very enthusiastic attempts, identifying such a context of intermarriage via the archaeological record remains highly problematic, and especially at Greek sites. The core of the problem is this: earlier scholars were not basing their arguments wholly on other contemporary social attitudes, but had some justification, at least as far as the archaeological record was concerned. It was, and remains, extremely difficult to identify any feature of a Greek site that looks "Sicilian". In contrast, at Sicilian sites the reverse is true: mixtures of Greek and Sicilian objects and cultural features are numerous and highly visible. Although our ideas of cultural interaction have moved on considerably from the older idea of unidirectional Hellenisation, nevertheless I would suggest that even those theoretical approaches such as acculturation and hybridity, which recognise a more complex and two-way exchange between different groups, have not fully taken into account this consistent pattern in the archaeological record.

The objects and cultural features put forward as evidence for intermarriage derive to a large degree from the burial record at both Greek and Sicilian sites. A closer look at them, however, reveals the difficulties and complexities in making direct correlations between material culture and ethnicity.

One such case study involves the fibulae of various types common in indigenous graves in Sicily and South Italy, which are on occasions also found in graves at Greek sites (fig. 4). These fibulae are now generally agreed to be, if not actually of Italian manufacture, of Italian derivation, but some types (notably the "bone-and-amber" variants) were for a long time strenuously argued to be imports from Greece.[16] The San Montano cemetery at Pithekoussai produced par-

---

[11] Hornblower 2008, pp. 302-303.
[12] For further discussion of the material culture profile of Segesta, see de la Genière 1978.
[13] See further Shepherd 1999 and 2005.
[14] Snodgrass 2005a, pp. 50-51.
[15] See in particular here T.J. Dunbabin's important work *The Western Greeks* (1948); further also Shepherd 2005a.
[16] For further discussion, see Shepherd 1999, pp. 278-283.

ticularly large quantities of fibulae in graves of the later 8th century BC, and on the basis of this in 1975 Giorgio Buchner put forward an influential argument that the appearance of multiple fibulae in otherwise Greek style graves represented intermarriage between Greek settlers and women of the local Italian population who retained their traditional dress.[17] Although this argument was widely accepted, it is problematic on a number of grounds, apart from the more general consideration of whether or not objects can be directly correlated with ethnic identity.

The first problem is that although the distribution of the fibulae does suggest a gender division – one type (the serpentine fibula) was most often found as a single item on the chest of the deceased (fastening for a cloak or shroud of a male?) whereas the other types were often in pairs or multiples and at the shoulders of the deceased (as in female dress) – nevertheless the possibility that some of the fibulae were "male" undermines the correlation between object, gender and ethnicity fundamental to the intermarriage argument, although it may well reveal a less specific context of influence and exchange of goods between Greeks and local populations. The second is that the gender and age correlations are tenuous: at least half of the fibulae were found in the graves of children, often very young children, rather than adult females. This might in turn undermine the gender correlation, since in many societies the gendering of young children can be extremely weak and more "adult" conventions need not apply.[18]

In fact, the excavations at Pithekoussai revealed a scenario which had not been previously considered either by those arguing for an Italian origin for the bone-and-amber fibulae or those who asserted that they were Greek. The discovery of a miscast fibula and segments of bone cut ready to be strung on the bows of fibulae indicated that they were manufactured at Greek settlements in the West, rather than necessarily in Italian/Sicilian centres or in Greece. Since the design of the fibula does appear to be Italian-influenced, this could be good evidence for the construction of a "middle ground" between Greeks and Italians; equally, given the fibulae were decorative as well as functional objects involving some expense, the type might have found wide appeal. Its appearance at Pithekoussai and other sites in the Greek West may be closer to what Peter van Dommelen has termed "appropriation", whereby an object is adopted from one culture by another because it usefully fits an existing social context and is subsequently treated in entirely local terms, divorced from any wider cultural or original ethnic significance.[19]

Pithekoussai also produced many more fibulae than have been found at other Greek sites in the West, which might be a product of its role as a centre for metal processing, the earlier (later 8th century) date of the graves, and possibly also the socio-economic profile of the relatively small proportion of the cemetery that has been excavated. At other sites, such as Syracuse and Megara Hyblaea in Sicily, fibulae occur less frequently although similar patterns such as their appearance in the graves of children can be observed.[20] Even if the fibulae do directly reveal intermarriage, then the differences in quantities is not encouraging in terms of envisaging a situation of regular, widespread intermarriage.

It must also be said that, beyond the metalwork, it is extremely difficult to identify local Sicilian products or assemblages in graves at Greek sites, and anything else is a rarity. One such object is the Licodia-style amphora found in the Giardino Spagna Necropolis at Syracuse, a Sicilian amphora type decorated in a sub-Geometric style displaying Greek influence.[21] This example was found above a monolithic sarcophagus containing Greek goods and dating to the second half of the 7th century BC; it might have been an external offering, or contained the *enchytrismos* bur-

[17] Buchner 1975.
[18] See further Shepherd 1999.
[19] Shepherd 1999; on appropriation, see further van Dommelen 2006.
[20] Shepherd 1999.
[21] Gentili 1956, p. 123.

ial of a very small child. Whatever its exact purpose, however, it is something of a curiosity: objects such as this are exceptional in cemeteries at Greek sites in Sicily, where pottery is consistently either imports from Greece or locally made Greek wares.

Other attempts to identify some sort of co-residence, including intermarriage, at Greek sites have tended to concentrate on cultural behaviour rather than objects. This avoids the issue of correlating objects with people, an approach which is fraught with problems and dubious at best. However, these case studies too also illustrate the difficulties in making specific links between the archaeological record and declarations of ethnic identity.

Contracted burials, where the corpse is laid in a flexed or foetal position, are a regular feature of Sikel inhumation burials, although this arrangement of the body is not an absolute rule and extended or supine burials are also known. Very occasionally, contracted burials are found at Greek sites in Sicily: the best case is the South Necropolis at Megara Hyblaea, where six of a group of sixty inhumation burials were contracted, but otherwise contracted burials are very rare at Greek sites. Where they have been encountered they have often been interpreted as burials of Sikels and proof of a resident Sikel population at the site. However, quite apart from the rarity of such burials, this enthusiasm for detecting Sikels in the very few contracted burials found in Greek cemeteries places excessive emphasis on Sikel traditions of contracted burial at the expense of the equally strong evidence from Greece. While the burials could indeed be those of Sikels who maintained traditional burial customs in a new context, they could just as well be, say, Corinthians – Corinth is an attested supplier of settlers to Sicily and contracted burial was the normal procedure in Corinth until the mid-6th century BC.[22]

Another oddity very occasionally encountered at both Greek and Sicilian sites is differential treatment of the skull at burial, often somewhat inaccurately described as acephalous burial since the body can be absent rather than the skull. Such burials are often interpreted as "Sikel" but it is in fact unclear whether the procedure really has a specific Greek or Sikel origin. Although by the 6th century BC "acephalous" burials are more conspicuous at Sikel sites, notably the collections of skulls at Rossomano and Castiglione, nevertheless differential treatment of the skull is also known in Greece and the practice always seems to have been exceptional. It has been suggested that the "campi di crani" at Rossomano might declare some specific social identities, such as war dead; something similar might be true for the skulls surrounding the extraordinary "Guerriero" burial at Castiglione, a concoction which thus far is unparalleled at either Greek or Sicilian sites.[23]

The instances of multiple burial at Greek sites in Sicily have always seemed to me to be more promising in terms of identifying cohabitation, intermarriage and integration, since such burials are common in at Sikel sites, occur with some regularity in Greek settlements in Sicily, and are exceptional in Greece. "Multiple burial" in this context requires some definition: it includes "true" multiple burials, where more than one corpse is contained in a single receptacle, but also encompasses very tight plots of burials, where additional burials might be made on top of or adjoining the original receptacle. At first sight, this looks like it might be a good case of a middle ground where traditions of Sikel multiple burial have been combined with Greek burial customs in a context of co-residence and intermarriage. The obstacle, however, is that at Greek sites multiple burials are almost always in, or associated with, a monolithic sarcophagus. Given that sarcophagi are not necessarily the most common burial receptacle at a particular site, and that other receptacles (such as *fossa* (trench) graves, built stone tombs and terracotta sarcophagi) appear equally suitable in terms at least of size, this suggests that some other motive beyond the ethnic

[22] See further Shepherd 2005b, pp. 120-123.

[23] See further Shepherd 2005b, pp. 123-128. On the 'Guerriero' burial at Castiglione, see Di Stefano 2002; 2006; Duday 2006.

was at play. Attempts to mitigate the expense of a sarcophagus by maximising its occupancy might be one possibility, especially at Megara Hyblaea where by the 6th century the sarcophagus was the standard burial receptacle. Equally, given the "plotting" which occurs around the sarcophagi, and the fact that at sites such as Syracuse and Gela monolithic sarcophagi appear to represent more elite burials, then the plots might represent attempts to establish elite status and exclusive descent groups and lineages around these sorts of receptacles – irrespective of any ethnic associations.[24]

In sum, the identification of a mixed population in the archaeological record at Greek sites is problematic, and what little evidence we do have is open to other interpretation. At this point we may turn to Sikel sites, which provide a rather different picture in terms of the nature and origin of the material evidence, but where nevertheless the simple reflection of intermarriage between Greeks and Sikels is still far from clear.

Morgantina, in central south-eastern Sicily, is a site which was first occupied in the Early Bronze Age and then continuously from the 10th century BC. It is surrounded by an archaic necropolis in use between the 8th and 5th centuries BC which is composed mainly of the rock-cut chamber tombs housing multiple burials which are typical of Sikel practice. However, in the 7th century, and especially the 6th, burials of more "Greek" type were made in the necropolis, including *fossa* and tile graves, sarcophagi and *enchytrismoi* (burials in storage vessels). Greek objects, especially pottery, also become prominent amongst the grave goods.[25]

The result is a very real and obvious mixture of "Sikel" and "Greek" grave types and assemblages which is simply not evident at Greek sites. The "Greek" graves at Morgantina are usually found in clear association with the chamber tombs, either located actually in the chamber or in its *dromos* (entrance passage). For a long time this situation has understandably been viewed as representing a mixed population of Sikels and Greeks who intermarried at Morgantina – especially since the chamber tombs are most likely to have contained family burial groups – where mutual assimilation of cultural features occurred and resulted in a "middle ground" culture and hybrid cultural forms. This image is reiterated in the settlement area of Morgantina, where the advent of rectilinear housing and Greek-style architectural terracottas has also been taken as evidence of the arrival of a Greek population.[26]

As such, Morgantina does seem to display very conspicuous signs of a settlement with a mixed population where new features were readily incorporated into the pre-existing Sikel culture. However, as in the case of multiple burial at Greek sites, there seems to be something more specific and culturally complex at play here than the simple amalgamation of different customs and objects. The clue lies in the age distribution of the archaic graves at Morgantina: most of the "Greek" style graves belong to children, not adults. Children were accordingly quite clearly distinguished in the cemetery in a way that they were not, as far as we can see, in more traditional Sikel customs and methods of disposal. In contrast, since there are few Greek-style adult graves which might correspond with those of the offspring, a Sikel identity seems to be clearly declared for adults at death.[27] Instead of a more generic middle ground resulting simply from cohabitation, what we might have here is a more targeted deployment of mutually recognisable cultural forms in order to achieve particular social aims.

Overall, it emerges that at both Greek and Sikel sites in Sicily it is difficult to interpret the burial evidence as a simple and direct reflection of a situation of intermarriage, yet at the same

---

[24] See further Shepherd 2005b, pp. 118-120.
[25] See Lyons 1996, especially p. 29.
[26] For discussion, see Antonaccio 1997.
[27] Lyons 1996, p. 28. For further discussion of the 'Greek' burials at Morgantina, see Shepherd 2006, pp. 317-320.

time there is clear influence which requires explanation. Then too there is the bigger problem of the imbalance in the archaeological record: if intermarriage and co-residence occurred at both Greek and Sikel sites, as is commonly held, then why is a cultural mix in the material record obvious only at Sikel sites? Some possible wider social considerations which might have been factors in the construction of the burial record in archaic Sicily are proposed below – and at this point it might also be useful to add that, despite the sceptical and pessimistic view taken so far here of the ability of the archaeological record to reveal intermarriage readily, it is difficult to doubt that intermarriage between Greeks and Sikels occurred.

One possible factor is that different cultural norms prevailed in different places with regard to how far individuals or sub-groups could depart from the broadly recognised burial system of that particular society. It could have been the case that at Greek sites burial systems were less tolerant of deviation than at Sikel sites, a situation which could be associated with the deliberate forging of a new cultural profile for an emerging new state. In general, while archaic Greek cemeteries in Sicily do contain some burials which are uncommon or even exceptional in character, nevertheless the necropoleis of individual states are broadly coherent and uniform in character, with most burials conforming to a small number of standard types for which criteria of age and wealth seem to have been the main determining factors. This is particularly significant in the context of our understanding of the origins of the inhabitants of these Greek Sicilian states. I have argued elsewhere that, contrary to some older interpretations, Greek cemeteries in Sicily did not duplicate the traditions of the historical mother-city in Greece, but instead new burial systems specific to the new city-state were constructed; if the more recent view that settlers did not all derive from a single mother-city (on the grounds of demography alone is arguably unlikely that they did) is correct, then immigrants might have arrived from various different parts of Greece bearing with them their own traditions which they might well have wished to retain and perpetuate. However, we do not see such a medley of burial customs in the funerary record which would directly reflect the varied origins of the population. Instead, if there was a mixed population, then it subscribed to a new burial system for a city state engaged in the creation of its own independent cultural profile.[28] The same expectation would apply to inhabitants of Sikel origin at Greek cities, namely conformity to a burial system which advocated social cohesion through the suppression of individual ethnic and cultural identities. Those who actually intermarried into Greek families might have encountered an additional restriction in the milieu of their new household.

A second possible factor applies to the Sikel sites, where mixtures of "Greek and "Sikel" customs and objects are obvious, unlike at Greek sites. Here too, despite these conspicuous mixtures, there does not seem to be a straightforward representation of intermarriage and a mixed population, but rather more complex social factors are at play. In this case, the role of difference as opposed to conformity appears important, and here might be related to the use of differentiation through not only wealth but also style and format in achieving social distinction and mobility.

Given that the distinguishing features of Sikel burial customs – multiple inhumations in chamber tombs, usually contracted burials, and a predilection for metal grave offerings – have both a long history and a wide geographical spread, with little in the way of very obvious differences either within or between individual sites, it might be argued that Sikel burial systems likewise had little tolerance for deviation. Equally, however, it might be suggested that since social and cultural difference was not so obviously marked at burial in traditional Sikel society as in Greek, then either such distinctions were of less salience or the funerary arena was simply not the place where they were played out, at least not in non-perishable form, and other social contexts might have provided more attractive opportunities. That the funerary arena was in some sense

[28] Shepherd 2005b, pp. 128-132 with references.

underutilised for the declaration of social distinction prior to extensive contact with the Greeks might find support in the changes observable especially in the 6th century BC, where again intermarriage and co-residence might have provided sources and facilitating factors for social definition through burial, but are not themselves directly and unequivocally represented in the archaeological record.

In the 6th century at Sikel sites like Morgantina – when the mixtures of Greek and Sikel features are most conspicuous in the cemeteries – the grave assemblages which combine local and imported pottery and metalwork do not reveal to us much about the ethnic origin of any individual, but do vary considerably in quantity and quality. In other words, while ethnic affiliations might not be clear, displays of wealth and attempts at social distinction appear obvious. This is sometimes carried through into tomb construction, where apart from the occasional adult tomb of "Greek" style such as a sarcophagus in the chamber tomb (as for example T. 4 at Morgantina) there is evidence that some of the chamber tombs were elaborated with a "Greek" style façade.[29] All this suggests that the funerary arena was fast becoming a place where social distinctions were much more vociferously declared than in past – and therein may lie more indirect evidence of the results of co-residence and intermarriage between Greeks and local Sicilians, since social (and cultural) distinction and competition via funerary practices were well established amongst the Greeks.

As noted above, new forms of burial (as opposed to grave goods) are most conspicuous for the sub-adult population at Morgantina, while more traditional forms tended to be maintained for adults. Given this broad distinction, it could be asked whether changing ways of disposing of children were in the first place another strategy adopted at Morgantina to assert social status and social identity which involved drawing upon the customs of Greek inhabitants and contacts, rather than necessarily a direct representation of the ethnic identities of the deceased. The burial types used for children do appear to be "Greek" in style and their employment would also match the Greek tendency to distinguish between adults and children at death. "Greek" types might also have been selected as a means of stressing the aspect of difference so essential to claims of elite status, since perpetuating standard practices would provide no advantage where social distinction was at stake. In comparison to relatively uniform Sikel practices, Greek burial systems in Sicily were much more varied from site to site and offered some useful alternative arrangements. Identifying children more specifically at death might also have helped stress aspects of lineage and descent, also crucial to elite status. Rather than being random medleys of "Greek" and "Sikel" items resulting from individuals retaining some traditional cultural features in a mixed cultural environment, the tombs and their assemblages appear to have been very deliberately constructed through careful selection of material culture to ensure that the resulting "package" was different as well as wealthy in an increasingly socially competitive environment in the 6th century at Sikel sites as well as Greek ones. This might also be seen in the few adult tombs of more "Greek" appearance, such as Tomb 4, a chamber tomb which incorporated burials in a sarcophagus and a fossa grave as well as three on the floor of the chamber, all dating to between the mid 6th and earlier 5th centuries BC. Numerous pieces of imported pottery were found in the tomb, and the fossa and sarcophagus graves in particular also contained quantities of "Sikel" jewellery in bronze, iron and silver.[30] The ethnic identities of occupants of the latter graves in particular are unclear from the goods; but the display of wealth and attempt at status assertion are not.

In this context I have recently found the idea of code-switching – a concept borrowed from linguistics – to be very interesting. "Code-switching" refers to bilingual speakers who "switch" between their two languages, maintaining two separate, but parallel languages. The languages

[29] Lyons 1996, pp. 20-21, 38.
[30] Lyons 1996, especially pp. 138-152.

can be used in the same sentence, but they are not merged into a single third language – in this respect the concept differs from creolisation, where a hybrid language may create a linguistic middle ground. For bilingual speakers, the choice of language, the degree to which they switch between them, and the point at which the switch is made, all depend upon the specific social context. This means that language can be used to maintain a range of cultural identities side by side. Code-switching can accordingly be used to establish membership of a group and express solidarity through the use of a particular language; equally, and importantly in the context of this paper, it can also be used to demarcate an exclusive group by identifying those who cannot deploy the language in question and are consequently excluded from participation.[31]

Recent and current research explores the applicability of the linguistic phenomenon of code-switching to the material culture record.[32] For the Sicilian burials in question here, it might provide a better explanation for burials that are distinctive in their local context and often also wealthy, and which contain elements which might be individually attributable to different ethnic groups but which are all associated in an assemblage which defies ethnic categorisation and occurs in a wider context which indicates that their combination was socially rather than ethnically motivated. Those who could access new and different modes of social expression through material culture – through wealth and exposure to the varied customs of the Greeks, where the roles of similarity and difference in social assertion were well established – might have promoted their own social position through a selection of distinctive and/or high status objects and burial methods which had little to do with any precise ethnic declarations but which could exclude those incapable or otherwise undesirous of acquiring such objects and arrangements. Intermarriage, in addition to other forms of contact, might have been a potent factor in such a strategy: the formulation of divergent types of burials such as Tomb 4 at Morgantina could have been facilitated through mixed marriages which might have provided the excuse, but not necessarily the primary reason for the incorporation of new and "foreign" elements in what had hitherto been a relatively uniform burial culture. Those aspiring to upward social mobility in a mixed Greek/Sikel context could pick and choose burial features which best demonstrated social distinction but which did not necessarily relate directly to specific ethnic or traditional cultural identities.

For the Greek sites, as noted, burial was already well established as a method for articulating distinctive cultural profiles for individual Greek states and for delineating wealth and status within those states. As also noted, it is possible that despite the overall more varied nature of Greek burial practices, deviation from established state burial systems was discouraged in the interests of a cohesive cultural and ethnic identity, which suppressed the declaration of individual iterations of such identities. Although they had points in common, Greek and Sikel burial systems were not identically formulated in terms of their broad overall social and cultural aims, which might go some way towards explaining their different characters in terms of their cultural mix.

In conclusion, it is very difficult to see an unequivocal and direct reflection of intermarriage and the offspring of such unions throughout the archaeological record of archaic Sicily. Rather, closer examination shows that other social factors might have been at play, and that prevailing cultural norms and aspirations might both supress the declaration of different ethnic identities and/or allow for the deployment of plural identities, especially in contexts of social competition. However, this does not undermine the idea that intermarriage (together with other forms of co-residence) was a crucial factor in the development of societies in Sicily between the 8th and 6th centuries BC; rather, since intermarriage would have been a potent motivating and facilitating

[31] For further discussion of code-switching, see Adams 2003, pp. 297-305.

[32] See for example Wallace-Hadrill 2008; the work of the AVADIN research network based in Copenhagen (www.artefact.saxo.ku.dk) ; see also Shepherd (forthcoming).

factor in terms of new cultural features and cultural negotiation, it gives us added insight in the priorities and internal workings of those societies.

References

Antonaccio 1997: C. Antonaccio, *Urbanism at Archaic Morgantina*, in H. Damgaard Andersen, H.W. Horsnæs, S. Houby-Nielsen, A. Rathje, Eds., *Urbanization in the Mediterranean in the 9th to 6th Centuries BC*, Acta Hyperborea, 7, pp. 167-193.

Adams 2003: J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge.

Buchner 1975: G. Buchner, *Nuovi aspetti e problemi posti degli scavi di Pitecusa con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico*, in *Contribution a l'étude de la société eubénnes,* Cahiers du Centre Jean Bérard, II, pp. 59-86.

Coldstream 1994: J.N. Coldstream, *Prospectors and pioneers: Pithekoussai, Kyme and central Italy,* in G. Tsetskhladze, F. de Angelis, Eds., *The Archaeology of Greek Colonisation*. Oxford, pp. 47-59.

de la Genière 1978: J. de la Genière, '*Ségeste et l'hellénisme'*, Mélanges de l'École Française de Rome*,* 90, pp. 33-48.

Di Stefano 2002: G. Di Stefano, *Il Guerriero di Castiglione e l'abitato siculo*, in F. Cordano, M. Di Salvatore, Eds, *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa. Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale*, Hesperìa, 16, pp. 17-49.

Di Stefano 2006: G. Di Stefano*, La necropoli greca di Castiglione. Notizie Preliminari,* in P. Pelagatti, G. Di Stefano, L. de Lachenal, Eds., *Camarina 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio*, Ragusa/Rome, pp. 359-365.

Duday 2006: H. Duday, *La tombe 12/99 de la nécropole de Castiglione: une relecture des pratiques funéraires à la lumière des données anthropologiques*, in P. Pelagatti, G. Di Stefano, L. de Lachenal*,* Eds.*, Camarina 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio*, Ragusa/Rome, pp. 367-376.

Dunbabin 1948: T. J. Dunbabin, *The Western Greeks,* Oxford.

Frederiksen 1999: R. Frederiksen, *From Death to Life. The Cemetery of Fusco and the Reconstruction of Early Colonial Society*, in G.R. Tsetskhladze, Ed., *Ancient Greeks West and East*. Leiden, pp. 229-265.

Gentili 1956: G.V. Gentili, *Siracusa. Contributo alla topografia dell'antica città*, Notizie degli Scavi, pp. 94-164.

Gras *et alii* 2004: M. Gras, H. Tréziny, H. Broise, *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque. L'espace urbain d'une cité grecque de Sicile orientale*, Rome.

Hornblower 2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides.Vol. III*, Oxford.

Lyons 1996: C. L. Lyons, *Morgantina Studies V. The Archaic Cemeteries*, Princeton.

Morris 1987: I. Morris, *Burial and society. The rise of the Greek city state,* Cambridge.

Morris 1996: I. Morris, *The Absolute Chronology of the Greek Colonies in Sicily*, Acta Archaeologica*,* 67, pp. 51-59.

Orsi 1895: P. Orsi, *Siracusa. Gli scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa nel giungo, novembre e dicembre del 1893*, Notizie degli Scavi, pp. 109-192.

Orsi 1925: P. Orsi, *Siracusa. Nuova necropoli greca di sec. VII-VI*,Notizie degli Scavi, pp. 176-208; pp. 296-321.

Ridgway 1992: D. Ridgway, *The First Western Greeks*, Cambridge.

Ridgway 2000: D. Ridgway, *Seals, Scarabs and People in Pithekoussai I*, in G.R. Tsetskhladze, A.J.N.W. Prag, A.M. Snodgrass, Eds,, *Periplous. Papers on Classical Art and Archaeology presented to Sir John Boardman*, London, pp. 235-243.

Ridgway 2004: D. Ridgway, *The Italian Early Iron Age and Greece: From Hellenization to Interaction*, in *Festschrift in Honour of J. Richard Green*, Mediterranean Archaeology, 17, pp. 7-14.

Ridgway 2007: D. Ridgway, *Some reflections on the early Euboeans and their partners in the central Mediterranean*, in A. Mazarakis Ainian, Ed., *Oropos and Euboea in the Early Iron Age*, Volos, pp. 141-152.

Shepherd 1999: G. Shepherd, *Fibulae and Females: Intermarriage in the Western Greek Colonies and the Evidence from the Cemeteries*, in G.R. Tsetskhladze, Ed., *Ancient Greeks West and East,* Leiden, pp. 267-300.

Shepherd 2005a: G. Shepherd, *The Advance of the Greek: Greece, Great Britain, and Archaeological Empires*, in H. Hurst and S. Owen, Eds., *Ancient Colonizations. Analogy, Similarity, Difference*, London, pp. 23-44.

Shepherd 2005b: G. Shepherd, *Dead Men tell No Tales: Ethnic Diversity in Sicilian Colonies and the Evidence of the Cemeteries,* Oxford Journal of Archaeology, 24, pp. 115-136.

Shepherd 2006: G. Shepherd, *Dead but not buried? Child disposal in the Greek West*, in E. Herring, I. Lemos, F. lo Schiavo, L. Vagnetti, R. Whitehouse, J. Wilkins, Eds., *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots. Studies in honour of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, London, 1996, pp. 311-325.

Shepherd forthcoming: G. Shepherd, *Archaeology and Ethnicity: Untangling Identities in Western Greece,* Dialogues d'Histoire Ancienne.

Snodgrass 2005: A. Snodgrass, *"Lesser Breeds": The History of a False Analogy*, in H. Hurst, S. Owen, Eds., *Ancient Colonizations. Analogy, Similarity, Difference*, London, pp. 45-58.

van Dommelen 2006: P. van Dommelen, *The Orientalizing Phenomenon: Hybridity and Material Culture in the Western Mediterranean*, in C. Riva, N. C. Vella, Eds., *Debating Orientalization. Multidisciplinary Approaches to Change in the Ancient Mediterranean*, London/Oakville, pp. 135-152.

Wallace-Hadrill 2008: A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge.

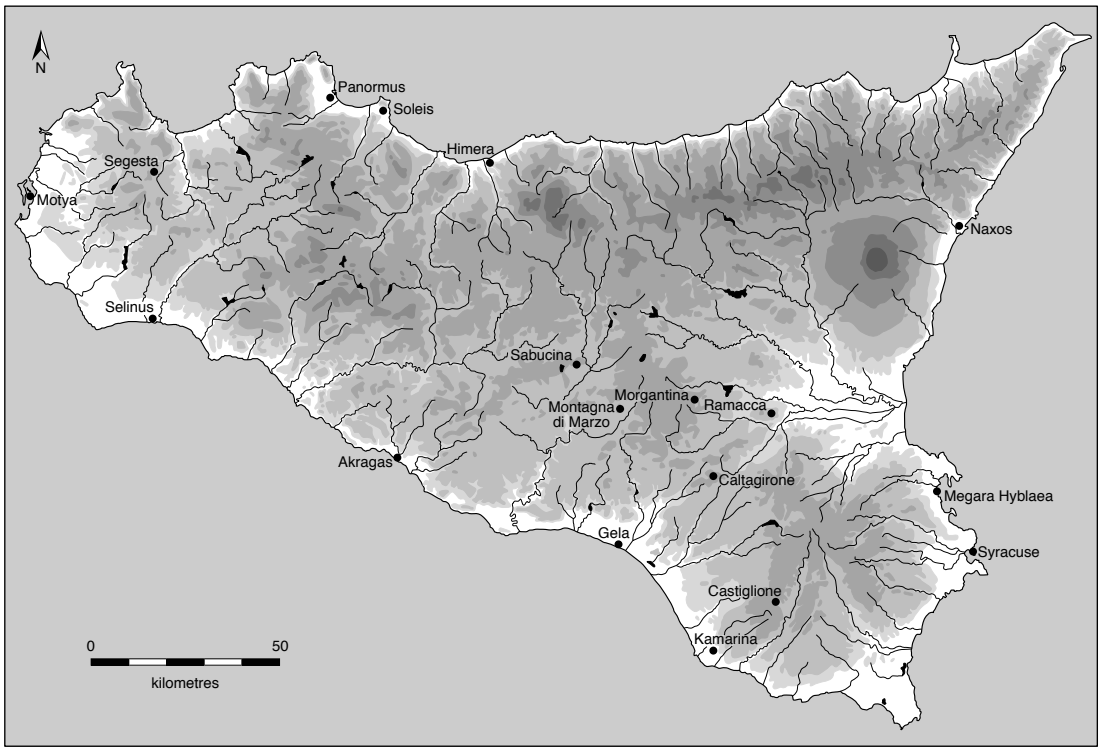

Fig. 1. Map of Sicily, showing major Greek and indigenous sites (G. Shepherd).

Fig. 2. The Temple of Concord, Akragas, c. 440 BC (photo: G. Shepherd).

Fig. 3. The fifth century BC temple at Segesta (photo: G. Shepherd).

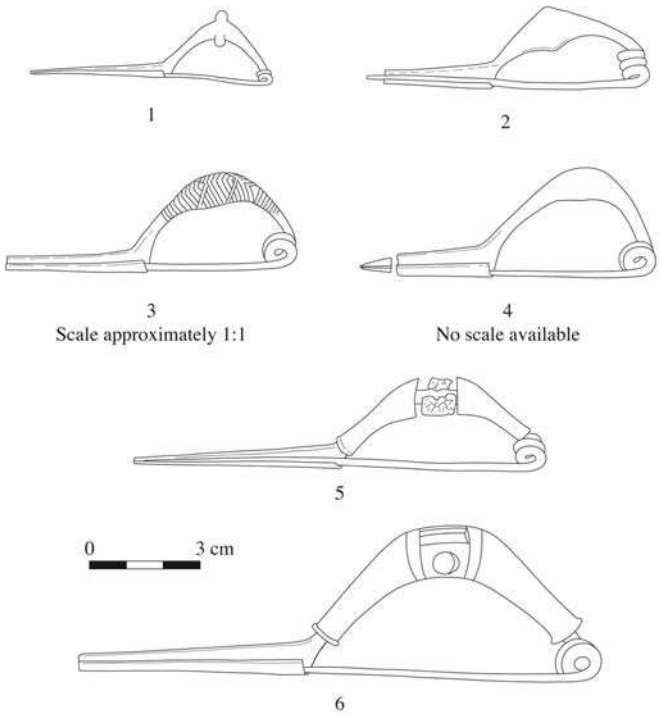

Fig. 4. Fibula types found in Italy and Sicily. Nos. 1-3: *navicella* fibulae; No. 4: leech fibula; Nos. 5-6: Bone-and-amber fibulae (G. Shepherd).

ETRURIA, TERRA DI MIGRANTI

ENRICO BENELLI
CNR, ISMA, e-mail: enrico.benelli@iscima.cnr.it.

ABSTRACT Etruscan epigraphic evidence preserves a relatively wide record of immigrants, who apparently had been fully integrated into the Etruscan society and culture. The use of inherited family names (a typical feature of many cultures of pre-Roman Italy, elsewhere unknown in the classical world) allows foreign names to survive through time, and makes it possible to recognize individuals as descendants of immigrants. These stories of success probably represented only a part of the history; unsuccessful immigrants did not appear in epigraphy. In the archaic period, when the use of inscriptions was confined almost exclusively to the uppermost levels of society, epigraphy preserves the names of elite immigrants, exploiting a well-established pattern of aristocratic mobility, remembering the tale of the Corinthian *Demaratus*, whose son was to become the Roman king *Tarquinius Priscus.* In the late period, upper class migration seems to have taken place mostly through intermarriage between members of prominent families from different city-states, but it is overwhelmed in the evidence by immigrants of lower standing, whose mobility exploited probably the political and social developments fostered by the recognition of the status of Roman allies to all Etruscan states.

KEYWORDS: Etruscology; Social History; Roman History; Etruscan Epigraphy

Una lunga tradizione di studi ha individuato nella documentazione epigrafica etrusca tracce di una presenza, a volte cospicua, di immigrati provenienti dalle regioni più varie. La base per questa ricerca è la sterminata documentazione onomastica fornita dall'epigrafia etrusca, che tramanda un numero enorme di nomi personali e familiari; in particolare, l'uso del nome familiare ereditario (gentilizio), caratteristica comune a quasi tutti i popoli dell'Italia preromana,[1] al di là delle loro pur cospicue differenze culturali e linguistiche, permette di conservare, attraverso la forma stessa del nome, la traccia di un'antica immigrazione anche a grande distanza di tempo.

Lo studio delle forme onomastiche pone, naturalmente, dei problemi di metodo; non sempre, infatti, un nome costruito su una radice etimologicamente non etrusca può essere ritenuto automaticamente prova di discendenza da antichi immigrati. Questo appare del tutto evidente se si considera come l'onomastica personale di città prossime al confine dell'Etruria quali, ad esempio, Chiusi, Perugia o Cerveteri, sia composta in parte molto rilevante di nomi familiari di questo tipo (più specificamente, nomi italici per Chiusi e Perugia, latini per Cerveteri). Presenze così consistenti non possono riferirsi a flussi migratori nel senso più pieno del termine; è altamente probabile che un fenomeno demograficamente sconvolgente, quale fu la poleogenesi etrusca al principio dell'età del Ferro, abbia richiamato nei nuovi centri in via di formazione gruppi umani di provenienza eterogenea, anche da zone esterne all'area storicamente etrusca ed etruscofona. L'afflusso di masse di persone parlanti lingue italiche o latino, in questo senso, più che una vera e propria immigrazione in un contesto altro, si configura meglio come parte di un processo formativo di ampio respiro, tanto è vero che tutte le famiglie caratterizzate da gentilizi di origine latina o italica appaiono, in epoca storica, pienamente inserite sul piano culturale e linguistico nella vita civile e politica della loro città. In quanto partecipi della formazione stessa delle compagini civiche etrusche, questi gruppi umani vanno considerati (e, probabilmente, furono considerati già da allora) come etruschi *tout court*, forse addirittura in qualche caso con uno status, reale o ricostruito, di cittadini "antichi" o "originari", come mostra il fatto che nel loro numero si contano anche famiglie di primissimo piano nella vita economica e politica delle città. In questi casi, l'estraneità

[1] La presenza del gentilizio è ubiqua nelle culture italiche a sud del corso del Po; per quanto riguarda le aree settentrionali, la questione è ancora dibattuta.

alla lingua etrusca delle forme onomastiche sulle quali erano fondati i nomi familiari dovette perdere qualunque significato culturale, e forse non essere neppure più attivamente percepita. Per questo motivo, non credo che le numerose famiglie con gentilizi di questo genere possano essere considerate tutte, ai fini del nostro studio, discendenti da immigrati: anche se ciò fosse stato genealogicamente vero, culturalmente non lo era comunque più, dal momento che il loro arrivo in Etruria avvenne in un periodo nel quale un'identità culturale etrusca era ancora in formazione, formazione della quale essi furono partecipi fin dai suoi primi passi.

Chiarito in questo modo il valore di una documentazione che, se presa alla lettera, darebbe un quadro eccessivamente instabile della società etrusca storica, esistono comunque persone che possono essere identificate con buon margine di certezza come discendenti di immigrati, riconoscibili soprattutto attraverso le forme della loro onomastica, che si sono integrati in modo più o meno completo nel mondo etrusco, apparentemente piuttosto attrattivo nei confronti di persone di provenienza esterna, soprattutto lì dove l'archeologia mostri l'esistenza di un'alta vivacità economica. La natura della nostra documentazione non permette praticamente mai di capire se ci troviamo di fronte a seconde generazioni nel vero senso della parola, oppure a discendenti più lontani dei primi immigrati; per questo motivo, l'analisi che segue dovrà rivolgersi indistintamente a tutte quelle testimonianze che possono farci pensare di poter individuare, in modo generico, discendenti di persone caratterizzabili come immigrati, senza poter precisare la lontananza genealogica.

Nell'Etruria orientalizzante e arcaica la tradizione degli studi si è concentrata da lungo tempo sugli spostamenti di persone a livello più alto della società, sul notissimo modello (forse troppo abusato) della saga dello stabilimento a Tarquinia di Demarato corinzio, il cui figlio, represso nelle proprie ambizioni politiche dalla chiusura delle aristocrazie locali, sarebbe poi andato a Roma, divenendone infine il re. L'attenzione pressoché esclusiva dedicata al vertice della società deriva soprattutto dal limite imposto dalla documentazione epigrafica del periodo, che si sviluppa in modo pressoché esclusivo al servizio di esigenze eminentemente aristocratiche.

È inutile riprendere in questa sede temi già largamente studiati – che andranno letti, naturalmente, tenendo presenti le avvertenze espresse sopra (de Simone 1972; de Simone 1980; Marchesini 2007; Colonna 2013)– ci limiteremo a notare come la presenza di immigrati, oltre che dall'epigrafia, è ampiamente documentata per tutto il corso della storia etrusca anche dalla produzione di artigianato artistico. Nella ceramica figurata, per esempio, gli innesti di esperienze tecnologiche e figurative di provenienza greca (metropolitana o coloniale) sono tali da non essere pensabili senza un afflusso di migranti;[2] lo stesso processo è stato riconosciuto al momento della realizzazione dei primi tumuli monumentali, le cui crepidini mostrano somiglianze talmente strette con esperienze di scultura architettonica anatolica da rendere verosimile l'arrivo di artigiani immigrati (Naso 1998.) Fenomeni analoghi si sono ripetuti nel corso di tutta la storia dell'arte etrusca, per numerose classi di manufatti; questi artigiani hanno lasciato molto di rado la loro traccia epigrafica; il caso più antico e più straordinario, che mostra come fin dal principio i movimenti migratori verso l'Etruria non coinvolgessero solo gli aristocratici, è naturalmente quell'*Aristonothos* che firma con il proprio nome, e in lingua greca, un celebre cratere realizzato a Cerveteri.[3]

Più difficile da cogliere, ma di grande interesse, è il movimento a livello aristocratico all'interno della stessa Etruria, esito di un comportamento cosmopolita tipico delle classi dominanti del mondo arcaico, che avevano rapporti preferenziali con i loro pari grado delle altre città piuttosto che non con i propri concittadini di livello sociale più modesto: comportamento che infor-

[2] Per una panoramica generale da ultimi Ambrosini 2013; Bruni 2013.
[3] Su questo tema, in generale, da ultimo Camporeale 2013.

ma la gran parte dell'epigrafia etrusca della fase arcaica, finalizzata in primo luogo a marcare in modo indelebile il movimento degli oggetti lungo il circuito del dono.[4] La traccia epigrafica più evidente dei movimenti fra città e città a livello aristocratico sta nella circolazione degli oggetti recanti iscrizioni di dono realizzate dalla stessa persona;[5] in questo caso, non potremo mai sapere quale fosse la città di origine dei vari individui, dal momento che un oggetto iscritto posto dentro una tomba, in fase arcaica, non può essere interpretato quasi mai con certezza come testimonianza del nome del defunto stesso. Insieme agli oggetti, dobbiamo immaginare che circolassero anche le persone; è da ritenere verosimile (anche se mancano testimonianze positive) che gruppi sociali che si riconoscevano reciprocamente come pari al di là dei confini della comunità politica di appartenenza intrattenessero fra loro anche rapporti matrimoniali, attivando un ulteriore movente per una migrazione a livello di élite.

Passando alla fase recente dell'epigrafia (IV-I sec. a.C.) le testimonianze si moltiplicano e diventano più chiare. Un fenomeno di migrazione di massa potrebbe essere riconosciuto nel ricorrere in area chiusina di nomi tipici dell'Etruria padana, come possibile conseguenza delle invasioni galliche e della distruzione del sistema insediativo etrusco a nord degli Appennini (invertendo quindi l'interpretazione tradizionale dell'evidenza, che ha sempre visto in questi contatti a livello onomastico una prova dell'origine chiusina degli etruschi che popolarono l'area padana). Meno probabile, anche se ha incontrato un qualche immeritato successo scientifico, l'ipotesi di riconoscere in area chiusina e perugina numerose famiglie di profughi volsiniesi, fuggiti dopo la guerra del 265/264 a.C. e la conseguente distruzione della loro città (Orvieto) (Rendeli 1993). Questa idea può essere rigettata per due motivi fondamentali: prima di tutto, le fonti storiche dicono chiaramente che i superstiti andarono a popolare la nuova *Volsinii* (Bolsena), fatto confermato in modo eclatante dalla documentazione epigrafica, che mostra strette congruenze (anche tipologiche) fra i gentilizi delle due città. In secondo luogo, non bisogna dimenticare che, per motivi legati alle diversissime tradizioni epigrafiche delle città etrusche, la grande maggioranza dei gentilizi arcaici a noi noti proviene da Orvieto, mentre una maggioranza altrettanto schiacciante della documentazione gentilizia di fase recente proviene da Chiusi e Perugia. Per questo motivo, il fatto che i gentilizi arcaici volsiniesi trovino la maggior parte dei loro confronti di fase recente in questi due centri (e, viceversa, il fatto che i gentilizi recenti chiusini e perugini trovino la maggior parte dei loro antecedenti a Orvieto) non significa assolutamente nulla sul piano storico, ma è una semplice conseguenza della forte disomogeneità della documentazione.

C'è però un caso nel quale è possibile che una famiglia chiusina avesse effettivamente origine volsiniese, ed è quello dei *Vetus*: questo gentilizio appartiene al tipo asuffissato (cioè, privo di suffisso derivativo), una categoria tanto rara da far ritenere improbabile una genesi autonoma in più casi.[6] Per questo motivo, è molto verosimile che la famiglia chiusina dei *Vetus*, attestata a partire dal principio del II secolo a.C., avesse un qualche legame con l'omonima famiglia arcaica

[4] Con "circuito del dono" si intende una circolazione altamente formalizzata di oggetti fra persone che si riconoscono reciprocamente come pari grado; il possesso di un oggetto donato funge da garanzia del fatto che il donatario è stato riconosciuto dal donatore come appartenente al medesimo rango. Sul funzionamento di questa pratica nel mondo classico si veda lo studio antropologico ancora fondamentale di Gernet 1976.

[5] Per esempio: *CIE* 11258-11259 (da una tomba di Castro) e *CIE* 6416 (dal santuario di Portonaccio a Veio); *CIE* 8612 (da una tomba di *Lavinium*) e 6421 (dal santuario di Portonaccio a Veio); *CIE* 8613 (dal santuario di Mater Matuta a *Satricum*) e *REE* 42, 217 (probabilmente da una tomba di Cerveteri).

[6] Su questa classe di gentilizi si veda Benelli c.s. b.

di Orvieto.[7] Ovviamente, non possiamo dire se lo spostamento sia avvenuto in occasione della distruzione di *Volsinii*, o in un altro momento, magari precedente; tuttavia, esiste una traccia probabile del loro status di discendenti di immigrati. Infatti, la tomba dei *Vetus*, per apparato architettonico (forma con volta a botte, ancorché scavata e non costruita; uso di affreschi parietali, eccezionale nella Chiusi ellenistica) è chiaramente paragonabile a quelle delle più importanti famiglie della città; ugualmente ispirato agli usi funerari di queste ultime è l'uso di un sarcofago di terracotta, a fianco di cinerari più comuni (ma non per questo segni di condizione economica o sociale inferiore). Ciononostante, le parentele documentate dalle iscrizioni contrastano singolarmente con questo apparato; i *Vetus* ci appaiono legati solo alla famiglia *Hermna* (praticamente quasi sconosciuta a Chiusi, tanto da domandarsi se non fossero anch'essi immigrati – o profughi – volsiniesi), e con i *Tlesna*, gentilizio quest'ultimo di larghissima diffusione, portato sia da una delle più importanti famiglie chiusine, sia anche da persone di rango decisamente inferiore. Se pensiamo che le aristocrazie di Chiusi praticarono ininterrottamente una rigidissima endogamia, almeno fino agli sconvolgimenti degli inizi del I secolo a.C. (e, in qualche caso, anche oltre, sino a età augustea), tanto da rifiutarsi addirittura di imparentarsi con famiglie certamente ricchissime delle aree più lontane dell'agro, quali i *Purni* di Città della Pieve ed i *Pupae* della Val d'Orcia (che in età imperiale avrebbero avuto rango senatorio, con il gentilizio latinizzato in *Pupius*),[8] è possibile che questa marginalità genealogica, che contrasta con l'evidenza materiale della tomba, sia effetto proprio di una collocazione in qualche modo socialmente marginale di questi discendenti di immigrati, nonostante la loro florida condizione economica.

A un livello sociale più basso, stando sempre alla ricca documentazione epigrafica chiusina, le cose sembrano funzionare in modo diverso. Già in altra sede si è avuto modo di vedere la veloce integrazione nella società e nella cultura locale delle persone (molte delle quali addirittura di condizione libertina) giunte a Chiusi immediatamente dopo la completa apertura delle frontiere interne all'Italia a seguito della *lex Iulia* del 90 a.C. (Benelli 2012) Più o meno cronologicamente in parallelo con le testimonianze già citate in quella sede, si pone la storia di una famiglia di immigrati che riuscirono a integrarsi in modo straordinario nel giro di tre generazioni. Negli anni a cavallo fra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., un personaggio di origine forse campana o centro-italica, tale *L. Pontius T. f. Rufus*, dopo essere immigrato a Chiusi, si fece seppellire, in osservanza del costume locale, in un loculo scavato nel *dromos* della tomba della nobile famiglia *Remzna Sepie* di Macciano (*CIE* 1078).[9] In un altro loculo della stessa tomba era sepolta una sua liberta, *Pontia L. l. Salvia* (*CIE* 1079). Questa ex schiava di un immigrato sposò un chiusino, della modesta famiglia *Cezrtle*: ne siamo informati dall'iscrizione della loro figlia, anch'essa sepolta nella medesima tomba, con un'iscrizione in lingua etrusca ma in caratteri latini (*CIE* 1077 = *ET* Cl 1.918). L'uso dell'alfabeto latino per rendere la lingua etrusca, in questo caso, è certamente motivato dall'impossibilità di trascrivere la /o/ del nome della madre, dato che la scrittura etrusca non aveva un grafema adeguato.[10] Quest'ultima, pur essendo figlia di un'immigrata, per giunta

---

[7] Colonna 1985, p. 113. Le considerazioni svolte in quella sede conservano il loro valore, anche se l'Autore, seguendo un errore risalente a Pallottino (Pallottino 1952), e corretto da Rix (Rix 1963, p. 271, nota 14, stranamente ignorato dalla bibliografia seguente), identifica il gentilizio in *Tiu* (che è invece prenome). Sulla base del tipo di gentilizio, Colonna attribuisce a origine volsiniese anche la famiglia *Tinś* di Perugia. La tomba familiare dovrebbe essere stata fondata attorno alla metà del III secolo a.C. (se coglie nel segno la scansione in sette generazioni, concluse dal *C. Iuentius C. f.* databile più o meno a età augustea), il che è compatibile con un'origine volsiniese seguita al disastro del 264 a.C.; il loro comportamento appare però ben diverso rispetto ai *Vetus* emigrati a Chiusi, dal momento che fin dalle prime generazioni i *Tinś* si legano a famiglie perugine di alto rango.

[8] Sulle classi dirigenti chiusine si veda in generale Benelli 2009a; Benelli 2009b.

[9] Sull'uso dei loculi cfr. Benelli 2010; sulla tomba Benelli 2007, pp. 132-135.

[10] Uno dei segni delle difficoltà che incontrò l'estensore di questa iscrizione è anche la correzione su un *Θ* etrusco delle due lettere latine *TH* (per scrivere il prenome *Thania*).

liberta, riuscì nella straordinaria impresa di sposare addirittura un nobile *Remzna*, come ci informano le due iscrizioni relative alla figlia della coppia (*CIE* 1075-1076 = *ET* Cl 1.916-917): iscrizioni in puro etrusco, nonostante l'età decisamente tarda, secondo la scelta fortemente conservatrice tipica delle nobili famiglie chiusine di antica prosapia. Certo, il I secolo a.C. è epoca di forti rimescolamenti sociali, e la famiglia *Remzna*, nonostante nei secoli precedenti fosse stata parte di quel modesto manipolo di *gentes* magnatizie dedite alla più serrata endogamia, dovette trovarsi in serie difficoltà, dal momento che, come altre famiglie appartenenti a quel circolo, in età cesariana e augustea era apparentemente scomparsa dal novero di quelli che contavano; tuttavia, pur dovendo ricorrere (per interesse economico?) a un matrimonio ben al di sotto del proprio rango, gli ultimi *Remzna* a noi noti non rinunciarono a adeguarsi alle scelte epigrafiche dell'antica nobiltà chiusina. Nella prospettiva di *Thana Caezirtli*, figlia di *Pontia*, immigrata e liberta, il matrimonio con un *Remzna* dovette avere, al contrario, tutt'altro significato.

La distruzione di *Volsinii*, o piuttosto la fondazione della nuova città sulle sponde del lago di Bolsena, ebbe un altro effetto importante, che coinvolse profondamente anche Chiusi. La distribuzione delle città etrusche, se osservata su una carta geografica, disegna una grande V: il braccio sinistro è formato dai centri allineati lungo la costa, mentre il destro è segnato dall'asse Tevere-Paglia-*Clanis*-[11]Arno (solo Perugia, in posizione eccentrica, si colloca al di fuori di questo schema). Data la fortissima polarizzazione della vita culturale, economica e politica nei centri urbani, la conseguenza di questa distribuzione è che gli assi di comunicazione principali correvano da città a città, lungo i bordi di questa V o lungo sporadiche trasversali. La linea che correva lungo la bisettrice di questo angolo, e che formava più o meno schematicamente il confine fra i territori delle città allineate lungo i bordi, coincideva anche con la zona più lontana dal centro urbano in tutti questi territori: una *eskhatia* liminare e semispopolata, in qualche modo percepita anche come pericolosa per la sua posizione di frontiera, e normalmente non usata per produzioni agricole ad alta redditività (che richiedevano forti investimenti e grande impegno di lavoro). È possibile che una parte consistente di queste zone di confine fosse coperta da boschi, anche molto estesi: lo sappiamo per certo per l'Etruria meridionale, dove il centro della regione era occupato dalla selva Cimina, un bosco fittissimo nel quale i confini dei territori cittadini diventavano indefiniti, e tanto incontrollabile, che nel IV secolo a.C. i tarquiniesi ritennero opportuno presidiarne i bordi con una catena di fortezze (Naso 1999; Pulcinelli 2012); la capacità dimostrata dai romani di infilarvisi dentro con un esercito per attraversarlo inosservati e sbucarne fuori in qualunque punto destò vivo terrore presso tutte le città etrusche.

La fondazione di Bolsena ribaltò l'asse del territorio volsiniese: il suo centro economico e politico passava dalle sponde del Tevere all'interno della regione. La costruzione della via Cassia completò l'opera. Nell'agro chiusino, la prima conseguenza di questi avvenimenti fu la messa a frutto (non sappiamo in che modo specifico) delle terre dell'estremo sud-ovest, lontanissime dalla metropoli e fino allora praticamente spopolate. Un gruppo di famiglie fra loro imparentate diede vita ad alcuni nuclei di popolamento, documentati soprattutto attraverso le piccole necropoli scaglionate fra Celle sul Rigo e Castellazzi di Trevinano:[12] regione estremamente marginale nell'ottica dello stato chiusino, ma ora improvvisamente divenuta interessante a seguito del passaggio della via Cassia. Lo stesso problema dovette porsi sul versante volsiniese del confine, dove aree precedentemente remotissime si trovarono di colpo ad essere centrali, e uno sfruttamento agricolo intensivo dovette essere impiantato *ex nihilo*. L'effetto di richiamo fu talmente forte, che

[11] Il *Clanis* era un fiume, scomparso nel corso dell'alto Medioevo, che scorreva da nord a sud lungo la Valdichiana per confluire nel Paglia, creando così un asse di comunicazione diretto con il Tevere. Dopo secoli di impaludamento, le bonifiche medicee della Valdichiana riversarono le acque della valle verso nord (invece che verso sud) inaugurando una lunga serie di esondazioni dell'Arno.

[12] Su Castellazzi di Trevinano si veda *REE* 73, 115-118 (con bibliografia precedente); su Celle sul Rigo: Salvini 2014.

nei centri più prossimi al confine, nell'area di Acquapendente, molti gentilizi attestati dalle iscrizioni funerarie tramandano nomi di origine chiusina (Benelli c.s. a). La cultura di Acquapendente, in ogni caso, è inequivocabilmente volsiniese; queste famiglie chiusine dovettero essere richiamate dalle possibilità aperte dalla messa a coltura di un territorio che doveva essere quasi vergine. Come di consueto nel mondo etrusco, gli immigrati, per quanto riguarda i costumi funerari, si adeguarono alle tradizioni locali, conservando traccia della propria origine solo nell'onomastica.[13]

Questi esempi sono alcuni dei pochi casi rintracciabili con una certa sicurezza di movimenti migratori all'interno dell'Etruria; per il resto, dobbiamo accontentarci solo di ipotesi più o meno solide, dal momento che l'onomastica è una guida che può facilmente rivelarsi fallace, soprattutto a causa della fortissima disomogeneità documentaria, che rende le analisi statistiche alquanto azzardate.

Molte di queste tracce di mobilità, come quelle già viste, si collocano presso il margine inferiore della porzione di società in grado di lasciare tracce epigrafiche; si tratta, quindi, di famiglie certamente benestanti, ma comunque ben lontane dal vertice sociale. Al livello più alto dovevano esservi scarse motivazioni per cambiare città di residenza; oltre a ciò, è probabile che le norme sulla proprietà fondiaria rendessero estremamente difficile, se non impossibile, l'acquisizione di beni immobili agli stranieri, prima dell'inclusione di tutti gli etruschi nello stato romano nel 90 a.C. La Tavola di Cortona, che si riferisce a un qualche tipo di trasferimento di terreni fra una nobile famiglia cortonese, i *Cusu*, e un immigrato proveniente dall'area nord-occidentale del territorio chiusino, tale *Petru Sceva*, tramanda una pratica estremamente complessa culminante con il coinvolgimento diretto di uno dei sommi magistrati cittadini.[14] Allo stesso modo, il Cippo di Perugia, un documento che dobbiamo immaginare di tipo alquanto inusuale (altrimenti ne avremmo trovati degli altri simili, magari in frammenti), riporta degli accordi concernenti ancora una volta questioni di proprietà fondiaria fra una famiglia perugina (i *Velθina*) e una chiusina (gli *Afuna*).[15] Il fatto che due documenti così particolari e complessi si riferiscano entrambi ad acquisizioni di terreni da parte di stranieri fa capire che casi del genere fossero in qualche modo scoraggiati dalla tradizionale legislazione cittadina.

L'esistenza di barriere all'acquisizione della proprietà fondiaria potrebbe aiutare a capire perché, in alcuni casi, in età recente siano documentati matrimoni fra famiglie di diverse città, anche appartenenti al vertice della società. Questi legami, che seguono sempre un comportamento virilocale, permettevano probabilmente ai figli della coppia di acquisire per eredità beni immobili nel territorio della città di origine della madre.[16] In questi casi, tuttavia, proprio il comportamento virilocale nasconde la presenza di una donna immigrata nell'albero genealogico della famiglia,

---

[13] Si vedano i numerosi casi chiusini citati in Benelli 2012, e anche il *Q. Lollius* che, verso la metà del II secolo a.C., si fece seppellire a Tuscania in un sarcofago di terracotta, nella più pura tradizione locale: *REE* 65-68, 117.

[14] Per le interpretazioni principali: Agostiniani, Nicosia 2000; Rix 2000; Maggiani 2001; Rix 2002; Scarano Ussani, Torelli 2003. Non si può tacere del fatto che esiste una lettura del tutto diversa di questo documento, proposta da Carlo de Simone; fra i vari contributi, che hanno visto successivi perfezionamenti delle letture, si veda soprattutto de Simone 2003, che riassume il dibattito e la prospettiva dell'Autore.

[15] La famiglia chiusina degli *Afuna* sembra particolarmente attiva nella ricerca di spazi presso i confini o anche al di fuori del territorio cittadino: si veda la loro presenza in area amiatina (*REE* 39,14) e ai limiti della Val d'Orcia (*REE* 74, 23).

[16] Solo per citare qualche caso eclatante, si veda la *Kilnei* aretina che sposò un *Heimni* di Bettolle (Maggiani 1988, pp. 172-175; Paolucci 1996, pp. 116-119), oppure l'altra *Cilnei*, tramandata da un'iscrizione perduta di verosimile provenienza tarquiniese, e di restituzione non certissima, che avrebbe sposato in successione due membri della più alta aristocrazia tarquiniese, uno *Spurina* e un *Hulχnie* (da ultimi Agostiniani, Giannecchini 2002). Mi domando se un processo analogo (integrazione per matrimonio) non debba essere visto nell'adozione in forma cognominale di gentilizi di possibile origine perugina a Volterra ed Arezzo, individuata da Maggiani 1993, pp. 38-40.

dal momento che il suo gentilizio persiste al massimo, grazie ai metronimici, fino alla generazione successiva.

Riferimenti bibliografici

Agostiniani, Giannecchini 2002: L. Agostiniani, G. Giannecchini, *Sulla iscrizione di* Larthi Cilnei, Studi Etruschi, 65-68, 1999-2002, pp. 205-214.

Agostiniani, Nicosia 2000: L. Agostiniani, F. Nicosia, Tabula Cortonensis, Roma.

Ambrosini 2013: L. Ambrosini, *The Etruscan painted pottery*, in *The Etruscan world*, London-New York 2013, pp. 943-973.

Benelli 2007: E. Benelli, *Iscrizioni etrusche. Leggerle e capirle*, Ancona.

Benelli 2009a: E. Benelli, *Alla ricerca delle aristocrazie chiusine*, in *Écritures, cultures, sociétés dans les nécropoles d'Italie ancienne*, Actes de la table-ronde (Paris, 2007), éd. M.-L. Haack, Bordeaux, Paris, pp. 135-159.

Benelli 2009b: E. Benelli, *La società chiusina fra la guerra annibalica e l'età di Augusto. Osservazioni archeologiche ed epigrafiche*, Ostraka, 18, pp. 303-322.

Benelli 2010: E. Benelli, *Inscriptions on tiles from Chiusi: archaeological and epigraphical notes*, Etruscan Studies, 13, pp. 123-130.

Benelli 2012: E. Benelli, *Matrimoni misti e identità in cambiamento: Chiusi da città etrusca a municipio romano*, in *Matrimoni misti: una via per l'integrazione tra i popoli*, Atti del convegno, (Verona-Trento 2011), a cura di S. Marchesini, Trento, pp. 103-109.

Benelli c.s.a: E. Benelli, *Epigrafia dell'Etruria rupestre*, in *Nuove scoperte nell'Etruria Rupestre*, a cura di S. Steingräber, Blera 2010, c.s.

Benelli c.s.b: E. Benelli, *Femminili analogici e nomi familiari asuffisati*, in *Per Maristella Pandolfini. Cên zic ziχuχe*, a cura di E. Benelli, Pisa-Roma, c.s.

Bruni 2013: S. Bruni, Attorno a Praxias, *A*nnali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina", 20, pp. 257-337.

Camporeale 2013: G. Camporeale, *Foreign artists in Etruria*, in *The Etruscan world*, London, New York 2013, pp. 885-902.

CIE: *Corpus Inscriptionum Etruscarum*

Colonna 1985: G. Colonna, *Società e cultura a Volsinii*, Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina", 2, pp. 101-131.

Colonna 2013: G. Colonna, *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preroman*a. *Il caso dell'Etruria e degli Etrusch*i, Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" 20, 2013, pp. 7-22.

de Simone 1972: C. de Simone, *Etrusco* Tursikina: *sulla formazione ed origine dei gentilizi etruschi in* -kina (-cina), Studi Etruschi, 40, pp. 153-181.

de Simone 1980: C. de Simone, *Le iscrizioni etrusche di Orvieto*, Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina", 1, pp. 27-41.

de Simone 2003: C. de Simone, *Etrusco* šuθiušve (Tabula Cortonensis): *questioni morfologiche e semantico-lessicali*, AIΩN, 24, pp. 2-62.

Gernet 1976: L. Gernet, *La notion mythique de la valeur en Grèce*, in Idem, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris, pp. 93-137.

Maggiani 1988: A. Maggiani, Cilnium genus. *La documentazione epigrafica etrusca*, Studi Etruschi, 54, 1986 , pp. 171-196.

Maggiani 1993: A. Maggiani, *Concessione della "isopolioteia" nelle città etrusche. Un indizio per l'età ellenistica*, in *Miscellanea etrusco-italica* I, Roma, pp. 35-44.

Maggiani 2001; A. Maggiani, *Dagli archivi dei Cusu. Considerazioni sulla tavola bronzea di Cortona*, Rivista di Archeologia, 25, pp. 94-114.

Marchesini 2007: S. Marchesini, *Prosopographia Etrusca, II. 1 Studia. Gentium mobilitas*, Roma.

Naso 1998: A. Naso, *I tumuli monumentali in Etruria meridionale: caratteri propri e possibili ascendenze orientali*, in *Archäologische Untersuchungen zu den Beziehungen zwischen Altitalien und der Zone nordwärts der Alpen während der frühen Eisenzeit Alteuropas*, Ergebnisse eines Kolloquiums (Regensburg, 1994), s.c., Regensburg, pp. 117-157.

Naso 1999: A. Naso, *Un oppidum etrusco sul sito di Cencelle*, in *Leopoli-Cencelle, I. Le preesistenze*, a cura di L. Ermini Pani, S. Del Lungo, Roma, pp. 70-76.

Pallottino 1952: M. Pallottino, *Un ideogramma araldico etrusco?*, Archeologia Classica, 4, pp. 245-247.

Paolucci 1996: G. Paolucci, *Sinalunga e Bettolle. Due centri etruschi della Valdichiana*, Sinalunga.

Pulcinelli 2012: L. Pulcinelli, *Le fortificazioni di confine: l'organizzazione del territorio tarquiniese al tempo della conquista romana*, Aristonothos, 5, pp. 69-120.

REE: Rivista di Epigrafia Etrusca.

Rendeli 1993: M. Rendeli, *Le diaspore di Volsinii*, in *Miscellanea etrusco-italica* I, Roma, pp. 23-34.

Rix 1963: H. Rix, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden.

Rix 2000: H. Rix, *Osservazioni preliminari ad un'interpretazione dell'*aes Cortonese, Incontri Linguistici, 23, pp. 11-31.

Rix 2002: H. Rix, *La seconda metà del nuovo testo di Cortona*, in *La* Tabula Cortonensis *e il suo contesto storico e archeologico*, Atti della giornata di studi (Roma, 2001), a cura di M. Pandolfini, A. Maggiani, Roma, pp. 77-86.

Salvini 2014: M. Salvini, a cura di, *Etruschi e Romani a San Casciano dei Bagni. Le Stanze Cassianesi*, Roma.

Scarano Ussani, Torelli 2003; V. Scarano Ussani, M. Torelli, *La* Tabula Cortonensis. *Un documento giuridico, storico e sociale*, Napoli.

STORIA ROMANA

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

SECONDE GENERAZIONI E INTEGRAZIONE "A ROVESCIO" : IL CASO DELL'EPIGRAFIA ROMANA DI *MEDIOLANUM*

SERENA ZOIA
Università di Bologna, e-mail: serena.zoia@unibo.it.

ABSTRACT. In the Roman world the sociological concept of "second generations" can be interpreted in an opposed way to the modern interpretation: the dominant culture, to which the so-called second generations try to adapt, is the culture the Roman immigrants bring with them when they settle in a new place, not the culture of the native inhabitants of that same area. The study of Roman inscriptions allows measuring to which extent the members of these second generations – mostly children born from a man with a Roman name and a woman with an indigenous one – adapt to the Roman culture, including the Roman epigraphical culture, in order to determine whether they ultimately perceive themselves as authentically Romans or not. For this purpose a small group of inscriptions belonging to the Cisalpine city of *Mediolanum*, in all of which a member of these second generations is mentioned, was taken into account and each example analyzed from both a monumental and textual point of view; this approach has made it possible to find out which image of themselves these second generations conveyed to the public opinion trough the epigraphical medium.

KEYWORDS: Second Generations; Integration; Migrations; Roman epigraphy; *Mediolanum*.

Il presente contributo si propone di analizzare l'immagine che dall'epigrafia romana traspare delle seconde generazioni, o meglio l'immagine che nel mondo romano seconde, e talora anche terze generazioni, vogliono offrire di sé attraverso il *medium* epigrafico. In una società come quella romana, già definita *civilisation des inscriptions,*[1] dove chi collocava un'epigrafe lo faceva sì in risposta a uno stimolo contingente, ma sempre con la precisa e palese volontà di autorappresentarsi e autopromuoversi all'interno di una comunità,[2] il messaggio affidato al testo iscritto veniva accuratamente studiato per ricevere la migliore accoglienza e la massima attenzione possibili, badando tuttavia a non travalicare i limiti che l'opinione pubblica poneva quanto ad adeguatezza delle forme e a veridicità del contenuto.[3] Proprio l'analisi delle forme e dei contenuti del messaggio epigrafico, il quale era pensato sia per ottenere un riscontro immediato nell'*hic et nunc* della comunità cui veniva proposto sia per durare nel tempo il più a lungo possibile, ci permette di recuperare da un lato l'immagine che il titolare del monumento epigrafico voleva proporre di sé, dall'altro il grado di accettazione di tale immagine da parte dell'opinione pubblica. Nel contesto di un'analisi sulle seconde generazioni, dunque, sebbene da intendersi, come si vedrà *infra* al §1, "a rovescio" rispetto alla realtà sociologica contemporanea, le fonti epigrafiche hanno il vantaggio di mostrarci gli appartenenti a questo gruppo sociale così come essi stessi scelsero di rappresentarsi di fronte alla comunità e di essere ricordati nel corso dei secoli; si può in tal modo m

isurare il livello di integrazione raggiunto dalle seconde generazioni e valutare se e in quale misura esse mantenessero una coscienza della propria alterità rispetto alla cultura dominante.[4] Tali informazioni possono essere recuperate mediante un esame congiunto di tutti gli aspetti di un'epigrafe, dalla tipologia del supporto all'adozione di determinate formule, dall'onomastica del

---

[1] Robert 1961, p. 454.

[2] Per il concetto di autorappresentazione si vedano tra gli altri Eck 1996, *passim*; Zaccaria 1997; Sartori 2002b.

[3] Sartori 2009, *passim*.

[4] Una sistemazione teorica e un buon numero di esempi del ruolo svolto dalle testimonianze epigrafiche nell'analisi del processo di romanizzazione di un territorio si trovano in Häussler 2008. Un lavoro che ha qualche affinità con quanto proposto in questa sede è, per l'area bresciana, Gregori 2010.

titolare e dei membri della sua famiglia al ruolo da loro ricoperto in seno alla collettività. Come caso-studio, di cui si dirà più diffusamente ai §3 e 4, è stata scelta la realtà sociale della *Mediolanum* romana così come delineata dal ricchissimo patrimonio epigrafico.

1. SECONDE GENERAZIONI NEL MONDO ROMANO

Il moderno concetto sociologico di seconda generazione[5] può essere esteso al mondo romano, purché con precisi adeguamenti riguardo la natura dei movimenti migratori e del processo di integrazione.[6] Per seconda generazione si intendono generalmente i figli nati all'interno della società di accoglienza da due immigrati oppure da una coppia mista, nella quale cioè uno dei genitori è immigrato, l'altro autoctono; appartengono a una seconda generazione, definita "secondaria" o "spuria" a seconda dell'età in cui avviene la migrazione, comunque entro i quindici anni, anche coloro che, nati in un luogo, si trasferiscono altrove a seguito della famiglia. Tale concetto, nella realtà storico-sociale romana, può essere letto da una duplice prospettiva. Da un lato vi fu certamente, e più marcatamente in epoca tarda, un'immigrazione dall'esterno verso l'interno dell'impero, simile dunque a quanto verificabile nella realtà odierna: singoli individui, gruppi familiari e clientelari, talora perfino intere popolazioni che vivevano oltre confine si spostavano nei territori dell'impero, spinti dalle più varie motivazioni, dalla pressione esercitata dal movimento di popoli limitrofi alla possibilità di ottenere terre da lavorare o di servire all'interno dell'esercito romano dietro compenso.[7] Dall'altro lato, a costituire l'impianto territoriale romano contribuì indubbiamente il forte, e il più delle volte spontaneo, spostamento di Romani e Italici verso le aree di recente annessione:[8] si trattava, ad esempio, di *negotiatores* attirati dalle possibilità commerciali e imprenditoriali offerte dalle conquiste, oppure di veterani assegnatari di terre o desiderosi di tornare alle proprie aree di origine dopo il servizio militare. In questa prima fase di espansione, che riguardò il III-II secolo a.C., non erano tanto gli immigrati – intendendo come tali i Romani e gli Italici che si spostavano nei nuovi territori – a cercare di integrarsi all'interno delle comunità autoctone presso cui si insediavano, ma erano piuttosto queste seconde ad adottare via via i costumi e la mentalità dei conquistatori: di fatto una sorta di integrazione 'a rovescio' rispetto alle odierne categorie concettuali, in quanto interessò non gli immigrati romano-italici di recente stanziamento, ma gli antichi abitanti di una determinata regione, i quali si trovarono a fronteggiare la forza attrattiva della nuova cultura dominante, che si poneva – o imponeva – come modello esemplare da seguire.[9] Tale attrazione dovette peraltro esercitarsi maggiormente sui membri delle locali *élites*, per i quali la spontanea adozione di usanze romane rappresentò un potente strumento di conservazione del proprio *status* privilegiato.[10] A marcare il progressivo inserimento delle popolazioni indigene all'interno del mondo romano contribuirono inoltre, come si vedrà nel §3 a proposito della *Gallia Cisalpina*, una serie di interventi legislativi – rivolti a singoli individui, a gruppi famigliari, a città, a intere

---

[5] Tassello 1987, pp. 192-196, s.v. Seconda generazione; Zanfrini 2004, p. 35 e pp. 158-166; Ambrosini 2005, p. 23 e pp. 164-166.

[6] Tassello 1987, pp. 118-120, s.v. Integrazione.

[7] Un efficace riassunto dei rapporti intercorsi tra impero romano e popolazioni barbariche è offerto da Barbero 2006.

[8] Salmon 1969; Laffi 2001, con ampia bibliografia precedente; Laffi 2003.

[9] Si adopera comunque per descrivere tale processo la categoria di "romanizzazione"; su tale concetto – che ha avuto fortune alterne e alterne revisioni, ma che tuttavia sembrerebbe l'unico in grado di comunicare in modo efficace 'i cambiamenti sociali, religiosi, linguistici e di altra natura nei territori finiti uno dopo l'altro sotto il dominio romano' (Galsterer 2009, p. 24) – si vedano, di recente, Alföldy 2005; Rothe 2005; Cecconi 2006; Bancalari Molina 2007; Haack 2008; Bandelli 2009; Galsterer 2009, soprattutto pp. 23-27.

[10] Bandelli 1992.

province – l'ultimo dei quali fu, di fatto, la *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C.[11]

Volendo dunque affrontare il tema da questo secondo punto di vista, esaminando cioè l'integrazione delle popolazioni indigene all'interno della realtà socio-culturale romana, si intenderanno per seconde generazioni tre gruppi di persone: i figli di due indigeni; i figli di un immigrato romano-italico, o di un suo discendente, e di una donna indigena; i figli, caso più raro, di un'immigrata romano-italica, o della discendente di un immigrato, e di un indigeno.

2. SECONDE GENERAZIONI ED EPIGRAFIA

Per riconoscere a livello epigrafico le seconde generazioni così definite, si è adottato un criterio di tipo onomastico: sono stati cioè attribuiti a una seconda generazione coloro i quali presentano due genitori con onomastica indigena, oppure un genitore con onomastica romana e l'altro con onomastica indigena. Per onomastica romana si è intesa, nel caso di uomini, la sequenza *praenomen*, *nomen* e *cognomen,*[12] talora rafforzata dalla presenza di patronimico e *tribus*. Per le donne è stato ritenuto romano il binomio *nomen* e *cognomen*, con o senza patronimico. Per identificare un'onomastica di tipo indigeno, invece, ci si è attenuti alle indicazioni fornite da Fulvia Mainardis, la quale si è occupata, per l'area transpadana, di quelle 'strutture onomastiche che si differenziano dai *tria nomina* latini e le cui componenti non possono essere interpretate secondo la terminologia romana'.[13]

All'interno di tale quadro operativo si sono tuttavia adottate precise cautele. Innanzi tutto, la datazione del materiale considerato. In una situazione come quella cisalpina, dove alla conquista territoriale di II secolo a.C. seguì una fase di progressiva autoromanizzazione,[14] stimolata dall'arrivo di immigrati romani e italici più che imposta dal potere centrale, che culminò nell'integrazione giuridica di I secolo a.C., ha senso parlare di seconde generazioni proprio in questa fase finale, quando cioè la concessione della cittadinanza romana e la soppressione della provincia *Gallia Cisalpina* dettero un definitivo impulso all'integrazione. Si è dunque considerata l'onomastica di personaggi vissuti almeno tra il 50 a.C. e il 100 d.C., i quali dovrebbero aver risentito maggiormente del mutato *status* giuridico; con un occhio diverso è stata invece affrontata la questione di personaggi che, ancora in pieno II-III secolo d.C., portano nomi di stampo indigeno: si tratta di un fenomeno di conservatorismo onomastico di cui si dirà meglio al §4, mentre è praticamente da escludere, in epoca così tarda, un'ancora scarsa romanizzazione del titolare. In secondo luogo, si è tenuto conto del fatto che non necessariamente sotto un'onomastica romana si nasconde una recente immigrazione dalla penisola italica verso i territori cisalpini. Diversi sono infatti, tra I secolo a.C. e I secolo d.C., i possibili scenari: a portare i *tria nomina* può essere tanto un effettivo immigrato quanto un discendente di immigrati, tanto un autoctono che adatta il proprio nome al modello romano quanto un suo discendente. In ogni caso, nel momento in cui il personaggio in esame sposa una

---

[11] Per la *Constitutio Antoniniana* e le problematiche a essa connesse si rimanda, tra i contributi più recenti, a Buraselis 2007 e De Giovanni 2007, pp. 65-81; una più ampia rassegna bibliografica si trova in De Giovanni 2007, p. 67, nota 102.

[12] Per l'onomastica romana si rimanda, tra gli altri, a Thylander 1952; Kajanto 1965; Salomies 1987; Salway 1994.

[13] Mainardis 2000, p. 536; per l'onomastica idionimica di *Mediolanum* si vedano in particolare le pp. 549-555. Del rapporto tra onomastica e identità etnica trattano, tra gli altri, Dondin-Payre, Raepsaet Charlier 2001; Salomies 2001; Delamarre 2007.

[14] Il concetto di "autoromanizzazione" (*Selbstromanisierung*), espresso da F. Vittinghoff a margine di un contributo del Mansuelli sulla presenza romana in Italia settentrionale (Mansuelli 1970-1971), si intreccia inevitabilmente con le problematiche connesse a quello di "romanizzazione", per cui si rimanda alla nota 9. Per quanto riguarda l'area cisalpina, nello specifico, questo concetto è stato accolto da numerosi autori successivi, tra cui i già citati Bandelli 1988 e Cassola 1991, sebbene attualmente, come peraltro lo stesso concetto di "romanizzazione", venga messo in discussione, soprattutto a opera di studiosi di area anglo-francofona (Haack 2008, pp. 135-136).

donna dall'onomastica connotata come indigena, si forma una coppia in cui un polo risulta maggiormente attratto dal mondo romano, l'altro ancorato a quello indigeno: i figli possono a ragione essere fatti rientrare nel concetto di seconda generazione. Infine, è stata da subito accantonata qualsiasi velleità di ricostruire, attraverso l'analisi dei gentilizi, l'originario luogo di provenienza degli immigrati romano-italici e dei loro discendenti in *Cisalpina*. Da un lato il metodo in sé non è parso sufficientemente attendibile, dal momento che risulta poco verosimile che tutti i portatori di uno stesso gentilizio siano tra loro imparentati e, come tali, tutti originari di uno stesso luogo, laddove cioè il gentilizio in questione risulterebbe più largamente attestato. Dall'altro lato, anche ammettendo l'attendibilità di tale metodo, nella situazione specifica di *Mediolanum* – e più in generale della *Cisalpina* – esso risulterebbe ostacolato dal prevalere di gentilizi assai comuni e ampiamente diffusi tanto a Roma quanto nel resto della penisola italica, così che non sarebbe in ogni caso possibile definire con precisione il luogo di origine della maggior parte delle *gentes* della *Mediolanum* imperiale.

3. UN CASO DI STUDIO: *MEDIOLANUM*

Come caso di studio è stata dunque scelta la produzione epigrafica della *Mediolanum* romana e del relativo *ager*, la quale è in grado di mostrare tanto la progressiva integrazione della popolazione autoctona all'interno della cultura romana, quanto la conservazione di precedenti tradizioni indigene.

Mediolanum sorse nel V secolo a.C. come centro protourbano della civiltà di Golasecca,[15] che interessava il Piemonte orientale, la Lombardia occidentale e il Canton Ticino, articolandosi inizialmente intorno ai comprensori di Golasecca-Sesto Calende-Castelletto Ticino, di Como e di Bellinzona, per poi spostare il proprio fulcro verso *Mediolanum*. Alla civiltà di Golasecca – al cui interno sono state peraltro riconosciute *facies* differenti, tra cui quella degli Insubri – si sovrappose, a partire dal IV secolo a.C., la cultura di La Tène portata dagli invasori di stirpe celtica, che diventò, per quanto incastonata di forti tradizioni golasecchiane, la cultura dominante.[16]

La presenza romana in quest'area cominciò sul finire del III secolo a.C.,[17] quando i Romani mossero verso il Nord della penisola italica per punire la coalizione di popolazioni galliche, tra le quali anche gli Insubri di *Mediolanum*, che nel 225 a.C. aveva organizzato una spedizione contro Roma; la sconfitta della coalizione, avvenuta nel 222 a.C. a *Clastidium*, e la fondazione delle due colonie di *Cremona* e *Placentia* rafforzarono la presenza di Roma in *Cispadana* e ne segnarono il primo affacciarsi a Nord del Po. Durante la seconda guerra punica gli Insubri si sollevarono per schierarsi a fianco di Annibale, suscitando la dura reazione dei Romani, che, dopo averli sconfitti presso *Mediolanum* nel 194 a.C., strinsero con loro dei *foedera* che ne garantivano l'autonomia interna: da questa autonomia sarebbero derivati da un lato l'esclusione del territorio insubre dal tracciato della *via Postumia* nel 148 a.C.,[18] dall'altro un certo disinteresse della futura *élite* cittadina nei confronti dell'agone politico di Roma, come testimoniato, tra l'altro, dalla scarsità di senatori e cavalieri originari di *Mediolanum;*[19] in questa scelta politico-diplomatica affonderebbe le proprie radici anche quella peculiarità insubre – i cui tratti precisi sfuggono agli studiosi moderni – che spinse Augusto a chiamare ancora 'Galli' i Milanesi ormai pienamente

[15] Per la cui cultura rappresenta un utile punto di partenza De Marinis 1988.
[16] Un quadro generale è in Kruta 1988; le testimonianze archeologiche sono analizzate da Grassi 1995, pp. 19-23.
[17] Per tracciare la storia della Gallia Cisalpina, e al suo interno della Transpadana, dal primo affacciarsi dei Romani alla fine del I secolo a.C. ci si è serviti in particolar modo di Luraschi 1979; Chevallier 1980; Bandelli 1986; Gabba 1986; Luraschi 1986; Bandelli 1988; Bandelli 1990; Gabba 1990; Cassola 1991; Laffi 1992; Grassi 1995; Giorcelli Bersani 2010.
[18] Gabba 1986, pp. 33-34.
[19] Così in Sartori 2008.

romanizzati[20] e che fece dire a Strabone 'Insubri ce ne sono anche oggi'.[21] A differenza di quanto accade in *Cispadana*, in questo periodo i territori transpadani non videro, salvo poche eccezioni, né la creazione di colonie, e dunque lo spostamento forzato di coloni italici, né una riorganizzazione agricola basata sulla centuriazione e finalizzata all'assegnazione di terre; a portare la cultura romana a Nord del Po furono piuttosto singoli individui o gruppi famigliari di origine romano-italica, i quali, attirati dalle potenzialità economiche di questa zona, decisero di trasferirvisi e di investire il proprio denaro nella proprietà fondiaria o nel commercio.

Nell'89 a.C., al fine di prevenire un possibile aggravarsi della guerra sociale, la cosiddetta *lex Pompeia de Transpadanis* attribuì il *ius Latii*[22] alle popolazioni insediate nei territori a Nord del Po, i quali, forse sotto Silla, furono costituiti nella provincia di *Gallia Cisalpina.*[23] Nel 49 a.C. ai Cisalpini venne attribuita la cittadinanza romana,[24] mentre nel 42 a.C. fu decretata la soppressione della provincia.[25] Tali concessioni accelerarono il processo di romanizzazione delle popolazioni cisalpine, già avviato nel corso del II secolo a.C. e destinato a raggiungere il culmine in età triumvirale e poi augustea, quando iniziarono da un lato la fondazione e rifondazione di colonie e municipi,[26] dall'altro l'assegnazione di terre ai veterani, i quali, da Cesare in poi, erano soldati levati nella stessa *Cisalpina*, cui ritornavano dopo essersi in tutto e per tutto romanizzati in seno all'esercito.[27]

4. SECONDE E TERZE GENERAZIONI A *MEDIOLANUM*

Le epigrafi di *Mediolanum* interessate da questa indagine sono dodici, di cui dieci trovate in città (1-10), e dunque verosimilmente collocati nelle necropoli pericittadine,[28] e due nella porzione nordorientale dell'*ager*, a Meda (11) e Monza (12). Si tratta essenzialmente di monumenti a destinazione funeraria, dal momento che sono proprio le lunghe iscrizioni sepolcrali aperte a più defunti a conservare vere e proprie genealogie familiari; si tratta nello specifico di nove stele – di cui due pseudotimpanate (2, 5), due centinate (8, 10), tre a sommità liscia (1, 4, 6) e due dal profilo indeterminabile (9, 12) – e un'ara (11). In un solo caso si può pensare a una datazione all'epoca augustea (10), mentre le altre epigrafi si collocano nel I secolo d.C., alcune più specificamente nella prima (1, 5, 12), altre nella seconda (11) metà del secolo. Una simile scarsità di materiale di I secolo a.C. si giustifica da un lato con la totale assenza a *Mediolanum* di epigrafi di epoca preaugustea, dall'altro con le troppe incertezze nella datazione

---

[20] Plut., Brut., 58.

[21] Strab., 5, 1, 6; si vedano a proposito Sartori 2010 e Sartori 2011.

[22] Un'ampia e dettagliata trattazione è in Luraschi 1979, pp. 139-352; si vedano anche Sherwin, White 1973, pp. 96-188 e Bandelli 1996.

[23] Sull'istituzione della Gallia Cisalpina come provincia sono fondamentali Luraschi 1979, pp. 179-189; Bandelli 1986, pp. 30-40; Cassola 1991, pp. 30-40; Laffi 1992.

[24] Luraschi 1979, pp. 394-399.

[25] Sulla soppressione della provincia di Gallia Cisalpina si vedano Laffi 1986, pp. 16-17 e Laffi 1992, con bibliografia precedente.

[26] Bandelli 1990; la stessa *Mediolanum* conosce un momento di grande sviluppo tra l'età cesariana e quella augustea, quando si innalzano le mura, si costruiscono nuovi edifici pubblici, si intraprende la bonifica e il livellamento del suolo, si procede alla centuriazione dell'*ager*, si dà il via allo sfruttamento delle acque mediante la costruzione di canali, di un fossato intorno alle mura e di un'area portuale (Caporusso et alii 2007, pp. 35-48, con bibliografia precedente).

[27] Sull'esercito come strumento di integrazione si vedano Landucci Gattinoni 2002; Reali 2000a; Reali 2000b; Sartori 2000; Valvo 2001; Valvo 2010.

[28] Lo studio dell'epigrafia di *Mediolanum* deve purtroppo confrontarsi con la forte dispersione dei reperti, che assai di rado si trovano ancora in situ, essendo stati il più delle volte spostati, rimaneggiati e reimpiegati, anche a breve distanza di tempo. Occorre dunque una certa cautela nell'attribuire un'esposizione cittadina a un'epigrafe ritrovata in città, poiché essa può esservi stata portata dall'*ager* insieme al più vario materiale da costruzione, oppure esservi giunta dopo aver percorso le vie del mercato antiquario.

di quelle poche iscrizioni che si possono, tutt'al più, collocare tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C.

La stele pseudotimpanata – solitamente in marmo locale, alta più di due metri e caratterizzata dalla presenza di *Gorgoneion* e delfini a rilievo – è a *Mediolanum* uno dei monumenti preferiti dall'*élite* cittadina e dalle classi sociali in ascesa, *in primis* i liberti. Scelgono questa tipologia epigrafica due appartenenti a una seconda generazione: *Titus Pomponius Valentinus*, figlio di *Caius Pomponius Fidus* e di *Viria Virocanti filia*, il quale coinvolge nella propria iscrizione funeraria i genitori, i fratelli e almeno un *amicus* (2); e *Marcus Garrius Quinti filius*, figlio di *Quintus Garrius* e dell'indigena *Norix*, il quale sposa una *Cornelia Prisca* e prepara il monumento funerario per sé, per i genitori, per la moglie, per i fratelli e le sorelle, per un cugino e per altri personaggi di cui si ignora il rapporto con il titolare (5). La qualità del prodotto epigrafico è in entrambi i casi elevata, come indicato non solo dalle caratteristiche fisiche del monumento, ma anche dall'attenzione posta nell'impaginazione e nel *ductus* delle lettere.

Le stele centinate si possono definire, nell'*ager* come in città, un'alternativa alle stele pseudotimpanate, di cui ripropongono le caratteristiche fondamentali, ma a un prezzo probabilmente inferiore[29] e con il vantaggio di rappresentare, soprattutto nel fitto assieparsi all'interno delle necropoli pericittadine, qualcosa di diverso rispetto alla più diffusa terminazione a timpano. Due, entrambe ritrovate in città, sono le stele centinate che si possono ricollegare a una seconda generazione: l'una, in una locale pietra granitoide, viene innalzata da *Baebius Drosianus Hisponis filius*, figlio di *Baebius Hispo Satulli filius* e di *Baebia Marina Nigrini filia*, per sé, per i genitori, per un fratello, per la moglie *Kaninia Terminalis Sexti filia*, e forse per una sorella (8); l'altra, in calcare, appartiene a *Titus Vettius Cupitus* che, da vivo, la predispone per sé, per i genitori, per un fratello, per due sorelle e per i propri figli (10). La stele dei *Baebii*, nonostante la pietra di difficile lavorazione, rivela una buona professionalità tanto della mano che la scolpì quanto di quella – la stessa o un'altra – che incise l'iscrizione: specchio e centina si presentano infatti ribassati e incorniciati da un listello, mentre all'interno della centina è stato ricavato a rilievo un crescente lunare affiancato da due elementi circolari; l'impaginazione rivela una certa dimestichezza del lapicida nella gestione dello spazio. Di elegante fattura è anche la stele dei *Vettii*, per la quale si impiega un calcare a grana fine, i cui esiti si avvicinano a quelli offerti dal marmo: la centina si imposta su due spalle e mostra al proprio interno un fiore entro patera; l'iscrizione, a campo aperto, ha lettere dal *ductus* regolare, ma piuttosto geometrizzante, prive di apicature e di ombreggiatura. Si tratta dunque, in entrambi i casi, di monumenti di qualità medio-alta.

Anche le stele a sommità liscia, più di frequente a campo aperto che dallo specchio ribassato e corniciato, possono essere viste come un'ulteriore semplificazione, e dunque un'alternativa a basso prezzo, della stele pseudotimpanata. Tre sono le stele di questo tipo che possono essere variamente ricondotte a una seconda generazione. Innanzi tutto, la stele opistografa, in calcare a grana fine, di *Lucius Aebutius Kario* (1), figlio di *Lucius Aebutius Lucumonis filius* e *Nigidia Nigri filia*, il quale prepara da vivo il monumento funerario per sé, per la moglie *Atilia Lactillia*, per i figli, per i genitori, forse per un *amicus*; l'esecuzione di elevata qualità, come dimostrano la perfetta centratura e le lettere elegantemente ombreggiate, e il raddoppiamento del testo iscritto – il che implica un adeguato spazio circostante al monumento – indicano una committenza dalle considerevoli disponibilità finanziarie. Quindi, l'imponente stele in marmo di Musso che *Caius*

[29] Le stele centinate richiedono, rispetto alle stele pseudotimpanate, una quantità di lavoro inferiore non tanto per quel che riguarda il profilo – la quantità di materiale da levare è di fatto pressoché identica – quanto piuttosto perché il più delle volte caratterizzate da un campo epigrafico aperto, e dunque non ribassato né corniciato, e da una centina parimenti non ribassata e in ogni caso più sobriamente decorata, se non addirittura priva di decorazione.

Cassius Secundus pone per sé, per la moglie *Atilia Contessilonis filia*, per i quattro figli e per due liberti (4): in questo caso la seconda generazione non è rappresentata dal titolare, ma dai figli codestinatari del sepolcro; l'impaginazione, per quanto alterni centratura e paragrafatura, risulta nel complesso gradevole e le lettere, nonostante lievi imprecisioni, sono ancora una volta ben tracciate, apicate ed ombreggiate con cura. Infine, si ha un caso dubbio, che si è comunque deciso di accogliere nella trattazione: la sottile stele in marmo di Musso – forse addirittura una lastra, ma comunque a sviluppo verticale – che *Mogetius Moccilonis filius* pone per sé, per la moglie *Dometia Publi filia* e per un tale *Iulius Calligarpus* che potrebbe essere un figlio di primo letto della donna (6). Ciò che interessa qui, più che la seconda generazione in sé, è la possibilità che *Dometia Publi filia*, dall'onomastica evidentemente romana, abbia sposato in prime nozze il membro di una *gens Iulia*, e dunque verosimilmente un personaggio pure fornito di un'onomastica romana, e in seconde nozze un personaggio dall'onomastica ancora indigena. L'iscrizione, che si trova in uno specchio ribassato e corniciato a gola rovescia, rivela una certa difficoltà nella gestione dello spazio, con il ricorso a lettere montanti e nane; anche il tratteggio delle lettere, soprattutto se curve, è spesso impreciso.

Le due stele frammentarie provengono l'una dalla città (9), l'altra dall'*ager* (12); volendo fare delle ipotesi, si potrebbe pensare in un caso a una stele centinata, nell'altro a una pseudotimpanata. La stele di *Quintus Calventius Campanus* (9), in granito di S. Fedelino, è un monumento di un certo pregio, dall'esecuzione curata, per quanto non impeccabile. L'iscrizione, collocata entro uno specchio ribassato e corniciato a doppio listello, sembrerebbe essere stata incisa in tre diversi momenti: in un primo momento le ll.1-6, relative al titolare e a sua moglie; quindi le ll.7-9, in caratteri di maggiore altezza e con solco leggermente più profondo, per il figlio; infine le ll.10-15, nelle quali l'epigrafe è aperta a un amico e ai suoceri di *Quintus Calventius Campanus*, vale a dire ai genitori di *Cassia Polla*. La seconda generazione dunque è qui rappresentata proprio da *Cassia Polla*, moglie del titolare e codestinataria della stele, figlia di *Caius Cassius Masuinni filius* e *Cassia Satulla*. A Monza si trova invece la stele di *Crippasius Caecili filius* (12) che mostra, forse entro uno specchio ribassato e corniciato, un'iscrizione non perfetta quanto a impaginazione e tratteggio delle lettere, ma che si sforza di eguagliare, mediante l'uso di apicature e variando lo spessore del solco, i migliori esiti della capitale quadrata. Il titolare, *Crippasius Caecili filius*, colloca l'epigrafe funeraria per sé, per la moglie *Maxima Sexti filia*, per il figlio *Caecilius* e le figlie *Caecilia Nigella*, *Secunda*, *Cenuria*, *Blanda* e *Maurena* – che rappresentano la seconda generazione – e per i nipoti, i figli del figlio.

Alle stele si affianca un'unica ara, ritrovata a Meda, sul confine nordorientale dell'*ager Mediolanensis*, e collocata, verosimilmente in un sepolcreto prediale, da *Caius Atilius Mocetius* per sé e per la propria famiglia (11). Il titolare, per quanto fornito dei canonici *tria nomina*, ha, stando al *cognomen*, un'origine autoctona; rientrato in patria dopo il servizio militare nella *legio* VIII *Augusta*, costui diventa seviro e membro dell'*ordo* di *Mediolanum*. L'unica donna ricordata nell'iscrizione, *Sura Messoris filia*, di cui non si esplicita il rapporto con *Caius Atilius Mocetius*, è forse la moglie.[30] La seconda generazione, verosimilmente rappresentata da una figlia dei due, una *Atilia* che sposò un *Veturius*, non trova spazio sull'epigrafe; lo trova invece la terza, dal momento che i figli di *Atilia* e *Veturius*, *Caius Veturius Servandus* e *Caius Veturius Maximus*, sono accolti nel sepolcreto del nonno. Il *ductus* irregolare delle lettere e le difficoltà nella gestione dello spazio sono dovute in larga misura alla pessima qualità della pietra, ma ciò non impedisce al lapicida, che doveva essere di qualche abilità, di mettere in atto precise strategie epigrafiche, ad esempio la collocazione delle formule di apertura sulla cimasa, la più ampia interlinea che precede l'indicazione della pedatura del recinto sepolcrale, la variazione ragionata

[30] Si vedano a proposito le interpretazioni proposte in Appendice.

nell'altezza delle linee. L'adozione di una tipologia monumentale percepita come di particolare pregio e le dimensioni considerevoli dell'epigrafe rivelano quello che doveva essere il prestigio socio-economico di *Caius Atilius Mocetius*.

Cosa dunque si può dedurre in merito a quelle che si sono definite seconde generazioni e al rapporto di costoro con il *medium* epigrafico?

In primo luogo si nota come si tratti, in prevalenza, di figli di coppie miste, più frequentemente di un uomo dall'onomastica romana e di una donna dall'onomastica indigena, ma talora anche di due indigeni; come già anticipato al §2 e come qui testimoniato dal caso di *Caius Atilius Mocetius* (11), i *tria nomina* non sono necessariamente segno di una provenienza aliena né, al contrario di quanto si potrebbe pensare, di una romanizzazione maggiore rispetto a chi, solitamente personaggi femminili, porta un'onomastica indigena: per la *Mediolanum* del I secolo d.C., e soprattutto per l'ambiente cittadino, non si può certo pensare a una fase di ancora precoce romanizzazione. La presenza di formule onomastiche non romane è piuttosto da attribuire alla sopravvivenza, in seno a una società ormai profondamente romanizzata, di tradizioni culturali indigene: si tratta di un vero e proprio conservatorismo onomastico per cui genitori dall'onomastica romana trasmettono, soprattutto alle figlie, i nomi dei propri antenati; tale conservatorismo si mantiene più a lungo nell'*ager*, arrivando a generare anche fenomeni di innovazione, per cui dal II secolo d.C. compaiono strutture onomastiche idionimiche in cui alla componente indigena si è sostituita quella romano-italica.[31] Le seconde generazioni così identificate sono per lo più caratterizzate, nel caso sia di maschi che di femmine, dal prevalere di una struttura onomastica di tipo romano, derivata evidentemente da quella paterna, mentre nessuna influenza sembrerebbe aver avuto l'onomastica indigena della madre. Diversa è la questione in quei rari casi, ad esempio quello di *Caius Verginius Rufi filius* (7) e di *Baebius Drosianus Hisponis filius* (8), in cui il padre o entrambi i genitori portano un'onomastica indigena: in tal caso anche il nome del figlio, per quanto inglobando elementi romani, si mantiene fedele a una struttura idionimica.

I monumenti funerari considerati mostrano delle seconde generazioni che si fanno spesso titolari, in quello che è di fatto il primo secolo di vita dell'epigrafia di *Mediolanum*, di epigrafi perfettamente romane, dalle quali cioè non traspare alcuna traccia della precedente, per quanto scarna, esperienza epigrafica indigena. Una traccia in tal senso si conserva piuttosto in alcune stele dell'*ager* nordoccidentale,[32] per lo più rozzi lastroni di granito, a volte sommariamente centinati, sempre caratterizzati da uno specchio di dimensioni assai ridotte e soltanto ribassato, entro cui si colloca una breve iscrizione dalla scrittura geometrizzante: le caratteristiche tettoniche dei monumenti e l'onomastica indigena dei personaggi coinvolti hanno permesso di riconoscervi un'eredità della precedente epigrafia leponzia, comunque già fortemente influenzata dai modi espressivi dell'incipiente epigrafia romana;[33] la sintassi semplificata di questi testi, che,

---

[31] Come testimoniato soprattutto nell'ager, dove si incontrano forme onomastiche come *Severina Verini filia* (CIL V, 5553), *Novellius Marcianus Primuli filius* (CIL V, 5584), *Albucius Verecundi filius* (AE 1998, 627) e altre ricordate in Mainardis 2000, pp.553-554. L'attribuzione al pieno II secolo d.C. è in molti casi confermata dalla presenza della dedica *D(is) M(anibus)*, che sembrerebbe comparire non prima della fine del I secolo d.C.

[32] CIL V, 5527 (Vergiate); CIL V, 5567 (Gallarate); Pais 1884, 841 (Angera); AE 1988, 602 (Crenna, frazione di Gallarate); AE 1996, 764 (Casalzuigno); AE 2009, 416 (Sesto Calende); AE 2009, 421 (Arsago Seprio); Sartori 2003, pp. 50-51 (Agliate).

[33] Si ipotizza un legame con l'epigrafia cosiddetta "leponzia" – per cui si vedano *passim* entrambi i volumi di Piana Agostinetti, Morandi 2004 – in Sartori 2001. Risulta difficile da definire se si tratti qui delle ultime sopravvivenze di una tradizione ormai declinante reiterata per inerzia in seno a una cultura pienamente romana o se piuttosto ci si trova di fronte a una scelta intenzionale operata da una precisa committenza, la quale adotta un tipo monumentale volutamente discosto dalla contemporanea epigrafia latina e forse proprio per questo connotato ideologicamente (Solinas 2002; Cresci Marrone, Solinas 2011).

raramente a destinazione plurima, vedono solitamente un singolo defunto e un singolo dedicante, impedisce di stabilire se anche in questo caso siano coinvolti o meno appartenenti a una seconda generazione. Tornando dunque alle epigrafi oggetto di questa analisi, non solo aderiscono perfettamente ai canoni dell'epigrafia romana, ma anche i supporti sono, per quanto nelle diverse varianti di gusto e di impegno economico, in tutto e per tutto romani: *Marcus Garrius* (5) sceglie la stele pseudotimpanata con *Gorgoneion* entro timpano e delfini acroteriali, la stessa tipologia adottata, ad esempio, da *Bolana Secunda*, dalla cui unione con un *Vettius* discenderà la famiglia senatoria dei *Vettii Bolani*; [34]le stele centinate di *Baebius Drosianus Hiponis filius* (8) e di *Caius Calventius Campanus* (9), nonostante ereditino un profilo comune alla precedente epigrafia indigena, lungi dall'essere da questa influenzata, dimostrano un gusto indubbiamente romano; non a caso, infine, la tipologia monumentale che maggiormente rispecchia, qui come altrove,[35] l'ormai avvenuta assimilazione della cultura romana, vale a dire l'ara funeraria, viene adottata sul finire del I secolo d.C. da un personaggio che, per quanto di famiglia indigena e sposo di una donna dall'onomastica idionimica, ci tiene a rimarcare la propria partecipazione alla società romana in quanto *veteranus*, *sexvir* e *decurio* (11).

Quest'ultimo caso, che pure riguarda una prima generazione, dà un'idea piuttosto chiara di quanto un periodo di permanenza nell'esercito potesse sia favorire, in epoca più alta, sia rinsaldare, a romanizzazione già avanzata, l'inserimento di un indigeno nella società romana, permettendogli di raggiungere lo *status* socio-economico e il prestigio necessari per ambire a un ruolo di primo piano anche in campo politico. Una situazione simile interessa anche un altro personaggio, che tuttavia appartiene già a una terza generazione: *Marcus Aebutius Verus* che, figlio di *Lucius Aebutius Kario* e di *Atilia Lactilla*, viene presentato come *miles legionis* XV, forse perché non ancora congedato al momento dell'erezione del monumento funerario familiare oppure perché morto in servizio (1). Quest'ultimo caso è particolarmente interessante poiché permette di seguire la progressiva integrazione di una famiglia in parte indigena e in parte immigrata in seno alla realtà socio-culturale romana. L'iscrizione funeraria, che ricorda tre generazioni degli *Aebutii*, permette di risalire almeno alla seconda metà del I secolo a.C., quando un tale *Lucumo*, del cui nome non sappiamo altro se non ciò che compare nel patronimico del figlio, sarebbe giunto in *Transpadana* dall'Italia peninsulare, forse dall'Etruria; il figlio, *Lucius Aebutius Lucumonis filius*, che porta un'onomastica in parte già adeguata al modello romano, avrebbe sposato una donna autoctona, *Nigidia Nigri filia Cobruna*, da cui, nella prima metà del I secolo d.C., sarebbe nato *Lucius Aebutius Luci filius Kario*, il quale non solo mostra un'onomastica ormai perfettamente romana, ma espone anche, sull'epigrafe che prepara per sé e per la sua famiglia, la propria appartenenza alla *tribus Oufentina*, segno dell'attiva partecipazione alla vita politica romana; a chiudere il percorso integrativo è il già citato *Marcus Aebutius Verus*, che, probabilmente prima del 43 d.C., militò nella *legio* XV. Posto che per nessuno di questi personaggi si può parlare di uno scarso livello di romanizzazione né si può mettere in discussione il possesso della cittadinanza romana, si nota da un lato la graduale assunzione della struttura onomastica romana – verosimilmente per decisione dei genitori, che in questo modo favorivano l'integrazione dei figli – dall'altro l'importanza che dovette avere, ai fini della rappresentatività epigrafica della famiglia, l'esposizione della propria appartenenza in un caso a una *tribus*, nell'altro all'esercito.

Onomastica romana, indicazione della *tribus*, servizio militare, partecipazione alla vita politica sono dunque alcuni degli aspetti che in un'iscrizione dovevano contribuire a sottolineare la romanità di un personaggio, per quanto fornito di uno o più ascendenti indigeni; a ciò si

---

[34] Come si legge, a proposito di Marcus Vettius Bolanus, marito di Bolana Secunda, in Alföldy 1982, p. 353, nr. 5.

[35] Così, per quanto in altro contesto, secondo Lassére 1973, pp. 122-123.

aggiungono sia il ruolo di titolare dell'epigrafe, ruolo che implica un'adesione volontaria e consapevole al fenomeno epigrafico, sia la scelta di monumenti e di formulari perfettamente romani. La sopravvivenza di usanze indigene si registra piuttosto nell'*ager*, di fatto più conservatore rispetto all'ambiente cittadino, e qui soprattutto tra i figli di due indigeni, i quali, per quanto romanizzati, dovevano sentire maggiormente il legame con le tradizioni familiari. Si delinea così un quadro complesso, in cui a forgiare l'identità delle seconde generazioni all'interno del mondo romano intervengono tanto gli avanzamenti nello *status* giuridico quanto le trasformazioni onomastiche, tanto il sostrato culturale dei genitori quanto l'ambiente circostante, tanto gli stimoli che provengono dalla società quanto il desiderio di autopromozione dei singoli appartenenti a queste generazioni; a questa complessità di fondo si contrappone l'immagine tutto sommato compatta trasmessa dal *medium* epigrafico, cui le seconde generazioni sembrerebbero in conclusione affidare la propria autoaffermazione come Romani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AE: *L'Année Épigraphique*, Paris.

Alföldy 1982: G. Alföldy, *Senatoren aus Norditalien. Regiones IX, X und XI*, in *Epigrafia e ordine senatorio.* Atti del Colloquio Internazionale AIEGL (Roma, 1981), 2, Roma, pp. 309-368.

Alföldy 2005: G. Alföldy, *Romanisation - Grundbegriff oder Fehlgriff? Überlegungen zum gegenwärtigen Stand der Erforschung von Integrationsprozessen in Römischen Weltreich*, in *Limes XIX.* Proceedings of the XIXth International Congress of Roman Frontier Studies (Pécs, 2003), a cura di Z. Visy, Pécs, pp. 25-56.

Ambrosini 2005: M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna.

Bancalari Molina 2007: A. Bancalari Molina, *Orbe Romano y Imperio Global: la Romanización desde Augusto a Caracalla*, Santiago.

Bandelli 1986: G. Bandelli, *Il governo romano nella Transpadana orientale (90-42 a.C.)*, Antichità Alto Adriatiche, 28, pp. 43-64.

Bandelli 1988: G. Bandelli, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*, Roma.

Bandelli 1990: G. Bandelli, *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana,* Atti del Convegno (Trieste, 1987), Roma, pp. 251-277.

Bandelli 1992: G. Bandelli, *Le classi dirigenti cisalpine e la loro promozione politica (II-I secolo a.C.)*, in *Conquista romana y modos de intervención en la organización urbana y territorial*, Primer Congreso Historico-Arqueológico Hispano-Italiano (Elche, 1989), a cura di F. Coarelli, M. Torelli, J. Uroz Sáez, Roma, pp. 31-45.

Bandelli 1996: G. Bandelli, *Organizzazione municipale e Ius Latii nell'Italia Transpadana*, in E. Ortiz de Urbina, J. Santos, Ed., *Teoría y práctica del ordenamiento municipal en Hispania*, Victoria-Gasteiz, pp. 97-115.

Bandelli 2009: G. Bandelli, *Note sulla categoria di romanizzazione con riferimento alla Venetia e all'Histria*, Antichità Alto Adriatiche, 68, pp. 29-69.

Barbero 2006: A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari.

Buraselis 2007: K. Buraselis, *Theia Dōrea, das göttlich-kaiserliche Geschenk. Studien zur Politik der Severer und zur Constitutio Antoniniana*, Wien.

Caporusso *et alii* 2007: D. Caporusso, M.T. Donati, S. Masseroli, T. Tibiletti, a cura di, *Immagini di Mediolanum. Archeologia e storia di Milano dal V secolo a.C. al V secolo d.C.*, Milano.

Cassola 1991: F. Cassola, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches,* Deutsch-Italienisches

Kolloquium im italienischen Kulturinstitut Köln, a cura di W. Eck e H. Galsterer, Mainz am Rhein, pp. 17-44.

Cecconi 2006: G. A. Cecconi, *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto*, Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité, 118, pp. 81-94.

CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum Borussicae editum*, Berolini.

Cresci Marrone, Solinas 2011: G. Cresci Marrone, P. Solinas, *Il messaggio epigrafico: riconoscimento del sepolcro e strategia della memoria*, in L. Brecciaroli Taborelli, Ed., *Oro, pane e scrittura. Memorie di una comunità "inter Vercellas et Eporediam"*, Roma, pp. 89-103.

Delamarre 2007: X. Delamarre, *Noms de persons celtiques dans l'épigraphie classique*, Paris.

Dondin-Payre 2001: M. Dondin-Payre, a cura di, *Les noms des personnes dans l'Empire romain. Transformations, adaptation, évolution*, Bordeaux.

De Giovanni 2007: L. De Giovanni, *Istituzioni, scienza giuridica, codici. Alle radici di una nuova storia*, Roma.

De Marinis 1988: R. De Marinis, *Liguri e Celto-Liguri*, in G. Pugliese Carratelli, Ed., *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, pp. 159-259.

Dondin-Payre, Rapesaet Charlier 2011: M. Dondin-Payre, M. T. Raepsaet Charlier, a cura di, *Noms, identités culturelles et romanisation sous le Haut-Empire*, Bruxelles.

Eck 1996: W. Eck, *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati e aggiornati*, Roma.

Gabba 1990: E. Gabba, *La conquista della Gallia Cisalpina*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, Ed., *Storia di Roma*, 2, Torino, pp. 69-77.

Gabba 1986: E. Gabba, *I Romani nell'Insubria: trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche*, in *La Lombardia tra protostoria e romanità,* Atti del II Convegno Archeologico Regionale (Como, 1984), Como, pp. 31-41.

Galsterer 2009: H. Galsterer, *La romanizzazione - una, molte o nessuna?*, Antichità Alto Adriatiche, 68, pp. 17-27.

Giorcelli Bersani 2010: S. Giorcelli Bersani, *Segni e simboli dell'integrazione*, in *Società indigene e cultura greco-romana*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 2007), a cura di E. Migliario, L. Troiani, G. Zecchini, Roma, pp. 163-184.

Grassi 1995: M. T. Grassi, *La romanizzazione degli Insubri*, Milano.

Gregori 2010: G. L. Gregori, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana: una riflessione sul caso bresciano*, in *Pluralidad y integración en el mundo romano*. Actas del II Coloquio Internacional Italia Hiberia-Hiberia Italia (Pamplona-Olite, 2008), a cura di F. J. Navarro, Pamplona, pp. 25-49.

Haack 2008: M. L. Haack, *Il concetto di "transferts culturels". Un'alternativa soddisfacente a quello di "romanizzazione"?*, in *Patria diversis gentibus una? Unità politica e identità etniche nell'Italia antica*, Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 2007), a cura di G. Urso, Pisa, pp. 135-146.

Häussler 2008: R. Häussler, a cura di, *Romanisation et épigraphie. Études interdisciplinaires sur l'acculturation et l'identité dans l'Empire romain*, Montagnac.

Kajanto 1965: I. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki.

Kruta 1988: V. Kruta, *I Celti*, in G. Pugliese Carratelli, Ed., *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, pp. 263-311.

Laffi 1986: U. Laffi, *La lex Rubria de Gallia Cisalpina*, Athenaeum, 64, pp. 5-44.

Laffi 1992: U. Laffi, *La provincia della Gallia Cisalpina*, Athenaeum, 80, pp. 5-23.

Laffi 2001: U. Laffi, *Linee di sviluppo della colonizzazione romana dalla fine della guerra annibalica all'età graccana*, in *Iuris Vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, 4, Napoli, pp. 519-530.

Laffi 2003: U. Laffi, *La colonizzazione romana nell'età della repubblica*, in *Il fenomeno coloniale dall'antichità ad oggi. Giornate dell'Antichità*, Atti dei Convegni Lincei (Roma, 2002), Roma, pp. 37-52.

Landucci Gattinoni 2002: F. Landucci Gattinoni, *L'esercito come veicolo di mobilità sociale: alcune riflessioni sull'epigrafia dei militari camuni*, in *Ceti medi in Cisalpina*, Atti del Colloquio Internazionale (Milano, 2000), a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano, pp. 199-208.

Lassère 1973: J. M. Lassére, *Recherches sur la chronologie des épitaphes païennes de l'Africa*, Antiquités Africaines, 7, pp. 7-151.

Luraschi 1979: G. Luraschi, *Foedus, ius Latii, civitas*, Padova.

Luraschi 1986: G. Luraschi, *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, in *La Lombardia tra protostoria e romanità*, Atti del II Convegno Archeologico Regionale (Como, 1984), a cura di E. Gabba, G. Luraschi, R. De Marinis, Como, pp. 43-65.

Mainardis 2000: F. Mainardis, *L'onomastica idionimica nella Transpadana romana tra resistenza e integrazione*, Scienze dell'Antichità, 10, pp. 531-573.

Mansuelli 1970-1971: G. A. Mansuelli, *La romanizzazione dell'Italia settentrionale*, Atti CeSDIR, 3, pp. 23-41.

Pais 1884: H. Pais, Corporis inscriptionum latinarum supplementa Italica consilio et auctoritate Academiae regiae Lynceorum edita. I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae, Romae.

Piana Agostinetti, Morandi 2004: P. Piana Agostinetti, A. Morandi, *I Celti d'Italia*, Roma.

Reali 2000a: M. Reali, *I* Mediolanenses *e l'esercito agli albori dell'impero*, in *Milano in età repubblicana e augustea*, Atti del Congresso (Milano, 1999), a cura di R. La Guardia, T. Tibiletti, C. Ridi, Milano, pp. 283-298.

Reali 2000b: M. Reali, *Macro-storie di legioni e micro-storie di legionari: i* Mediolanenses *sotto le armi,* in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Actes du Congrès (Lyon, 1998), a cura di Y. Le Bohec, Paris, pp. 655-661.

Robert 1961: L. Robert, Epigraphie, in C. Samaran, Ed., *L'histoire et ses méthodes*, Paris, pp. 453-497.

Rothe 2005: U. Rothe, *Die Anfänge der Romanisierungsforschung*, in *Romanisierung - Romanisation. Theoretische Modelle und praktische Fallbeispiele*, Oxford, pp. 1-13.

Salmon 1969: E. T. Salmon, *Roman Colonization under the Republic*, London.

Salomies 1987: O. Salomies, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki.

Salomies 2001: O. Salomies, *Names and Identities: Onomastics and Prosopography*, in J. Bodel, Ed., *Epigraphic Evidence. Ancient History from Inscriptions*, London, pp. 73-94.

Salway 1994: B. Salway, *What's in a name? A survey of Roman onomastic practice*, Journal of Roman Studies, 84, pp. 124-145.

Sartori 1994: A. Sartori, *Guida al Lapidario Epigrafico delle Civiche Raccolte archeologiche di Milano*, Milano.

Sartori 2000: A. Sartori, *Soldati in servizio nell'area transpadana*, in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Actes du Congrès (Lyon, 1998), a cura di Y. Le Bohec, Paris, pp. 625-627.

Sartori 2001: A. Sartori, *I Leponti nelle epigrafi, le epigrafi dei Leponti: una presenza dubbia, in Leponti tra mito e realtà*, Atti del Convegno (Locarno-Verbania, 2000), a cura di R. De Marinis e S. Biaggio, Verbania, pp. 1-15.

Sartori 2002a: A. Sartori, *Storie di pietra*, in *Monza e la sua storia,* in F. De Giacomi, E. Galbiati, Edd., *Monza e la sua storia*, Monza, pp. 30-47.

Sartori 2002b: A. Sartori, *La promozione del consenso: autorappresentazione e modelli epigrafici nelle comunità municipali cisalpine*, in *Sociedad y Economía en el Occidente Romano*, Actas del Simposio (Pamplona, 2001), a cura di C. Castillo, J. F. Rodríguez Neila, F. Javier

Navarro, Pamplona, pp. 283-308.

Sartori 2003: A. Sartori, *Il mutismo delle pietre parlanti*, in *Agliate e il suo complesso basilicale*, Atti della giornata di studi (Agliate, 2002), s.c., Verano Brianza, pp. 37-53.

Sartori 2008: A. Sartori, *Il dossier romano insubre: notabili reticenti?*, in *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Actes du Colloque (Clermont-Ferrand, 2007), a cura di C. Berrendonner, M. Cébeillac-Gervasoni, L. Lamoine, Clermont-Ferrand, pp. 559-566.

Sartori 2009: A. Sartori, *Tra opinione pubblica e comunicazione: quale prima e quale dopo?*, in *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia*, Atti del colloquio AIEGL-Borghesi 2007, a cura di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, pp. 7-14.

Sartori 2010: A. Sartori, *Insubri ce ne sono anche oggi,* in *Pluralidad y integración en el mundo romano*, Actas del II Coloquio Internacional Italia Hiberia-Hiberia Italia (Pamplona-Olite, 2008), a cura di F. J. Navarro, Pamplona, pp. 15-23.

Sartori 2011: A. Sartori, *I Romani e la cosiddetta Insubria: scontri, incontri, confronti,* in *Meeting between Cultures in the Ancient Mediterranean*, XVII International Congress of Classical Archaeology (Rome, 2008), Bollettino di Archeologia on line, edizione speciale, Roma, pp. 61-67.

Sherwin White 1973: A. N. Sherwin White, *The Roman Citizenship*, Oxford.

Solinas 2002: P. Solinas, *Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche dell'Italia settentrionale*, Studi Etruschi, 65-68, pp. 275-298.

Tassello 1987: G. Tassello, *Lessico migratorio*, Roma.

Thylander 1952: H. Thylander, *Étude sur l'épigraphie latine. Date des inscriptions, noms et dénomination latine, noms et origine des personnes,* Lund.

Valvo 2001: A. Valvo, *I diplomi militari e la politica di integrazione dell'imperatore Claudio*, in *Integrazione mescolanza rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'antichità all'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 2000), a cura di G. Urso, Roma, pp. 151-167.

Valvo 2010: A. Valvo, *Esercito e integrazione politica fra tarda repubblica ed età imperiale*, in *Pluralidad y integración en el mundo romano*, Actas del II Coloquio Internacional Italia Hiberia-Hiberia Italia (Pamplona-Olite, 2008), a cura di F. J. Navarro, Pamplona, pp. 287-298.

Zaccaria 1997: C. Zaccaria, *Aspetti sociali del monumento funerario romano*, Antichità Alto Adriatiche, 43, pp. 77-82.

Zanfrini 2004: L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Bari.

APPENDICE: SILLOGE EPIGRAFICA

Mediolanum

1 = *CIL* V, 5817; Sartori 1994, p. 134, nr. F22 = Tav. I, 1-2
Stele opistografa in calcare a grana fine (135 x 59 x 28 cm; lettere: 6,5-8,5 cm); I secolo d.C.

Faccia A: *V(ivus)* [*f(ecit)*] / *L(ucius) Aebutius* [*L(uci) f(ilius)*] / *Ouf(entina) Kario* / *sibi et Atiliae* [*M(arci) f(iliae)*] / *Lactill*[*iae*] / *uxori* / *L(ucio) Aebutio* / *Ploto* [*f(ilio)*] / *M(arco) Aebut*[*io*] / *Vero f(ilio) mil(iti) l*[*eg(ionis) XV*] / *L(ucio) Aebut*[*io*] / *Lucumonis f(ilio) p*[*atri*] / *Nigidiae Ni*[*gri f(iliae)*] / [*Cobrunae matri*] / - - - - - -
Faccia B: [*L(ucius) Ae*]*butius L(uci) f(ilius)* / [*Ou*]*f(entina) Kario* / [*sibi*] *et Atiliae M(arci) f(iliae)* / [*La*]*ctillae* / [*u*]*xori* / [*L(ucio) Aebu*]*tio Ploto f(ilio)* / [*M(arco) Aeb*]*utio Vero f(ilio)* / [*mil(iti)*] *leg(ionis) XV* / [*L(ucio) Aebut*]*io Lucumonis* / [*f(ilio) pat*]*ri Nigidiae* / [*Nigr*]*i f(iliae) Cobrunae matri* / [- *V*]*alerio M(arci) f(ilio)* / [- - - *ami*]*co* / - - - - - -

La seconda generazione è qui rappresentata dal titolare della stele, *Lucius Aebutius Kario*, figlio di *Lucius Aebutius Lucumonis filius* e di *Nigidia Nigri filia Cobruna*. In base all'idionimo del padre è stata ipotizzata per *Lucius Aebutius Lucumonis filius* una provenienza centroitalica – si tratterebbe dunque di un immigrato dall'onomastica ancora in fase di adeguamento al modello romano – mentre *Nigidia Nigri filia Cobruna* sarebbe originaria della *Transpadana*.

2 = *CIL* V, 5883; Sartori 1994, p. 121, F9; *AE* 1994, 725 = Tav. I, 3
Stele probabilmente pseudotimpanata in marmo di Musso (180 x 75 x 18 cm; lettere: 3,6-8 cm); I secolo d.C.

T(itus) Pomponius / *Valentinus* / *sibi et* / *C(aio) Pomponio* / *Primo fratri* / *et C(aio) Pomponio* / *Fido patri* / *et Viriae* / *Virocanti f(iliae)* / *Sillae* / *matri et* / *C(aio) Pomponio Vero fratri* / *C(aio) Spurio Valenti VIvir(o) iun(iori) a(mico)* [*b(ono)?*] / *C(aio) Terbellio Ciloni V*[*Ivir(o)* - - -]*M*[- - -]

La seconda generazione è rappresentata dal titolare del monumento, *Titus Pomponius Valentinus*, e dai due fratelli, codestinatari dell'epigrafe, *Caius Pomponius Primus* e *Caius Pomponius Verus*. I genitori sono *Caius Pomponius Fidus*, portatore di un'onomastica romana, e *Viria Virocanti filia*, autoctona.

3 = *CIL* V, 5896
Perduta.

L(ucio) Valerio / *Virillioni* / *Vivir(o) iun(iori)* / *fratri piissimo* / *Uradsario Sacconis f(ilio)* / *patri Tertiae Trexae mat(ri)* / *Septumiae Secund(ae)* / *Septumiae Exoratae* / *filiabus* / *Valeriae Tertullae* / *Valeriae Urbanae* / *sororibus* / *Laetilio Blando* / *Valeriae Spiculae* / *Vegeto libert(is)* / [*V*]*al*[*e*]*ri*[*us P*]*u*[*d*]*ens t(estamento) f(ieri) i(ussit)*

Alla seconda generazione appartengono il primo titolare dell'epigrafe*, Lucius Valerius Virillio*, e il fratello dedicante, *Valerius Pudens*, il quale si presenta privo di *praenomen*; i genitori, *Uradsarius Sacconis filius* e *Tertia Trexa*, portano entrambi un nome indigeno.

4 = *CIL* V, 5991; Sartori 1994, p. 89, nr. C6 = Tav. I, 4
Stele a sommità liscia in marmo di Musso (205 x 69 x 8 cm; lettere: 3,6-12,5 cm); I secolo d.C.

[*V(ivus)*] *f(ecit)* / *C(aius) Cassius* / *Secundus* / *sibi et Atiliae* / *Lae(tae?) Contessilonis f(iliae)* / *et C(aio) Cassio Crispo f(ilio)* / *et L(ucio) Cassio Secundo f(ilio)* / *et Cassiae Secundae f(iliae)* / *C(aio) Cassio Atiliano f(ilio)* / *C(aio) Cassio Verecundo l(iberto)* / *C(aio) Cassio Delphico l(iberto)* / [*e*]*t si qui a(lii) l(iberti) erunt et monimen*[*t(um)*] / *colere volent* / [*i*]*n fr(onte) p(edes) XXXVII in ag(rum) p(edes) L*

Rappresentano qui la seconda generazione i figli di *Caius Cassius Secundus*, portatore di un'onomastica romana, e di *Atilia Contessilonis filia*, indigena, ricordati nelle ll.6-9.

5 = *CIL* V, 6013 = Tav. II, 5

Stele pseudotimpanata in marmo di Musso, sormontata da *Gorgoneion* con delfini (210 x 69 x 31 cm; lettere: 3,6-8,5 cm); prima metà del I secolo d.C.

M(arcus) Garrius / *Q(uinti) f(ilius) sibi et* / *Q(uinto) Garrio patri* / [*et*] *Norigi matri* / [*Cor*]*neliae Priscae* / *uxori* / [*Garr*]*iae Quintae f(iliae)* / [*Garr*]*io Macro* / [*Gar*]*rio Q(uinto) Cilonio* / [- - -]*co fratrib(us)* / [- - -]*ae Maximae* / [*sor*]*orib(us)* / [.]*occae patrueli* / [.]*ontano* / *Marcelli f(ilio)* / [*A*]*tilio Calvi f(ilio)* / - - - - - -

La seconda generazione è rappresentata da *Marcus Garrius*, che si presenta privo di *cognomen*; il padre, *Quintus Garrius*, è pure privo di *cognomen*, mentre la madre, *Norix*, porta un idionimo indigeno.

6 = *CIL* V, 6042 = Tav. II, 6

Stele a sommità liscia in marmo di Musso (66 x 33 x 5 cm; lettere: 3,5-5 cm); I secolo d.C.

V(ivus) f(ecit) / *Mogetius* / *Moccilonis* / *f(ilius) sibi et* / *Dometiae* / *P(ubli) f(iliae) uxori* / *et Iul(io)* / *Calligarpo* / *in agr(um) p(edes) XX* / *in fr(onte) p(edes) XX*

Dometia Publi filia, dall'onomastica romana, sposò, verosimilmente in seconde nozze, *Mogetius Moccilonis filius*, indigeno; *Iulius Calligarpus* sarebbe qui il figlio di primo letto della donna, il cui primo marito sarebbe dunque stato un membro di una locale *gens Iulia*.

7 = *CIL* V, 6118

Perduta.

- - - - - - / *C(aius) Verginius Rufi f(ilius)* / *sibi et C(aio) Verginio* / *Cilonis f(ilio) patri* / *Cassimarae Kafati f(iliae)* / *matri C(aio) Verginio* / *Rufi f(ilio) fratri* / *t(estamento) f(ieri) i(ussit) arbitratu* / *Q(uinti) Terenti Spurii fil(i)* / *L(uci) Atilii Macrin*[*i*] / *L(uci) Vetti Severi h(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on)* [*s(equetur)*]

Alla seconda generazione appartengono i due fratelli omonimi, *Caius Verginius Rufi filius*, i quali innestano su una base verosimilmente indigena una struttura onomastica romana; la stessa operazione è compiuta nel nome del padre, *Caius Verginius (Rufus?) Cilonis filius*, ma non in quello della madre, *Cassimara Kafati filia*, che mostra soltanto idionimo e patronimico.

8 = *AE* 1932, p.26 = Tav. II, 7

Stele centinata in serizzo (158 x 73 x 20 cm; lettere: 6-7 cm); I secolo d.C.

V(ivus) f(ecit) / *Hisponi Bae* / *bio Satulli f(ilio)* / *patri Marinae* / *Baebiae Nigrini f(iliae)* / *matri et Baebio Hisponis f(ilio) fra* / *tri et sibi Baebius Drosianus Hispo* / *nis f(ilio) et Kaniniae Terminali Sex(ti) f(iliae)* / *uxori et Terentiae Baebiae His* / [*ponis f(iliae)* - - -] / - - - - - -

La seconda generazione è rappresentata da *Baebius Drosianus Hisponis filius* e dal fratello *Baebius Hisponis filius*; la stessa struttura onomastica caratterizza i nomi dei genitori, *Baebius*

Hispo Satulli filius e *Baebia Marina Nigrini filia*, entrambi indigeni.

9 = *AE* 1969, 201 = Tav. II, 8

Stele probabilmente centinata in granito di S. Fedelino (170 x 62 x 30 cm; lettere: 4,3-6,3 cm); I secolo d.C.

C(aius) Calventius / *Campanus* / *sibi et* / *Cassiae Pollae* / *coniugi* / *carissimae* / *et Calventio* / *Calvo fil(io)* / *(sex)vir(o) iun(iori)* / *et C(aio) Cassio* / *Sextilio amico* / *Cassiae Satullae* / *socerae* / *C(aio) Cassio Masuinni f(ilio)* / *socero*

Appartengono alla prima generazione *Caius Cassius Masuinni filius*, portatore di un'onomastica romana imperfetta, e *Cassia Satulla*, genitori di *Cassia Pollia*, la quale sposa il titolare della stele, *Caius Calventius Campanus*.

10 = *AE* 1995, 669 = Tav. III, 9

Stele centinata in calcare arenaceo (194 x 70 x 20 cm; lettere: 4-15,5 cm); la centina è occupata da una patera il cui umbone è rappresentato da un grande fiore rilevato; epoca augustea.

V(ivus) f(ecit) / *T(itus) Vettius T(iti) fil(ius)* / *Cupitus sibi et* / *T(ito) Vettio parenti et* / *Tertiae Gintulli f(iliae) matri* / *et L(ucio) Vettio Optato fra* / *tri et Vettiae T(iti) f(iliae) Bar*[..] / [*sor*]*ori et Vettiae T(iti) f(iliae)* [- - -] / [*sor*]*ori et T(ito) Vettio T(iti) f(ilio)* [- - -] / *et* [-] *Vettio T(iti) f(ilio) Cup*[*ito*] *fil*[*iis*]

La seconda generazione è qui rappresentata da *Titus Vettius Cupitus*, titolare dell'epigrafe, dal fratello *Lucius Vettius Optatus* e dalle sorelle *Vettia Bar*[..] e *Vettia* [- - -]; i genitori sono *Titus Vettius*, che mostra, per quanto incompleta, un'onomastica di tipo romano, e *Tertia Gintulli filia*, fornita invece di un'onomastica indigena.

Ager Mediolanensis

11 = *CIL* V, 5713; *AE* 2005, 656 = Tav. III, 10

Meda (Monza e Brianza). Ara funeraria in serizzo (137 x 71 x 44 cm; lettere: 3-6 cm); seconda metà del I secolo d.C.

V(ivus) f(ecit) Dis Manib(us) / *C(aius) Atilius Mocetius* / *veter(anus) leg(ionis) VIII Aug(ustae)* / *VIvir decur(io) sibi et* / *C(aio) Atilio Magio fratri* / *veter(ano) leg(ionis) eiusdem* / *VIvir(o) Comi et* / *Surae Messoris f(iliae) et* / *C(aio) Veturio Servando et* / *C(aio) Veturio Maximo* / *nepotib(us) suis et* / [[- - - - - -]] / [[- - - *libertis*]] / *et futuris libertis* / *in agr(um) p(edes)* [- - -] *in fr(onte) p(edes) LI*

Da collocarsi probabilmente nella seconda metà del I secolo d.C., l'ara viene posta da *Caius Atilius Mocetius* per sé, per il fratello *Caius Atilius Magius* e per alcuni nipoti: si ha così da un lato la prima generazione dei due *Atilii*, dall'altro la terza generazione di *Caius Veturius Servandus* e *Caius Veturius Maximus*, figli di una *Atilia*, figlia di *Caius Atilius Mocetius*, e di un *Veturius*. Resta in dubbio il ruolo di *Sura Messoris filia*, forse la moglie o forse ancora da inserire nella lista dei *nepotes* del titolare: si potrebbe dunque pensare che la già citata *Atilia* sia andata in sposa a un [-] *Veturius Messor* che avrebbe deciso di dare alla figlia, e solo a lei, un'onomastica di tipo indigeno.

12 = *CIL* V, 5751; Sartori 2002a, p. 36, nr. 7FD = Tav. III, 11

Monza. Stele probabilmente pseudotimpanata in serizzo (150 x 50 cm; lettere: 3-8 cm); prima metà del I secolo d.C.

Crippasius / *Caecili f(ilius) sibi* [*et*] / *Maximae Se*[*x(ti) f(iliae)*] / *uxsori et* / *Caecilio f(ilio) e*[*t*] / *Caecilis tribu*[*s*] / *Crescenti et* / [*Seq*]*undo et* / [..]*n*[.]*o nepotib(us)* / *et Nigellae* [*et*] / *Sequndae e*[*t*] / *Cenuriae e*[*t*] / *Blandae* [*et*] / *Maurena*[*e*] / *filiabus* / *et Sequndion*[*i*] / *Messoris f(ilio)* / *in front(e)* [*p(edes) - - -*] / *et in agrum* [*p(edes) - - -*]

La seconda generazione è qui rappresentata dai figli e dalle figlie di *Crippasius Caecili filius* e *Maxima Sexti filia*: il figlio è ricordato soltanto con il gentilizio *Caecilius*, che compare anche nel patronimico del padre, mentre l'onomastica delle figlie è da completarsi in *Caecilia Nigella*, *Caecilia Secunda*, *Caecilia Cenuria*, *Caecilia Blanda* e *Caecilia Maurena*. Sono presenti anche i nipoti – i figli del figlio, stando al gentilizio – la cui onomastica si compone solo del *nomen Caecilius* e dei *cognomina Crescens*, *Secundus* e [..]*n*[.]*us*

Figura 1: *CIL* V, 5817, faccia A (foto A. Sartori)

Figura 2: *CIL* V, 5817, faccia B

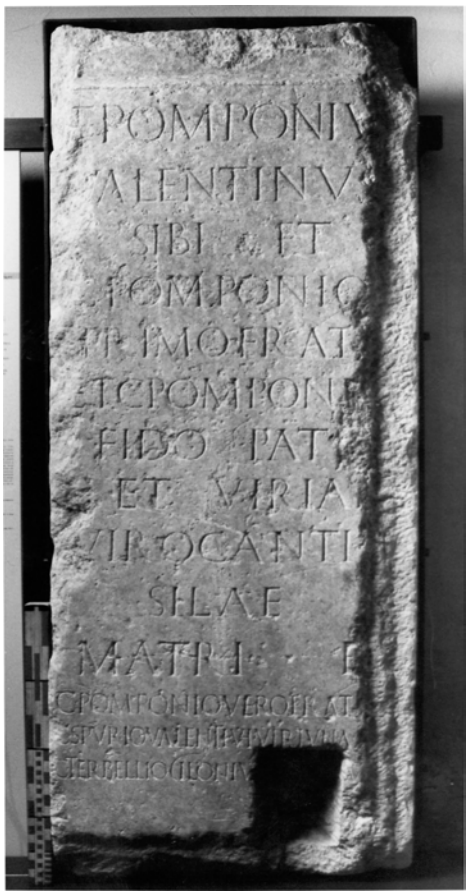

Figura 3: *CIL* V, 5883 (foto A. Sartori)

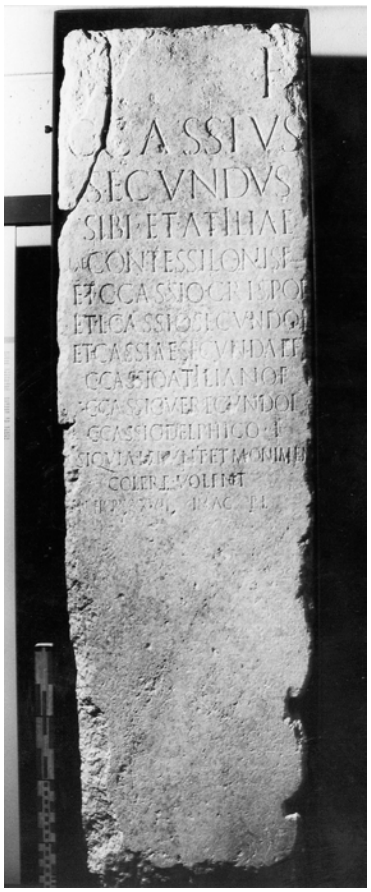

Figura 4: *CIL* V, 5991 (foto A. Sartori)

Figura 5: *CIL* V, 6013 (foto A. Sartori)

Figura 6: *CIL* V, 6042 (foto A. Sartori)

Figura 7: *AE* 1932, p. 26 (foto A. Sartori)

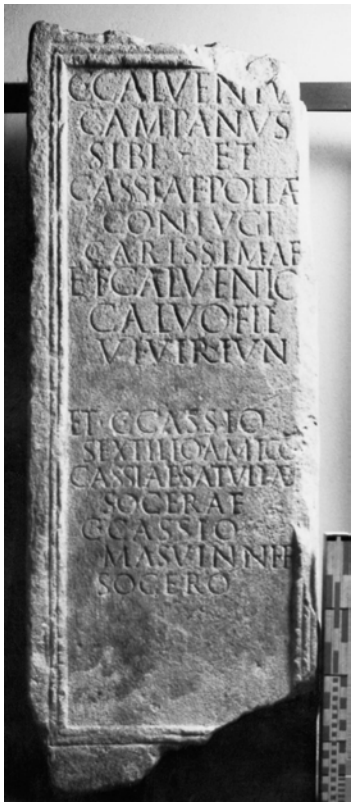

Figura 8: *AE* 1969, 201 (foto A. Sartori)

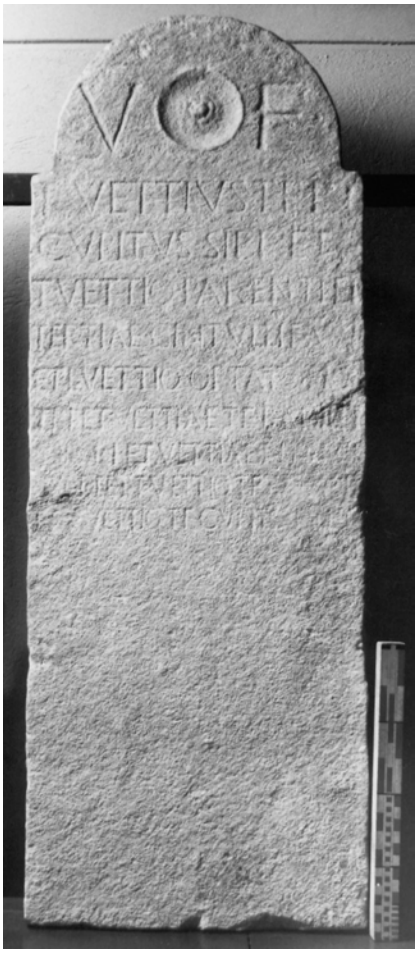

Figura 9: *AE* 1995, 669 (foto A. Sartori)

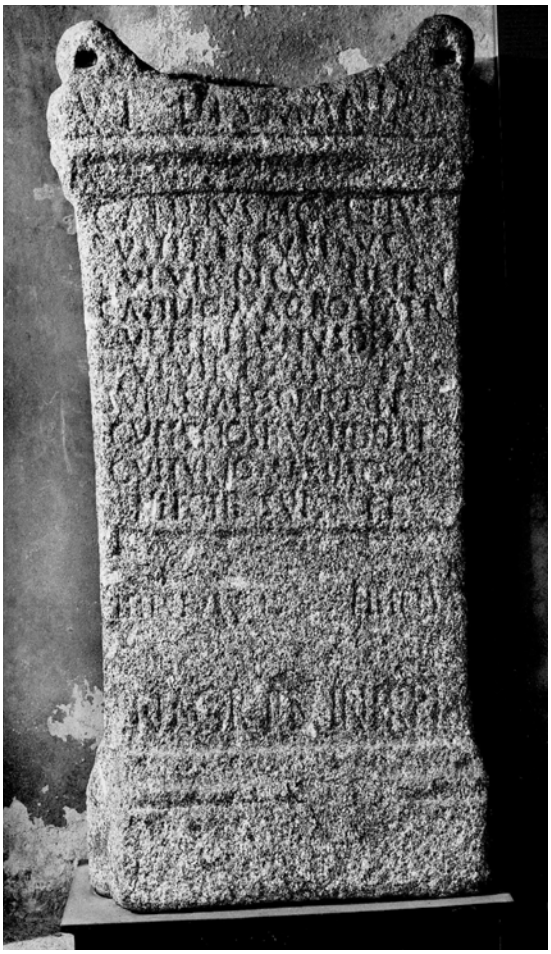

Figura 10: *CIL* V, 5713 (foto A. Sartori)

Figura 11: *CIL* V, 5751 (foto S. Zoia)

STORIA MEDIOEVALE

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

BARBARI O ROMANI? I PRINCIPI DELL'OCCIDENTE ALTOMEDIEVALE FRA TRADIZIONI TRIBALI E ACCULTURAZIONE ROMANO-CRISTIANA

CLAUDIO AZZARA, ARIANNA BONNINI
Università degli Studi di Salerno, Società Italiana delle Storiche, e-mail: clazzara@unisa.it, angiu1975@libero.it.

ABSTRACT. In the different kingdoms that arose in the West from the fifth century following the emigration of barbarian tribes into the territories which formerly belonged to the Roman Empire there was a widely spread effort of progressive acquisition of a new culture, that of the indigenous population, not so much by the members of the generation that emigrated (often in forms of violent conquest of the imperial lands) as by the members of the later ones. This process of acculturation did not happen everywhere in the same way and at the same time and often was the cause of conflicts and resistances within the tribal societies; nevertheless, it was important because it led to the gradual integration between different groups and the establishment in the early medieval West of a completely renewed society compared to that of the ancient world. This subtle process can be analyzed especially in reference to the royal and aristocratic families whose dynamics are better documented in the avalaible sources. In this milieu it is clearly demonstrated that certain choices were also influenced by precise political calculations and strategies of social dominance.

KEYWORDS: Early Medieval Kingdoms; Early Medieval Aristocracies; Barbarian Tribes; Early Medieval Culture; Roman-Christian Acculturation.

In un noto passo del suo *Bellum Gothicum*[1] lo storico bizantino Procopio di Cesarea (ca. 500-ca. 560/570) riferiva che nel regno dei Goti in Italia la regina Amalasunta, essendo reggente per il proprio figlio ancora minorenne Atalarico, aveva stabilito di educare quest'ultimo dotandolo di una cultura letteraria, affinché potesse crescere proprio come un principe romano, e l'aveva perciò affidato a pedagoghi esperti e mandato a scuola. Subito però alcuni membri autorevoli dell'aristocrazia gota avevano contestato una simile scelta, poiché a loro dire 'le lettere non hanno a che fare col valore' e chi era destinato a diventare re non poteva certo crescere nella remissività e nella paura suscitate dalle punizioni di un maestro, ma doveva piuttosto temprarsi nell'esercizio delle armi, che stimolava il coraggio. Costoro rammentavano alla donna come lo stesso grande re Teoderico, suo padre, che aveva guidato i Goti nella penisola italiana nel 489 e fondato il regno, avesse acquisito potere e ricchezze 'pur non avendo mai neppure sentito parlare di lettere', e come avesse anzi proibito ai suoi guerrieri di frequentare le scuole perché non indebolissero la loro indole bellicosa e fiera sottomettendosi alla disciplina di un insegnante. Amalasunta, sebbene non fosse convinta da tal genere di argomenti, finì per cedere temendo qualche azione di forza; il piccolo Atalarico fu quindi sottratto ai suoi anziani maestri e introdotto, per un'educazione "virile", in una brigata di ragazzi poco più grandi di lui, che 'lo spinsero all'ubriachezza e ai commerci carnali con donne', tanto da farlo presto cadere in una condizione di abbrutimento e di sregolatezze che lo portarono di lì a breve alla morte.

Questa testimonianza di Procopio, oltre a dar conto delle tensioni interne all'élite gota alla vigilia della guerra con l'impero che avrebbe prodotto il crollo del regno d'Italia, riproduceva senz'altro, in primo luogo, un tradizionale stereotipo proprio della cultura imperiale teso a contrapporre due modelli educativi e culturali dipinti come del tutto alternativi fra loro e inconciliabili, vale a dire quello caratteristico della civiltà greco-romana, basato sull'apprendimento scolastico di un ben preciso bagaglio di discipline letterarie e filosofiche, e quello, respinto come sostanzialmente estraneo all'idea stessa di civiltà, tipico dei barbari, che prescindeva dalla frequentazione della scuola e dallo studio di un qualsiasi genere di materia per lasciar crescere un giova-

[1] Procopius, I, 2-4; versione italiana in Procopio.

ne in attività fisiche finalizzate soprattutto all'addestramento militare, che nella circostanza venivano liquidate con disprezzo dallo storico di Cesarea come mera occasione di crapula. Del resto la peculiare struttura sociale ed economica delle genti "barbare", fondata sulla guerra quale attività precipua, e le loro culture tradizionali, orali, rendevano sufficienti e congrue forme di educazione non scolastica, radicalmente diverse da quelle dell'impero: in tribù nelle quali gli individui di sesso maschile erano tutti avviati a diventare guerrieri era inevitabile che un ragazzo non "sprecasse" il proprio tempo con i libri, ma piuttosto venisse allenato per sviluppare un fisico robusto e per apprendere al meglio l'uso delle armi e le tecniche del combattimento, temprandosi nel coraggio e nel valore militare, in gruppo con i suoi pari età. Per restare al regno goto d'Italia, lo stesso già citato Teoderico, che pure da giovane aveva soggiornato a Costantinopoli e ricevuto forse una qualche istruzione di tipo scolastico, si era preoccupato di esortare i suoi sudditi goti affinché curassero con scrupolo soprattutto l'addestramento fisico e militare dei loro figli, da preferire ai banchi di scuola.[2]

In questa specifica sede, però, il passo di Procopio risulta d'interesse in un'altra prospettiva: esso mostra infatti lo sforzo, ancorché frustrato, di Amalasunta di spingere Atalarico, primo principe goto nato in Italia, ad abbandonare i modelli culturali ed educativi tradizionali della sua gente, ancora propri della generazione immigrata cui apparteneva suo nonno, per adottare, invece, quelli della maggioranza romana del regno, accelerando così il processo di acculturazione romana del futuro monarca. È questo l'aspetto particolare sul quale si vuole qui cercare di riflettere in breve, quello cioè della progressiva acquisizione di una nuova cultura, quella della popolazione autoctona, da parte degli esponenti di seconda (o terza, o magari ulteriore) generazione delle stirpi barbare immigrate nelle province già facenti parte dell'impero romano d'Occidente, al tempo delle grandi migrazioni di popoli (*Völkerwanderungen*), o "invasioni barbariche" come altrimenti sono chiamate (e la differenza terminologica è significativa di un differente approccio storiografico al tema), che ebbero luogo soprattutto tra il V e il VI secolo d.C. Tale processo di acculturazione, importantissimo in quanto generatore nell'Occidente altomedievale di una società profondamente rinnovata rispetto a quella del mondo romano, e non risolvibile nei termini di "integrazione" o "assimilazione" intesi in senso moderno, può essere peraltro colto e misurato solo in parte, data la nota penuria di fonti scritte per l'epoca (su cui è superfluo qui insistere) e in modo pressoché esclusivo per le famiglie regie e aristocratiche, meglio documentate, presso le quali determinate scelte furono comunque condizionate anche da precisi calcoli politici e da strategie di predominio sociale.

Negli ultimi secoli di vita della *pars Occidentis* dell'impero di Roma si erano già avuti episodi di attrazione verso la cultura romana da parte di alcuni capi barbari che, militando nell'esercito imperiale come *foederati*, ed entrando perfino a far parte, nei casi più fortunati, del ceto dirigente della *respublica*, finirono con l'adottare (e con il far adottare ai propri figli) stili di vita d'imitazione romana, inclusa una qualche formazione letteraria. Si trattava però di vicende sostanzialmente isolate, nelle quali l'accostarsi a un certo modello culturale derivava dalla volontà di assimilarsi a un gruppo sociale dominante, di cui si cercava di condividere i valori di fondo e gli usi più caratteristici.

Dopo la definitiva sostituzione in Occidente dell'impero con vari regni sorti sulle sue ceneri e retti da monarchi barbari, che governavano al contempo la propria etnia immigrata e una popolazione autoctona romana (o romanizzata) largamente maggioritaria, si posero però sfide inedite e nuove necessità. Nelle creazioni politico-territoriali allora sorte (come i regni dei Franchi in Gallia, dei Visigoti nella penisola Iberica, dei Vandali in Africa, degli Ostrogoti in Italia) i barbari furono indotti a superare le proprie originarie strutture tribali trovandosi a convivere in maniera

[2] Cassiodorus, I, 24; V, 23.

stabile con i Romani in aggregazioni sociali più articolate e complesse. Per i re si trattava ora di governare non più gruppi etnici di limitata entità e composizione omogenea, ma una popolazione numerosa (passando dall'ordine delle poche centinaia di migliaia a quello di alcuni milioni di individui) ed etnicamente e culturalmente mista, per cui essi dovettero ridefinire la propria autorità in chiave territoriale e non più solo tribale per farsi accettare anche dai loro sudditi romani.

Le nuove esigenze non suscitarono tuttavia risposte univoche. In alcuni casi (come quello degli Ostrogoti in Italia) ci si accontentò di giustapporre il gruppo etnico immigrato alla massa degli autoctoni, mantenendo il primo separato come minoranza armata che si riservava specifiche funzioni (in primis quelle militari) e che conservava i propri istituti e la propria cultura (dalla lingua al diritto, fino al credo religioso, pagano o cristiano ariano), evitando di mischiarsi con i locali, con i quali ci si limitava a collaborare in ruoli ben distinti. In altri (come, per primi, tra i Franchi) si puntò invece subito a creare una società nuova accelerando la fusione tra le differenti componenti etniche del regno, attraverso una più o meno rapida acculturazione romana dei barbari, che in genere muoveva dall'adozione della fede cattolica. Per inciso, a posteriori si può constatare che fu il secondo tipo di opzione a risultare vincente e a far nascere compagini politiche in grado di durare nel tempo.[3]

La scelta degli specifici equilibri politici e sociali da plasmare all'interno di ciascun regno si riflesse dunque sull'atteggiamento dei barbari verso la cultura romana e sullo sforzo da parte di costoro di acquisirne gli elementi precipui, oscillando di caso in caso tra la volontà di emulazione che favoriva l'integrazione fra i gruppi e, all'opposto, l'arroccamento nei valori tradizionali della cultura d'origine, quale forma di difesa della propria distinta identità. È intuitivo, oltre che concretamente computabile sulla scorta delle fonti disponibili, come tali dilemmi si posero con urgenza non tanto alle generazioni protagoniste della migrazione, che avvenne sovente nei termini di un'occupazione violenta del territorio, con razzia dei beni degli autoctoni e imposizione a forza a costoro del nuovo dominio barbarico (come con i Vandali in Africa o i Longobardi in Italia); quanto a quelle successive, chiamate a elaborare forme più equilibrate e stabili di convivenza e cooperazione con i Romani.

I più consapevoli dell'utilità di un'apertura agli influssi della civiltà romano-cristiana, pur con atteggiamenti nel complesso strumentali e sovente ambigui o irrisolti, furono i re, i quali, dopo la stabilizzazione nei nuovi territori, si circondarono presto di consiglieri romani, laici e più spesso ecclesiastici, capaci di renderli partecipi dei valori culturali della tradizione imperiale. Da simili rapporti i monarchi barbari poterono innanzitutto ricavare modelli teorici e fonti di legittimazione della loro autorità in grado di renderla accettabile ai sudditi romani, ridefinendo su nuove basi concettuali, non più solo etniche, il proprio potere. Relativamente numerose sono le testimonianze circa l'adozione di stilemi "ideologici" romani, dalle titolature alle rappresentazioni iconografiche, così come tutt'altro che infrequenti risultano nelle fonti scritte i cenni all'assunzione di condotte desunte dallo *speculum principis* romano-imperiale, dal patrocinio accordato a letterati e artisti alla cura per il restauro dei monumenti classici, e dall'opera di codificazione del diritto alla promozione di spettacoli circensi, fino alla tutela della religione cattolica e della Chiesa. In tutte queste manifestazioni era evidente il tentativo di presentarsi in veste di imitatori e continuatori dei *principes* romani d'Occidente, riproducendone comportamenti e usi, come non mancano di sottolineare spesso le fonti narrative, più o meno scopertamente encomiastiche; ed è proprio la necessità di ben calibrare il tenore di molte testimonianze che fa sorgere dubbi circa l'autenticità dell'entusiasmo attribuito a certi re barbari nei confronti della cultura classica. Per esempio, appaiono difficili da soppesare informazioni quali quella fornita da Fulgenzio a proposito dello zelo

[3] In generale, sulla stagione delle "migrazioni di popoli" e sulla genesi e sviluppo dei regni di stirpe dell'Occidente post-imperiale si rinvia almeno alle sintesi recenti di Azzara 2002; Azzara 2003; Leciejewicz 2004; Gasparri-La Rocca 2012.

con cui il re vandalo Transamondo (che pure era cresciuto a Costantinopoli) avrebbe promosso gli studi letterari tra i suoi; o come quella di Draconzio riguardo la frequentazione da parte dei giovani vandali della scuola del grammatico Feliciano a Cartagine, alla fine del V secolo. Allo stesso modo, la semplice attestazione della presenza di letterati gallo-romani alla corte burgunda non consente di per sé di dedurne un'opera diffusa d'incoraggiamento della cultura latina, in effetti non riscontrabile altrimenti, a opera dei re Gundobado e Sigismondo[4]. In ogni caso in tutti questi contesti non si ebbe mai una vera promozione di scuole che insegnassero in modo puntuale e sistematico i contenuti della cultura antica, dal momento che è facile riscontrare come tra il VI e il VII secolo, smantellato il sistema scolastico e pedagogico romano, le uniche scuole superstiti fossero quelle ecclesiastiche, da cui magari provenivano gli intellettuali impegnati a corte, utili perché capaci di celebrare letterariamente i nuovi dominatori.

Insomma, per i re dell'Occidente post-imperiale far propria la cultura classica, e iniziare ad essa i propri eredi, pur nei termini parziali sopra elencati, significava soprattutto individuare nuovi *instrumenta regni* e l'azione anche dei più celebrati tra costoro rimane in genere ambigua, come mostra il caso del goto Teoderico. Di costui Cassiodoro o Ennodio non mancavano di celebrare il preteso interesse per la tradizione classica, sia che egli restaurasse vestigia romane sia che promuovesse giochi circensi a Roma, sottolineando il suo mecenatismo e l'ospitalità accordata presso la sua corte di Ravenna a vari intellettuali romani. Teoderico intervenne pure nel campo della scuola garantendo il pagamento dello stipendio ai professori di diritto, di grammatica e di retorica, secondo quanto registra il solito Cassiodoro[5] e documenta a posteriori anche la Prammatica Sanzione di Giustiniano. Tuttavia, come s'è detto, lo stesso re scoraggiò l'istruzione scolastica per i Goti dichiarando la superiorità dell'educazione militare rispetto a quella letteraria. La tradizione classica veniva recepita, dunque, come utile forma di *imitatio imperii* al cospetto dei sudditi romani perché funzionale al consolidamento del potere del monarca barbaro, attento però, al contempo, a riaffermare i valori tradizionali di stirpe quale elemento di identità distintiva del ceto dominante goto. Con la rottura politica fra il regno dei Goti e l'impero che sfociò nella guerra, ogni inclinazione romanizzante s'interruppe drasticamente, sopraffatta dalla prepotente riaffermazione dei tratti identitari tribali, come la sorte occorsa allo sventurato Atalarico dimostra.[6]

Una riflessione a parte merita l'educazione delle donne di rango principesco: molte testimonianze concordano infatti nell'attribuire a più d'una di costoro una cultura letteraria ignota ai maschi di pari livello sociale. Amalasunta secondo Cassiodoro conosceva bene il latino e il greco, al cui studio voleva avviare, come visto, anche il figlio. Istruzione analoga sembra aver avuto pure Amalafrida, sorella di Teoderico, mentre di un'altra sorella del re goto, Amalabirga, Cassiodoro diceva che era '*litteris docta, moribus erudita*'.[7] Circa un secolo più tardi, la regina dei Longobardi (ma di nascita bavara) Teodolinda, consorte dapprima del re Autari e poi, dopo essere rimasta vedova, del successore Agilulfo, si fece committente di una basilica a Monza e di un palazzo nella stessa città nel quale fece dipingere affreschi che illustravano la saga dei Longobardi, oltre a interessarsi al complicato dibattito teologico sui Tre Capitoli e a ricevere il libro dei *Dialogi* dal

[4] Su queste testimonianze, e per un loro commento, si rinvia a Riché 1962[3], pp. 93-95 e 104-105.

[5] Cassiodorus, IX, 21. Sulla figura di Teoderico, da ultimo, si veda Azzara 2013.

[6] Pur se la ricerca è stata svolta congiuntamente, il testo fino a questo punto è stato redatto da Claudio Azzara; la parte di testo successiva è stata redatta da Arianna Bonnini.

[7] Riché 1962[3], pp. 96-99. L'elogio di Amalabirga si legge in Cassiodorus, IV, 1. Sui vari aspetti dell'alfabetizzazione nei regni di stirpe si vedano, di recente, almeno Smith 2008, specialmente alle pp. 25-73; e Colish 2001, pp. 83-120. Inoltre, sempre utile il riferimento ai diversi saggi raccolti in *La scuola nell'Occidente latino* 1972.

papa Gregorio Magno[8]. Al netto delle possibili esagerazioni encomiastiche degli estensori di tali resoconti, si può forse lecitamente ipotizzare che proprio alle donne di elevato lignaggio venissero riservati spazi d'istruzione in materie della tradizione romana che erano invece preclusi ai maschi, tutti orientati, come s'è visto, verso una formazione militare ritenuta più consona ai ruoli che dovevano occupare nella società e alle funzioni che vi erano chiamati a svolgere.

Nel quadro della costante tensione fra il radicamento nei valori tradizionali e l'attrazione verso la cultura romana, gli orientamenti delle aristocrazie barbare nel loro complesso furono in parte diversi da quelli adottati dai re. Esse, infatti, si dimostrarono in genere più ostili alle aperture culturali e più gelose nella difesa dei propri costumi, anche in aperta contrapposizione ai loro monarchi, quand'era il caso. Di certo non mancarono anche nelle loro file casi individuali di acculturazione in senso romano: per limitarsi all'esempio dei soliti Goti, si può rammentare la figura di Teodato, il quale, prima di diventare egli stesso re, era uno degli aristocratici più ricchi della sua stirpe, avendo messo assieme un immenso patrimonio fondiario nella Tuscia. Egli imitava in tutto lo stile di vita di un senatore romano, compreso l'amore per le lettere, se è vero che Cassiodoro poteva affermare che i Goti non ebbero mai un re colto come lui, mentre Procopio lo dipingeva come un miglior conoscitore della filosofia platonica che dell'arte della guerra.[9] Aristocratici barbari ostentavano una titolatura romana e si facevano comporre epigrafi funerarie in latino. Tuttavia, aldilà di consimili esperienze, tra le aristocrazie di stirpe sembra aver prevalso, in generale, per più generazioni, la volontà di resistere all'acculturazione e di perseverare nei valori tradizionali, come nell'esempio sopra citato del conflitto con Amalasunta circa l'educazione del piccolo Atalarico o nelle ben più tarde reazioni contro le innovazioni romanizzanti che si verificarono, nel VII secolo, presso gli Angli dopo la prima diffusione del cristianesimo nei loro regni insulari, o tra i Longobardi in Italia in seguito al battesimo cattolico del giovane re Adaloaldo. Tutto ciò rifletteva in sostanza soprattutto la dialettica interna ai singoli regni fra le tendenze al rafforzamento dell'autorità dei re, da costoro perseguito anche per il tramite del contributo dei modelli offerti dalla cultura imperiale romano-cristiana, e la difesa degli ordinamenti tradizionali radicati nel costume tribale (per i quali l'autentica sede del potere era la collettività del *populus-exercitus*) da parte dei ceti aristocratici, che dall'accentramento del potere nelle mani di un monarca vedevano erose le proprie prerogative di autonomia.

Un significativo esempio in questo senso si ricava, per l'Italia longobarda, dal regno dei già citati Agilulfo e Teodolinda (591-615), durante il quale, poco più di una ventina d'anni dopo la migrazione nella penisola, si ebbe un primo tentativo dei monarchi di riqualificare almeno in parte il proprio potere attingendo al bagaglio concettuale e simbolico di matrice romano-cristiana (e cercando di dinastizzarlo). La volontà di riconfigurare in una più ampia chiave territoriale, e non solo etnica, l'autorità di Agilulfo, che si circondò di consiglieri romani come un non meglio identificabile Paolo e l'influente ecclesiastico Secondo di Non, è ben rappresentata dall'iscrizione della corona regia conservata nel tesoro del duomo di Monza che recita '*rex totius Italiae'* anziché 'r*ex Langobardorum*'; o dal manufatto noto come lamina di Valdinievole (dal luogo del suo ritrovamento), forse la placca di un reliquiario, che mischiando moduli iconografici longobardi e romani presenta il re in trono affiancato da guerrieri nel costume tribale, ma con vittorie alate e uomini che recano offerte in segno di sottomissione secondo canoni figurativi squisitamente tardoimperiali. Quest'impulso, che pur senza rinnegare del tutto la tradizione tribale, come dimostrava anche il ricordato ciclo di affreschi commissionato da Teodolinda a Monza e ispirato alla saga nazionale longobarda, proponeva elementi di non marginale richiamo ai valori romani, si tradusse pure nell'atto dal forte valore politico del battesimo cattolico e dell'incoronazione nel

[8] Su queste realizzazioni di Teodolinda si veda la testimonianza di Paulus Diaconus, IV, 5, 21-22. Versione italiana commentata in Paolo Diacono.

[9] Procopius, I, 3.

circo di Milano del figlio ed erede di Agilulfo, Adaloaldo. Tale cerimonia, per il luogo stesso prescelto per la sua celebrazione, si qualificava come gesto di aperta imitazione del simbolismo imperiale, dal momento che il circo nella prassi romana era non solo la sede di spettacoli e giochi pubblici ma anche il palcoscenico sul quale si esprimevano precisi valori "ideologici" e di comunicazione politica, attraverso l'incontro ritualizzato tra il *princeps* e il suo popolo. Il battesimo cattolico dell'erede al trono, dal proprio canto, era teso a sua volta a far accettare ai sudditi romani la famiglia regia, la quale, per ampliare la propria capacità di attrazione, al contempo si preoccupava pure di non rompere con il costume tribale longobardo (Agilulfo restò ariano, se non addirittura pagano) e di guardare con favore all'eresia tricapitolina, gradita a Teodolinda e diffusa soprattutto nelle regioni nordorientali d'Italia, tanto nel regno quanto nelle province tuttora bizantine. Insomma, in una fase di transizione culturale e di tentato riassetto degli ordinamenti politici longobardi, la nuova generazione rappresentata da Adaloaldo veniva gravata del compito di accelerare la spinta innovatrice. Il tentativo allora fallì di fronte alla reazione degli ambienti dell'aristocrazia più legati alla tradizione tribale, che riuscirono, nel 625, a sostituire Adaloaldo (Paolo Diacono sostiene che il principe fosse impazzito)[10] con un nuovo re, Arioaldo, rappresentativo delle loro posizioni; tuttavia la strada verso una progressiva integrazione di Longobardi e Romani all'interno del regno, e di un parallelo consolidamento del potere regio capace di riplasmare sotto di sé l'intera società in modo uniforme, risultava ormai tracciata e, superando ogni conflitto, giunse alla meta desiderata già entro la seconda metà del VII secolo, con la definitiva evangelizzazione cattolica dei re longobardi e dell'intera stirpe.

Vale la pena segnalare, infine, che nei vari regni di stirpe qui rapidamente menzionati forme d'imitazione culturale non avvennero peraltro in un unico senso, poiché lo stesso ceto senatorio romano fu spinto in più d'una circostanza a scostarsi dal proprio paradigma culturale ed educativo per approssimarsi a quello dei barbari nel privilegiare una formazione basata sulle attività fisiche e sull'addestramento militare. A questo proposito Cassiodoro riferisce come il referendario ravennate Cipriano avesse scelto di far crescere i propri figli tra i ragazzi barbari, uniformandosi agli usi di questi ultimi. Sul lungo periodo, tale modello di formazione, estraneo alle lettere e alternativo all'istruzione impartita nelle scuole ecclesiastiche, divenne prevalente presso le nuove aristocrazie laiche occidentali, frutto del connubio tra le élites barbare e quelle romane, tanto da modellare i caratteri delle aristocrazie medievali, incolte e impregnate di etica guerriera, così diverse da quelle, più raffinate, del tardo impero.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Azzara 2002: C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna.

Azzara 2003: C. Azzara, *Le invasioni barbariche*, Bologna.

Azzara 2013: C. Azzara, *Teoderico*, Bologna.

Cassiodorus: Magni Aurelii Cassiodori *Variarum libri* XII, ed. Å. J. Fridh, Turnholti 1973 (*Corpus Christianorum*, *series latina*, 96).

Colish 2001: M. L. Colish, *La cultura nel medioevo*, Bologna (ed. orig. New Haven-London 1997).

Gasparri, La Rocca 2012: S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma.

Leciejewicz 2004: L. Leciejewicz, *La nuova forma del mondo. La nascita della civiltà europea medievale*, Bologna (ed. orig. Wroclaw 2000).

[10] Paulus Diaconus, IV, 41.

Paulus Diaconus: Pauli *Historia Langobardorum*, edd. L. Bethmann-G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec.* VI-IX, *Hannoverae* 1878, pp. 12-187.

Paolo Diacono: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1991.

Procopio: Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, a c. di F. M. Pontani, Roma 1974.

Procopius: Procopii Caesariensis *De bello Gothico*, in *Eiusd*. *Opera omnia*, II: *De bellis libri* V-VIII, ed. J. Haury, Lipsiae 1963 (*Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*).

Riché 1962[3]: P. Riché, *Éducation et culture dans l'Occident barbare. VIe-VIIIe siècles*, Paris.

La scuola nell'Occidente latino 1972: *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 19, Spoleto.

Smith 2008: J. M. H. Smith, *L'Europa dopo Roma. Una nuova storia culturale 500-1000*, Bologna (ed. orig. Oxford 2005).

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

STORIA MODERNA

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

BEING PORTUGUESE, BECOMING ROMAN. THE FONSECAS IN ROME (1543-1668)

JAMES W. NELSON NOVOA
Universidade de Lisboa; e-mail: jw_nel@yahoo.com.

ABSTRACT. The article deals with the Fonseca family, a Portuguese family of Jewish origin since the arrival of its first member to Rome in 1543 to 1668, the death of one of its most prominent members. Through the study of the patterns of sociability which are evinced in archival documents it is possible to perceive a progressive detachment from their place of origin which becomes more pronounced in the second generations who were born in Italy. The family was divided between the push for integration and social ascendancy in their new habitat and the preservation of Portuguese identity.

KEYWORDS: Portugal; Rome; Identity; Integration; Generations.

On account of its status as an international crossroads, Rome was, for many in the Early Modern period, a place where they could recreate themselves, refashion collective and individual identities, conceive of themselves in different ways and propose new images of themselves to others. It was considered by the many who passed through it, travellers, clerics, men of letters and men of commerce, as a kind of common homeland, a place where the various nations congregated and were represented through a number of institutions.[1] Throughout the ages, but especially by the beginning of the sixteenth century, national groups could count on a variety of tangible and symbolic of expressing collective belonging and identification through national churches, hospitals, confraternities and even quarters of the city.

This article deals with the experience of one immigrant family in Early Modern Rome and its diverse ways of understanding and representing itself in a period of tumultuous change in their place of origin. The case considered, that of the Fonseca family from the north of Portugal, during the interval from 1543 to 1668, exemplifies the way in which a family of foreign origin grapples with the problems of self representation when confronted with competing and parallel senses of belonging to ethnic, political and religious contexts. These contexts were often crucial for the ways in which they represented themselves as a unit in a foreign setting. Their choices were often dictated by social and political efficacy yet they managed to maintain the importance of a family identity which, over time, was less linked to their ethnic origins. Through a series of strategies, not the least of which were intermarriage with Roman spouses, the family gradually presented a more dilluted sense of Portuguese collective identity with the end result of it becoming essentially Roman.

In a seminal article the French sociologist Paul-André Rosental, dealing with immigrant patterns of adaptation and integration in the host societies they encounter, distinguished between the maintenance of ties with their places of origin and the rupture with it in the search for integration. According to Rosental over time these ties become dilluted and the memory of the place of origin becomes increasingly remote. Migrants brought with them solidarity networks and a web of relations which buttressed them and provided for social cohesion amongst them at the outset of their transfer from the point of departure to the new places in which they settled. Over time and generations however, these links become looser and it is more important to

---

[1] I must thank the members of the Minerva research project on national churches at the Hertziana Library in Rome led by Dr. Susanne Kubersky, for the possibility of collaborating with the project and for fruitful dialogues about how national churches served as instruments of national identity in Early Modern Rome. For foreigners in Rome during the period see Esposito 1995 and Sanfillipo 2009.

solidify ties in the host locales which have become their places of residence.[2] Rosental's observations, based on the experience of nineteenth century French migrants from different regions within France, coincide, in large part, with the experience of the Portuguese family studied here in the Early Modern period.

The family was of New Christian origin, that is, which descended from Portugal's Jews who were forcibly obliged to accept the Christian faith as decreed by Portuguese king Manuel (1495-1521) in 1497. In part their decision to leave Portugal was motivated by the true threat of the actions of the tribunal of the Inquisition there, which began to function there in 1536, on account of the social exclusion to which they were increasingly submitted to in Portuguese society and due to the manifold professional possibilities which places like Rome could offer them. In Portugal blood statutes officially excluded them from various trades, fields of studies and professions, something which Italy did not.[3] On the contrary, from the middle of the sixteenth century several Italian states welcomed them on account of their perceived and real insertion in international commercial networks often based on their families ties which extended to the Levant, Asia, Africa and the Americas.[4] The Italian peninsula thus represented for them a place of exile, of relative tranquility and safety, far from the kind of constant menace of Inquisitorial prying which they would be subject to in Portugal while at the same time a series of opportunities which they would not have had in their homeland. A similar case could be evoked in seventeenth century Naples. There, a Portuguese New Christian family, the Vaz, settled in the Spanish viceroyalty at the end of the sixteenth century, making important inroads in banking and commerce before their Jewish origins became the source of an inquisitorial trial.[5]

As will be seen in the text, the initial generation of Fonsecas which managed to settle in Italy did so in the initial phase of Inquisitorial activity, some of them facing the brunt of it. This first generation made it a point of being adamant about its Catholic identity so as to dispell any lingering doubts, something which would have dogged them continually in Portugual but much less so in Italy. Over the years of their presence in Rome their preoccupation with cultivating the image of loyal Catholics of sound and untarnished religious belief and practice can be evinced.[6]

Their stay in the Italian peninsula coincided with profound change in Portugal, in the way in which it represented itself in Rome and to the world. In 1580, after the death of the heirless king Sebastian (1557-1578), the Portuguese crown was inherited by the Spanish monarch Philip II who reigned thereafter as Philip I (1580-1598), followed by two successors (Philip II 1598-1621 and Philip III 1621-1640) until Portugal regained its independence in 1640.[7] Just as back home in Portugal, the members of the Portuguese community established in Rome could choose between grudging acquiescence of the rule of the Habsburg crown as a temporary state of affairs and wholehearted acceptance given the numerous advantages which could be derived from it, especially for Portugal's mercantile class and steadfast resistance. These choices had repercussions for the public face which the Portuguese were to present of themselves. Were they loyal subjects of the Habsburg crown, resignated realists or fiery Lusitanian patriots? The variety of political options open to them allowed for these and other ways of living out their Portuguese identity especially in a foreign setting such as Rome.

---

[2] Rosental 1990.

[3] On blood purity statues in Portugal see Olival 2004 and Vaz Monteiro de Figueiroa Rego 2009.

[4] For invitations extended to New Christians in Italy see Cooperman 1998, Frattarelli Fischer 2008, pp. 15-68 and Segre 1996.

[5] On the Vaz family see Sabatini 2012 and Mazur 2013, pp. 100-118.

[6] An overview of the Fonseca family in Rome can be found in de Dominicis 1992 and Borgia, de Dominicis, 1990, pp. 155-166.

[7] On the Iberian union see Bouza Álvarez 1986, Valladares 2008 and de Castro 1942.

THE ARRIVAL OF THE FONSECAS IN ROME

The first recorded presence of the family in the Eternal City took place on the heels of the creation of the tribunal of the Inquisition in Portugal, which began to function, after a shaky start enmired in a diplomatic struggle between the Portuguese crown and Rome, in 1536, an institution which, from its outset was aimed principally at Portugal's recently converted Jews who were suspected of tepid adherence to the Christian faith that had been imposed on them.[8] The Fonseca family was one of several prestigious families of Jewish origin, such as the Paz, the Furtado and the Luis families which were interrelated through marriage, from Lamego, a town in the north of Portugal, which at the time was an important economic hub thanks to it proximity to Spain and the Douro river as well as a diocesan See which claimed to exist since the sixth century. At the time of the forced conversion of Portugal's Jews, in 1497, members of the family occupied important positions of responsibility in the Portuguese civil administration and in commerce. Years later one member of the family, Jerónimo Fernandes, in a deposition at an Inquisitorial trial claimed that his father, Mestre Fernando da Fonseca, had chosen to embrace Christianity even before the forced conversion, turning to the faith out of divine inspiration and not under coercion.[9]

The arrival of a tribunal of the Inquisition to Lamego in 1541 saw the family as one of its first objectives and several were interrogated or even imprisoned. It was at least in part to assuage this that one member, Jacome da Fonseca left for Rome, determined, among other things, to plead their cases as *bona fide* Christians in the Roman Curia, something which New Christians were entitled to since 1535.[10] Jacome likely arrived in Rome towards the end of 1542 or in the early part of 1543 and lost no time in working to secure the release of family members accused by the tribunal, taking part in these efforts which were already under way. He was joined shortly afterwards by a relative and partner in business, a prominent physician from Lamego, Pedro Furtado, with whom he apparently had a spice warehouse in Rome for a few years. Furtado, like Fonseca, toiled for the release of family members from prison and out of Portugal. Himself a former prisoner of the tribunal in Lamego, Furtado worked for years to achieve the release of his wife and was one of the men who were part of the intricate and delicate negotiations to have Portuguese New Christians invited to settle in Tuscany by Duke Cosimo I de Medici (1537-1574), rendered public in January 1549. As a result of his role and because of his renown as a doctor Furtado was named a personal physician to the duke and later managed to have his wife and children brought to Tuscany as well.[11]

Jacome, in the meanwhile, plied his trade as a merchant-banker, becoming one of the most prestigious members of that elite circle of men known as a *mercator Romanam curiam sequens,* a banker who were granted to right to deal directly with the Apostolic Chamber, the bureaucratic apparatus of the Catholic Church which was responsible for the finances of the Church the world over. During the years he lived in Rome, he loaned money to people there, being on the receiving end of funds through international letters of credit sent from Portugal and Spain and by serving as an intermediary in financial transactions which often involved clerics intent on collecting the yields of ecclesiastical benefices.

His constant intermediary the whole time was a brother, António da Fonseca, who had remained in Portugal, living in Lisbon.[12] This state of affairs was altered radically when, shortly

[8] On the origins and initial years of the tribunal see Herculano 1968.
[9] Bastos Mateus, Nelson Novoa 2013, pp. 173-174.
[10] Bastos Mateus, Nelson Novoa 2013, pp. 176-177 and Bastos Mateus, Nelson Novoa 2008.
[11] Bastos Mateus, Nelson Novoa 2006.
[12] Bastos Mateus, Nelson Novoa 2013 pp. 176-180.

before the death of Pope Julius III (1549-1555) on March 23, 1555, a pontiff known for his generally beneficial policies towards Portuguese New Christians, he left the city, settling in the Ottoman Empire, where, according to a report sent to Portugal by the resident Portuguese ambassador, he apparently changed names and faiths, embracing Judaism.[13] Shortly after his brother's departure from the scene António arrived in Rome, accompanied by his wife, Antónia Luis, who had been interrogated by the Inquisition in her home town of Lamego, suspected, along with other inhabitants, of secretly maintaining Jewish practices. Like his brother before him António fit into the role of a well-to do merchant-banker in Rome, presumably inheriting the clients which he and his brother already had. He quickly gained the confidence of the Portuguese ambassador in Rome, being regularly referred to by him and his successors as a constant source of funds which Fonseca apparently readily lent out to them.

In addition he quickly made his presence felt in the midst of the Portuguese community in Rome. At the time Portugal, like many other nations, had a national church and hospice, that of Sant'Antonio dei Portoghesi, and a confraternity. Fonseca made it a point of making inroads into all three institutions, becoming accepted as a member of the confraternity, then as the administrator of the church and hospice, an office he held several times during his years in Rome. A tangible sign of the image he sought to give of himself as a a pious, refined and patriotic Iberian merchant was the dwelling he used to conduct his affairs, located next to the church of Santa Lucia in Tinta and in close vicinity to the church of Sant'Antonio dei Portoghesi. In it he had assembled a veritable Portuguese home in Rome replete with portraits of Portuguese monarchs, exotic objects and Indo-Portughese furniture.[14]

At the same time he maintained living quarters in what was likely his first home in Rome, near the church of San Biagio della Fossa in the Parione *rione.* The *rione* was known for being inhabited by foreigners, given its proximity to that foreign hub in Rome, Piazza Navona. Around that square, in a very small radius stood the national churches of the Holy Roman Empire, of France, Portugal and Castile. It was to the national church of Castile, San Giacomo degli Spagnoli, that António da Fonseca's name would be indelibly linked for it was the place that he chose as his final resting place along with his family. His wife Antónia's death, in February 1582, coincided with the recent incorporation of Portugal into the territories under the Habsburg crown. Undoubtedly cognizant of the many advantages to be had as a merchant from the state of affairs, Fonseca chose to throw in his lot with Spain. He requested and received the right to have an existing chapel in the church transformed and to be used as the perpetual resting place for the Fonseca family. In dedicating it to the Most Holy Resurrection he was making an allusion to one of the most prestigious confraternities in Rome, certainly the most in the church, recently created and bearing that name. To leave an even more telling and visible mark in the church he had the chapel frescoed by the bolognese artist Baldassarre Croce (1558-1628).[15] It was the place chosen by him for his own tomb and where he was buried after his death on February 14, 1588.

His will, first made out in 1586, reflects the complexity and variety of his competing allegiances and sense of belonging.[16] There were provisions in it for money to be invested in papal debt in favor of the Portuguese national church and hospice, funds alloted through the church of San Giacomo to provide dowries for poor girls, preferably Portuguese. At the same time he made it a point of having money sent to the *Misericordia,* the local Catholic charity, in Lamego, stipulating, perhaps tellingly, that the funds be evenly distributed among the most

[13] For the report and independent accounts of the flight see Nelson Novoa 2013c.
[14] Nelson Novoa 2012a, Nelson Novoa 2012b.
[15] Nelson Novoa 2014.
[16] The will, along with the inventory of his goods, is to be found in Notari del Tribunale del Auditor Camera, busta 1055, fols. 424 r-483v, Archivio di Stato di Roma.

destitute New and Old Christians of the city. Masses for his soul and that of his wife were to be said in the churches of Sant'Antonio and San Giacomo, especially on the feast day of Saint Blaise, whose feast day, February 3, was the date of the death of Antonia Luis. At the same time Saint Blaise was the saint of the parish in which he resided, San Biagio della Fossa. It was as though in death, through his will, Fonseca was able to satisfy all the different and competing places, nations, communities, institutions and places he had been linked to.

António and his wife likely travelled to Rome with a son of his, Manuel Fernandes da Fonseca, whom António had with another woman, who was to continue the family line in Rome. In his will Manuel claimed to have lived in Rome since the pontificate of Paul IV (1555-1559), which would seem to suggest that he had indeed arrived with them.[17] A few years afterwards it would seem, they were followed to Italy by a brother of Antonia Luis', Diogo Luis, who settled in Pisa. His arrival there must have been facilitated in part by the January 1549 invitation to New Christians which, as we have seen, had been brokered with the assistance of his relative Pedro Furtado. Diogo had with him a wife, Felipa Nunes, and children. They were to constitute a strand of the Fonseca family from Lamego in Tuscany but which maintained constant ties with António and his household.

THE FONSECAS IN BETWEEN WORLDS

Diogo Luis, a merchant, was the father of at least three children who were either born in Portugal and brought to the Italian peninsula in their early youth or born in Tuscany: Catarina da Fonseca,Violante da Fonseca (1556-1602), Rodrigo da Fonseca (1556-1622) and Graça de Nis.[18] Rodrigo, a native of Lisbon, claimed to have been in Pisa since 1569 which could have meant that it was the year in which the family moved there from Portugal, making of him and his sister Violante, adolescents when they arrived.[19] These offspring constitute a second generation of the family essentially brought up in Italy. They were to live between two worlds, the Portuguese heritage of their parents was ever present and clearly dominated many of their decisions when they were constructing families but at the same time they sought social mobility in the new context where they found themselves and in the desire to augment social capital. In all cases theirs was largely a Portuguese world: all chose Portuguese spouses. All chose to perpetuate their close family circles, something which is borne out by the archival documents which allow us to reconstruct their decisions and their diverse means of social affirmation.

Catarina married a Portuguese doctor, one Duarte Lopes, in 1585. Along with the money which her father provided for her dowry, three hundred *scudi* had been bequeethed to her by Antónia Luis, António da Fonseca's wife.[20] Violante married a member of the Fonseca family, one Jerónimo da Fonseca (1546-1596), a merchant, based in Rome. Jerónimo, a native of Miranda, in the north of Portugal, was the son of one António da Fonseca da Miranda and was one of three brothers: Manuel, Antonio and Francisco. He lived for decades in the Eternal City during which he was a constant business partner of the merchant António da Fonseca. The esteem he must have felt for him coupled with the sense of family responsibility must have been

---

[17] Notai dell'Auditor Camera, Testamenti 52, Fol. 158 r, Archivio di Stato di Roma.

[18] The first date is derived from Violante's tomb, found in the Campo Santo of Pisa. It reads: *Didacus Aloisius de Fonseca Lusitanus sibi posterisque suis faciendum curavit post obitum amatissimae filiae Violantis de Fonseca uxoris quondam Hieronimi de Fonseca viri clarissimi quae cum religione, pietate, liberalitate et omni virtutum genere clarissima semper vixerit hic reconditur. Obit anno domini MDCII et sue aetatis XXXXVI. XVIIII Februari.* Rodrigo's birth date is derived from a deposition of his before the tribunal of the Inquisition in Pisa on 14 March , 1600. Ioly Zorattini 1997, p. 81.

[19] Ioly Zorattini 1997, p. 82.

[20] The marriage contract is published as document 1 in the documentary appendix. In the contract, made out on 23 May, 1585, Catarina was provided with two thousand, three hundred *scudi*.

behind the 1,000 gold *scudi* which he left him in his will. In addition he stipulates that in case his son Manuel Fernandes da Fonseca was not to have children that the administration of the family chapel was to be left to Jerónimo and his descendants.[21] Jerónimo was, however, to die childless less than ten years after António, in 1596, requesting, in his will, that he be buried in the Fonseca family chapel, being the third Fonseca family member to be granted that privilege. His will also stipulated that Violante should receive her dowry in order to ensure her livelihood.[22]

The man charged with administering the passage of her dowry and the execution of the terms of Jerónimo's will which referred to her was Rodrigo da Fonseca, Violante's brother. She was only to outlive her husband by a few years, dying on February 14, 1602. Her imposing tombstone, with the Fonseca coat of arms, still graces Pisa's *Camposanto* (Fig. 1). Rodrigo followed steadfast to the family penchant for commerce but at the same time broke into a new field of endeavour completely. By 1575 he had obtained his first degree from the University of Pisa he went on to become one of the most prestigious professors of medicine there of his generation, noted for a steady stream of medical works which garnered him praise.[23] His family circles was completely Portuguese, having married a Portuguese woman, Branca Antónia, from whom he fathered a son, Diogo and two daughters, Violante Fonseca and Dionisia Fonseca.

At the same time he made it a point to do all he could to make inroads into Tuscan society, cultivating the image of an erudite physician, and merchant, a friend of some of Pisa's most prestigious inhabitants such as the archbishop of Pisa, Carlo Antonio dal Pozzo (1547-1607), a privileged *confidant* of Grand Duke Ferdinando de' Medici (1587-1609) intent on a successful career.[24] An early will of his, made out in 1609 made it clear just how integrated he was and how he likely wished his offspring would be, in Pisan society. He requested that his body be buried in the *camposanto* and that his funeral mass be presided over by chaplains from the city's cathedral and a members of a local fraternity. In addition funds were to be left for masses to be said for the repose of his soul and for the dowries of local poor girls, a way to confirm his reputation as a pious, devout and well to do member of Pisan society, something which would benefit his family.[25] Pisa and its university were to prove too small for his ambitions. For years he had requested a raise in salary and to have a permanent chair in medicine at the university, to no avail. As a result he finally decided to accept an offer to teach at the prestigious university of Padua, moving with his family where he died, in 1622.

A near contemporary of Rodrigo's was António da Fonseca's son, Manuel Fernandes da Fonseca. Like Rodrigo he had left Portugal as a youth, fully assimilating the modes of sociability of the Rome he had spent his early manhood in. Like his father before him, he was an important merchant-banker, linked to the affairs of the Apostolic Chamber and in constant dealings with clients in the Iberian peninsula. He maintained the same level as prestige in Rome as his father before him and, indeed, surpassed it, having a sumptuous family palace built opposite the Dominican church of Santa Maria sopra Minerva at some point before 1615 as is borne out by a contract in which he rents out a warehouse near his palace.[26]

---

[21] Notari del Tribunale del Auditor Camera, busta 1055 fol. 426 v. Archivio di Stato di Roma.

[22] Notari del Tribunale del Auditor Camera, busta 1086, fol.. 40 Archivio di Stato di Roma. An anonymous description and unnumbered of the church of San Giacomo from the seventeenth century provides the date of Jeronimo's birth. Ms. 254449 Archivio Storico Capitolino. Roma.

[23] Nelson Novoa 2013a, pp. 215-218.

[24] Frattarelli, Fischer 2008, p. 74.

[25] Nelson Novoa 2013a, pp. 225-227.

[26] See document 2 in the documentary appendix.

THE FONSECAS OF ROME

Like his cousin Rodrigo, Manuel Fernandes de Fonseca also married into the Fonseca family. His father had stipulated a series of advantages if he were to marry a daughter of his brother-in-law, Diogo Luis.[27] He chose instead to marry another Violante Fonseca, the daughter of one Simão Lopes and of Francisca Antunes, Portuguese residents of Venice, a Fonseca nonetheless. Their nine children were constituted the first Fonsecas to be born on Roman soil, with many of them having the resident Portuguese diplomatic agent as their godparents.[28] Manuel died in 1625, being buried with pomp in the Fonseca chapel, the fourth and possibly the last to be accorded the honor. His children ushered in the Romanization of the family. Many of the daughters married Roman citizens or became female religious and one son, Simone, married into the noble Roman family of the Leonini di Tivoli, becoming a *conservatore* of the Roman senate of the Roman people in 1641 named a member of Roman nobility in 1653.[29] This Romanization became ever more acute with, over time, their Portuguese heritage becoming increasingly diluted. By the end of the seventeenth century intermarriage with Roman families was the norm and not the exception. For all intents and purposes he had become Roman.

A nephew of Rodrigo da Fonseca's, who claimed to have been the son of a Diogo Luis and Isabel Cardosa Fonseca, settled in Rome at some point after 1611.[30] Gabriel da Fonseca (1586?-1668), a native of Lamego, followed his uncle's path, studying Philosophy and then Medicine in Pisa. Even before his uncle's departure for Padua, Gabriel left for the Eternal City, to take up his role as the personal physician to the Spanish ambassador, Gaspar de Borja y Velasco (1580-1645) who would go on the briefly become the viceroy of Naples. This signalled the beginning of a stellar rise in his fortune which would see him taken on as a personal physician by several Spanish ambassadors, thanks to an appeal based on his practice of Medicine, with his openness to innovation, rather than theory and erudition which had been the case with his uncle. The apogee of his success however came with his nomination as a doctor to the conclave which elected Urban VIII (1623-1644) in 1623 and later the personal doctor of Pope Innocent X (1644-1655). This pontiff was instrumental in his being hired as a professor of medicine at the University of Rome in 1646, a post he held until his death in December 1668.[31]

During his years in Rome he made an obvious attempt to pass himself off as an erudite man of taste and prestige, fully esconsed in the setting he had chosen as his own. He had become a Roman citizen in 1638, purchased a villa in Frascati in 1640 and a stately palace in Parione, in 1653, in which he could boast a fine art collection. He clearly did all that was necessary to bear the trappings of an accomplished physician, linked as he was to the highest eschelons available to him in Rome, that of the Pontiff himself.[32]

He too had followed his uncle's example and married a Portuguese woman, Catarina Gomes, in Rome, in 1618. Catarina herself was the daughter of one António Gomes and Ana Fonseca. His marital strategies still placed him within the Portuguese social orbit. He apparently moved to Rome with his mother and two sisters, Isabel Cardosa Violante Fonseca and Ana Fonseca. It was to hold the remains of his sister Isabel and mother that he had an ornate family chapel, dedicated to the Anunciation built, taking his cue, undoubtedly, from his relative. António da Fonseca. Like the first Fonseca to remain in Rome Gabriel petitioned to have an existing chapel transformed into a family chapel, this one in the church of San Lorenzo in Lucina, one of Rome's older

---

[27] Notari del Tribunale del Auditor Camera, busta 1055 Fols. 428 v-429 r, Archivio di Stato di Roma.
[28] Borgia, de Dominicis, 1990, pp. 156-157.
[29] Borgia, de Dominicis, 1990, pp. 158-159.
[30] The information is culled from his will, published in Nelson Novoa 2013b.
[31] The biographical details are presented in Nelson Novoa 2013a.
[32] Contardi 1991.

churches, which could trace its origins to the fifth century, in the *rione* of Campo Marzo. At the beginning of the seventeenth century it had passed to the Clerics Regular Minor and was the object of major transformations, a testimony to its prestige. The decision to set up this family chapel in this church, not associated with his Iberian past, associated him squarely with Rome. It was as though he was making a declaration of making the city his by the decision to tie in his lot with a church which hearkened back to Rome's ancient past when the Christian faith was at its outset. Like António before him, Gabriel chose to engage the talents of the most accomplished artists of the day, in this case none other than Gian Lorenzo Bernini (1598-1680), who designed the chapel and sculpted the bust of Gabriel which is still regarded as one of his masterworks.

Both Gabriel's children and his sister's offspring had made a point of marrying or integrating into Roman society in a variety of ways. A daughter, Ana Fonseca, had married a Roman, Ludovico Panizza while another, Antonia Fonseca Argoli, had married one Prospero Argoli and yet another, Olimpia Fonseca Galli, had also married a local. One son, Baldassarre Fonseca had become a priest, becoming a naturalized Spaniard and enjoying the yields of ecclesiastical benefices in Spain. Another, Gaspare Francesco Fonseca, was named his universal heir and administrator of the chapel and of his estate. While he obviously encouraged his daughters to intermarry, successfully integrating into Roman society through calculated alliances, he nonetheless insisted on the preservation of the family name, threatening, in his will, to preclude their children from receiving any of his inheritance if they should omit the Fonseca name or not use the family's arms when necessary. It was obviously his way of securing some form of preservation of the Fonseca heritage even when, for all intents and purposes the family had become Roman as well through him and his strategic decisions.

By the end of the seventeenth century both Simone Fonseca and the children of Gabriel da Fonseca could be said to have presided over the Romanization of the Fonseca family. The first generations had held steadfast to their name, their heritage and their homeland, something which played out in decisions which were calculated to leave a lasting image of them as Iberians, residing in and comfortably established in Rome, but Iberians nonetheless. This was done through a variety of tangible ways: marriage strategies, commercial relations and involvement with their national communities in Rome. At the outset their Jewish past lurked in the background, a sort of potentially menacing spector, which had, at least in part, compelled them to choose the route of settling in a foreign land. To cast themselves as pious and devout Lusitanians, subject and conformed to the state of affairs in their homeland was an overall concern and a factor which influenced their decision making. Over time this mattered less and they were increasingly divorced from their Portuguese family past with its manifold connotations. By the end of the seventeenth century, fully ensconced in Roman society through intermarriage and not longer holding steadfast to institutional links with their place of origin the family name and its resonance could be said perhaps, to add a note of exoticism and nobility to what had become a Roman family.

REFERENCES

Bastos Mateus, Nelson Novoa 2006: S. Bastos Mateus, J. Nelson Novoa, *De Lamego para a Toscana: o périplo do médico Pedro Furtado, cristão-novo português*, Cadernos de Estudos Sefarditas, 5, pp. 313-338.

Bastos Mateus, Nelson Novoa 2008: S. Bastos Mateus, J. Nelson Novoa,T*he case of New Christians in Lamego as an example of resistance against the Portuguese Inquisition in Sixteenth century Portugal*, Hispania Judaica Bulletin, vol. 6, pp. 83-103.

Bastos Mateus, Nelson Novoa 2013: S. Bastos Mateus, J. Nelson Novoa, *A Sixteenth Century Voyage of Legitimacy. The Paths of Jácome and António da Fonseca from Lamego to Rome and Beyond,* Hispania Judaica, 9, 2013, pp. 176-177.

Borgia, de Dominicis, 1990: L. Borgia, C. Dominicis, *La famiglia del palazzo Fonseca*, in *Il palazzo dell'Hotel Minerva*, Roma.

Bouza Álvarez 1986: F. J. Bouza Álvarez, *Portugal en la monarquia hispánica (1580-1640: Felipe II, las cortes de Tomar y la génesis del Portugal Católico*, Unpublished PhD dissertation. Universidad Complutense, Madrid.

Contardi 1991: B. Contardi, *Precisazioni sul Bernini nella cappella Fonseca*, Studi di storia dell'arte, pp. 273-283.

de Castro 1942: J. de Castro, *O prior do Crato,* Lisboa.

Cooperman 1998: B. D. Cooperman, *Portuguese conversos in Ancona: Jewish Political Activity in Early Modern Italy,* in B. D. Cooperman, Ed. *In Iberia and Beyond. Hispanic Jews between Cultures.* Delaware, pp. 297-352.

Dominicis 1992: C. de Dominicis, *La famiglia Fonseca di Roma,* Strenna dei romanisti, 53, pp. 159-174.

Esposito 1995: A. Esposito, *I «forenses» a Roma nell'età del Rinascimento,* in *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento,* Roma, pp. 75-92.

Frattarelli Fischer 2008b: L. Frattarelli Fischer, *Strategie di insediamento,* in *Vivere fuori dal Ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII),* Torino.

Herculano 1968: A. Herculano, *History of the Origin and Establishment of the Inquisition in Portugal* Prolegomenon by Y. H. Yerushalmi, Trans. J. C. Branner, New York.

Ioly Zorattini 1997: P.C. Ioly Zorattini, Ed., *Processi del Sant'Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti. Appendici,* Firenze.

Mazur 2013: P. A. Mazur *The New Christians of Spanish Naples 1528-1671. A fragile elite,* London, pp. 100-118.

Nelson Novoa 2012a: J. Nelson Novoa, *Gusti e saperi di un banchiere portoghese a Roma nel Rinascimento*, Giornale di Storia, 10, http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A740321070500777327.

Nelson Novoa 2012b: J. Nelson Novoa, *Unicorns and bezoars in a Portuguese house in Rome: António da Fonseca's Portuguese inventories*, Agora, Estudos Clássicos em Debate, 14.1, pp. 91-112.

Nelson Novoa 2013a: J. Nelson Novoa, *Medicine, learning and self representation in seventeenth century Italy. Rodrigo and Gabriel da Fonseca*, in Eds. António Andrade, João Torrão, Jorge Costa, Júlio Costa, *Humanismo, Diáspora e Ciência séculos XVI e XVII*, Aveiro-Porto, 2013, pp. 219-223.

Nelson Novoa 2013b: J. Nelson Novoa, *Gabriel da Fonseca. A New Christian doctor in Bernini's Rome*, in eds. A. M. Andrade, C. de Miguel Mora, J. M. N. Torrão, *Humanismo e Ciência: Antiguidade e Renascimento*, ed. Aveiro-Coimbra, 2013 (in print).

Nelson Novoa 2014a: J. Nelson Novoa, *Legitimacy though art in the Rome of Gregory XIII: The commission to Baldassarre Croce in the Fonseca chapel of San Giacomo degli spagnoli,* Riha Journal (in print).

Nelson Novoa 2014b J. Nelson Novoa, *The Fonsecas of Lamego betwixt and between commerce, faith, suspicion and kin,* Storia Economica (in print).

Olival 2004: F. Olival, *Rigor e interesses: os estatutos de limpeza de sangue em Portugal,* in *Cadernos de Estudos Sefardita,* n. 4, pp. 151-182.

Sabatini 2012: G. Sabatini, *From alliance to conflict, from finance to justice: a Portuguese family in Spanish Naples (1590-1660),* in P. Cardim, T. Herzig, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini, Eds.

Polycentric monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal achieve and maintain a global hegemony, Brighton, pp. 91-107.

Sanfillipo 2009: M. Sanfilippo, *Roma nel Rinascimento: una città di immigranti*, in B. Bini, V. Viviana, Eds., *Le forme del testo e l'immaginario della metropoli*, Roma, pp. 73-85.

Segre 1996: R. Segre, *La formazione di una comunità marrana: i portoghesi a Ferrara,* in C. Vivanti, Ed., *Storia d'Italia. Annali XI/1: Gli ebrei in Italia*, Torino, pp. 779-841.

Rosental 1990, Paul-André Rosental, *Maintien/rupture: un nouveau couple pour l'analyse des migrations,* Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*,* 45, pp. 1403-1431.

Valladares 2008: R. Valladares, *La conquista de Lisboa*. *Violencia militar y comunidad política en Portugal 1578-1583,* Madrid.

Vaz Monteiro de Figueiroa Rego 2009: J. M. Vaz Monteiro de Figueiroa Rego, *A honra alheia por um fio*. *Os estatutos de limpeza de sangue no espaço de expresão ibérica (sécs*. *XVI-XVII),* Braga.

DOCUMENTARY APPENDIX
Document 1

Marriage contract, made out on 23 May, 1589, in Rome, before a notary of the Auditor of the Apostolic Chamber, between Duarte Lopes and Catarina da Fonseca. António da Fonseca, Catarina's uncle and her mother, Felipa Nunes assure a dowry of two thousand and three hundred *scudi*.

[fol.181rv]

Die 23 maii 1589

In nomine Domini amen. Magnificus dominus Antonius de Fonseca Lusitanus Romane Curie sequens et magnifica domina Philippa Nunnez uxor magnifici domini Didaci Aloysii Lusitani Pisis commorantis et mater honeste iuvenis [domine] Catherine de Fonseca eorum filie ac magnificus dominus Odoardus Lopius artium et medicine doctor, qui quidem magnifici domini Antonius et Philippa vice et nomine dicti magnifici domini Didaci Aloysi patris dicte domine Catherine de Fonseca sponte etc. convenerunt et promiserunt eidem magnifico domino doctori Didaci et Filippe accipiet in eius verum et legitimum sponsum et maritum ipsum dominum Odoardum et cum eo matrimonium con[tra]het iuxta ritum Sancte Matris Ecclesie et idem dictus Odoardus Lopius sponte etc. convenit et promisit eidem magnifico domino Didaco Aloysio licet absenti ipsis magnificis dominis Antonio et Philippa eius vice et nomine presentibus etc. accipere in eius veram et legitimam sponsam et uxorem dictam dominam Catherinam de Fonseca cum dote et acconcio infrascriptis et cum eadem matrimonium consumare iuxta ritum eiusdem Sancte Matris Ecclesie, promittens dicti domini contrahentes huiusmodi parentelam et matrimonium ducere ad effectum intra octo dies proxime futuros alias etc. et idem magnificus dominus Antonius de Fonseca nomine suo proprio privato et personali, de suo proprio [de]dit et tradidit eidem domino Odoardo Lopio presenti etc. scuta duo millia et tricenta monete de iuliis decem pro quolibet scuto, que vult quod sint et esse debeant pro dote et nomine dotis dicte domine Catherine, comprehensis in dicta summa scutis tricentis triginta tribus cum uno tertio alterius scuti auri in auro pro rata eam tangente unius legati mille scutorum similium a bone memorie magnifica domina Antonia Aloysia ipsius domini Antonii olim uxore ipsi domine Catherine et duabus aliis eius sororibus filiabus dicti domini Didaci Aloysii eius fratris seu ipsi domino Didaco pro illarum dotis augmento relicti. Que quidem [fol.181v] *scuta duo millia et tricenta monete pro dicta dote idem dictus Odoardus Lopius fassus fuit habuisse et recepisse ab eodem magnifico domino Antonio de Fonseca presente etc. per banchum magnifici domini Tyberii quondam Hieronimi Ciali de quibus etc. exceptioni etc. quietavit etc. cum pacto etc. et dicta magnifica domina Philippa Nunnez dedit et tradidit eodem etc. eidem domino Odoardo presenti etc. a[cco]ncionem in tot bonis mobilibus valoris scutorum quingentorum auri in auro ad tantum per eos ut asseruit comiter extimatis quod quidem a[cc]oncium in tot boni mobilibus dicti valoris et extimationis idem magnificus dominus Odoardus Lopius fassus fuit habuisse et recepisse ab eadem magnifica domina Philippa Nunnez presente etc. de quibus] exceptioni etc. quietavit etc. cum pacto etc. et insuper iidem magnifici domini Antonius et Philippa vice et nomine dictorum dominorum Didaci et Catherine et dictus magnificus dominus Odoardus declararunt et voluerunt huiusmodi par[ente]lam et matrimonium tam quod ad dictam do[te]m scutorum duorum millium et tricentorum monete quorum quo ad acconcium predictum fore et esse ac omnia intelligi et censeri debere contractum et contractum iuxta usum, ritum ac leges et constitutiones Regni Portugallie, que Carta Medietatis appellatur, ac si in dicto Regno Portugallie contraxissent renunciantes propterea statutis et reformationibus Urbis, et convenerunt et voluerunt dicti*

domini contahentes quod in eventum mortis eiusdem domine Catherine de Fonseca sine filiis legitimis et naturalibus dictus dominus Odoardus Lopius teneatur restituere et dare scuta mille noningenta sexdecim libras sexaginta septem monete similia honestis virginibus innuptiis predicti domini dictis Didaci filiabus, pro auxilio dotis ipsarum, et si eo tempore nupte fuerint, aut defuncte ante matrimonium contrahant, tunc teneatur restituere dicta scuta mille noningenta sexdecim libras sexaginta septem monete predictis dominis Didaco Aloysio et Philippe Nunnez coniugibus aut alteri ipsorum superiuranti et in eventum mortis ipsorum domino doctori [fol. 190r] *Roderico de Fonseca eorum filio et hoc intelligatur: si in medietate bonorum dicti domini Odoardi et domine Catherine tempore illius obitus ea summa reperiatur alioquin si dicta medietas ad dictam summam scutorum mille noningentorum sexdecim et librarum .67. non ascendet, restituere debeat eam partem que tanget ratam dictorum scutorum mille noningentorum sexdecim et librarum .67. Altera vero medietas volunt quod sit et esse debeat libera ipsius domini Odoardi, declarantes denuo dicti domini contrahentes huiusmodi contractum et omnia et singula in eo contenta intelligi et censeri debere secundum usum, ritum, leges ac constitutiones dicti Regni Portugallie, quibus in omnibus se subiacerunt quia sic actum etc. que omnia etc. alias etc. de quibus etc. absque etc. et tactis etc. iuraverunt super quibus etc.*

Actum Rome in domo solite habitationis magnifici domini Hieronimi de Fonseca Lusitani et ipsius domine Philippe in platea Agonis, presentibus ibidem domino Francisco de Costa Lusitano canonico Braccharensis diocesis et domino Johanne Francisco Beardo Sabaudo Gebennensis diocesis testibus etc.

Notari dell'Auditor Camera 7089. fols. 181r-181v, 190 r. Archivio di Stato di Roma.

Document 2

Contract, dated 21 July, 1615, in which Manuel Fernandes da Fonseca rents out a warehouse to Ludovico quondam Bernardini Margucci to sell fruit near in the vicinity of his palace which is situated near Santa Maria sopra Minerva. Ludovico is represented by a cleric from Lisbon, Miguel Nunes, and assures that he will rent out the space for three years and to ensure that he will maintain it in an orderly fashion.

[fol.186 r]

Die 21 iulii 1615

Locationis instrumentum pro illustri domino Emanuele Fonsecha.

Dominus Michael Nunez clericus vlixbonensis agens in hac parte illustris domini Emanuelis Fonseche Romane Curie sequentis, pro quo de rato in forma etc. promisit eumque presens locationis instrumentum ratificaturum etc. alias etc. etiam quod etc. ad omnia quoque damna etc. sponte etc. omnibus etc. locavit.

Ludovico quondam Bernardini Margucci interanensis presenti etc. apothecam suptus domum habitationis dicti domini Emanuelis, positam in platea ecclesie Beate Marie Virginis super Minerbam prope aliam apothecam in qua exercetur ars fruitaroli (sic), una cum omnibus iuribus etc. ad habendum, utendum et fruendum more boni inquilini per triennium ab hodie prorsus et ut sequitur etc. ponens etc. constituens etc. dans etc. et donec etc. constituit etc.

Hanc autem locationem etc. dictus dominus Michael predicto nomine fecit etc. dicto Lodovico presenti etc. duraturam ut supra et pro annua pensione scutorum quinquagintaquinque monete,

solvenda prout dictus Lodovicus solvere promisit dicto domino Emanueli absenti et predicto domino Michaele una mecum notario presentibus, de tremestre in tremestre et in principio cuiuslibet tremestris, ratamque primi tremestris per totum hodie solvere promisit, hic Rome libere etc. alias etc.

Hoc tamen inter ipsas partes adiecto pacto, quod in fine dictorum trium annorum pars illa que locationem predictam amplius continuare [fol.186v] *noluerit, teneatur per quindecim dies antea alteri parti intimationem facere alias et dicta minime facta intimatione et legitime executa locationem predictam ad alios tres annos pro eisdem pensione pactis et condictionibus in presenti instrumento conventis et contentis durare censeatur et ita pariter fieri debeat in fine dictorum trium annorum sequentium, alias dictam apothecam ut supra relocatam esse censeatur etc. quia sic actum etc.*

Ita, vulgari loquendo, convenerunt: che esso Ludovico conduttore non debbia nè possa in alcun modo, et sotto qualsiasi voglia pretesto, mettere nè tenere cosa alcuna et in specie ita quod pelle da olio dalla porta di detta bottega sino alla porta del palazzo habitato dal signor Fonsecha locatore talmente che habbia a essere detto luogo sgumbrato affatto, altrimenti sia licito a detto signor Fonsecha far levare detti impedimenti e robbe che si mettessero in detto lugo (sic) etiam da essecutori senza alcun mandato o decreto di giudice, al che adesso per alhora e per tutte le volte che sarà di bisogno esso Ludovico consente. Promettendo anco esso Ludovico non mover di detta bottega et sue stanzia (sic) fabrica di sorte alcuna, alias et ad omnia damna etc.

Qua quidem locatione durante, dictus dominus Nunez, quo supra nomine et dicta rati promissione, promisit dominum Ludovicum manutenere in quieta et pacifica possessione dicte apothece iuriumque etc. litem non inferre,[fol. 189r] *nec inferenti quovis modo consentire, immo omnem litem etc. in se suscipere etc. et, locatione durante, dictus cond(itor) promisit apothecam predictam etc. inhabitare more boni inquilini, non devastare, nec devastari facere sed ea, finita locatione, dimittere et rilaxare [sic] vacuam, liberam et expeditam totius melioratam quam deterioratam, non obstante quocumque privilegio et decreto camerale in favorem inquilinorum edit(is), quibus omnibus expresse renuntians etc.*

Quae omnia etc. alias etiam ad omnia damna etc . de quibus etc. quod etc. pro quibus etc. dictus dominus Michael cognitus mihi notario etc. predicto nomine suprascriptum illustrem dominum Emanuelem eiusque bona etc. et heredes et usque ad ratificationem eiusdem domini Emanuelis et non ultra etc. se ipsum bona etc. et heredes, dictus vero Ludovicus pariter se ipsum bona etc. et heredes etc. in forma Camere apostolice ad invicem obligaveratur appellationi etc. renutians etc. et in mandatum etc. consentientes etc. etc. tactis etc. iuxta etc. super quibus etc.

Actum Rome in officio mei etc., presentibus domino Ludovico quondam Mutii de Quartis Romano et domino Bartholomeo quondam Petri Cornacchie Florentino testibus etc.

Bernardus Roccinaglia rogavit etc.

Notari dell'Auditor Camera busta 2922, fols. 186 r-189r, Archivio di Stato di Roma.

Fig. 1. Tomb stone of Violante da Fonseca, Camposanto Monumentale di Pisa (photo: J. Nelson Novoa).

ANTROPOLOGIA

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

RIVOLUZIONI SILENZIOSE. NUOVI SISTEMI FAMILIARI, GENITORI E FIGLI NEL MERIDIONE MULTIETNICO ITALIANO

ANNALISA DI NUZZO
Università di Salerno, e-mail: pantarei6_@hotmail.it.

ABSTRACT. Once a land of diaspora, Southern Italy is progressively becoming a workshop of multiethnic relationships. I have studied the phenomenon in the Campania area, from the perspective of Migration Anthropology. My paper reports the results of this research, which focuses on the family links that characterise the area as a result of a peculiar wave of women's migrations from Eastern Europe. For about twenty years these women have carried out a silent revolution, rewriting Southern matricentrismo.

It was a long fieldwork, based on American women anthropologists' so-called "social field": biographies and life stories as well as identity constructions and shared values of both young immigrants reunited with their mothers after mixed marriages, and of children born in Italy of mixed marriages or of immigrant couples. New relationships emerge of what I have labelled "transmigrant matricentrismo", new horizons of meaning that combine together Mediterranean belongings and Mitteleuropean education, producing new Italians, but above all new European citizens.

KEYWORDS: Multiethnic Relationships; Women's Migration; Matricentrismo; Social Field.

1. LE MIGRAZIONI IN CAMPANIA: ALCUNI ASPETTI SPECIFICI

I fenomeni migratori che hanno interessato le regioni meridionali da più di un ventennio hanno delineato silenziose e pervasive trasformazioni dei contesti di accoglienza e di quelli di partenza. Da questo incontro/scontro sono emersi elementi significativi riscontrabili, in particolare, a partire dalle unioni miste o dai legami tra gli stessi migranti che si sono stabilizzati nelle regioni meridionali. La mia indagine sulle migrazioni femminili,[1] iniziate nei primi anni Novanta del secolo scorso, ha esaminato le evoluzioni dell'incontro che il campo sociale costruisce. In particolare mi sono occupata delle migrazioni che, a seguito della caduta del muro di Berlino, hanno aperto la strada a sostanziosi flussi migratori non più tra il sud e il nord dell'Europa, ma tra l'est e l'ovest. Le statistiche confermano che il gruppo etnico europeo più numeroso in Italia e in Campania, è quello proveniente da una delle repubbliche ex-sovietiche più vaste: l'Ucraina, seguita dalla Romania. Arrivate in Italia con visti turistici e con autobus apparentemente turistici, queste donne sole si sono inserite in una nicchia di mercato che è legata al lavoro di cura domestico e rapidamente si è creata in Italia una catena migratoria, legata al passaparola e ai legami personali, che le migranti hanno stabilito con le famiglie presso le quali svolgono il proprio lavoro. Riservate e lavoratrici, sono "ospitate" dalle famiglie italiane, svolgendo un lavoro pressoché continuo, talvolta senza alcuna garanzia dei loro diritti e spesso sottopagate. La loro provenienza sociale è sostanzialmente legata o alla fabbrica o al mondo rurale. Sono arrivate per prime le cinquantenni per lo più vedove o divorziate, che hanno lasciato a casa i figli adolescenti e hanno determinato così la possibilità di nuove risorse economiche nel loro paese d'origine. Queste lavoratrici si occupano di attività domestiche in famiglie "senza moglie", ovvero famiglie in cui nessuno può espletare più i tradizionali ruoli domestici. In mancanza di una seria rinegoziazione dei compiti tra i coniugi e nella totale assenza di un intervento dello Stato o di servizi da esso forniti, le cure sono oggetto del mercato e le donne immigrate hanno preso quasi il monopolio di queste attività e dei servizi domestici. All'inizio del secolo scorso chi aveva ipotizzato (Riccardo Bachi

[1] Cfr. Di Nuzzo 2009; Di Nuzzo 2014.

in una conferenza dedicata a *La serva nell'evoluzione sociale* tenuta a Torino nel 1900)[2] che il lavoro domestico sarebbe scomparso, travolto dalla industrializzazione e da un mercato del lavoro, che doveva trasformare le serve in operaie, aveva clamorosamente sbagliato.

Il modello campano di cittadinanza e di convivenza multietnica, coniuga così visibilità e invisibilità, clandestinità, domesticità e diritti. Il campo preso in esame è quello della provincia di Salerno, in particolare Scafati, Cava de' Tirreni e Mercato S. Severino, ovvero il confine della provincia napoletana da un lato e il confine della provincia di Avellino dall'altra, mentre per la provincia di Napoli mi sono interessata in particolare della zona di Pompei, Castellammare di Stabia, Nola e S. Giuseppe Vesuviano. Il campione territoriale si attesta sulla necessità di escludere le grandi città come Salerno e Napoli e privilegiare, invece, quel capillare e quasi impercettibile fenomeno di ingresso che si sta delineando nella provincia italiana in generale e, più in particolare, in Campania. 'Una provincia molto variegata nelle sue caratteristiche socio-economiche, contraddistinta da un'economia precaria e con un alto tasso di disoccupazione nelle zone di arrivo, che finisce con il costruire una specifica fragilità della condizione del trasmigrante, che non passa facilmente alla condizione di immigrato e successivamente di cittadino e dove la sospensione e la provvisorietà sono uno degli aspetti di una postmodernità del Sud d'Italia'.[3] L'integrazione e l'immigrazione sono silenziose e discrete, coinvolgono un quotidiano che esula da spazi pubblici e rivendicazioni politiche; sono espressione di una trasformazione multiculturale che passa, più che in altri casi, attraverso le soggettività, secondo quanto le donne stesse richiedono nell'ottica di quelle presenze trasmigranti, che tendono a non "mettere radici", ma a portarle continuamente con sé. In questo modello migratorio, in cui le responsabilità sono tutte al femminile, il vero volano della trasformazione è ciò che in passato è stato il fardello della presenza nel sociale delle donne, ovvero la cura domestica. Queste attività pesano ancora molto nel modello campano e solo attraverso l'immigrazione stanno diventando oggetto di mercato. Nei fatti sta accadendo ciò che anni di riflessione femminista non avevano realizzato, ossia il valore economico che la cura ha assunto, seppure attraverso un perverso processo di utilizzo etnico del lavoro immigrato. Tutto questo produce un doppio beneficio: emancipa, ovvero integra, le donne dell'Est, ponendole anche a capo dei processi di stabilizzazione e di radicamento delle famiglie, al tempo stesso, fa riflettere le stesse donne italiane e trasforma i contesti familiari reciproci. Non si possono più delegare l'accudimento e la cura alla componente femminile della famiglia, la quale, pur facendosene carico a sua volta, "scarica" il peso su un'altra componente femminile. Questa non resta ferma su posizioni di subordinazione, ma avanza nel processo di gestione del ruolo e di riconoscimento individuale. Tale processo rende, forse, inevitabile il problema della definizione dei ruoli all'interno della famiglia e della presenza dello Stato e dei servizi sociali. I sistemi familiari sono, dunque, lo scenario entro il quale convergono i diversi aspetti delle trasformazioni sia nel rapporto con i figli che con il maschile, che le donne immigrate, da un lato, e le italiane, dall'altro, stanno vivendo.

In molti casi, come le testimonianze e le interviste confermano, in queste famiglie trasmigranti, in una fase in genere di crescita pre-adolescenziale dei figli, il ruolo relazionale ed educativo è stato affidato ai padri o a sostituti di figure materne. In molti casi l'assenza della madre e l'organizzazione familiare che ne è derivata spingono i figli, quando diventano adulti, verso un modello tradizionale di famiglia e ad un conformismo sociale più confortante e tranquillizzante.

I cambiamenti avvengono, dunque, per i modelli familiari sia delle immigrate sia delle donne italiane; in particolare ho cercato di osservare soprattutto il modello di famiglia in Campania. È solo il caso di accennare in questa sede ad alcuni degli aspetti più salienti della storia del modello

[2] Cfr. Bachi 1900.
[3] Campani 2000, p. 31.

familiare meridionale, in particolare due momenti possono essere utili alla comprensione delle attuali trasformazioni: la famiglia allargata tradizionale, con la fitta rete di relazioni e di ruoli ascritti e il più o meno brusco passaggio a quella nucleare, in relazione alla modernizzazione del lavoro industrializzato. Su questo punto concordano studiosi di diversi ambiti disciplinari[4] che hanno messo in discussione quanto Banfield aveva sostenuto sul familismo meridionale.[5] 'Qualcuno negli anni Cinquanta si affannava a dimostrare come la tara originaria del Sud stesse nel familismo più o meno amorale; adesso gli stessi, accortisi come in questa parte d'Italia prevalga da sempre la famiglia nucleare, avendo appreso cosa sia veramente il familismo dalla quotidiana visione di *Beautiful*, provano a dimostrare le stesse cose ma con ragionamenti opposti: al Sud mancherebbe la famiglia impresa, e dunque per questo rimarrebbe irrimediabilmente inferiore'.[6] La caratteristica fondamentale dell'interpretazione campana del modello familiare sarebbe, come sostiene Belmonte,[7] il mantenimento di forme di familismo (non necessariamente amorale) insieme ad una forte elemento di nuclearità. Da un lato la famiglia nucleare è separata dalla parentela estesa, dall'altra è sempre più rilevante la divisione dei ruoli tra il marito, che riveste il ruolo economico, e la moglie che detiene quello domestico. Tuttavia, questo modello è solo apparentemente condiviso. Appare paradossale che in un sistema economico e familiare, ancora legato a questa divisione di compiti, la Campania ha il più alto tasso di disoccupazione femminile (40% circa nel 2013), il più alto numero di casalinghe e, contemporaneamente, la più forte incidenza di donne ucraine e rumene che chiedono il permesso di soggiorno per lavoro di assistenza a domicilio. Un'osservazione attenta non solo alle famiglie, ma al campo sociale, mi induce ad una rilevazione di più elementi che concorrono a definire questo apparente paradosso. Il carico del lavoro di cura all'interno delle famiglie, specialmente medio-basse, non può essere gestito soltanto dalla moglie-madre, seppure casalinga; in molti casi "pesano" sulla famiglia nucleare più anziani. Esiste un'economia sommersa che coinvolge le stesse italiane che, seppure casalinghe, svolgono anche attività economiche; ed infine le immigrate 'preferiscono il Sud e la Campania, anche se meno retribuite, perché è più facile entrare e lavorare anche clandestinamente'. La conferma di questo ultimo elemento è stata più volte ribadita durante le interviste. In questa nuova definizione di ruolo le donne immigrate dai paesi dell'Est reinterpretano vari elementi ripresi dai diversi modelli di organizzazione sociale e familiare. Le loro storie personali le hanno portate, nella maggior parte dei casi, ad un buon livello di istruzione medio, ad un lavoro, il più delle volte in fabbrica, ad un matrimonio precoce e ad un divorzio altrettanto rapido. In genere, quindi, si sono realizzate e definite sia all'interno del nucleo familiare, come madri più che come mogli, rilevando quel ruolo che, come recita la società matrifocale bianca della classe media, deve consistere nell'accudire amorevolmente i figli e prepararli spiritualmente e psicologicamente a lasciare la casa per dare il proprio contributo al mondo, sia come soggetto indipendente, che contribuisce economicamente alla gestione del nucleo di appartenenza. Una doppia visibilità, dunque, differenziata all'interno di uno spazio domestico, per un verso, e di uno esterno come lavoratrice per l'altro.

La scelta migratoria ha rimescolato questo andamento piuttosto lineare e noto a tutte la società occidentali come doppia presenza e ne ha mutato le dinamiche e gli spazi di definizione. Queste madri migranti si spostano dal nucleo familiare, lasciando fisicamente la cura dei figli e, quindi, rendendosi invisibili, continuano il loro lavoro di cura a distanza, riprendendosi anche quello della centralità economica attraverso il sostegno materiale che garantiscono con il loro lavoro. Si rendono invisibili alla società di accoglienza, riprendendo un ruolo di domesticità, che consente loro di essere deboli nella percezione sociale, come per ogni società matricentrica ed, infine, così

[4] Cfr. Meloni 1997.
[5] Cfr. Banfield 1961.
[6] Lupo 1994, pp. 3-5.
[7] Belmonte 1997, p. 112.

come per le società matrifocali, assumono la gestione e la capacità di autonomia economica e di motore finanziario non solo della crescita dei figli, ma anche dei nipoti e della famiglia estesa, a cui continuano a provvedere. Donne che allungano anche la loro vita lavorativa e che sentono di dover essere madri e nonne molto più a lungo, seppure senza essere presenti, con la discrezione della distanza che le "assolve", magari dopo un lungo periodo e dopo ricongiungimenti difficili, ma che realizzano nuove forme di affettività. Una maternità fatta di riconoscenza da parte dei figli solo dopo un lungo periodo e profonde incomprensioni; segnata da traumi da distacco, ha costretto a rivedere il ruolo della paternità e ad assumere una "maternalizzazione" del ruolo paterno, rimescolando ciò che nella nostra società meridionale sembra essere impossibile da riplasmare. Gli effetti di tale rimescolamento, specialmente per quanto riguarda l'identità dei figli e le nuove famiglie che si sono costituite, è storia che tenterò di definire in questo breve saggio.

2. NUOVI SISTEMI FAMILIARI, RADICAMENTI, MULTICULTURALISMO.

In Campania la prevalenza dell'immigrazione femminile ha posto con forte rilevanza il tema dei ricongiungimenti, dei matrimoni misti ed infine della presenza di nuclei familiari con genitori provenienti entrambi dall'estero. Gli studi statistici[8] che segnalano gli aspetti quantitativi della presenza di minori stranieri in Italia mostrano con chiarezza come il nostro Paese sia ormai diventato per molti versi un luogo di "stabilizzazione" degli immigrati e sia, dunque, entrato nella seconda fase del ciclo migratorio, che vede insieme la presenza di singoli immigrati e di nuclei familiari. Ciò ha ridotto la condizione di "invisibilità sociale" dello straniero, in particolare delle donne migranti, rendendo inevitabile il ripensamento dei servizi sociali, sanitari ed educativi. Il modello migratorio, per come è venuto delineandosi, deve servirsi di altre categorie per essere decodificato. Per questo si è reso necessario intervistare non soltanto le donne, ma tutti gli altri protagonisti del *campo sociale*, ossia gli operatori, i mediatori, gli stessi uomini che queste donne hanno sposato e che hanno formato nuove famiglie miste. Interlocutori privilegiati sono stati, poi, per esempio, per la provincia di Avellino, il centro accoglienza Babele e il Consorzio dei Servizi Sociali Ambito A\6 Regione Campania, il centro immigrati del comune di Scafati, il centro Ashram di Castellammare di Stabia.

L'arrivo dei figli dal paese d'origine, attraverso le procedure di ricongiungimento familiare, o la loro nascita nel paese d'arrivo hanno contribuito in modo significativo alla ridefinizione del progetto migratorio, poiché è iniziata ad emergere la necessità di un inserimento meno marginale nella società, sono nate nuove aspirazioni e aspettative per la "riuscita sociale" dei figli. Le donne hanno perso la loro invisibilità e con discrezione stanno affermando il loro modello di radicamento al territorio. Superano diffidenze e ostilità, che pure si erano sedimentate, specialmente se i loro matrimoni sono in parte contraddistinti dall'età avanzata del coniuge. L'immagine di queste donne per gli italiani e le italiane, così come per i meridionali, è ambivalente e fortemente contraddittoria: considerate secondo alcuni "angeli" e vere salvatrici di situazioni familiari insostenibili, capaci di sentimenti autentici di cura e di sostegno, per molti altri rappresentano al contrario una vera minaccia all'integrità familiare, creando spesso tensioni all'interno della famiglia nel rapporto con i figli e con gli altri componenti del nucleo familiare.

Mi è sembrato necessario esplorare anche questo mondo delle relazioni con il maschile, dei comportamenti affettivi e sessuali e delle unioni che ne derivano, che hanno contribuito a determinare stereotipi e diffidenze verso le donne dell'Est. Le interviste che ho fatto agli uomini italiani sono state rivolte sia a coloro, i quali hanno avuto lunghe relazioni extra-coniugali con queste donne, sia a quelli che poi si sono regolarmente sposati. È emersa una definizione ambivalente delle migranti che le descrive per certi versi lavoratrici, forti, e impegnate nella ri-

[8] Dossier statistico Immigrazione Caritas Migrantes 2012.

cerca di soluzioni ai loro problemi, ma anche fragili ed esposte all'arroganza altrui, alle vessazioni delle famiglie, alle macchinosità delle burocrazie dei rispettivi paesi di provenienza e della stessa Italia.

Come mi racconta Luigi (piccolo imprenditore edile di 55 anni circa) che ha avuto una lunga relazione extra-coniugale:

'*Allora queste persone senza una persona italiana non vanno da nessuna parte, cioè economicamente dico non vanno da nessuna parte. Con 500 euro al mese come fanno a pagarsi la casa, a vivere e a mandare i soldi a casa?*

D. Quindi hanno bisogno di un sostegno. E lei diceva, quindi, tutti i rapporti in genere con il maschile sono dettati da questo?

R. Sì, il 90, 95% secondo me è questo.

D. E com' è che lei poi è andato lì a casa dai suoi parenti e ha avuto questi rapporti con la famiglia? Ho capito bene?

R. Sì, perché c'erano problemi a fare venire i figli in Italia, perché non si trovava il marito e io sono andato a prendere i documenti là e ho pagato una persona e gli ho fatto fare l'atto di assenso falso per farli venire in Italia.

D. Perché lei lo ha fatto?

R. Per farla contenta. L'ho fatto proprio per farle rivedere i figli, una persona che non vedeva i figli da 3/4 anni, almeno questo. Costava tantissimo, mi è costato, non è che non mi è costato. Credo che ho speso 300/400 euro allora. Era una cifra che io mi sentivo di spendere e l'ho fatto. Se l'italiano si muove fa tutto, loro non riescono a fare niente.

D. Non riescono a fare niente perché sono tagliate fuori? In che senso?

R. Non hanno potere. Dove a lei sbattono la porta in faccia, se dice "Mi manda un italiano" gliela aprono.

D. In Ucraina così funziona?

R. Sì, perché il rapporto con l'Italia era importante anche per il funzionario che la stava aiutando. Perché dopo due ore ti chiama, ti dice "Fammi questo favore"'.

In questo brano dell'intervista sono presenti i motivi ricorrenti in queste relazioni: il potere economico a basso costo, la funzione di surrogato familiare, la base sicura che in ogni caso, per una donna immigrata, rappresenta un uomo italiano su cui contare in ogni momento, nonostante ci sia una moglie italiana, e un disprezzo misto a coinvolgimento affettivo nei confronti di queste donne da parte degli uomini italiani. In questa asimmetria sociale dell'incontro nativo-migrante la dinamica e l'interesse verso queste donne è determinato da una relazione di potere che si traveste o è fatta di disponibilità ad assistere, di capacità di controllo della macchina burocratica, che soddisfa un narcisismo a buon mercato e che produce "un effetto potente" con poca spesa. In questo caso le donne si legano anche per un forte senso di riconoscenza e di aiuto economico, che consente loro di aiutare i figli e i parenti a casa.

Quelli che istituzionalizzano le loro unioni con il matrimonio spostano, invece, il baricentro della dinamica relazionale sulla laboriosità e i buoni sentimenti, la fedeltà e le poche richieste di queste donne, al contrario delle italiane, avide e sfaccendate.

Mimmo (barista di 58 anni) ha sposato Angela, un'ucraina di 49 anni, mi risponde in maniera essenziale, ma chiarissima:

'*D. Come hai conosciuto tua moglie?*

R. In piazza qui a Nola.

D. Prima eri sposato?

R. No, sempre stato da solo, ho voluto sposarmi anche per compagnia.

D. Come sono i rapporti con gli ucraini?

R. Io non li frequento, mia moglie ha qualche amica.

D. Che differenza c'è tra le donne ucraine e quelle italiane?

R. *Le donne ucraine si accontentano di tutto, mentre le italiane no'.*

Lo stesso tipo di risposta mi dà anche Pasquale, marito di Vittoria. Sono molto più giovani, lui 33 anni, lei 29, si sono sposati per amore, ma la riflessione è molto simile.

R. Incominciammo a vederci, a me piaceva, comunque alla fine era una guagliona semplice, cioè senza troppe pretese.

D. Che cosa l'ha colpita rispetto alle altre ragazze italiane?

R. A volte le ragazze italiane tendono un po' ad essere materialiste, questa è la situazione, ma, ma…

D. Ma ad avere un obbiettivo preciso?

R. *No, no, materiale proprio, non lo so, ci stanno comportamenti che sembrano un po' troppo basati su certe, certi standard. Invece a me non mi piace, invece a me se mi gira, devo fare quello che voglio, oppure, non mi devo creare tanta problemi sia con la famiglia mia, che a famiglia mia io lo faccio già, come spiegare, non devo essere soggetto a obbligazione'.*

Un'ultima notazione, forse più articolata nella spiegazione, è quella di Giuseppe (infermiere di 36 anni) marito di Natascia, ucraina di 40 anni:

'*R. C'è donna e donna, c'è chi vuole e cerca l'uomo per vivere per sistemarsi, come le donne italiane.*

D. Sì, tutto il mondo è paese…

R. C'è donna che cerca per interesse e chi cerca per amore, però quando cerca per amore si dedica completamente all'uomo che hanno vicino, invece la donna italiana si dedica per un breve periodo poi passato il breve periodo ti abbandonano e dicono "Marito mio, vedi quello che puoi fare …".

D. Quindi loro hanno un modo diverso di dedicarsi all'altra persona, sono più totali le ucraine? Danno questo senso di maggiore sicurezza?

R. A livello sentimentale danno sicurezza, quello che l'uomo cerca, non è che cerca l'avventura, l'uomo cerca la fedeltà, sicurezza e poi cerca la persona stabile che ha cervello, quello che dai è quello che è; invece le italiane non ce l'hanno queste cose, in primo momento pensano "il portafoglio ce l'hai pieno? Se ce l'hai pieno bene, se non ce l'hai pieno gira a largo!" La persona stabile che ha cervello, quello che dai è quello che è; invece le italiane non ce l'hanno queste.

D. E lei ha trovato queste cose in Natascia?

R. Sì, non so se lei gliel'ha spiegato… ma è stata una cosa casuale.

D. Sì, lei me lo diceva, che è stata casuale e che cosa è scattato in lei? È stata prima l'immagine, solo il vedere?

R. All'inizio non è scattato chissà che cosa, ho cominciato frequentarla, a me all'inizio mi ha fatto un poco pietà, perché per il mestiere che faccio…

D. Lei è infermiere.

R. Vedendo una persona un poco malandata mi è… Viene la cosa di aiutarla spontaneamente e poi, da lì… è nato il sentimento.

D. È stata una cosa che è cresciuta…

R. Sì, mano mano.

D. Fino ad andare in Ucraina?

R. Fino ad andare in Ucraina per sposarla poi siamo tornati, siamo una famiglia e stiamo tutti bene.

D. E lei è contento della scelta che ha fatto?

R. È stata una mia scelta.

D. Quindi in questo caso, l'estraneo, il diverso, è stato positivo per lei, l'ha arricchita molto…

R. Sì, mi dà molta tranquillità, questa è la ricchezza. È una cosa rara. È stata una cosa diversa non è che facile, sono rare le persone che ci danno tanto, sono diverse… e io non la pensavo così.

D. In che cosa l'ha cambiata?

R. Sono più cordiali con le persone… il fatto è che noi siamo gente poco cordiali e tutto… però loro quando sono con noi ci hanno insegnato soprattutto non solo ad essere cordiali ma come di fatto è per l'amicizia, nel vero senso della parola.

D. Quindi è stata una bella lezione da questo punto di vista…

R. *Sì'.*

Coppie miste che rispondono ad un effettivo mutamento in chiave multietnica, che pongono sfide e riflessioni complesse, in cui stereotipi e bisogni di riconoscimento si coniugano ad ataviche radici identitarie, tali da far ripensare il senso e le modalità dell'integrazione e, più in particolare, dell'integrazione sociale, che non possono eludere radicali e talvolta inconsapevoli mutamenti della nostra appartenenza.

3. SECONDE E TERZE GENERAZIONI: NUOVE IDENTITÀ ITALIANE

Il bambino e l'adolescente straniero costituiscono il momento più avanzato del processo di confronto culturale dell'intera famiglia nella società, poiché sono proprio loro ad avere il primo contatto con le istituzioni e con i primi luoghi di socializzazione. Sarebbe improprio definirli "immigrati", dal momento che circa la metà di loro è nata in Italia e conosce il paese d'origine solo indirettamente, d'altra parte, definirli "seconde generazioni" assegna loro un'etichetta rigida, quasi a sottolineare un'eredità che passa di padre in figlio e che sembra connotare l'identità in maniera perenne. Lasciare parlare le storie di vita e i concreti percorsi che si son delineati attraverso le interviste è forse il modo migliore per evitare formali distinzioni di termini e fornire la dimostrazione di quanto sia complessa ed eterogenea la figura del minore straniero e di quante realtà siano nascoste dietro quel termine. Una etnografia sperimentale e interpretativa, che ha a che fare con le trasmigrazioni e le società complesse, in cui tutti si mettono in gioco, superando l'antica dicotomia osservatore /osservato.

Ogni ragazzo/a straniero ha un mondo alle spalle, una situazione diversa da caso a caso, un percorso migratorio diretto o indiretto, vissuto, subìto o semplicemente respirato in famiglia per il solo fatto di essere figlio d'immigrati. Dalle numerose interviste emergono le varie tipologie di figli di migranti che prenderò in considerazione via via che le interviste lo evidenzieranno.

I più numerosi sono i ricongiunti (caso più frequente tra le donne da me intervistate sia ucraine sia rumene) che hanno un genitore lontano, spesso il padre, e le cui madri, in molti casi, vivono una seconda unione con italiani. Questi ragazzi arrivano, in genere, quasi adolescenti e, comunque, relativamente grandi. Hanno vissuto un doppio distacco e un doppio momento di resilienza: dalla madre alla partenza e dai nonni a cui si sono successivamente uniti. Essi hanno avuto due "genitori affettivi" (ad esempio i nonni, ma anche gli zii), e finiscono per essere come "adottati" dai loro genitori biologici nel momento del ricongiungimento e che, però, talvolta sul piano affettivo, possono essere dei perfetti sconosciuti.

Attraverso le interviste ai figli, anche di alcune di quelle coppie miste di cui già ho parlato, emergono identità trasmigranti interessanti. Per quelli che hanno raggiunto la madre intorno ai 15 anni l'integrazione è talvolta di successo, "immediata", facilitata da unioni affettive con giovani adolescenti italiani, ma molto più spesso c'è un rifiuto manifestato attraverso un desiderio struggente di poter far ritorno in patria, magari con un titolo di studio e qualche risparmio per iniziare lì la vera vita. Il racconto di Anastasia (18 anni) riporta tutte le sensazioni e le difficoltà emotive che il distacco dalla madre può comportare, ma anche l'importanza del ricongiungimento e la difficile strada dell'integrazione per la seconda generazione:

'*D. Ma tu come ti sei sentita quando mamma se n'è andata via e tu sei rimasta in Ucraina?*

A. Sì, ero con la mia nonna e il mio nonno.

D. Quando tempo sei rimasta senza mamma e poi sei arrivata qui?

A. Da tre anni penso… tre anni, due anni, non ricordo.

D. Come stavi?

A. Cioè, comunque la vita senza mamma proprio in quel periodo che stavo crescendo… non è… facile.

D. Ma tu la rimproveravi a distanza? Le dicevi che ti sentivi abbandonata?

A. Sì, certo… mi sentivo male, perché comunque una vita senza mamma vicino quando stai crescendo a 12 anni, non so 11 anni proprio quel momento che hai bisogno la mamma che ti mette a posto, diciamo ti dica la parola, ti da non so quell'educazione, non so quella cosa proprio nel momento importante non c'era la mia nonna non poteva dare quello che dava lei.

D. Com'era il rapporto con la nonna? La nonna ti dava lo stesso le indicazioni, i consigli?

A. No, io quando ero in Ucraina non so non so, non sentivo più la nonna, perché stavo crescendo da sola no, non l'ascoltavo. Poi ho conosciuto amici, perché in Ucraina, le persone sono un po' diverse, non so come spiegare, comunque non a scuola, andavo non andavo, ogni tanto uscivo con amici, tornavo tardi a 11-12 anni.

D. Quindi eri fuori controllo?

A. Sì, sì perché mi sentivo abbandonata.

D. Tuo padre?

A. Mio padre non c'è, non lo ricordo più perché è morto. E comunque la vita era difficile.

D. Ma tu volevi farla pagare a tua madre che non c'era?

A. Pagare no, però sì una vita già senza padre, solo con mamma no? E poi la mia mamma che mi abbandona cioè non è che mi abbandonava, non volendo però non c'era. Aveva bisogno di andare via, io capivo anche a lei, però mi sentivo anche come fosse volevo dare colpa a lei vedi mi hai lasciato, così da sola perché.

D. Però ti mandava tante cose, non ti faceva piacere?

A. Certo, però poi le cose non sono importanti, fa piacere che ti manda non so quanti cioccolatini perché da mamma, ma non è perché è importante.

D. Sì, ho capito e quindi ti ha fatto piacere venire in Italia? Tu volevi venire?

A. Certo! Ma volevo venire non perché Italia volevo venire perché c'era la mamma, io non so da quando sono venuta qua mi sono cambiata.

D. Cioè?

A. Perché mamma, diciamo cioè vivendo la vita senza mamma diciamo ti senti abbandonata come vivi da sola, come… mamma ha dato l'educazione, mi ha fatto diciamo capire tante cose, poi anche questa storia con questo ragazzo mi è servita molto perché è un ragazzo molto intelligente e anche mi ha imparato a parlare non so dall'inizio da quando sono venuta qua, ho conosciuto qua ho conosciuto la gente come fosse queste nostre donne no? Che i ragazzi pensavano di me male, io invece non potevo parlare, non potevo far vedere chi sono e poi mi sono chiusa in me stessa non uscivo da nessuna parte. Ho conosciuto questo ragazzo e lui mi ha fatto vedere che in Italia non ci sono solo le persone male e che pensano male, ma ci sono anche le persone che pensano bene di te, vedono la persona.

D. Quindi questo ti ha dato modo di cambiare?

A. Sì, anche mamma mi ha fatto, cioè non so mi ha fatto prendere un po' la vita.

D. L'hai ritrovata?

A. *Sì, sì. Anche con il mio padre, diciamo patrigno mio, ma anche il mio fidanzato mi è servito molto'.*

Storie complicate di maternità e di rapporti con i figli. Anastasia ha descritto tutte le fasi di questo rapporto a distanza e di come, poi, queste famiglie trasmigranti trovano una loro dimensione di italianità complessa, attraverso appartenenze plurime che faticosamente realizzano una loro coniugazione.

È evidente il disagio esistenziale caratterizzato da una forte sensazione di abbandono, dalla perdita di una figura di riferimento, dal sentirsi tradita, ma, nello stesso tempo, disposta a comprendere le ragioni della scelta materna. Una piena comprensione che avviene soltanto in un secondo momento e attraverso una rielaborazione guidata dalla madre; la frattura della relazione si è ricomposta e la giovane Anastasia condivide le scelte materne anche attraverso il ricongiungimento e il suo arrivo in Italia.

Una riflessione particolare merita la storia di vita di Vittoria (29 anni) che rappresenta una ulteriore evoluzione del fenomeno migratorio in Campania. Vittoria è arrivata in Italia per ricongiungersi dopo qualche anno alla madre ucraina divorziata, modello, questo, tipico della prima migrazione femminile dai paesi dell'est: è ingegnere ed era stata dirigente nel suo paese, ha ricevuto una rigida educazione socialista, che forse incide anche nel suo rapporto a distanza con la figlia Vittoria, la quale decide di venire in Italia e, una volta arrivata, si sposa con un italiano, condividendo, in parte, il modello della famiglia meridionale, che a sua volta viene ridefinita attraverso la sua presenza.

Vittoria mi parla della difficile relazione con la madre già dai tempi della loro vita in Ucraina e che continua ad essere tale anche adesso che è in Italia; si è sposata con un italiano e si è ormai trasferita definitivamente qui:

'*No, è stata un poco vita sua, un poco è stato il fatto che lei faceva capo di un gruppo, poi adesso lavora … a Napoli ma non è contenta del suo lavoro, sono cresciuta senza di lei ma lei non se n'è accorta…*'.

Vittoria è dura con sua madre, alla quale non perdona né la sua scelta lavorativa in patria, quando era ingegnere "elettrico" ed era fuori casa, né, in parte, la sua partenza per l'Italia. Anzi ribadisce di essere stata contenta della sua partenza, perché la madre era abituata a comandare e a non ascoltare e, quindi, comprendeva poco le sue difficoltà. Con la madre non ha condiviso neanche la sua scelta di sposare un italiano e, per i primi tempi, è stato ancora più difficile il rapporto con lei.

Nuove famiglie, che sono riuscite a superare burocrazie macchinose, violenze silenziose, resistenze dei reciproci contesti familiari di appartenenza. Suocere meridionali, nel caso di Natascia, che non si rassegnano a includere nella propria famiglia una donna straniera, arrivando anche allo scontro fisico, suocere straniere come quella del marito di Vittoria che non si rassegnano a considerare genero un italiano. Tuttavia i figli di terza generazione, come il figlio di Vittoria, vengono educati ad una identità plurima. Il piccolo Giovanni va all'asilo, parla italiano, ma non conosce bene l'ucraino, urla e gesticola come un napoletano ed è amato dal nonno paterno che finalmente ha accettato la nuora ucraina.

Natascia e Teresa sono visibilmente commosse, quando ricordano i terribili momenti vissuti lontano dai figli. Ora sono solamente ricordi, ma è stato veramente difficile scegliere di rimanere in Italia, per poi poter condividere con i rispettivi uomini l'arrivo e il ricongiungimento dei figli.

'*D. E quindi mandavi soldi a casa?*

N. Ogni mese mandavo soldi a casa, è normale. Mia figlia è rimasta con mio fratello in Ucraina, ci ha pensato mia cognata, mio fratello che ci hanno pure due figli suoi, e ogni mese mandavo soldi.

D. E sua figlia come ha vissuto questa separazione?

N. Malissimo, due anni che non mi ha visto, non mi voleva riconoscere più, diceva che non sono sua mamma, l'avevo abbandonata "mi hai lasciato". Quando mi vedeva scappava da me perché è rimasta male, 2 anni perché il papà non ce l'ha perché ci siamo divorziati quando lei ci aveva 1 anno; praticamente lei non lo conosce, mai fatto vivo il suo papà, e poi mamma pure se ne è andata, immaginate che pensava sta bambina, abbandonata, si sentiva male.

D. E lei che faceva, le telefonava?

N. Quasi tutti i giorni, ho mandato cellulare, lei mi rispondeva direttamente senza che passami Silvana, mia cognata, mio fratello.

N. Parlava giusto giusto, non voleva tanto parlare con me.

D. Come ti sei sentita?

N. Io sono stata in depressione quando una volta l'ho sentita si è lamentata che mia cognata non la trattava bene, l'ha picchiata mia cognata quindi io sono tornata in depressione. Stavo a letto proprio… un paio di settimane.

D. È dura eh?

N. Sì, molto dura, perché poi da una parte io non potevo mi dispiaceva perché non volevo lasciare solo il mio fidanzato, siamo andati già a convivere insieme, dopo 6 mesi dopo nostro incontro siamo andati a convivere, quindi da una parte mi dispiaceva lasciare mio fidanzato cosi, dall'altra parte mi piangeva il cuore perché lei piangeva per telefono che mia cognata non la trattava bene, quindi immaginate io stavo in depressione poi alla fine mi sono presa i bagagli e sono andata via da qua.

D. Ah si! È tornata da lei?

N. Dopo due anni sono tornata un'altra volta in Ucraina perché parlavamo di matrimonio, no? Con mio marito, ma allora sua famiglia era molto contro nostro matrimonio'.

Adesso la figlia di Natascia vive con lei e con il marito e si è integrata perfettamente, ricomponendo anche in questo caso la frattura che si era determinata. Natascia è, così, riuscita a tenere insieme due legittime componenti dell'essere donna: l'amore per un uomo, l'amore per una figlia insieme ad autonome scelte lavorative. Nuovi processi migratori della complessità, guidati consapevolmente dalle donne.

Più complicato il rapporto di Teresa (35 anni) con sua figlia, che non vuole stare in Italia e preferisce venire solo in estate:

'*R. Sì mia figlia non piace Italia.*

D. A no?

R. Dice che tutti i ragazzi fa scostumati e… soltanto per venire in vacanza piace perché ci divertiamo, anche io mi diverto perché, tutto questo che mi divertito solo con lei, in che senso, non mi posso permettere di fare quello che lo ho fatto con lei diciamo, andare Capri, andare Amalfi, andare di qua andare di là, perché io se devo andare da sola, non ci vado veramente, se vado, devo andare a posto per lei, ci vado volentieri, ci divertivamo.

D. Quindi è rimasta, non ha sentito la tua mancanza?…

R. Sì, la mia figlia, non parlava proprio, mi attaccava il telefono in faccia. Io dopo cinque anni sono ritornata a casa, cinque anni, perché uscito legge che doveva fare permesso di soggiorno stranieri e quindi…

D. Tu eri clandestina qui?

R. Sì, sì. E quindi io quando uscito legge, io ero convinta che si fa diciamo in circa tre mesi… lo fatto tutte queste carte quindi, dopo un anno io ho avuto permesso di soggiorno e sono ritornata a casa. In aeroporto non mi ha riconosciuto nessuno, nessuno, e io nemmeno nessuno. Incontrato diciamo figlio di mia sorella, sarebbe mio nipote, con sua fidanzata e mia figlia, era undici di sera e io, vestita come in Italia, quando arrivo lì in aeroporto… mamma mia quando ho visto tutto, so rimasta come fosse scioccata, e vicino dove lo passi stava mia figlia, nessuno mia ha riconosciuto, e io nemmeno nessuno, quando lo visto mio nipote lo iniziato a gridare in aeroporto come una scioccata, quando ho visto vicino questa mia figlia che stessa altezza come io, cioè un shock, un shock. Io non fumai mai davanti dai miei genitori, perché iniziato a fumare qui, però in quel giorno fumato davanti da mio nipote.

D. E tua figlia che ti ha detto?

R. Quello non te lo posso nemmeno raccontare, cioè è una cosa, una cosa, ti dà un calore che non te lo posso spiegare, anche guarda parlavamo del passato di una volta arrabbia con mamma a dieci anni; io doveva venire quando lei aveva dieci anni un compleanno suo, lei è nata giorno di capodanno, notte di capodanno e io dieci anni quando lei doveva fare compleanno suo dovevo andare posto che aspettava i documenti non sono andata e dopo che lei non si poteva parlare più con lei.

D. Non capiva.

R. Non capiva, da quando sta venendo in Italia ha capito molte cose, molte cose le ha capite che veramente mi sento meglio.

D. Quindi va meglio?

R. Sì, quindi da quando lei sta venendo in Italia io come forse di nuovo c'ho mia figlia perché cioè lei parlava con me telefono però… no… ma adesso mi chiama quando si sente di parlare con me, quando ha il bisogno, quando anche deve dire qualche piccola cosa.

R. Sì, ormai cioè io avuto, la possibilità di far capire verità, speranze, in che senso.

D. E con il padre?

R. *Con il padre ci parlammo una volta anno'.*

Dunque quali sono gli esiti dell'incontro di queste nuove forme di matrilinearità, matrifocalità, matricentrismo?

Valentina (23 anni) mi dice quello che sentiva per la madre lontana, quando era in Ucraina con la nonna:

'*D. E con tua madre il rapporto come è stato quando, tu avevi molta nostalgia di tua madre quando tua madre era qui?*

R. Moltissimo mi serviva la mia mamma volevo domandare certe cose a mia madre, perché devo fare questo, sono cresciuto senza di mia mamma, a scuola stavo male quando mi domandavano dove sta la tua mamma o a scuola venivano tutte le mamme per vedere i suoi bambini come stanno come vanno a scuola invece da me non veniva mai nessuno, allora stavo molto male, le maestre che mi guardavano storto fallo venire a tua mamma come è possibile che la tua mamma ti ha abbandonato così non capendo niente per motivo e io quando volte andato dicendo a casa perché mi mancava andava chiamava da mia mamma, dice mamma quando vieni e però non volevo farlo stare male a mia mamma qua diceva che sempre che tutto a posto non mi manca niente, tutto a posto tutto a posto e invece non è vero'.

Olga (45 anni) un'altra delle mie interlocutrici incontrata al centro per l'immigrazione del Comune di Scafati, è insieme alla figlia nel momento in cui parliamo e ricostruisce così quei momenti:

'*O. Mia figlia primi tempi stava aspettando che mamma torna poi parlando con mia sorella diceva Natalia ma mamma sta già da tanto tempo là, come possibile che ancora non guadagnato soldi per comprare mobili, mia sorella invece ha detto… sì per comprare mobili guadagnato però tu devi pensare che tu stai crescendo, fra poco tu devi andare studiare, quindi ti servono soldi, facciamo conti quando ti serve… perciò mamma sta là. Poi quando lei saputo che io sto lavorando primi tempi, io messo a spiegare. Veronica, vedi altro poco mamma sta per te qua.*

D. Sempre a telefono?

O. Sempre a telefono perché io due anni e mezzo non ce l'avevo permesso di soggiorno, con visto scaduto non potevo andare a casa, poi quando uscita la legge dovevo aspettare documenti, poi già finalmente potevo andare a casa però durante tutto questo tempo stavo spiegando a lei… Veronica vedi che mamma sta per te, cosi tu puoi avere soldi che vuoi tu, tutto, e lei mi diceva mamma a me non mi serve niente, io voglio solo mamma a casa. Quindi è stato difficile, come per me cosi per lei, ma pure adesso che signora mia dice ma che cosa ti manca, ogni tanto ti vedo triste… però… questa separazione con mia figlia, va beh, con la mamma dev'essere una cosa che non mai tu puoi abituarti, però… io non lo so, a volte non so spiegare nemmeno io che sta succedendo dentro di me stessa perché so triste e tante volte ho spiegato signora mia… signora se sto cosi, non dovete pensare che sto cosi per lavoro, che non sto bene più qua… sto bene solo che mi dovete lasciare in pace, non mi dovete fare nessuna domanda, un po' di giorni poi questo passa.

D. Perché ti manca tua figlia?

O. Sì, manca.

D. Ma adesso?

O. A verità mia signora, adesso ha fatto il congiungimento familiare.

O. Poi quando lei, comunque ha saputo che io sto lavorando in famiglia con bambini, secondo me, era un po' gelosa, poi mi diceva "mamma mamma, quando torni? quando torni? Mi dici per un altro pochino e vedi" e lei mi dice "mamma secondo me tu non vuoi più tornare più, ti piace stare la come qua però, con tempo sta crescendo e non dice più, deve fare 18 anni.

D. E le piace stare in Italia?

O. *Lei piace stare qua, mi dice, mamma sempre bello però adesso sta finendo li studi là e poi decide lei se vuole stare qua, vuole perché in verità sono riuscita a fare questo ricongiungimento già età che co-*

munque a scuola, è già tardi, li studi li ha cominciati in età che non è che da piccola che ha imparato la lingua e può andare avanti qua, deve continuare e poi tornare o finire gli studi qui'.

Le nuove generazioni o seconde generazioni dei figli interpretano al meglio questo continuo modo di attraversare le culture.

Valentina ha sintetizzato questo nuovo modo di essere europei migranti, di creare reti di parentela oltre confini e prossimità spaziali anche nelle realtà meridionali:

'*Mi sentivo molto male senza amici, poi mia madre che lavorava stava vicino a un signore, mia sorella che c'aveva da fare con bambina la famiglia sua, allora io non aveva manco con chi parlare, non c'aveva nessuno, non conosciuto nessuno qua allora due settimane, tutte le notti pianto pianto pianto pianto, pianto, non usciva manco a un negozio perché mi vergognava di comprare la roba che non parlo, non capisco me lo dicevo va a comprare pane e io non uscivo brutto, ma brutto stava male perché mi mancava assai paese mio. Sì, penso di ritornare e penso che sono molto più presto. Ad agosto voglio andare a paese mio per vedere se va tutto bene, come e se cambiato qualcosa e poi non lo prometto mai di mia figlia venire qua fare cioè la vita solo come fatto io, cioè lo faccio studiare la mia bambina a scuola come devi studiare a scuola migliore che ci sta e non lo faccio mai passare la vita quella che ho passato io.*

D. Perché che cosa cambieresti della vita tua?

R. Molto molte cose, non veniva qua se era, se ci stavano soldi andava a studiare. Il mio desidero è avere una casa mia proprio mia Ucraina, un lavoro ma manco un lavoro, qualche lavoro più, ho detto già, pure se vado studiare. Oppure se vado a studiare a Ucraina ancora avere qualche lavoro più buono e pensare solo a mia figlia perché quella è l'unica cosa della vita pensare solo la mia figlia perché non è facile essere mamma a 16 anni e pure una città che tu non lo conosci i dottore, che io lei c'ha febbre e non sapeva dove andare perché Italia difficile di sapere alcuni cose, dove andare dottore la bambina sta male e tu stai male peggio perché non sai che devi fare e tenere la tua casa e portare solo lavoro dare la bambina avanti e non pensare'.

Nuove forme di sicurezza e serenità raggiunte attraverso percorsi inusuali dolorosi, ma di grande consapevolezza. Nuove generazioni di donne, che ereditano e già plasmano identità autonome, che vivono la propria maternità con grande realismo.

4. STRATEGIE DI INTEGRAZIONE E DI CONFRONTO. LA SCOLARIZZAZIONE, L'EDUCAZIONE. ALCUNI TEMI RICORRENTI

L'identità etnica diventa un'importante risorsa alla quale attingere nella dimensione del multidimensionale incontro-scontro originato dai movimenti[9] migratori. Nella ricerca di punti fermi, il minore che emigra si trova in una condizione più problematica rispetto agli altri, aggravata dal fatto che, prima nel paese d'origine, poi nel paese d'arrivo, non ha avuto esperienze familiari, sociali, culturali che gli hanno consentito la formazione e il mantenimento di proprie radici, ma ha vissuto una forma di frattura. L'affermazione della propria identità etnica non appare solo l'espressione di un atteggiamento difensivo, ma sovente diventa una manifestazione simbolica, di cui peraltro la comunità d'arrivo poco o nulla conosce. Il minore si trova nella necessità di dover risolvere al più presto il complicato rapporto con il proprio passato e con il paese d'origine, anche se nato nel paese in cui si trova a vivere. La costruzione dell'identità di questi bambini e giovani adolescenti coinvolge nel suo processo soggetti che appartengono a mondi culturali ed etnici differenti. Questo implica che ai bambini stranieri o di origine straniera non è concessa la possibilità di avere un'unica identità etnica, proprio perché l'esperienza migratoria, sia diretta sia indiretta, rappresenta per loro un elemento di lacerazione identitaria. Indubbiamente il rapporto tra il paese d'arrivo e il paese d'origine si sviluppa in maniera ambigua. Oltre che con l'identità etnica

[9] Bedogni 2004, pag. 24.

originaria i ragazzi e le ragazze, in un secondo momento, entrano in contatto con altre identità proposte dalla comunità d'arrivo. Se da parte degli appartenenti al gruppo l'etnicità viene considerata un dato, ereditato e da conservare gelosamente, da condividere e da trasmettere, l'analisi globale di una società multietnica mostra come essa sia più il frutto di una scelta, sottoposta ad un continuo processo di invenzione e reinvenzione per dinamiche interne, ma, soprattutto, per il confronto con gli altri gruppi. L'identità culturale è una scelta, in quanto la maggiore o minore accettazione di tutti, o di alcuni caratteri ritenuti alla base dell'etnicità, deriva da strategie attuali e sempre negoziabili, controllate da élite interne ai gruppi, espresse e realizzate nei confronti degli altri gruppi.[10]

Il mio incontro con Cosmina insieme alla madre mi conferma quanto sia difficile la "contrattazione" e il riconoscimento della propria appartenenza.

Cosmina è una bambina di soli cinque anni, che è dovuta crescere da sola con i nonni, perché la madre è venuta in Italia per lavorare e poterla curare, perché affetta da una malattia congenita. La madre mi dice :

'*…mia figlia soffriva di una malattia congenita. Lì in Romania non riuscivano a spiegarmi la causa e a darmi una cura. Prima è venuto mio marito poi dopo un mese sono arrivata io e dopo tre mesi lei. L'abbiamo subito portata da un pediatra che non ha avvertito la necessità di portarla in ospedale, con una semplice cura, a casa, è guarita. Qui in Italia ho trovato piena disponibilità ed aiuto da parte dei dottori che oltre ai controlli specifici mi hanno dato la possibilità di farne altri tutti gratis*.

D. Cosmina ha avuto difficoltà ad inserirsi?

R. No, tutti ci hanno aiutato, anche la farmacia ci ha fornito medicinali ad un prezzo ridotto…

D. Hai notato mai diffidenze da parte di altri bambini?

R. A scuola no, ma qui dove abitiamo, soprattutto le femminucce, non la trattano assai bene, tendono ad escluderla chiamandola zingara. Di questo mia figlia ne soffre e spesso mi chiede il motivo di questo comportamento, pensa di essere una bambina cattiva con cui mai nessuno vorrà giocare, ed io da mamma, ci sto male per questo perché non è così, sono le altre ad essere cattive.

D. Pensate di restare in Italia?

R. *Sì per il futuro della nostra bimba facciamo questo sacrificio. E poi perché non vogliamo più lasciarla da sola, da noi ci sono bambini che rimanendo per troppo tempo da soli arrivano al suicidio'.*

Essere un figlio di immigrati non comporta un'automatica e semplicistica ascrizione ad un determinato gruppo etnico, poiché i fattori che influiscono sulla formazione dell'identità sono molteplici.

È forse per queste constatazioni che gli studiosi definiscono la seconda generazione di immigrati, "la generazione del sacrificio",[11] quella che paga maggiormente i costi psicologici dell'immigrazione, senza riuscire ad ottenerne i benefici. I bambini e i ragazzi immigrati vengono a contatto nel nuovo paese con un ambiente diverso, un'altra lingua, altre regole, i loro vissuti si intrecciano spesso con la propria personalità e a contatto con ambienti sociali e contesti culturali differenti, il minore immigrato deve presentare aspetti di sé differenti a seconda dei contesti e degli interlocutori. Il bambino immigrato potrebbe essere in qualche modo considerato il vero protagonista dell'immigrazione e dell'ibridazione tra le culture. Parlare dell'identità dei bambini e degli adolescenti di origine immigrata significa mettere al centro il tema della loro collocazione tra due mondi: quello di origine e quello di accoglienza. Il brano dell'intervista che segue sintetizza questa difficoltà di collocazione:

---

[10] Sterminata la letteratura sul concetto di identità; mi limito a ricordare: Fabietti 1995, Remotti 2010, Laplantine 2004, Nussbaum 2009, Geertz 1987, Canclini 2010.

[11] Cfr. Ambrosini, Molina 2004.

'*Mi chiamo Regina, provengo dalla Romania precisamente da Bucarest, ho due figli uno di 20 anni e uno di 4 anni. Sono arrivata qui in Italia precisamente nel 2001 con il primo mio figlio che allora aveva 9 anni. Qui grazie al centro Babele ho ricevuto aiuto e mi sono data molto da fare per i miei figli lavorando in un'impresa di pulizie, come benzinaia e come barista fino a quando non è stato riconosciuto il mio diploma di infermiera che mi ha permesso di lavorare come infermiera in una clinica privata. I miei figli ora studiano, il più piccolo frequenta la scuola dell'infanzia e per fortuna si è integrato benissimo, forse perché è nato qui, mantenendo però le sue radici, perché io con loro parlo anche rumeno, perché penso che sia comunque una lingua importante e non deve essere dimenticata. Il più grande all'inizio ha avuto qualche difficoltà…*

D. Di che genere, hai notato evidenti differenze?

R. Io dico sempre che tutto dipende da come uno si presenta, dal giudizio, se tutti considerano i rumeni gente cattiva allora non si fanno più differenze. Ma tutto dipende da lui, perché può farsi conoscere meglio. Sicuramente però delle differenze ci sono stata tra i due miei figli, il grande venendo dalla Romania ha dovuto confrontarsi con un mondo diverso culturalmente, scolasticamente, per l'altro no, perché ha iniziato qui e quindi le difficoltà sono minime come tutti gli italiani che devono approcciarsi per la prima volta a scuola.

D. Come consideri oggi l'Italia ?

R. *Beh!! non posso dire che non sia stato un paese ospitale, ma ha come penso tutti i paesi dei pro e dei contro. Ma io voglio rimanere qui per dare maggior stabilità ai miei figli e augurarmi per loro un futuro migliore'.*

Non necessariamente il mondo d'origine è quello di provenienza coincidono. Oggi quasi la metà del numero di minori stranieri residenti in Italia è rappresentata dai bambini nati in Italia da genitori stranieri. Per questi ultimi il sentirsi parte di un mondo piuttosto che dell'altro è ancora più problematico, poiché a loro si chiede di riconoscersi in un'appartenenza che non ha 'una condizione precedente'. Per tutti, sia per coloro che hanno vissuto in prima persona lo spostamento da una realtà (storica, geografica, culturale, religioso – linguistica) all'altra, sia per coloro che sono nati in Italia, la collocazione tra due mondi influisce e segna il processo di costruzione della propria identità-appartenenza culturale. Il minore immigrato può essere considerato come facente parte della cultura di origine, valorizzando la continuità del passato, oppure può essere assunto all'interno della cultura del paese ospite, privilegiando il momento presente.

Ciascuna di queste posizioni è discutibile, poiché pone il ragazzo a essere, comunque, "ai margini", se non, addirittura, estraneo ad uno dei due mondi in cui è inserito, la famiglia e la società. Del resto sembrava superata la definizione di identità etnica, che invece si ripresenta nelle nuove forme legate ai processi di globalizzazione attuali. L'etnia è determinata da diversi fattori: la lingua, i costumi, le tradizioni culturali, la gestualità, il linguaggio del corpo; tutto ciò si acquisisce con la crescita e l'appartenenza a un determinato territorio, perciò essa emerge nell'individuo soprattutto nei momenti di mutamento e trasformazione della società e nei momenti di confronto con altre realtà etniche e culturali, in situazioni in cui, quindi, vi è il rischio di erosione culturale, di allentamento delle norme e dei valori di riferimento, o in situazioni in cui il soggetto sente la necessità di rafforzare le forme di distinzione e di appartenenza. Diventare grandi, costruirsi un'identità in un contesto che non è quello di origine significa vivere tale processo in mancanza di forti modelli di identificazione. Il modello famiglia è debole, poiché rappresenta valori e tradizioni diversi da quelli della cultura maggioritaria e anche perché occupa una posizione decisamente marginale nel nuovo contesto di inserimento. Spesso il minore immigrato o di origine immigrata svaluta le figure genitoriali e la propria origine. D'altra parte, però, anche la cultura maggioritaria, che certamente attrae il ragazzo, non è in grado di colmare il bisogno di identificazione e di certezze, poiché appare come cultura ostile o semplicemente poco conosciuta. Non è semplice elaborare e collocare il proprio percorso di vita, compresa l'esperienza migratoria e quello che viene definito shock culturale (il primo reale incontro con l'ambiente d'acco-

glienza), in una condizione di precarietà e incertezza, non solo del presente, ma anche rispetto al proprio futuro.

Ciò che rende delicata tale fase di crescita per i minori immigrati è vivere il momento di "crisi" adolescenziale parallelamente al processo di elaborazione dell'esperienza migratoria o comunque, per i ragazzi di origine straniera, all'appartenenza a due contesti culturali. La difficoltà di questo processo è accentuata, talvolta, da carenze da parte di agenzie preposte all'aiuto dei ragazzi, spesso incapaci di rispondere in modo adeguato alle loro esigenze di crescita. Sono, perciò, necessari empatia e contatto tra le culture. In questi percorsi periferici[12] si realizza quel cosmopolitismo vernacolare che sembra essere la migliore strada per una autentica società complessa e multietnica.[13] Inoltre, in un mondo soggetto a continui cambiamenti, caratterizzato da movimenti imponenti di individui, che migrano da un continente all'altro, diviene sempre più importante esaminare in una prospettiva antropologica i rapporti tra cultura ed educazione, "connesse" dal concetto di identità. Oggi si può parlare di identità plurime, offerte ai gruppi, perché si identificano più sul progetto futuro che non su quelli del passato.[14] Educare l'altro con presupposti culturali allargati verso un mondo significa rendere protagonisti tutti in maniera, però, differente. Nei bambini molto spesso si verifica sia acculturazione sia inculturazione. Acculturazione, come processo di cambiamento culturale e psicologico, dovuto al contatto duraturo con persone appartenenti a culture diverse, e inculturazione ovvero quel processo di trasmissione della cultura da una generazione all'altra tramite l'educazione in ambito familiare, la lingua, l'assimilazione delle regole di comportamento. Su questo aspetto molto importante bisognerebbe soffermarsi: a volte sono proprio le famiglie a mantenere le distanze dalla cultura "accogliente", perché ritengono che le proprie radici vadano vissute e mantenute fino in fondo. Il rischio è quello di irrigidire e "naturalizzare" le differenze, incasellando gli individui all'interno di contenitori etnici o culturali predefiniti, nonostante la sincera volontà di promuovere mutua comprensione e scambi tra gruppi diversi. I minori stranieri, che soffrono più di ogni altro di crisi identitarie, hanno bisogno di essere aiutati nell'emersione del senso di doppia appartenenza.

Sembra questo il vero segreto dell'integrazione. La nuova vita nel paese d'arrivo rappresenta, dal punto di vista dei processi identitari, una doppia possibilità. L'investimento di energia psichica sui valori, gli artefatti, le persone della nuova cultura può, a medio e lungo termine, rappresentare una fonte di conflitto, di dolore, addirittura di patologia psichica; in direzione opposta, può costituire, invece, l'occasione di esperienze soggettive buone, attraverso le quali il minore ricostruisce in modo positivo un'identità nuova, composta da elementi del passato ed elementi originali, legati al nuovo contesto ed alla nuova società.[15] Da questo punto di vista i luoghi principali per un'azione efficace sono quelli della socializzazione: la scuola, soprattutto, ma anche gli spazi d'aggregazione, i centri sportivi, i luoghi d'incontro del doposcuola, etc. Alcune interviste effettuate presso il Centro Babele mi hanno dato l'opportunità di confrontami con questo mondo della socializzazione. In un gruppo eterogeneo un lavoro sulle specificità di ognuno può divenire un'occasione per la valorizzazione delle diversità tramite una condivisione delle stesse. In questo ambito un lavoro di educazione alla multiculturalità risulta fondamentale. Conoscendo e apprezzando la ricchezza della diversità, il ragazzo può ricevere il "permesso" di non rinunciare alle proprie radici e valorizzarle, considerandole preziose. Parallelamente è utile promuovere un senso di appartenenza alla realtà locale, grazie al quale i minori stranieri si sentano considerati italiani a tutti gli effetti, possano progettare un futuro nel luogo in cui, con ogni probabilità, rimarranno per sempre. L'esempio di Sebastian è significativo, anche perché nel suo nucleo familiare

[12] Cfr. Sen 2008.
[13] Cfr. Rifkin 2010.
[14] Cfr. Callari Galli 1993, Callari Galli 1996.
[15] Inghilleri 2002, p. 20.

ci sono rappresentate le diverse tipologie di terza generazione e i diversi percorsi che ciascuno di loro ha vissuto, come sottolinea la madre, che è immigrata in Italia a seguito della madre che continua a guidare economicamente e culturalmente il processo di integrazione come lei stessa mi conferma:

Mi rivolgo prima di tutto al bambino:

'*D. Ciao, qual è il tuo nome?*

R. Ciao, mi chiamo Sebastian.

D. Quanti anni hai?

R. Ho quattro anni e andare all'asilo, ho tanti amici a scuola anche di paese diverso dal mio e mi trovo abbastanza bene.

D. Cosa ti piace fare?

R. *Mi piace tanto quando esco con la mia mamma e andiamo al parco e quando mi porta al mare a Napoli'.*

L'intervista, poi, è rivolta alla mamma Ivan Daniela, che racconta il suo sistema familiare e le relazioni sociali dei suoi figli:

'*Ho quattro figli, Alessandra (21 anni), Roxana Gabriela (18 anni), Sebastian Antonio (4 anni) e Valeria Marina (2 anni)'.*

D. Quali sono stati i motivi che ti hanno portata in Italia?

R. Il motivo più importante è lavoro poiché nel nostro paese lo stipendio non ti permette di arrivare a fine mese. Non ho scelto l'Italia, sono qui perché c'era prima mia madre, ed è stata lei a trovare subito lavoro che aiuta me a mandare avanti la mia famiglia.

D. Che accoglienza hai trovato per te e soprattutto per i tuoi figli?

R. In tutto il mondo possiamo trovare persone diverse, ma qui, posso dire, che siamo tutti trattati bene. All'inizio, a scuola, i miei figli problemi li hanno avuti in particolar modo per la lingua, raccontare te un episodio capitato a mia figlia. Mentre leggeva un testo di italiano la professoressa la interruppe dicendole che la sua lettura faceva ridere; allora io dire alla prof.ssa di fare provare a leggere a qualcuno un testo in rumeno e vedere se ne erano capaci.

D. Adesso invece come va con l'italiano? A casa che lingua usate?

R. Adesso va meglio, a casa però continuiamo a parlare il rumeno.

D. E quanto tempo è che sei in Italia?

R. Sono cinque anni, Sebastian e Valeria Marina infatti sono nati qui. Forse chi ha trovato più difficoltà è stata la mia prima figlia, lei rimanere assai legata al paese dove stavamo in Romania. Finiti gli studi ha cercato qualche lavoretto ma parecchi non volere lei, proprio per il fatto di non essere italiana. Voleva lavorare per andare all'università, e soltanto adesso ci è riuscita. Lei considera la maggior parte degli italiani tutte persone cattive. Però a dir la verità all'università ora lei, trovare bene anche per il fatto che non è l'unica straniera; forse nel mondo del lavoro non contare la bravura ma se sei italiana o meno. Poi anche le mamma, dei compagni di Sebastian, parlare troppo alle spalle; in Romania le confidenze non venire svelate.

D. A proposito di Sebastian, lui ti chiede mai della Romania?

R. Poco, sono più io che gli racconto della casa e dei parenti che abbiamo lasciato lì.

D. Pensate allora di restare qui in Italia?

R. *Sì è ciò che vogliamo. Pregare ogni giorno Dio affinché ci riservi un futuro migliore, non tanto per noi, quanto per i nostri bambini'.*

Si confermano prima di tutto la stabilizzazione del progetto migratorio in vista del futuro dei figli, quindi, le difficoltà di questi ultimi a seconda dell'età e dei legami con il territorio. Sono emerse, dunque, storie di vita di una comunità rumena, che sta trovando la propria strada per l'in-

tegrazione ed il confronto multiculturale anche attraverso il centro Babele ed il lavoro del progetto del piano di zona, che prevede la cosiddetta "adozione sociale".[16]

Sono entrata in contatto con famiglie che mi hanno offerto ospitalità, ma anche riservatezza, alcune mi hanno aperto la loro casa e altre, invece, hanno voluto incontrarmi all'aperto forse per timore o semplice prudenza. Le mie ultime riflessioni sono affidate alle parole di una ragazza di tredici anni, che scrive un tema nella nuova scuola multietnica della provincia campana, è interprete di una identità plurima, che si definisce nella nuova Italia. Una Italia in cui, però, non esiste per questi "italiani" una cittadinanza riconosciuta giuridicamente:

'*Mi chiamo Natascia, sono nata a Piatra Neamt in Romania, il mio papà si chiama Ilie e la mia mamma Cornelia; ho un fratello di nome Marius, ha diciassette anni compiuti e studia in Italia, al liceo. Io ho tredici anni e frequento la seconda media. Vivo in Italia da circa diciotto mesi e la mia vita è cambiata completamente in meglio. Io sono molto religiosa e questo mi ha aiutato molto. Ho lasciato la mia terra; la Romania. Mi chiedo come mai ci sia tanta cattiveria fra gli uomini dei diversi paesi. Nel mio paese la povertà è di casa, viviamo tutti con il lavoro che è pagato pochissimo e si devono fare molti sacrifici per potere vivere. Oggi qualcosa è cambiato. La mia famiglia ha conosciuto la tortura di un grande tiranno di cui tutto il mondo ha parlato nel peggiore dei modi. Io ancora non ero nata, ma i miei genitori mi hanno raccontato che vivevano nel terrore: non c'erano soldi e non c'era cibo. Mi hanno raccontato quanto era crudele Ceausescu che uccideva le persone innocenti; le metteva con la faccia al muro e le sparava a sangue freddo, senza scrupoli. E la gente non poteva reagire in nessun modo altrimenti veniva uccisa o sottoposta ad ogni genere di torture. Oggi, tutto è cambiato grazie alle nuove leggi. Ora c'è un nuovo Presidente e la gente ha ottenuto la libertà. Mio padre ha pensato di venire in Italia per raccogliere un po' di soldi per noi. Quindi è venuto circa cinque anni fa, ha trovato un lavoro, una casa ed è riuscito a portare pure noi in Italia. Adesso viviamo insieme nella serenità più completa, e ci siamo dimenticati il passato: il passato che è stato per noi un brutto sogno vissuto. Questo mio tema meriterebbe di essere presentato in tutto il mondo, dove esiste gente capace di comprendere che le guerre portano distruzione di ogni valore umano. Chi subisce le conseguenze sono maggiormente i bambini e gli anziani che non hanno più l'età per sopportare le sofferenze della vita. Nei bambini questi traumi rimangono per tutta la vita e a tanti portano molte conseguenze. Nel mondo c'è tanta cattiveria e povertà, solo perché le nazioni più potenti sono egoiste e pretendono di sottomettere interi popoli alla schiavitù e così cominciano le guerre. Non sarebbe più semplice vivere tutti insieme? Si potrebbe formare un mondo di pace dove tutta la gente dividerebbe l'armonia e le belle cose che la vita ci offre. La povertà e la distruzione sono dei dolori che solo chi li ha vissuti li conosce. Invece di spendere i soldi per le armi da guerra, dovrebbero aiutare chi è in difficoltà, chi è malato, i drogati e gli alcolizzati. La libertà in Italia è una cosa bellissima, posso aprirmi con sincerità, con lealtà, posso trovare amici a cui voler bene. Certo noi stranieri meritiamo tanto affetto, ma dobbiamo avere una dignità nei confronti di chi ci ha ospitati. Questa mia Italia è fantastica; a me, che ho il piacere di viverci, sembra di aver raggiunto il massimo della felicità. Ho incontrato così tanti amici in poco tempo e sono orgogliosa di amare tutti nello stesso modo perché mi dimostrano tanto affetto. Ai miei professori voglio molto bene e voglio lodarli perché hanno un modo stupendo di insegnare, ma anche di capirmi. Sono molto affezionata a loro, forse perché in Romania non c'era un legame fra il professore e gli alunni. Anche se ho delle diverse tradizioni dai miei amici, per loro io sono uguale. Anche se io sono di religione ortodossa, questa religione è uguale alla religione cattolica perché Gesù è uguale per tutti; solo che noi ortodossi non crediamo all'autorità del Papa, nella Cresima e nella Comunione. In Romania la scuola è molto severa e nel mio paese le feste si celebrano diversamente. Ad esempio: a Natale, in Romania si va in chiesa e si rimane lì fino a mezzanotte con una candela accesa in mano. Poi si torna a casa e ci divertiamo in famiglia. A Capodanno si deve stare svegli tutta la notte a parlare e a divertirsi con gli amici. A Pasqua invece si usa colorare le uova con vari colori e preparare molti dolci. La sera si va in chiesa e, quando si ritorna, si cena insieme agli amici. Ho un po' nostalgia della mia terra, dei miei amici ma se dovessi scegliere tra la Romania e l'Italia forse sceglierei l'Italia. Quel profumo di neve della mia terra si sparga come una benedizione, per tutto il mondo dove c'è tanta povertà e cattiveria'.*

[16] Progetto *Adozione sociale*, consorzio dei servizi sociali ambito A/6 regione Campania 2012.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ambrosini Molina 2004: M. Ambrosini, S. Molina, *Seconde Generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino.

Appadurai 1996: A. Appadurai, *Modernity at Large: Cultural dimension of Globalization*, Minneapolis.

Banfield 1961: E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna.

Beck 2000: U. Beck, *La società del rischio*, Roma.

Bedogni 2004: S. Bedogni, *Minori stranieri tra disagio e integrazione nell'Italia multietnica - Uno sguardo antropologico,* Torino.

Belmonte 1997: T. Belmonte, *La fontana rotta*, Roma.

Benabib 2004: S. Benabib, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale,* Bologna.

Bhabba 2008: J. Bhabba, *L'odissea dei Bambini Migranti*, Roma.

Borofsky 2000: R. Borofsky, *L'antropologia culturale oggi*, Roma.

Campani 2000: G. Campani, *Genere, etnia e classe*, Pisa.

Callari Galli 1993: M. Callari Galli, *Antropologia culturale e processi educativi*, Firenze.

Callari Galli 1996: M. Callari Galli, *Lo spazio dell'incontro. Percorsi nella complessità*, Roma.

Cotesta 2005: V. Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici: razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Bari.

Calvanese, Pugliese 1991: F. Calvanese, E. Pugliese, a cura di, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania,* Milano.

Campani 2002: G. Campani, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Pisa.

Canclini 2010: N.G. Canclini, *Differenti disuguali disconnessi*, Roma.

Clifford, Marcus1997: J. Clifford, G. Marcus, *Scrivere le culture*, Roma.

Devereux 2007: G. Devereux, *Saggi di etnopsichiatria*, Roma.

Di Nuzzo 2009: A. Di Nuzzo, *La morte la cura l'amore*. *Donne ucraine e rumene in area campana,* Roma.

Di Nuzzo 2012: A. Di Nuzzo, *Etnografia di donne migranti. Badanti e non solo. Riflessioni a margine di una ricerca*, in G. Longo Di Cristofaro, a cura di, *In(-) certi luoghi. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali,* Roma, pp. 133-159.

Di Nuzzo 2014: A. Di Nuzzo, *Fuori da casa. Migrazioni di minori non accompagnati*, Roma.

Fabietti 1995: U. Fabietti, *L'identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco*, Roma.

Favaro, Napoli 2002: G. Favaro, M. Napoli, *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio dei bambini e dei ragazzi immigrati*, Milano.

Favaro, Mantovani, Musatti 2006: G. Favaro, S. Mantovani, T. Musatti, *Nello stesso nido, Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*, Milano.

Favaro, Tognetti Bordogna 1991: G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano.

Genovese 2011: A. Genovese, *Fuori dal silenzio. Volti e pensieri dei figli dell'immigrazione*, Bologna.

Geertz 1987: C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna.

Giddens 1991: A Giddens, *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age,* Cambridge.

Glick-Schiller 2006: N. Glick-Schiller, *Trasnational Social Fieds And Imperialism: Bringing A Theory of Power to Transnational Studies*, Anthropological Theory, 5 (4), pp. 439-461.

Gozzoli, Regalia 2005: C. Gozzoli, C. Regalia, a cura di, *La coppia mista, Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, Bologna.

Grillo 2000: R. Grillo, *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni*, afriche e orienti, a. II, n. 3/4, pp. 9-16.

Guerzoni, Riccio 2009: G. Guerzoni, B. Riccio, a cura di, *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*, Rimini.

Hannez 2001: U. Hannez, *La diversità culturale*, Bologna.

Kukathas 2003: C. Kukathas, *The Liberal Archipelago: a Theory of Diversity and Freedom,* Oxford.

Inghilleri 2002: P. Inghilleri, *La difficoltà del crescere: minori stranieri e tutela sociale*, Milano.

Laplantine 2004: F. Laplantine, *Identità e métissage. Umani al di là delle apparenze*, Milano.

Lazzarini 1993: G. Lazzarini, *La società multietnica*, Milano.

Lupo 1994: S. Lupo, *Nord e Sud tra differenza ed omologazione*, "Dove sta Zazà", 3/4, pp. 3-5.

Mellino 2005: M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma.

Meloni 1997: B. Meloni, a cura di, *Famiglia meridionale senza familismo*, Roma.

Morelli 2006: U. Morelli, *Conflitto, Identità, interessi culture*, Roma.

Moro 2001: M.R. Moro, *Bambini in cerca di aiuto. I consultori di psicoterapia transculturale*, Torino.

Mubiayi, Scego 2007: I. Mubiayi , I. Scego, *Quando nasci è una roulette. Giovani figli d'immigrati si raccontano,* Milano.

Nussubam 2000: M. C. Nussubam, *Women and Human development: the Capabilities approach*, Cambridge.

Nussbaum 2009: M. C. Nussbaum, *Lo scontro dentro le civiltà*, Bologna.

Piasere 2004: L. Piasere, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Bari.

Pugliese 2002: E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna.

Remotti 2010: F. Remotti, *L*

ossessione identitaria, Bari.

Rifkin 2010: Rifkin J., *La civiltà dell'empatia,* Milano.

Sen 2008: A. Sen, *Identità e violenza,* Bari.

Senigaglia 2005: C. Senigaglia, *La comunità a più voci. Identità, pluralismo democratico e interculturalità nel comunitarismo contemporaneo*, Milano.

Tomlinson 2001: J. Tomlinson, *Sentirsi a casa nel mondo*, Milano.

Vittori 2003: R. Vittori, *Famiglia e intercultura*, Bologna.

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

THE NEW GENERATION OF THE CHILDREN OF IMMIGRANT FAMILIES FROM ALBANIA BETWEEN INDIVIDUAL ASPIRATIONS AND PARENTAL EXPECTATIONS

SABAUDIN VARVARICA
Università di Verona, email: sabaudin66@libero.it.

ABSTRACT. The Nineties of the 20th century were an epoch-marking change in the migration history of Italy. Migration flows from Albania, taking place at different times and in different ways, have given rise to continuous and diverse reactions depending on the effects produced by the impact on various areas (political, economic, social and cultural) both in the receiving country and in that of departure. These effects have inevitably impacted the lives of the children of immigrants as well, who, in an attempt to "take their place" in one or more social and cultural contexts, have chosen or have been obliged to get involved in certain social practices by employing a number of strategies aimed at creating, reproducing, negotiating and recreating their own sense of identity and belonging. How has it happened and is still happening in the Italian context? What are the peculiarities of some of the most important structural features of the politics, economy and the receiving and sending societies in relation to the migration issue? What are the effects and how are they manifested in the second generation behavior? By referring to certain considerations regarding the discussion on the second generation and to some of the theoretical approaches coming out from the last twenty years studies, as well as by referring to my field research through the comparison of two different contexts: the one in Verona in Italy and the other in Birmingham in Great Britain, I will try to trace the evolution of the phenomenon and mainly investigate in two directions: the first concerns the approach to citizenship and the second regards the socio- structural and institutional one.

KEYWORDS: Migration; Second Generation; Social Anthropology; Albania; Birmingham; Verona.

INTRODUZIONE

Il filo conduttore di questo articolo è la relazione intergenerazionale e la trasformazione nel corso del tempo dell'identità e senso di appartenenza dei migranti albanesi e dei loro figli in due contesti diversi, Verona in Italia e Birmingham in Inghilterra. In che modo i migranti albanesi scelgono di adattarsi al nuovo contesto e come si esprimono i cambiamenti nelle loro identità? Come si riflettono i nuovi modi di essere e di pensare nelle loro pratiche quotidiane? Per avere delle risposte mi sono mosso attraverso una serie di contesti sociali, partecipando quanto possibile in quelle situazioni/eventi in cui i migranti albanesi sono maggiormente coinvolti. Ho tentato di comprendere le loro modalità di partecipare ai diversi tipi di relazioni che instaurano con altri attori sociali, con i luoghi, gli spazi ed il tempo. Mi sono avvalso di alcuni degli approcci teorici del fenomeno migratorio partendo dal concetto antropologico classico di gruppo etnico/umano, di cultura e di identità, comprese le innovazioni teoriche che hanno visto mutare col passare del tempo tali concetti, per giungere infine alla svolta metodologica della disciplina nello studio multi situato della migrazione odierna

Alcuni cenni storici e sociologici dell'Albania permettono di individuare quei fattori e fenomeni oggettivi e soggettivi che hanno segnato le sorti del Paese e dei suoi abitanti. Inoltre, metto in evidenza una serie di caratteristiche peculiari a cui vanno ascritte la mutevolezza e la variabilità della formazione identitaria e del senso di appartenenza tra gli albanesi. Il fenomeno della migrazione albanese degli anni Novanta in Italia e in Gran Bretagna, nello specifico a Verona e a Birmingham, le sue varie fasi e i rispettivi contesti storici vengono illustrati in modo diacronico ovvero tale che si propone di tracciare l'evoluzione storica del fenomeno e di evidenziare possibilmente alcuni intrecci e combinazioni rispetto alle cause e agli effetti del passato e del presente. Il materiale raccolto, che riguarda le trasformazioni sociali che hanno investito i migranti albanesi, compresi i loro figli, in relazione alle sfere d'impatto - politico, culturale ed economico - sia nel Paese di partenza che in quelli di accoglienza, viene analizzato e interpretato in un'ottica

comparativa tra il contesto di Verona e quello di Birmingham, prendendo in considerazione anche le zone dell'Albania dalle quali i migranti sono partiti. Quanto segue non è un'etnografia esauriente dei singoli luoghi ma, come ho accennato prima, l'esame dei dati raccolti sul campo vuole tracciare eventuali somiglianze e differenze tra i vari contesti nazionali e le trasformazioni sociali a cui i migranti albanesi e i loro figli sono stati soggetti. Per evidenziare i molteplici fattori che incidono sulla vita di prime e seconde generazioni ho individuato alcuni luoghi e spazi frequentati dai migranti albanesi (anche a livello transnazionale) e, attraverso l'osservazione partecipante, ho tentato di cogliere la visione, soprattutto dei genitori e degli adulti migranti di "prima generazione", della propria esperienza e della loro situazione attuale. Dedico particolare attenzione al modo in cui i contesti d'arrivo e di partenza entrano in relazione e faccio notare gli effetti dialettici e bidirezionali che ne derivano assieme alla produzione di nuovi spazi sociali. In questo rapporto, secondo la mia esperienza migratoria, si trovano anche le ragioni per cui il senso di identificazione e la formazione identitaria dei migranti possano articolarsi e manifestarsi in modi diversi. Tale connessione si rispecchia inoltre nelle relazioni intergenerazionali dei migranti e dei loro figli, e spesso si rivela condizionante riguardo le scelte future di questi ultimi.

Faccio presente che parte dei risultati di questa ricerca sono stati pubblicati nel saggio *Il mondo sociale dei genitori migranti dell'Albania e dei loro figli: trasformazioni a confronto tra Verona e Birmingham* nel volume *Genitori migranti* curato da Vanessa Maher (2012). Il presente saggio, pur riprendendo il lavoro di ricerca della tesi di dottorato[1], analizza vecchi e nuovi materiali alla luce delle più recenti trasformazioni che hanno coinvolto i genitori migranti dell'Albania e i loro figli, con riferimento al contesto veronese.

1. METODOLOGIA, GRUPPI D'INTERESSE, SPAZI E LINGUE DELL'INDAGINE

Per la presente analisi mi sono rifatto alle seguenti attività di ricerca: consultazione bibliografica e documentaria (studi e cronaca mediatica), osservazione partecipante, stesura del diario di campo e interviste semi-strutturate. Per individuare i fattori molteplici che incidono sulla vita di prime e seconde generazioni mi sono focalizzato sui vari contesti sociali, osservando i livelli di coinvolgimento e le dinamiche che portano i partecipanti ad interagire. Gli argomenti trattati durante le interviste riguardano la storia dell'immigrazione albanese, le leggi sull'immigrazione, la memoria collettiva, le aspettative e i progetti per il futuro, lo status giuridico ed economico del migrante, la vita quotidiana, le relazioni sociali, la vita famigliare e quella pubblica, i rapporti di genere, la relazione con i pari, la comunità straniera locale, le percezioni di razzismo, le visite nel Paese di origine/provenienza (per i genitori) e quello dei genitori (per i figli) eccetera.

A Verona, dove risiedo da molti anni, la ricerca si è svolta in due periodi, prima e dopo il soggiorno in Inghilterra. Il contatto con la comunità albanese a Verona è avvenuto grazie a conoscenze acquisite per motivi di lavoro. Questi contatti derivavano da precedenti richieste del tribunale di traduzione e asseverazione di documentazione dalla lingua albanese a quella italiana, dal coinvolgimento in attività del Comune per promuovere la conoscenza delle presenze straniere in loco, dalla frequentazione estemporanea dei bar frequentati da molti albanesi, dalle visite effettuate al centro servizi *Western Union,* gestito da un signore albanese, e infine passando il tempo con conoscenti albanesi in un parco cittadino. Ho svolto delle interviste in un campo sportivo, 'Amicizia', in via Torbido (Borgo Venezia)[2]. Inoltre, l'apertura della scuola albanese presso la 1^ Circoscrizione a Verona (marzo 2013) mi ha dato la possibilità di arricchire ulteriormente le mie conoscenze riguardo le aspettative dei genitori migranti e le aspirazioni dei loro figli.

---

[1] Varvarica 2013.

[2] In occasione dell'11° torneo di calcio "*Un pallone come il mondo*" promosso da CSI (Centro Sportivo Italiano) di Verona.

Le attività lavorative di cui i miei interlocutori si occupano prevalentemente riguardano i seguenti settori: edilizia (manovali, piastrellisti, imbianchini), agricoltura (raccolta di prodotti vari, particolarmente nella zona di Zevio), produzione industriale (fabbriche), centri commerciali (commesse, addetti alla sicurezza, parrucchiere), ristorazione (camerieri, donna delle pulizie), alberghi (receptionist), ospedali (infermiere, medici di turno), mediazione culturale (scuole e ospedali) e giurisprudenza (periti e interpreti del tribunale). Gli istituti scolastici invece frequentati dai figli sono: la scuola elementare 'Bartolomeo Giuliari', le scuole medie 'Egidio Meneghetti', 'Mario Mazza', 'Emilio Salgari', la scuola secondaria di primo grado 'Antonio Pacinotti', l'Istituto tecnico 'Luigi Einaudi', il liceo scientifico 'Galileo Galilei', l'istituto 'Don Calabria', l'istituto 'Antonio Provolo'.

L'osservazione partecipante e le interviste a Birmingham, che coprono il periodo da maggio a giugno 2010, sono state effettuate nei luoghi più comunemente frequentati dagli albanesi (il Churchills Snooker Club[3], il Costa Coffee al Bullring, il Costa Coffee in New Street and High Street e il Lanbrokes (punto scommesse) in Edgbaston Street; il Powerleague (campi da calcetto) ad Aston e il Cannon Hill Park; l'associazione ARROW: Action for Relief of Refugees in Wolverhampton sita in 182 Chervil Rise Heath Town, Wolverhampton e il British Refugee Council sito in 3 Lionel Street, Birmingham).

La presenza degli albanesi a Birmingham è prevalentemente concentrata nei quartieri/sobborghi come: Smathwick (30 nuclei), Sparkhill (12-13 nuclei), Aston (15 nuclei), Harborne (10 nuclei), Balsall Heath (7-8 nuclei), Handsworth (10 nuclei). In queste zone risiede una percentuale altissima di popolazioni di origine indiana, pakistana, bengali, giamaicana, yemenita e somala. Questi dati sono stati confermati dai partecipanti, separatamente; sono stati riconfermati anche a distanza di tempo. Le attività lavorative di cui i miei interlocutori si occupano prevalentemente riguardano i seguenti settori: edilizia (manovali), lavaggio delle macchine, agricoltura (raccolta di *cipollotti* a Eysham a 25 miglia da Birmingham), produzione industriale (fabbriche automobilistiche), istituti di bellezza (donne parrucchiere), settore abbigliamento (negozi, centri commerciali), ristorazione (ristoranti, fish&chips, bar), servizi di sicurezza (buttafuori disco, pub). Alcuni albanesi, che rappresentano ormai l'immigrazione elitaria nel West Midlands, coprono ruoli di prestigio come: professore universitario, *accountant* presso compagnie di servizi finanziari, insegnanti presso le scuole medie e superiori ed impiegati presso il British Refugee Council[4].

Un aspetto importante dell'approccio che ho impiegato nella ricerca sul campo ha riguardato la ricerca delle persone, delle loro storie, dei luoghi e delle pratiche che essi svolgevano nella quotidianità della vita e del lavoro. La ricerca delle persone mi ha fatto conoscere il significato che le persone stesse attribuivano ai nuovi luoghi e le pratiche che essi svolgevano in quei contesti. A volte si è verificato il contrario. Sono andato alla ricerca dei luoghi per trovare le persone. Oppure sono andato alla ricerca di pratiche che le persone potevano svolgere in determinati luoghi.

I luoghi dove ho svolto ricerca sul campo appartengono a tre ambiti le cui peculiarità intrinseche mi portano a definirli come "pubblico", "istituzionale" e "privato". Un dato significativo su cui ho riflettuto è stata la gerarchia, in particolare dei luoghi, che a loro volta venivano frequentati da persone con la vocazione a svolgere determinate pratiche. Le persone frequentate provenivano da varie parti dell'Albania ed erano emigrate in periodi diversi. Lo strato sociale di provenienza aveva dettato anche l'orientamento degli stessi nella società d'arrivo con differenze

---

[3] *Churchills Snooker Club* si trova in Stephenson Street all'incrocio tra Corporation Street e la discesa vicino alla New Street Station che porta in direzione di Navigation Street.

[4] Statement of Mr. Dema: 'The organisation we work for is called British Refugee Council and it is based at 3 Lionel Street, Birmingham. B3 1AG. My role is Team Manager, Interpreting Services & Project Worker (three and two days). Marsela is a Team Manager for (RIES) Refugee Integration and Employment Services. For clarification this is not a voluntary role, it is our paid employment in the UK' (e-mail ricevuta il 12 maggio 2010).

stridenti tra i due paesi d'accoglienza. Dai contatti avuti a Verona ho potuto identificare una serie di soggetti che svolgevano attività qualificate e non tra cui: professionisti, operai comuni, manovali e disoccupati. Ho riscontrato le medesime tipologie occupazionali anche nei contatti avuti a Birmingham. Ho scelto volutamente di avviare l'indagine a partire dall'alto per poi procedere verso il basso seguendo un immaginario condiviso tra gli interlocutori. Gli stessi si differenziavano nettamente gli uni dagli altri adoperando etichette significative come "gente di successo", "gente arrivista", "gente civilizzata" (proveniente dalla città), i *rough people* (riferito a coloro che si occupavano del lavaggio delle macchine) e i "nullafacenti" (quelli che vivevano solo di assistenza). Per un certo verso, la familiarità con questo modo di percepire la gerarchia sociale, il cui significato riproduce la visione culturale del Paese di provenienza, e che spesso si configura in modo patriarcale e patrilocale anche nel contesto d'arrivo, sembrava aiutare gli interlocutori a collocarsi socialmente e orientarli verso relazioni di un certo tipo grazie a interazioni con modalità e linguaggio specifici. L'osservazione di queste interazioni e relazioni ha richiesto l'utilizzo da parte mia di un registro linguistico particolare e attenzione al linguaggio del corpo, allo sguardo, e all'intonazione della voce, tutti elementi questi che si sono rivelati estremamente importanti nella raccolta dei dati etnografici.

A differenza di Birmingham, nel caso di Verona, l'impatto con i partecipanti coinvolti nella ricerca sul campo non ha rappresentato difficoltà relazionali e, soprattutto, comunicative in quanto gli stessi si auto-identificavano come albanesi sia per via della loro provenienza sia per la lingua parlata. A Birmingham invece, i miei interlocutori, da anni ormai residenti nella contea, applicavano alle loro vecchie e nuove conoscenze provenienti dall'Albania, Kosovo, Serbia, Montenegro e Macedonia il termine/l'identificativo *shqipfolës*: che parlano la lingua albanese. Infatti, il termine è generico e racchiude varianti linguistiche differenziate: *tosk, gheg, goran, romanì*. Ciascuna delle varianti linguistiche rappresenta un marcatore identificativo in termini di appartenenza linguistico culturale. Gli albanesi dell'Albania del Nord e quelli del Kosovo (gli *ashkali* compresi) parlano il dialetto *gheg*; quelli del Sud parlano il dialetto *tosk*; i *rom* dell'Albania e del Kosovo parlano il *romanì*, e i *goran* provenienti dall'Albania, Kosovo e Macedonia parlano il dialetto *goran*. Tra le persone incontrate la comunicazione è stata fluida in quanto tutti si capivano molto bene. Le influenze dialettali del *gheg* e del *tosk* non hanno comportato particolari inghippi comunicativi. I *rom* e i *goran* invece, spesso e volentieri, parlavano nei rispettivi dialetti, per niente comprensibili dai parlanti *tosk* e *gheg*. Nonostante le differenze linguistiche e culturali, da una primissima osservazione, la maggior parte dei partecipanti tendeva ad identificarsi con il gruppo che parlava e condivideva la stessa lingua: l'*albanese* (dialetti *tosk* e *gheg*).

2. MIGRAZIONE: DALLE TEORIE CLASSICHE ALL'OGGETTO DI STUDIO NELLE SCIENZE SOCIALI

Prima degli anni Sessanta, ad eccezion fatta per alcuni studi della scuola di Manchester, la letteratura antropologica si è occupata pochissimo delle migrazioni, in particolare di quelle europee verso le Americhe, l'Australia e l'America Latina. Gli studi si sono ripresi in Gran Bretagna intorno alla metà degli anni Ottanta del Novecento. Per quanto riguarda il contesto italiano, invece, il primo studio sulla migrazione risale al 1991 con 'Uguali e diversi'[5] di cui l'antropologa Vanessa Maher è coautrice. Va ricordato che da quel periodo in poi le migrazioni sono state caratterizzate da una serie di cambiamenti sia in termini quantitativi che direzionali. Le cause e le ragioni di questi cambiamenti sono dovuti principalmente al fenomeno della decolonizzazione, ai cambiamenti della domanda di lavoro nei paesi di immigrazione, alla fine della guerra fredda e alla caduta del muro di Berlino, ai cambiamenti tecnologici e di comunicazione, ma sopratutto

[5] Vedi Maher 1991.

alle devastanti guerre locali, spesso alimentate dalla lotta per il controllo di risorse scarse come il petrolio ed altri minerali (Castles, Miller 1993).

Sento la necessità di soffermarmi su come la questione dell'identità e dell'etnicità sia cambiata in ambito antropologico a partire dagli anni Sessanta. Va ricordato che sino ad allora l'insieme degli uomini oppure il gruppo etnico, portatori di una data cultura, venivano definiti tali dagli antropologi in base a tre elementi quali: origine comune, lingua comune e territorio. Gli stessi si erano approcciati alla questione identitaria in modo restrittivo a causa di una concezione classica del gruppo etnico. Paul Mercier, Sigfried F. Nadel, Max Gluckman e Fedrick Barth, qualche anno più tardi (Barth 1969), prendevano in esame le modalità con le quali gli individui si percepissero in relazione al gruppo di appartenenza e ad altri gruppi umani. Problematizzando i suoi confini e facendo notare che la loro dinamicità e precarietà portavano a considerare il gruppo etnico come elemento circostanziale e soggetto a variazioni essi aprivano la strada ad un approccio di studio più fluido. Inoltre, il meticciato culturale di Jean-Loup Amselle (Amselle 1999) offriva una nuova prospettiva da cui studiare i gruppi umani ovvero l'approccio in un'ottica complessa e con uno sguardo multidimensionale su più livelli: globale, locale, virtuale e di vita quotidiana.

La questione identitaria assume particolare interesse negli studi antropologici verso gli anni Settanta in cui sono avvenuti anche alcuni movimenti sociali importanti. In antropologia sociale il termine "identità" è stato utilizzato con riferimento al concetto di individualità ovvero di unicità che contraddistingue le persone per il modo in cui agiscono e mostrano determinati tratti personali e sociali (Erikson 1968). Tuttavia, nel portare avanti e nel discutere le teorie sull'identità, le scienze sociali si sono approcciati al concetto in modi diversi mettendo continuamente in discussione le varie idee riguardo le identità *fisse* e *permanenti*, *fluide*, *contingenti*, *negoziate* e così via. Alcune delle teorie più discusse negli ultimi vent'anni come la "cultura oppositiva" (Gibson 1989), il "declino della seconda generazione" e l' "acculturazione formale" (Gans 1992) nella società di ricezione oppure in una sorta di "nucleo unificato" composto da valori, pratiche e lingua comuni (Alba, Nee 1997), l' "assimilazione segmentata" (Portes, Zhou 1993); l' "acculturazione dissonante" (Portes 1997) e la "ribellione della seconda generazione" (Waldinger, Perlmann 1998), sono state quasi tutte riprese e criticate nel corso del tempo da diversi autori, tra cui gli stessi autori delle teorie sopracitate (Waldinger, Perlmann 1998) per arrivare a quella che Portes definisce la terza via ovvero l' "acculturazione selettiva e bilinguismo".

Nonostante gli studiosi abbiano portato un contributo prezioso con le loro analisi sulla seconda generazione, con la crescente diversità fra i migranti che si stabiliscono in vari paesi del mondo, anche le teorie classiche e lineari in materia di integrazione diventano sempre più incompatibili con le realtà complesse con cui i Paesi di ricezione, le società ospitanti e i migranti devono fare i conti (Portes, Rumbaut 2005).

3. SECONDA GENERAZIONE: CONCETTO E TERMINOLOGIA

Il concetto di "seconde generazioni" nasce in America ed è approdato solo recentemente in Europa e in Italia. La definizione va attribuita a Portes e Rumbaut i quali, pur consapevoli del fatto che in una tale categoria concettuale possano rientrare casi assai diversi, hanno introdotto un'interessante chiave di lettura per definire le diverse tipologie di immigrati di seconda generazione.[6]

[6] Avvalendosi dei gradi che possano essere indicativi della differenza tra la prima e la seconda generazione, gli autori sostengono che la generazione 1.5 è riferita ai soggetti nati all'estero e portati nel Paese di ricezione prima ancora di aver compiuto i 12 anni. Ruben Rumbaut ha introdotto ulteriormente un'altra suddivisione al fine di distinguere tra la generazione 1.25, riferita ai soggetti nati all'estero e portati nel Paese di ricezione prima ancora di aver compiuto i 6 anni; la generazione 1.5, riferita ai soggetti portati nel Paese di ricezione tra i 6 e i 12 anni; e infine, quella 1.75, riferita ai soggetti che sono emigrati dopo aver compiuto i 12 anni.

Con riferimento al caso italiano, le seconde generazioni di immigrati vengono distinte tra: minori giunti soli, minori ricongiunti, minori nati in Italia, minori giunti per adozione e infine, i figli di coppie miste (Ambrosini, Molina 2004).

È comprensibile che gli autori sopra menzionati, spinti da necessità strettamente tecniche dello studio, considerino i soggetti in questione come prodotto di un fenomeno migratorio in in continuo divenire.

Mentre scrivo mi vengono in mente volti, nomi, cognomi, storie, ricordi di persone emigrate da altri paesi in Italia e difficilmente riuscirei a pensar a loro in termini di immigrato, immigrato di seconda generazione, di terza, di quarta e così via. Sono persone prima di tutto. Hanno percorso e percorrono tuttora traiettorie complesse di vita, le cui dinamiche non possono essere omologate e semplificate, al contrario ci invitano a modificare il linguaggio e a riflettere sulla nostra visione nei loro confronti. Va aggiunto che la stessa terminologia di "seconde generazioni" di immigrati rischia di rafforzare il concetto dell'essere Altro/a rispetto ai cittadini autoctoni. Nel caso italiano, lo stesso presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con riferimento al contesto sfavorevole di ricezione e agli ostacoli giuridici di regolarizzazione e di cittadinanza per i figli dei migranti osserva che:

'[…] negare la cittadinanza italiana a questi bambini è una vera follia. Solo un pregiudizio ideologico e demagogico ha impedito finora di procedere in questa direzione, come richiesto da larga fetta della società civile' (Il Messaggero, Novembre 2011).

Personalmente, farò uso dell'espressione, semplicemente per riferirmi ai figli/e di persone immigrate, che considero cittadini sotto l'aspetto sociale ed economico, sebbene la cittadinanza, comunemente concepita, richieda un riconoscimento strettamente giuridico.

4. IL PAESE DELLE AQUILE TRA OCCIDENTE E ORIENTE

I territori popolati dagli albanesi hanno da sempre rappresentato una zona di frontiera tra Oriente e Occidente (Roma e Costantinopoli, Venezia e la Sublime Porta, espansionismo coloniale e necessità di autonomia, Blocco del Est e quello dell'Ovest, Europa Unita e Paesi in via di sviluppo), ma soprattutto una zona geografica, in cui l'esistenza degli albanesi è condizionata dalle modalità con le quali viene definito il rapporto storico in termini di centro e periferia. Essendo stati abitanti di territori di confine ovvero di spazi "sacrificati", nei quali si sono inevitabilmente esposti all'influenza di varie culture e di diverse religioni e ideologie, gli albanesi, costretti a sopravvivere all'assimilazione, hanno dimostrato di essere ripetutamente propensi a coltivare il mito delle origini piuttosto che maturare una coscienza collettiva della realtà storica. D'altronde, il territorio abitato dagli albanesi è stato storicamente costruito per marcare il confine tra dentro e fuori. Gli albanesi, trovandosi spesso ai margini di tale confine hanno subito l'arretratezza al posto del progresso, l'isolamento geografico e spirituale al posto di un'apertura che consente di conoscere e farsi conoscere dall'Altro/a, l'impedimento di riconoscersi in una comune etnia al posto della facilitazione di una continua identificazione tra i membri dello stesso gruppo. Di fronte alle continue invasioni e guerre, gli albanesi non sono riusciti ad avviare processi unitari, anzi, le divisioni interne si sono spesso accentuate provocando fratture irrimediabili con l'effetto di una mancanza totale di coesione sociale tra la popolazione.

4.1. Setting

L'Albania è situata nella parte occidentale della penisola balcanica, sulla costa occidentale dell'Adriatico. Ha una superficie di 28 748 km quadrati e 3 255 891 abitanti. Confina con il Montenegro a Nord Ovest, il Kosovo a Nord Est, la Macedonia ad Est, la Grecia a Sud e con

l'Adriatico e lo Ionio all'Ovest. L'attuale forma di governo è quella della repubblica parlamentare con capitale Tirana. Gli abitanti della repubblica d'Albania comprendono albanesi (95%), greci (3%) e un 2% di serbi, macedoni, bulgari e montenegrini. Esistono inoltre altre minoranze quali i bosniaci musulmani, gli *ashkali* detti gli "egiziani albanesi", i *valacchi* (o *arumeni*), i *gorani* e i *rom*; inoltre vi sono una piccola comunità armena ed una ebraica a Tirana. Di questi l'80% si dichiarano musulmani, il 10% cattolici e un altro 10% ortodossi. Le religioni più praticate in Albania sono il Cristianesimo e l'Islam. Gli albanesi si definiscono *Shqiptarë* e la loro patria *Shqipëria*, mentre la lingua parlata e scritta é *shqip*. Culturalmente parlando, gli albanesi costituiscono due gruppi: gli albanesi del Nord chiamati *gheg* e gli albanesi del Sud chiamati *tosk*.

4.2. Cenni storici e sociologici

Albania: 'Antica terra dei Pelasgi[7] e degli Illiri' si legge in vari testi della storia antica: gli albanesi stessi sono abituati ad essere fieri del loro nome di Illiri! Quella degli Illiri era una civiltà antica sospesa tra quella greca e romana. A differenza dei vicini Greci e Romani, non sembra che gli Illiri abbiano lasciato tracce in una lingua diversa da quella greca oppure latina. Scavi archeologici[8], studi linguistici[9] e vari documenti storici[10] testimoniano la presenza illirica nell'area che oggi comprende anche l'attuale Albania. Va sottolineato che le varie tesi sulla discendenza illirica degli albanesi non sono del tutto convincenti. Infatti alcuni studiosi[11] escludono categoricamente che gli albanesi siano discendenti degli Illiri. Le varie tesi, in contrasto tra loro, sembrano in ogni caso voler ricostruire una storia antica avvolta nel mito e scarsamente basata su documentazione disponibile[12]. Molto probabilmente mito e realtà, sia della storia antica (albanese), ma più probabilmente quelli medievali e moderni, hanno inciso fortemente sulla percezione che gli albanesi hanno di loro stessi e degli altri.

Il periodo della dominazione ottomana, in particolare, ebbe un impatto indelebile nell'evoluzione della società albanese, che portò l'impronta non solo della popolazione nativa, ma anche delle politiche adottate dall'Impero in tutta la Penisola Balcanica.[13] Con la decentralizzazione dell'amministrazione ottomana si instaurò anche l'anarchia feudale in gran parte delle regioni

---

[7] Toynbee, nel trattare l'argomento ricorre a dei termini come "enigma", "ipotizzabile", "incerto", "offuscato" (Toynbee 1956 , vol. 1, pp. 408-415).

[8] Iliria dal 1971 – Periodico scientifico, Centro Ricerca Archeologica; Korkuti 1971; *Idem* 1985.

[9] Leibnitz (1646-1717); Thunmann (1746-1778); von Hahn (1811-1869); Bopp (1791-1867); Meyer (1850-1900); Pedersen (1867-1953); Jokl (1877-1942); Lambertz (1882-1963); Schirò (?-1928); Çabej (1908-1980).

[10] Thorndyke (1977, pp. 264-265).

[11] In particolare K.R. Burović, il quale sostiene che le tesi avanzate da alcuni studiosi stranieri come Paul, Hirt, Vaigand, Tomashek, Georgiev, Puscariu ed altri si contrappongono in modo scientifico a quanto sostenuto finora sulla discendenza degli albanesi dagli Illiri (*The Macedonian Daily Newspaper Vest* - 25.02.2003). Con lui concordano anche gli studiosi albanesi come F. Lubonja, A. Vehbiu e A. Qosa.

[12] Tirta 2003 fa cenno di alcune testimonianze di filosofi, geografi e storici dell'antichità come: Erodoto, Tucidide, Polibio, Varrone, Tito Livio, Plinio, Plutarco, Appiano di Alessandria, Tolomeo ecc. da cui hanno preso vita anche le varie tesi sulla discendenza illirica degli albanesi. Tirta si riferisce inoltre anche ad alcuni studi fatti nell'Ottocento da G. Thumnan, J. G. von Hahn, J. F. Fallmerayer ed altri; vedi in particolare Hahn 1853.

[13] La concessione dell'autonomia amministrativa, che prevedeva il controllo sul territorio dei capi feudatari, privilegiava questi ultimi in cambio della fedeltà alla Sublime Porta. Perfino l'organizzazione sociale della popolazione veniva concepita in base ai poteri delegati dalla Porta. Questa strategia aveva provocato la frammentazione societaria e accentuato il senso di appartenenza ad un dato clan – *fis*. Il processo di islamizzazione della popolazione ha provocato inoltre delle fratture religiose. Va sottolineato comunque che la conversione degli albanesi all'Islam è stata dovuta principalmente alle precedenti fratture religiose (ancora prima dello scisma d'Oriente). Pertanto, la conversione all'Islam veniva percepita dalla popolazione prevalentemente come una questione nominale ovvero come escamotage per evitare le controversie religiose e per trarre vantaggio da uno status imposto. Nonostante il fenomeno del cripto-cristianesimo tra gli albanesi sia stato un esempio eclatante dell'epoca, va aggiunto che la loro visione materialistica sembra abbia largamente prevalso su quella spirituale.

albanesi. I grandi feudatari (*bej*) delle varie regioni dell'Albania cominciarono a contare più sul proprio potere personale che su quello della Sublime Porta. Nonostante si fossero verificati dei tentativi flebili per contrastare la dipendenza dalla Porta la "questione sociale" della popolazione rimaneva problematica per via delle divisioni interne e delle fratture religiose. Questo impediva l'avvio di un processo unitario.

Fu grazie ad alcuni patrioti albanesi che venne avviata una sorta di rivoluzione culturale per promuovere la coscienza nazionale e l'unità tra gli albanesi. Va ricordato a questo proposito che gli aspiranti fondatori della nazione albanese furono emigrati per motivi politici, religiosi ed economici e si atteggiarono al Paese di origine con nostalgia, facendo maggiormente leva sul mito delle origini, al fine di introiettare nella popolazione l'idea dell'unità e indipendenza. Allo stesso tempo occorre sottolineare il fatto che l'idea della nazione albanese nacque fuori dal territorio abitato dagli albanesi perché i suoi mentori e sostenitori avvertirono che il Paese rischiava di essere inglobato dalle potenze vicine. Nel 1912 le guerre balcaniche diedero un colpo di grazia all'Impero ottomano nei Balcani. Mentre negli Stati vicini vi fu un'identificazione stretta tra religione e nazione, in Albania tale identificazione non fu riscontrabile a causa delle fratture religiose: gli albanesi consideravano la nazione primaria rispetto alla religione (Morozzo Della Rocca 1990).

Non fu un caso che dal 1912 al 1925 l'Albania avesse avuto ben quattordici governi i quali non riuscirono a saldare le divisioni interne del Paese. Il feudalesimo aveva inciso una netta distinzione tra i signori feudali e i contadini. La mancanza di una classe media, che prevalentemente fu propensa ad emigrare, rendeva questa dicotomia ancora più accentuata. L'Albania iniziava a risentire delle ideologie nazionaliste che andavano diffondendosi a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. L'arrivo al potere di Zog nel 1924, che qualche anno più tardi si autoproclamerà Re degli albanesi e la cui condotta era in linea con quanto avveniva in Italia e in Germania, incideva sulle sorti del Paese e dei suoi abitanti. La necessità di allacciare alleanze con le potenze del momento trovava gli albanesi fragili e inclini a soccombere alle imposizioni altrui.

Il territorio albanese, grazie alla sua posizione geografica, diventò più volte territorio di transito per vari eserciti stranieri con inevitabili conseguenze da subire. L'espansionismo territoriale dell'Italia era in agguato. La prospettiva di unificazione delle popolazioni albanesi, che ebbe come mentore Ciano, indusse gli albanesi a vedere l'occupazione fascista come veicolo di sviluppo del Paese ed emancipazione.

L'occupazione fascista dell'Albania nel 1939 non venne vista positivamente da un gran numero di studenti, provenienti da famiglie benestanti, laureati all'estero, nonché dalla classe operaia delle miniere e delle piccole imprese, i quali, sicuramente, ponevano resistenza all'occupante avvalendosi delle idee marxiste-leniniste ormai diffuse nel Paese (Biagini 1998).

La vittoria alleata sul fascismo e sul nazionalsocialismo diede il via alla trasformazione del quadro europeo e internazionale, la cui strutturazione avveniva secondo una nuova logica ovvero quella dei blocchi contrapposti: l'Est e l'Ovest, l'Oriente e l'Occidente; dell'economia pianificata e centralizzata; dei sistemi politici monisti e pluralisti; del bipolarismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che diventavano potenze *leaders* di riferimento (Biagini 1998).

Da questo momento in poi le sorti del Paese verranno assegnate al dittatore Hoxha, personaggio eccentrico, ostile ai rappresentanti e alle istituzioni religiose, agli oppositori del nuovo governo, un dittatore senza scrupoli, il quale, per garantirsi il proprio potere si avvalse della "lotta di classe". Si alleò con Tito e non discusse sulla questione del Kosovo in quanto aveva bisogno dell'appoggio economico jugoslavo per la ricostruzione del Paese. Ruppe con Tito qualche anno più tardi (1948), quando questo prese le distanze da Stalin. Fu contrario al revisionismo di Chruščëv, alla destalinizzazione e difese l'opera immortale di Stalin. Il Partito comunista dell'Unione Sovietica (1961) condannò le posizioni staliniste di Hoxha e Shehu e invitò il governo ad annullare tutti gli accordi presi in precedenza con Tirana. Altri paesi socialisti del Blocco ac-

cusarono l'Albania di "isterismo antisocialista". L'Albania rimase sola, fuori dall'Occidente e fuori dal Blocco dell'Est. Fu lo scisma albanese (Sejko, Brescia 2008).

All'inizio degli anni Settanta Hoxha puntò all'alleanza con la Cina di Mao, che aveva già condannato apertamente il revisionismo. La Cina la quale, oltre a prestare soldi, tecnologie e grano al Paese, esportava anche la sua rivoluzione culturale. Hoxha dichiarò guerra a tutto ciò che era occidentale, al modo di vestire, alla letteratura, alla pittura, alla musica occidentale. L'anno 1973 fu caratterizzato da una campagna di repressione ed epurazione degli elementi "occidentalizzati" nella popolazione albanese che produsse altre vittime, particolarmente nel mondo della cultura e dell'arte. Qualche anno più tardi, nel 1976, la religione fu dichiarata fuori legge e si proibì qualsiasi pratica religiosa. Nel 1976 l'Albania si proclamò l'unico Paese ateo nel mondo. Nell'era della fabbricazione del nuovo uomo socialista il nazionalcomunismo di Hoxha prese il sopravvento e il mito delle origini raggiunse dimensioni irreali tra la popolazione.

Le ragioni sopracitate, che sicuramente sono frutto di percezioni e interessi delle grandi potenze verso l'Albania e i suoi abitanti, trovano giustificazione nella continuità storica dei rapporti del Paese con il resto del mondo e si muovono grazie ad un filo logico su cui è peso anche il destino del Paese e dei suoi abitanti con l'effetto che gli albanesi, diversamente dai loro vicini dei Balcani, stentano ad identificarsi come soggetto storico.

5. GENITORI MIGRANTI E FIGLI TRA VIAGGIO DELLA SPERANZA E DIRITTO DI ACCOGLIENZA

L'emigrazione albanese del periodo post-comunista, dal 1990 in poi, si è rivelata essere intensa, dinamica e prevalentemente economica, con un tasso elevato di irregolarità e movimenti nei due sensi (Barjaba, King 2005; King 2005). I flussi migratori dall'Albania verso altri paesi, in particolare europei, hanno inizio nell'agosto del 1990. Il fenomeno della migrazione albanese coincide con la caduta del Muro di Berlino e con l'indebolimento irreversibile del regime autarchico di Hoxha e del suo successore Alia. Le ondate migratorie dall'Albania verso altri paesi sono avvenute con periodicità a seconda delle situazioni interne ed esterne che sono andate creandosi durante il processo di democratizzazione del Paese. Le cause principali che hanno spinto gli albanesi a lasciare il Paese sono di carattere economico.

La maggior parte degli interlocutori[14] incontrati a Verona raccontavano di essere arrivati in loco in periodi diversi e di essere riusciti a regolarizzare la loro posizione grazie alle leggi che si sono susseguite: la prima legge regolatrice del diritto dell'immigrazione in Italia risale al 1986, conosciuta anche come la legge nr. 943, la quale regolarizzò il lavoro straniero, ma non si occupò affatto di disciplinare i relativi flussi; nel 1990 venne emanata la legge 'Martelli' (dal nome del Ministro degli Interni all'epoca, il quale fu promotore della legge nr. 39 del 28 febbraio 1990); questa legge si propose di adottare misure più incisive alle norme sull'immigrazione; vennero introdotti il regime dei visti e il regime delle quote d'ingresso; la successiva legge Turco-Napolitano del 1998 cercò di regolamentare ulteriormente i flussi d'ingresso e nello stesso tempo scoraggiare l'immigrazione clandestina; nel 2002 invece la legge Bossi-Fini introdusse l'espulsione immediata dei clandestini da parte delle forze dell'ordine; nel 2007 venne emanato il decreto flussi che stabiliva il numero degli ingressi conforme alle domande di manodopera richieste dal mercato di lavoro, tenendo in considerazione eventuali accordi bilaterali stipulati tra l'Italia e

[14] Su un totale di 7.290 presenze straniere nel Comune di Verona quella albanese è di 1.673 unità di cui 908 sono maschili e 765 femminili. Fonte: Comune di Verona, elaborazione dell'Ufficio di statistica su dati dell'Anagrafe, cittadini stranieri residenti nel Comune di Verona per sesso e aerea geografica di cittadinanza – Anno 2010. Su un totale di 101.245 unità di cittadinanza straniera nel 2010 la presenza dei cittadini albanesi nella provincia di Verona è di 6.379 unità nel 2010. Fonte: elaborazione Cestim su dati Istat.

altri paesi stranieri[15]. Secondo Barjaba, King (2005), Caponio (2005), dal periodo 1992 al 1999 la progressiva femminilizzazione dell'immigrazione albanese in Italia, avvenuta anche a causa dei ricongiungimenti familiari, ha portato quasi al pareggio delle percentuali di presenze in termini di genere. Attualmente (vedi Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione, 21° Rapporto, 2011) il numero degli albanesi in Italia è di 482.627 unità e rappresenta la seconda collettività straniera dopo quella rumena.

Anche in Inghilterra la presenza degli albanesi si intensifica nel corso degli anni Novanta. La presenza degli albanesi in Inghilterra fino agli anni 1997 era insignificante ma con la crisi del Kosovo si verificarono nuovi arrivi (1999-2000).

Nel giugno del 1996 la Corte Suprema britannica decise che gli albanesi del Kosovo erano, oppure erano stati perseguitati nella ex Jugoslavia; per questo motivo doveva essere concessa loro la possibilità dì rimanere nel Regno Unito. Una decisione che segnò il corso degli eventi, infatti a partire dall'anno seguente molti albanesi provenienti direttamente dall'Albania o da altri paesi dell'Unione Europea si appellarono a questa deliberazione giuridico-istituzionale facendosi passare per rifugiati provenienti dal Kosovo. Molti migranti albanesi riuscirono a regolarizzare la loro posizione grazie all'amnistia generale[16] concessa a favore dei richiedenti asilo nell'ottobre 2004. Secondo Dalipaj gran parte di essi hanno ottenuto il diritto di rimanere nel Paese d'arrivo grazie all'insistente affermazione[17] di essere provenienti dal Kosovo. Tale pretesa si è protratta nel corso degli anni creando non pochi problemi legati all'autoidentificazione degli stessi.

La migrazione albanese in Inghilterra è stata tendenzialmente familiare se consideriamo le modalità con cui gli albanesi sono entrati nel territorio dello Stato. I miei interlocutori raccontavano di essere arrivati in Inghilterra con l'intera famiglia, fingendo di essere scappati dalle continue persecuzioni etniche in Kosovo. Come ho accennato all'inizio, la migrazione albanese in Inghilterra è transnazionale e i passaggi delle persone con cui ho interloquito sono stati effettuati attraverso più frontiere. Dalle testimonianze raccolte a Birmingham è emerso che tali passaggi sarebbero stati impossibili senza il supporto di una rete di "faccendieri" allocatosi in contesto transnazionale. I miei interlocutori riferivano che tali faccendieri si recavano nelle aree dell'entroterra e 'facevano delle proposte con tanto di piano di fuga a pagamento' (Diario di campo, 9 giugno 2010). Le proposte venivano fatte in base a delle conoscenze acquisite in merito alle politiche in vigore sull'immigrazione in Gran Bretagna. 'Sapevamo che se andavamo in Inghilterra potevamo ottenere l'asilo politico presentandosi come profughi kosovari' (Diario di campo, 9 giugno 2010). In seguito riporto due testimonianze raccolte sul campo per poter capire come sono avvenuti i passaggi dal Paese di partenza a quello d'arrivo.

Primo caso: Z. è un signore sui cinquanta, proveniente da una cittadina al nord dell'Albania. Vive con la famiglia a Birmingham dal 1998. È partito dall'Albania nello stesso anno, per la precisione da Valona, con moglie e figlio di appena tre anni. Su un gommone con a bordo circa 60 persone si fanno portare a Bari di notte. Il tragitto dura tre ore circa. Pagano la somma di 1.200.000 delle vecchie lire. Da Bari, per la precisione dalla riva del mare, si fanno trasportare in taxi fino alla stazione ferroviaria della città. Tutto avviene con l'intermediazione di persone che aspettavano l'arrivo del gommone sulla riva. Il costo del viaggio in taxi è di 250.000 mila lire. Da Bari, la famiglia parte in treno con destinazione Ancona, poi San Remo. Prendono il taxi per Nizza pagando altri 250.000 mila lire. Da Nizza si dirigono in treno verso Parigi. Il tragitto si percorre in circa diciotto ore. Cambiano treno e proseguono per Bruxelles. Contattano in loco

[15] Vedi anche Cestim, *Politiche italiane in materia d'immigrazione e asilo,* consultabile su www.cestim.it.
[16] One-off exercise to allow families who have been in the UK for three or more years to stay – APU Notice 4/2003, updated August 2004 (re-branded November 2008), Group B, Asylum Policy Unit, AAPD.
[17] L'amnistia generale prevedeva la regolarizzazione di '*Kosovan families who arrived under the Humanitarian Evacuation Programme before 2 October 2000 but did not claim asylum until after this date, are included in the scope of this exercise if they meet the necessary criteria*'.

delle persone che li aiutano a salire di nascosto su un camion targato GB. Mentre l'autista fa benzina Z., la moglie e il piccolo salgono su e si nascondono all'interno del trailer. Il costo per tale operazione è di 500.000 mila delle vecchie lire. Gli intermediari raccomandano ai viaggiatori di non fare rumore e di stare attenti a non far piangere il piccolo. Z. e la sua famiglia sanno che il *lorry* va in Inghilterra. Il viaggio dura circa dodici ore. Il camion percorre il tunnel della Manica e si ferma da qualche parte [non ricorda] a Birmingham. Infine, si consegnano alla polizia.

Secondo caso: G. è un ragazzo sui trenta di Tirana. Nel 2001 si reca da solo a Durazzo. Ha accordato con il capitano di un peschereccio di farsi portare a Brindisi pagando la somma di 500.000 mila lire. Dovrebbe trattarsi di un viaggio normale. G. viene munito di un semplice tesserino di riconoscimento come membro dell'equipaggio e di una divisa, quella che i pescatori di solito indossano quando escono al mare. Arrivato al porto di Brindisi si mette a pulire il peschereccio e non rivolge la parola a nessuno. Il capitano e gli altri membri scendono e parlano con le guardie costiere. G. trova il momento giusto per lasciare il peschereccio. Si è portato dietro la roba di cambio. Raggiunge la stazione ferroviaria della città. Prende il treno per Torino e poi per Parigi. Da Parigi viaggia in treno verso Bruxelles. Da qui si dirige sempre in treno verso il porto di Zeebruges in Belgio. Durante il viaggio incontra altri connazionali, i quali si stano dirigendo verso il porto come lui. Qualcuno si presta ad aiutarlo per trovare il camion giusto su cui salire. È ovvio che deve pagare la persona che gli fa la proposta. Non ricorda quanto gli è stato chiesto. G. non si fida di nessuno. Poi vuole essere da solo a fare il viaggio verso l'Inghilterra. Si nasconde in un camion targato GB che trasporta merci e si fa portare fino al porto di Kent in Inghilterra. Il viaggio prosegue sullo stesso camion fino a Birmingham. Infine, si consegna alla polizia.

Inoltre il processo di *family reunification* ha permesso a molte donne di unirsi ai loro mariti. Un numero considerevole di albanesi è riuscito a ottenere la cittadinanza britannica[18] oppure il diritto di residenza permanente. Si stima, però, che a un 20 per cento degli albanesi è stato revocato il diritto di ottenere il permesso di soggiorno in Gran Bretagna (Alpion 2005). Per quanto riguarda la presenza degli albanesi sul territorio non vi sono dati statistici precisi; si stima che il numero degli albanesi in Inghilterra potrebbe arrivare fino a 100.000 unità (vedi IOM 2008). Gli albanesi della Contea di West Midlands, come la maggior parte degli albanesi con residenza permanente in Gran Bretagna, provengono dal Kosovo e dall'Albania. Il numero degli albanesi residenti nella Contea di West Midlands è di 4.000 (Alpion 2008).

5.1. Contesto di partenza

Riflettendo sul tessuto sociale e culturale di provenienza (mi riferisco al periodo della dittatura) la maggior parte dei genitori migranti risentiva fortemente dell'imposizione dall'alto di un'esistenza ideologicamente omologante da vivere entro confini ben delineati. L'idea di una nazione a cui si appartiene, quella della società in cui si svolgono le pratiche quotidiane e quella mitico culturale a cui si fa riferimento per glorificare le proprie origini rendevano l'esperienza sociale sempre di più statica, ripetitiva e frustrante. Il tempo e lo spazio tendevano a restringersi piuttosto che riprodursi e allargarsi su iniziativa della gente comune e questo determinava anche la loro assuefazione ai luoghi, alle pratiche e alle relazioni impoverite da un senso di condivisione forzata. Con la caduta del regime, satura degli spazi e delle pratiche del passato, la gente ha cominciato a manifestare diffidenza verso tutto ciò che si presentava come *comune essere* oppure *comune avere*. La necessità di liberarsi di una lunga oppressione ha condotto la gente a stabilire nuovi confini sociali, percepiti liberamente e costituiti in base alla volontà e al desiderio di appartenenza ad un dato gruppo oppure strato sociale per assicurasi uno stile di vita di cui l'individuo si sentiva artefice. Questo si è manifestato spesso attraverso atteggiamenti aggressivi e ir-

[18] Le modalità per ottenere la cittadinanza britannica si basano sul principio dello *ius solis*; l'Italia invece applica il principio dello *ius sanguinis* e concede la cittadinanza con parsimonia a chi non ha antenati italiani. Inoltre si riesce a ottenere la cittadinanza prima in Inghilterra che in Italia.

ruenti di coloro che per conquistare spazi ed acquisire relazioni nuove hanno dovuto creare scompiglio ed ulteriore frustrazione tra i loro simili.

La scarsa familiarità con la libertà di agire e pensare nel pieno rispetto dell'altro ha rappresentato un cruccio della società di provenienza dove si sono manifestate pratiche violente alla conquista di spazi di ogni genere per assicurarsi il potere. Da una società costruita e percepita nella sua totalità e uguaglianza con controllo dall'alto, il passaggio alla democrazia ha rivelato la frammentazione societaria sia all'interno che fuori dal Paese. All'interno del Paese si è verificato il fenomeno del capitalismo selvaggio che a sua volta ha cambiato il volto della società stessa, la quale è andata stratificandosi conforme ad un immagine importata dall'Occidente con la differenza che la verticalizzazione dei poteri è stata legittimata dall'idea comunemente accettata del libero mercato e non da quella che la democrazia dovrebbe significare. Questo è dovuto al rapporto problematico che gli individui e la società hanno con l'idea di libertà e di democrazia, intese come regolatrici delle relazioni sul piano dei diritti umani. Si faceva strada una società concepita in contrasto all'idea dell'uguaglianza del passato e nella quale per raggiungere il benessere di sé, della famiglia, del gruppo si ricorreva a qualsiasi mezzo, anche se a scapito degli altri. Il fine giustifica i mezzi. Il più forte fa la legge; il più forte distribuisce i poteri; il più forte decide sulla sorte della vita altrui. La concezione della democrazia in Albania tuttora si esprime e si manifesta con una forte *legacy* del passato, la quale ha influito anche sul processo di riconoscimento dell'altro e ai diritti dei più deboli all'interno del Paese (mi riferisco a modalità e dinamiche relative alla stratificazione sociale). Mentre quelli che hanno scelto di non emigrare hanno dovuto riscoprire l'Altro attraverso nuove modalità e dinamiche segnate dall'era del cambiamento, i migranti si sono trovati alle prese con i vari contesti nazionali d'arrivo.

5.2. Tra inclusione ed esclusione

L'impatto dei migranti con i rispettivi contesti d'arrivo sono stati diversi in quanto tempo, spazio e modalità di ricezione hanno comportato l'impiego di diverse strategie di adattamento da parte degli stessi. Mentre in Italia l'accoglienza dei migranti albanesi si è spesso vista tramutare in respingimento forzato, non accettazione ossessiva dell'Altro/a, diniego del diritto di rimanere nel territorio dello Stato, rifiuto di offrire supporto per far fronte alle problematiche e alle difficoltà quotidiane, in Inghilterra invece i migranti hanno trovato un contesto favorevole alle loro aspettative. L'efficienza della prima accoglienza, la garanzia di rimanere in loco fino alla fine del processo per il riconoscimento dello status del migrante, le garanzie di vitto e alloggio, nonché l'assistenza continua da parte dei servizi sociali per assicurare i diritti umani e l'accesso al sistema di welfare fino a giungere alla concessione della cittadinanza britannica, hanno facilitato l'inserimento e l'adattamento dei migranti albanesi nel contesto d'arrivo.

In entrambi i contesti di ricezione i migranti albanesi sono stati soggetti alla costruzione mediatica di un immaginario collettivo che, spesso e volentieri, mirava a marcare le differenze e dipingere l'Altro/a come "invasore", che rappresentava un pericolo di "contaminazione" della società ospitante. La costruzione dell'immaginario collettivo dei migranti albanesi in Italia nasceva principalmente come reazione alle visoni incompatibili per via dei miti reciproci che le due popolazioni da una sponda all'altra dell'Adriatico si erano costruiti nel tempo. Questo si è verificato sin dai primi mesi dell'arrivo degli albanesi a Brindisi e poi a Bari (1991). Dall'accoglienza al respingimento il passaggio è stato del tutto repentino ed inaspettato. Da un lato i media italiani avevano giocato un ruolo importante nell'attrarre gli albanesi, dall'altro invece stavano provocando lo stigma degli stessi, di cui i migranti e i loro figli avrebbero dovuto fare le spese. In Inghilterra invece lo stigma degli albanesi non è stato così forte. Al contrario, gli albanesi, appena giunti in Paese, erano conosciuti dagli inglesi solo tramite la letteratura storico antropologica. Questo era dovuto al fatto che l'immaginario verso il Paese delle aquile era ancora del tipo esoti-

co/romantico: era il Paese della legge consuetudinaria di Lekë Dukagjini. La costruzione di questo immaginario mediatico, per lo più stereotipato, nei confronti di coloro che chiedevano di regolarizzare la propria posizione in Inghilterra, ha portato gli stessi migranti albanesi ad interiorizzare tale immaginario, appropriandosene in modo flessibile con lo scopo di ottenere il passaporto britannico. I miei interlocutori riferivano che erano informati anticipatamente su cosa dire alle autorità giudiziarie. Alcuni, trovandosi in condizioni di vulnerabilità, erano costretti a seguire i consigli degli interpreti oppure degli avvocati che li assistevano durante le udienze in tribunale.

'Bisognava saper raccontare la propria storia. Eravamo d'accordo con la moglie di dire le stesse cose per essere credibili. Il figlio doveva sapere a memoria cosa dire in merito alle generalità, alla provenienza e al viaggio effettuato per raggiungere in loco. Pensa che durante le interviste e le udienze in tribunale furono usate perfino delle mappe geografiche su cui gli intervistati erano tenuti ad indicare il proprio Paese di origine. Che altro potevamo fare? Dopo un viaggio così lungo e costoso mi sono rassegnato e ho pensato che lo dovevo fare [accettare quanto consigliatomi dall'avvocato] solo per amore nei confronti di mio figlio' (Diario di campo, 12 giugno 2010).

'Conosco casi in cui certe persone sono riuscite a farsi procurare pezzi di giornali albanesi, con tanto di evidence comprovante il pericolo di vita in cui si trovavano a causa di una vendetta di sangue in corso tra famiglie di una regione al nord dell'Albania. Tutta un'invenzione! Hanno pagato in Albania per far pubblicare un articolo con una storia inventata. A qualcuno è andata bene però! A qualcuno è stata respinta la richiesta d'asilo in Inghilterra, ma accolta in Irlanda, sai! Strano!' (Diario di campo, 12 giugno 2010).

Diverso è stato l'impatto dei migranti albanesi in Italia. Gli ostacoli giuridici alla regolarizzazione e all'ottenimento della cittadinanza che derivavano e derivano tuttora dalle politiche restrittive e di esclusione in materia di immigrazione in Italia, comprese le relative normative in vigore e lo status legale estremamente limitante assegnato in particolare ai figli dei migranti hanno comportato una serie di problemi, frustrazioni e preoccupazioni per i migranti. I miei interlocutori a Verona esprimevano preoccupazioni rispetto al contesto sfavorevole di ricezione, il quale ha prodotto percezioni del migrante segnati da marcatori di differenza. A farne le spese sono stati maggiormente i figli dei migranti, che sono arrivati nel Paese di ricezione in età ancora minorile.

'Quando mia figlia ha compiuto 18 anni è stato uno shock scoprire che rischiava di essere rispedita in Albania [in quanto priva di un permesso di soggiorno con titolarità da assegnare esclusivamente al portatore adulto]. Si è spaventata, ha cominciato a piangere. È arrivata qui che aveva soli due anni [grazie al ricongiungimento famigliare]. Non è mai stata in Albania e mi sa che non ci andrà mai'. (Genitore F, 51 anni, residente a Verona).

Al contrario, il contesto britannico si presenta più favorevole per i migranti albanesi da alcuni punti di vista. Ciò non toglie il fatto che alcune famiglie intere siano state investite da provvedimenti legali riguardo la revoca di cittadinanza[19] oppure il diniego della residenza e dei diritti fino all'espulsione coattiva dal territorio dello Stato. Nonostante la questione della cittadinanza per molti albanesi sia risultata più volte un'arma a doppio taglio, molti dei miei interlocutori a Birmingham erano diventati cittadini britannici da tempo.

'*Mio cugino abita a Bristol, [...] quando è arrivato in Inghilterra, nel '96, suo figlio aveva soli tre anni; pensa che mio cugino e sua moglie lo svegliavano di notte e gli facevano delle domande riguardo la sua*

[19] *Amendment to the British Nationality Act which enables the secretary of State to deprive a person of a citizenship status which results from his/her registration or naturalization if it is obtained by fraud, false representation or concealment of material act, 2002.*

provenienza […], doveva rispondere come loro gli avevano insegnato [dire di essere kosovaro] per paura che gli assistenti sociali scoprissero la vera provenienza. Adesso mio cugino è diventato grande e se lo vedessi sembra avere poco di albanese [sai, in Inghilterra uno può essere quello che vuole e mio cugino, mi sa, ha rimosso tutto della sua infanzia, si sente British e tale lo è!' (Genitore M, 45 anni, residente a Birmingham).

Essere titolari di un passaporto britannico, considerando la loro provenienza, significava per molti godere di una cittadinanza prestigiosa, nonché di uno status più elevato se paragonato a quello di altri migranti albanesi.

5.3. Interazione con l'Altro/a

Il contesto culturale a Birmingham è variegato e con forte presenza afroasiatica. È comprensibile che la relazione con l'Altro/a diventi più complessa. Qui mi riferisco in particolare ad opinioni di persone di una certa età ed esperienza vissuta in Albania, Inghilterra ed altrove; persone che sono state stimolate dalla mia presenza ad esprimere giudizi riguardo le difficoltà relazionali tra di loro e con gli altri.

'Quello che accomuna gli albanesi è la lingua […] non necessariamente si conoscono bene tra di loro. Si vedono per prendere il caffè, giocare a biliardo, scommettere sulle partite di calcio […] oziare per passare il tempo, fare due chiacchiere. Sanno poco degli affari altrui, non conoscono neanche le rispettive famiglie a cui appartengono. L'ansia prolungata in attesa di avere una risposta riguardo la richiesta di asilo li ha resi diffidenti' (Diario di campo, 8 giugno 2010).

Ho potuto osservare anche una certa tendenza a frequentare gente del proprio Paese di provenienza oppure regione.

'Le nicchie sembrano reggere grazie a norme comportamentali ereditate dal contesto di origine e con osservanza dovuta di tali norme in termini immaginari rispetto anche alle conoscenze comuni residenti nei paesi o villaggi di origine. La frammentazione della collettività albanese a Birmingham si accentua anche per la paura di essere denunciati da ignoti (falsa identità)' (Diario di campo, 8 giugno 2010).

Le pratiche quotidiane che ho potuto osservare sul campo[20] avvenivano in determinati luoghi di socializzazione e l'interazione dei partecipanti tendeva a svolgersi entro i confini del gruppo di "appartenenza". Nelle conversazioni di gruppo ho constatato una superficialità interattiva, nonché la conformità ostentata al modello maschile patriarcale. Esprimere, esternare e condividere opinioni e sensazioni rispetto a questioni vitali sembrava fosse rimasto ancora un tabù per alcuni di loro. Non si trattava solo di paura di farsi conoscere, ma anche di un modello culturale al quale gli interlocutori si conformavano[21]. Quando gli uomini facevano gruppo, la tendenza era quella di definire e stabilire già subito una posizione e un ruolo di predominanza.

'Sedersi a tavola in un certo modo, parlare in un certo modo senza badare troppo a quello che si dice, parlare prevalentemente di sé, interrompere gli altri mentre parlano, avere un tono di voce rimbombante, atti-

[20] A Birmingham ho avuto la sensazione che gli interlocutori fossero più cauti nello svelare luoghi e pratiche che a loro giudizio mi potevano permettere di immergermi ancora di più in date situazioni e dalle quali avrei potuto estrarre nuovi significati. Mi sentivo accettato in un dato gruppo il quale rappresentando la nicchia (da intendere nella scala gerarchica che ho accennato prima) mi poneva il divieto di entrare in relazione con l'esterno. Ero visto come un *insider* ben accettato a cui porre limiti.

[21] Gli albanesi nella relazione tra loro dimostrano orgoglio esagerato, ostentazione di welfare, tendono a dire di star bene ad ogni costo; nello stesso tempo dimostrano difficoltà nell'esternare preoccupazioni/debolezze/perplessità in quanto questo verrebbe considerato come segno di debolezza.

rare l'attenzione altrui alterando il tono di voce, ordinare e pagare consumazioni per tutti i presenti rappresenta un modo tipicamente maschile ascrivibile ad un particolare modello culturale' (Diario di campo 1 maggio 2010).

Questo è stato riscontrabile più volte nei colloqui di gruppo. Prendere la parola, raccontare di sé, richiamare l'attenzione altrui, usare un linguaggio tipicamente maschile con imprecazioni continue e misurarsi con i presenti sul 'chi sei e cosa possiedi' per confermare il proprio potere all'interno del gruppo: queste sono state le modalità impiegate da alcuni degli interlocutori al fine di potersi garantire il primato in relazione allo stesso gruppo. Sono stati questi i momenti in cui personalmente non riuscivo a distinguere tra fare ricerca e stare in un gruppo con cui non avevo molto da condividere oltre alla lingua d'origine. Nonostante fossi attento ad introdurre qualche questione rispetto al rapporto con il Paese d'origine mi rendevo conto che le mie parole invitavano a riflettere in particolare coloro che nel gruppo facevano i silenziosi. Con questi ultimi sono riuscito a cogliere informazioni significative solo durante le conversazioni a due, durante le quali le ore passavano senza che gli interlocutori si rendessero conto, lasciando probabilmente dietro alle spalle il personaggio a cui si dovevano socialmente conformare.

I marcatori identitari più comuni che ho potuto individuare sono: la lingua, i simboli di provenienza (bandiera della nazione albanese, maglietta da calcio con l'aquila a due teste, medaglioni riportanti il simbolo nazionale, suonerie telefoniche con motivi musicali popolari albanesi), la regione di provenienza, la rete parentale, lo status sociale ed infine, il genere.

Gli stessi marcatori sono stati riscontrati anche nel contesto veronese. A differenza di Birmingham gli interlocutori tendevano a comportarsi tramite modalità d'interazione con l'Altro/a conforme ad un loro immaginario che potesse essere "consone" all'etica locale delle relazioni. Probabilmente questo è dovuto anche al lungo soggiorno nel contesto d'arrivo e alla graduale interiorizzazione di certe norme interattive. Si tratta di soggetti che dopo un lungo periodo di sacrifici fatti di fatica e di lavoro duro sono riusciti a raggiungere un certo status, ovviamente migliore rispetto a quello di prima. Durante i colloqui ho potuto cogliere anche una certa ostentazione nel dire 'noi frequentiamo solo amici italiani, tranne qualche vero amico/a albanese'. Gli stessi soggetti a cui mi riferisco, marito e moglie, residenti da anni ormai a Verona, non hanno esitato a differenziarsi dai migranti provenienti da altri Paesi.

'Noi è da tempo ormai che siamo qui. Ci siamo fatti mille sacrifici per arrivare qui dove siamo. Abbiamo dovuto lottare giorno dopo giorno per sopravvivere e per combattere nello stesso tempo il pregiudizio nei nostro confronti e per farsi valere e considerare. L'Italia non è più come prima. Questi che arrivano adesso [si riferisce ai nuovi migranti] hanno scelto il momento e probabilmente, il posto sbagliato per emigrare. Pensandoci bene, noi albanesi abbiamo la memoria storica un po' corta […] ci siamo dimenticati delle difficoltà incontrate qui e adesso ce lo possiamo permettere anche di giudicare gli altri. […] probabilmente siamo un po' razzisti [abbassa la voce] anche noi verso gli altri, i più deboli intendo dire; può essere che questo nostro atteggiamento qualche volta si rispecchi anche nella condotta relazionale che i figli hanno verso i loro coetanei arrivati qua da poco' (Diario di campo 13 ottobre 2010).

Sembra che la coppia intervistata dimostri inizialmente indifferenza e riluttanza verso l'Altro/a che non si percepisce conforme ad un immaginario collettivo "accettabile" della cittadinanza. Scivolando involontariamente in un discorso comune di razzismo sommerso si accorgono di esternare opinioni e giudizi da una posizione diversa da quella di prima. Il cambiamento nel modo di vedere gli albanesi, in particolare nel periodo tra le prime due ondate migratore, grazie alle occasioni di incontri, oltre al fatto che la pressione mediatica è andata diminuendo negli anni, spostandosi attualmente verso i rom e i romeni, ha indotto la coppia ad estraniarsi da uno sta-

tus precedente che li rendeva bersagli di un pregiudizio e prendere le distanze dai nuovi arrivati. Un altro genitore migrante invece, in relazione a suo figlio ha sottolineato

[alzando gli occhi e con uno sguardo biasimante] 'che il figlio non frequenta gli albanesi [fa un gesto con la mano destra che taglia, come se fosse una spada, repentinamente l'aria nello spazio tra gli interlocutori]. Ha solo amici italiani' (Diario di campo 13 ottobre 2010).

Nel contesto di Birmingham ho potuto constatare che alcuni dei partecipanti parlavano lingue straniere come l'italiano e il greco. I vissuti esperienziali nei paesi dove si parlano le rispettive lingue rappresentavano un altro marcatore identitario, spesso e volentieri percepito come elemento di orgoglio da parte di coloro che 'avevano viaggiato dappertutto'. Inoltre, alcuni dei miei interlocutori riferivano che qualche albanese a Birmingham aveva trovato occupazione presso i servizi gestiti da mussulmani dicendo di essere mussulmano. Questo si è rivelato un modo efficace per qualcuno di trovare lavoro in loco - mimetizzazione religiosa! Per quanto riguarda invece le donne, che risiedevano in certe aree abitate da comunità straniere di cultura famigliare tradizionalista, le relazioni del vicinato avevano inciso sul protrarsi della dipendenza delle donne dagli uomini.

'Il quartiere dove viviamo ha una percentuale altissima di Pakistani e Indiani. Abbiamo legato amicizia con le mogli/le madri di quelle etnie. Sono più o meno come noi, hanno le stesse tradizioni [probabilmente si riferisce ad una questione che è legata al genere!]. *Non lavoriamo, lavorano solo i mariti, noi stiamo in casa. I nostri mariti sono rimasti tradizionalisti* [parla al plurale anche a nome di altre donne taciturne]. […] *mentre in Albania la vita va avanti con cambiamenti veloci, noi qua siamo rimasti indietro, legati ancora a dei modelli di una volta. Mia figlia non può permettersi di vestire come le pare. Il papà è molto rigido. A Tirana invece le sue coetanee vestono alla moda, minigonne comprese'* (Genitore F, 35, residente a Birmingham).

A Wolverhampton sono venuto a conoscenza di una considerevole presenza di *goran*[22] provenienti principalmente da Kukës. A Smethwick invece abitavano parecchi *rom,* per la maggior parte provenienti da Scutari. Le città di cui sopra si situano al nord dell'Albania. Dai primi colloqui con persone appartenenti a questi due gruppi ho potuto notare che l'(auto)identificazione dei soggetti avveniva tramite la presentazione a seconda della provenienza "inventata" geopolitica, religiosa ed etnica. Identificarsi con il *goran* oltre i confini attuali dell'Albania oppure con il *rom* del Kosovo significava farsi passare per perseguitati come minoranza etnica. Nonostante la mimetizzazione in atto, perlopiù verso le istituzioni, gli interlocutori appartenenti a questi gruppi continuavano a mantenere la loro lingua/dialetto e a coltivare l'identità di provenienza. I *goran* e i *rom* a Birmingham mantenevano legami stretti con familiari, parenti e amici nel Paese di origine. Il sistema dei valori ereditati dal gruppo di appartenenza si rispecchiava anche nelle seconde generazioni. Portavano spesso e volentieri i figli in Albania. L'esperienza invece di altri genitori ha rivelato che essi hanno aspettato a lungo per poter fare visita ai familiari nel Paese di origine a causa dei tempi lunghissimi di attesa per ottenere il diritto di residenza in Inghilterra. La lontananza, il costo del biglietto e, per alcuni, la paura di incorrere in qualche inghippo burocratico

[22] I *goran* sono una popolazione slavofona di fede islamica che vive nella regione di Gora (una zona montuosa, situata al confine tra Kosovo, Albania e Macedonia). Gran parte di Gora si estende lungo il territorio del Kosovo; la maggior parte dei *goran* si trovano nel Comune di Dragash (abitanti della cittadina che tiene lo stesso nome; altri 18 paesini dello stesso comune sono abitati prevalentemente dai *goran*). La popolazione di questa zona è al 65% *goran*; il resto sono albanesi. Altri 9 paesini popolati/abitati dai *goran* si estendono lungo la provincia di Kukës della Republica dell'Albania: Shishtaveci, Oresheki, Borja, Orgosta, Pakisha, Zapoti, Ociklla, Cernaleva e Kosharishta. Due altri paesini *goran* invece si trovano in Macedonia.

alla frontiera in Albania (revoca del passaporto)[23] hanno comportato un distacco notevole dal Paese di origine. Altri hanno scelto, con il passar del tempo, di andarci raramente. Queste scelte sono dovute principalmente alla diversità culturale che i figli nati o cresciuti in Inghilterra hanno incontrato durante le visite ai nonni e ai parenti nel Paese dei loro genitori. Per alcuni dei genitori, con i quali ho trattato l'argomento, i figli nati o cresciuti in Inghilterra

'sono ormai prodotto di questa società, […] noi siamo venuti qui per loro; da un lato il Paese in cui stiamo offre tante possibilità, specialmente alle giovani generazioni […] crescono con un'altra mentalità, parlano a stento la nostra lingua, hanno acquisito un'altra identità perché noi non siamo stati capaci di coltivare la nostra e farla coltivare anche a loro. Questa è una grande perdita!' (Diario di campo, 6 giugno 2010).

5.4. Rapporto con il Paese di origine

La questione appena accennata è complessa e soggetta a variazioni continue, che coinvolgono i soggetti interessati in spazi e tempi diversamente vissuti e percepiti. Emblematica la risposta di una interlocutrice a Verona, la quale, inconsciamente, rivela le sue paure di essere prima o poi dimenticata da tutti.

'La nostra partenza ha fatto sì che noi portassimo dietro la nostalgia e i sensi di colpa verso i nostri parenti [per essersi allontanati da loro]. […] *Abbiamo dato il nome del nonno paterno al nostro figli* […] *e anche per dimostrare loro che non li avevamo dimenticati'* (Genitore F, 35 anni, residente a Verona).

L'asse portante su cui si regge il legame con il Paese d'origine dei migranti è composto principalmente da norme, doveri e aspettative delle quali genitori migranti e coloro che sono rimasti non possono farne a meno. Vi sono una serie di dinamiche relazionali che, purtroppo, modificano questo tipo di rapporto e che nello stesso tempo possono indurre i figli a manifestare rifiuto oppure desiderio di conoscere il mondo di provenienza dei propri genitori. Dato che gran parte del materiale raccolto sul campo ha riguardato il periodo dal 2010 al 2011, mi preme sottolineare qui un aspetto rilevante ovvero quanto gli eventi storici che accadono in Albania, ai quali i genitori migranti hanno maggiormente accesso mediatico grazie alle antenne paraboliche, possono provocare una sorta di distacco condizionato?

'Dopo quello che è successo il 21 di gennaio [2011 – le proteste in piazza a Tirana] *ho avuto la conferma che quel Paese non fa più per noi'* (Genitore F, 36 anni, residente a Verona). *'C'è troppo casino in Albania. Quest'anno, piuttosto che andare in ferie a Durazzo, dove i miei figli tutti gli anni si ammalano regolarmente e dove i prezzi sono alle stelle, vado in Spagna'* (Genitore M, 33 anni, residente a Birmingham).

Durante un incontro occasionale avvenuto al centro commerciale *Bullring* a Birmingham ho assistito a una discussione di gruppo riguardo la situazione politica in Albania. Uno di loro, raccontava agli altri la sua esperienza durante il periodo delle manifestazioni di protesta in piazza contro la maggioranza politica di destra. Tali manifestazioni furono indette dalle forze politiche di sinistra per denunciare pubblicamente la manipolazione dei voti da parte del Partito democratico, che era andato al potere nel giugno del 2009. Le manifestazioni di protesta durarono per alcuni giorni consecutivi. Il ragazzo che interloquiva con il gruppo, sorseggiando lentamente il caffè e dandosi delle arie, esternava la sua esperienza nelle vicende tumultuose del Paese di origine. Dal suo racconto ho potuto constatare che gli emigrati sono spesso soggetto di strumentalizzazione nei discorsi pubblici in Albania. Le forze politiche non esitano affatto ad enfatizzare il

[23] 'La Polizia di frontiera albanese fa delle domande fastidiose riguardo alle generalità riportate sul passaporto' (Diario di campo, 3 giugno 2010).

fatto che tanti emigrati siano rientrati temporaneamente per unirsi alla protesta. Gli emigrati e le loro testimonianze spesso diventano lo *scoop* dei giornalisti presenti in piazza; gli emigrati sembra che stiano in mezzo agli altri solo per provare le emozioni che la manifestazione di piazza può suscitare. Interloquiscono con la gente attorno. Ridono! Quando poi si tratta di dover rispondere a delle domande inopportune come 'quale forza politica sostieni?' rispondono 'non ho né la tessera rossa, né quella blu [del Partito socialista e di quello democratico] tengo la tessera della Regina, il passaporto britannico'. Evadono da categorizzazioni a loro ascritte in modo ironico scegliendo intenzionalmente di appropriarsi di etichettature di esclusione simbolica.

5.5. Figli in rapporto con i pari/coetanei

Le modalità interattive che i figli dei migranti albanesi impiegavano nel relazionarsi ai loro pari, stando a quanto i genitori mi raccontavano, hanno fatto emergere una sorta di continuità rispetto al modo di percepirsi e percepire gli altri in contesti nuovi. Quello veronese, a me molto familiare, aveva indotto i genitori a fare di tutto per confondersi con la popolazione ospite al fine di evitare il pesante pregiudizio etnico nei loro confronti, figli compresi. Di fronte a questa situazione indotta e paradossale i figli avevano optato per un adeguamento accelerato alla popolazione ospitante. Avendo interiorizzato le aspettative di quest'ultima ed essendo stati incoraggiati dai loro genitori ad "essere" come gli altri avevano accettato il compromesso implicito senza preoccupazione fino a quando, di fronte a situazioni e relazioni nuove, avrebbero avvertito, anche se simbolicamente parlando, l' oscillazione tra un tipo di identificazione e un altro.

'Mio figlio attualmente è in Inghilterra, studia economia e commercio a Londra. Sono rimasta a bocca aperta quando mi ha telefonato e mi ha chiesto di procurargli una bandiera dell'Albania. […] *Quando ci siamo stabiliti a Verona* [1998, i figli avevano rispettivamente 6 anni il figlio e 3 anni la figlia] *eravamo contenti della nostra scelta. Eravamo entrambi* [l'interlocutrice e il marito] *proiettati ad una nuova vita qui; il più grande ha cominciato le elementari, la più piccola andava all'asilo e se ci penso bene, i miei figli, per un lungo periodo di tempo, si sono comportati come se misconoscessero l'esistenza della nostra patria; io e mio marito da parte nostra non ce la siamo sentiti di raccontare ai figli del nostro passato in Albania.* […] *Abbiamo provato a raccontare come eravamo arrivati qui ma di fronte alle loro risate e atteggiamenti di incredulità ci siamo arresi.* […] *Poi, col passar degli anni, improvvisamente, ci siamo accorti del loro desiderio di tornare in Albania a vedere i nonni e i parenti. Da allora le visite in patria sono state effettuate regolarmente tutti gli anni durante le vacanze estive.* […] *Ed eccoci qua, adesso il più grande è in Inghilterra e mi chiede la bandiera dell'Albania per metterla fuori dalla finestra della stanza in cui dorme'* (Genitore F, 43 anni, residente a Verona).

Nella "gestione di etnicità" egli ha imparato a riconoscere oppure disconoscere la sua vera appartenenza etnica secondo gli interlocutori che ha davanti oppure gli argomenti di cui si parla. Il venir meno della continuità e dell'interesse da parte dei genitori a coltivare nel bambino un'identità di provenienza aveva indotto quest'ultimo a sviluppare un meccanismo di difesa nella relazione con gli altri: il voler semplicemente non essere indicato come "diverso".

In un altro caso invece l'attribuirsi di un'identità culturale, gerarchicamente superiore nell'immaginario collettivo, era servito come escamotage per farsi accettare meglio dai compagni di classe.

'Mio figlio, a scuola, non sapendo cosa rispondere ai suoi compagni da dove venisse ha risposto di venire dall'Italia [la famiglia dell'interlocutore ha fatto un'esperienza breve migratoria in Italia, a Macerata settembre 1997-maggio 1998]. *La domanda gli è stata rivolta da un gruppo di compagni, figli di genitori stranieri, residenti da tanti anni a Birmingham. Mio figlio spesso si incuriosiva a sentirli parlare in un dialetto a lui incomprensibile e si avvicinava a loro probabilmente nella speranza di cogliere la loro diversità o forse per farsi ospitare in uno spazio in cui lui stesso poteva dar voce alla propria.* [sorride] *Strano*

o no! Il padre [riferendosi a se stesso] *si è presentato come jugoslavo* [si corregge] *kosovaro della ex-Jugoslavia e non come albanese, il figlio invece si presenta come italiano ai suoi compagni. Noi possiamo diventare tutto tranne che essere noi stessi! E come se fossimo una fotocopia senza l'originale* [si commuove]. *Per non parlare poi di mia figlia che si vergogna quando a scuola le chiedono di che religione è; io da parte mia non so come risponderle'* (Genitore M, 39 anni, residente a Birmingham).

5.6. Aspirazioni individuali e aspettative genitoriali

Sebbene il rapporto intergenerazionale tra genitori migranti e figli sia stato, comprensibilmente, complesso e, nello stesso tempo, caratterizzato nella sua problematicità da mancanza di una vera e propria negoziazione intesa e voluta tra entrambe le parti, dai dati raccolti sul campo si è potuto verificare che, nella maggior parte dei casi, i genitori concordavano nell'ascrivere le proprie scelte migratorie esclusivamente al desiderio di far fare ai propri figli una vita migliore della loro. Minimizzando al massimo ogni rischio durante il viaggio verso i Paesi ospitanti si erano messi alla ricerca di un riscatto sociale mancato, convinti che i figli sarebbero riusciti a realizzarlo al meglio una volta riconosciuti come nuovi cittadini con piedi diritti e doveri.

'In Italia è diverso. La crisi si è sentita molto di più. Tanti albanesi in Italia non ce la fanno ad arrivare a fine mese. So com'è la situazione là. Ho lavorato per sei mesi e venivo pagato poco. Non era conveniente per niente. Poi ho mollato tutto e sono tornato in Albania. Qui lo Stato almeno non ti abbandona. Se hai bisogno ti da una mano. Questo è un paese delle possibilità. Se hai un po' di cervello e hai voglia di crescere professionalmente la possibilità ti viene data; dipende quanto e come uno sia capace di sfruttarla. Non mi riferisco alla prima generazione ma, soprattutto alla seconda. L'Inghilterra è diversa dall'Italia' (Genitore M, 43 anni, residente a Birmingham).

Lo stesso interlocutore, con riferimento al contesto italiano ci teneva ad enfatizzare quanto il progetto migratorio poteva rivelarsi fragile nei momenti di crisi economica.

'L'altro giorno in Italia, a Vercelli, una ragazza albanese si è impiccata in quanto suo padre aveva deciso di rientrare in Albania dopo lunghi anni di immigrazione in Italia. La ragazza aveva solo qualche anno quando i suoi sono arrivati in Italia. Non poteva più reggere l'idea di rientrare in Albania e si è data fine alla sua giovane vita. Si è portata con sé enigmi da scoprire, di una generazione di albanesi che è cresciuta diversamente' (Genitore M, 43 anni, residente a Birmingham).

In entrambi i contesti di ricezione i genitori migranti esternavano preoccupazioni rispetto al fatto di "perdere i figli". Il contesto italiano si presentava un terreno scivoloso riguardo alcune aspirazioni dei figli di migrare in un altro Paese in cerca di un futuro migliore. 'Ha deciso lui. Va in Inghilterra a fare il cameriere. Qui si sente privo di speranze. Spero che il fratello non segua le sue orme' (Genitore F, 48 anni, residente a Verona). Il contesto britannico invece, quanto affermato dai genitori migranti, investiva in notevole misura sui figli dei migranti.

'Lo Stato aiuta noi genitori in quanto sa che dobbiamo crescere una generazione che un domani si darà da fare per la crescita di questo Paese. I figli dei migranti albanesi in questo Paese tendono ad ignorare ormai le origini dei propri genitori. Questo è concretamente rilevabile anche tramite alcune manifestazioni di autoidentificazione. Sentir dire mio figlio "I am British" mi turba, non so spiegartelo, provo senso di colpa, mi vergogno quando devo pensare a lui in termini di appartenenza familiare più allargata. Pensare a mia madre e alle sorelle che vivono in Albania, cosa provano quando parlano al telefono con mio figlio che sa dire solo "come stai" in albanese e nient'altro mi fa sentire un estraneo nei loro confronti, Non riesco ancora a capacitarmene di quello che sta succedendo' (Genitore M, 34 anni, residente a Birmingham).

Le preoccupazioni e le aspettative dei genitori migranti in relazione ai figli riguardavano l'ambito affettivo e alcune situazioni attuali oppure ipotetiche in cui i figli si trovavano oppure si sarebbero potuti trovare nel futuro prossimo.

'Non posso immaginare che mia figlia si accompagni ad un ragazzo di colore. Non ho niente contro di loro [la gente di colore]*, ma è inimmaginabile per me, figuriamoci poi cosa ne direbbero in Albania. So che le cose sono cambiate e noi albanesi continuiamo a rimanere tradizionalisti, facciamo fatica forse ad emanciparsi…*[…] *personalmente non riesco a cogliere il senso del cambiamento essendo fisicamente e mentalmente in due spazi culturali diversi'* (Genitore M, 40 anni, residente a Birmingham).

In un contesto multietnico come quello di Birmingham, le preoccupazioni dei genitori migranti albanesi sono maggiori rispetto a quelle dei genitori a Verona ovvero sono più esplicite, in quanto il confine tra noi e loro ha un marcatore identitario inconfondibile nella diversa apparenza. Un altro genitore a Verona, padre di due figlie, arrivate nel lontano 1998 ancora minorenni, oggi sposate con mariti italiani e ciascuna con figli di coppia mista si era fatto un'altra idea in merito alla questione.

'Mi vergogno a dirlo ma da quando le mie figlie erano piccole non ho mai voluto che sposassero un albanese. A loro non ho mai detto nulla del genere, con mia moglie ne ho parlato diverse volte. Non so spiegare ma il gene autodistruttivo degli albanesi mi ha sempre fatto paura. È meglio che sia andato così. Le vedo contente, realizzate e poi è più bello, più ricco così. Quando ci troviamo in date occasioni e circostanze il clima è sempre festoso, inebriante e le varie sfumature dell'incontro ti impediscono di annoiarti' Genitore M, 56 anni, residente a Verona).

6. CONCLUSIONI

Ho voluto mettere in evidenza l'esposizione nel tempo e nello spazio della società albanese ad altre culture, la sua assimilazione spesso coercitiva con l'effetto di provocarne la frammentazione. Questo fenomeno è destinato a riprodursi in nuovi spazi e sotto forme diverse. Inoltre, il lungo processo ideologico di omogeneizzazione identitaria durante la dittatura, nonché il contatto culturale diretto dei migranti albanesi con altri cittadini del mondo, hanno prodotto modi diversi di costruire l'identità. Da un lato la variabilità culturale ha inciso sul senso di (auto)identificazione, dall'altro i confini entro i quali tale senso è andato regolandosi sembrano essere soggetti a mutamenti e spostamenti continui. Gli effetti che la promozione dei miti nel periodo della transizione ha prodotto nella società albanese si riflettono oggi nel modo in cui gli albanesi percepiscono se stessi e gli altri.

L'emigrazione albanese dopo gli anni Novanta è caratterizzata dall'intensità e dall'irregolarità dei flussi, spesso con movimenti multidirezionali. La progressiva femminilizzazione dell'emigrazione è avvenuta in tempi brevi rispetto ad altre migrazioni da altri Paesi. Il caso dell'immigrazione albanese in Inghilterra ha fatto riemergere le cosiddette "vecchie strategie" di identificazione degli albanesi ma anche la labilità dei confini. Nel relazionarsi con le istituzioni locali gli stessi hanno avviato pratiche di simulazione identitaria e manipolazione per trarne al massimo beneficio.

Abbiamo visto a questo proposito che le varie espressioni identitarie possono essere, principalmente, rintracciate e colte da una duplice prospettiva. La prima riguarda quella che permette di indagare su come la variabilità e la mutevolezza dei vissuti esperienziali delle persone influenzano la loro costruzione identitaria nella comunità/società, mentre la seconda permette di cogliere le modalità che le persone impiegano rispetto alle proprie espressioni identitarie nella vita quotidiana e il modo in cui essi si percepiscono e sono percepiti dagli altri.

L'aver evidenziato una serie di barriere legali, sociali e culturali con le quali i genitori migranti ed i loro figli devono fare i conti nella vita e nelle pratiche quotidiane assieme alle leggi restrittive di cittadinanza mi ha permesso di cogliere gli effetti di inclusione o esclusione ai quali sono stati e sono tuttora soggetti. Con riferimento particolare ai figli è emerso che nell'attraversare diversi ambiti culturali, relazionandosi con persone e situazioni diverse e con dinamiche che variano da un Paese all'altro, essi si muovono in spazi, le cui caratteristiche richiedono l'impiego da parte loro di nuove strategie di negoziazione identitaria.

Riferimenti bibliografici

Alba, Nee 1997: R. Alba, V. Nee, *Rethinking assimilation theory for a new era of immigration*, International Migration Review, 31(4), pp. 826-874.

Alpion 2005: G. Alpion, *Western Media and the European "Other", images of Albania in the British Press in the New Millennium*, Albanian Journal of Politics, 1, 1, pp. 4-25.

Alpion 2008: G. Alpion, *Exploring the Muslim Heritage*, in Cultural Voyage, Lok Virsa, Birmingham.

Ambrosini, Molina 2004: M. Ambrosini, S. Molina, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino.

Amselle 1999: J., L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino.

Barjaba, King 2005: K. Barjaba, R. King, *Introducing and theorising Albanian migration*, in The New Albanian Migration, a cura di R. King, N. Mai, S. Schwandner-Sievers, Brighton, pp. 1-28.

Barth 1969: F. Barth, *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo.

Biagini 1998: A, Biagini, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano.

Caponio 2005: T. Caponio, *Città italiane e immigrazione*, Bologna.

Caritas/ Migrantes 2011: *Dossier Statistico Immigrazione,* 21° *Rapport*o, Roma.

Castels, Miller 1993: S. Castel, J., M. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements In The Modern World*, London.

Cestim 2011: *La presenza degli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole veronesi*, a.s. 2009-2010; dati Aris, http:/www.venetolavoro.it/aris.

Dalipaj 2005: M. Dalipaj, *Albanian Migration to the UK: A Hidden Migration?*, Brighton, University of Sussex, MPhil Thesis in Migration Studies.

Erikson 1968: E. Erikson, *Identity, Youth and Crisis*, New York.

Gans 1992: H. Gans, *Second-Generation Decline: Scenarios for the Economic and Ethnic Futures of the post-1965 American Immigrants*, Ethnic and Racial Studies, 15(2), pp. 173-192.

Gibson 1989: M.A. Gibson, *Accommodation Without Assimilation: Sikh Immigrants in an American High School*, Ithaca, NY.

Hahn 1853, J. G. von Hahn, *Albanesische Studien*, Wien.

IOM 2008: International Organisation for Migration, *Mapping Exercise. Albania and Kosovo*, London.

Ires Piemonte 1991: Ires Piemonte, *Uguali e diversi Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Torino.

King, Mai 2004: R. King, N. Mai, *Albanian Immigrants in Lecce and Modena: Narratives of Rejection, Survival and Integration*, Population, Space and Place, 10, pp. 455-477.

King, Mai, Dalipaj 2003: R. King, N. Mai, M. Dalipaj, *Exploding the Migration Myths: Analysis and Recommendations for the European Union, the UK and Albania*, London.

Maher 1991: V. Maher, *Uguali e diversi, Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Torino.

Maher, Vanessa 2012: V. Maher, *Genitori Migranti*, Torino.

Morozzo Della Rocca 1990: R. Morozzo Della Rocca, *Nazione e Religione in Albania (1920-1944)*, Bologna.

Portes, Rumbaut 2005: A. Portes, R. G. Rumbaut, *Introduction: the Second Generation and the Children of Immigrants Longitudinal Study*, Ethnic and Racial Studies, 28(6), pp. 893-923.

Portes, Zhou 1993: A. Portes, M. Zhou, *The new Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants among post-1965 Immigrant Youth*, in Annals of the American Academy of Political and Social Science, 530(1), pp. 74-98.

Sejko, Brescia 2008: R. Sejko, M. Brescia, *Albania il Paese di fronte*, Istituto Luce e Fox Channel Italia.

Strabo 1889: Strabo, *The Geography of Strabo*, 3 vols., London.

Toynbee 1956: A. J. Toynbee, *A Study of History*, 2nd ed. 2 vols, London.

Vickers, Pettifer 1997: M. Vickers, J. Pettifer, *Albania: From Anarchy to a Balkan Identity*, London.

Varvarica 2013: S. Varvarica, *Il Mondo Sociale dei Genitori Migranti dell'Albania e dei loro Figli: Trasformazioni a Confronto tra Verona e Birmingham,* Tesi di Dottorato in Scienze Storiche e Antropologiche, XXIV Ciclo, Dipartimento Tempo, Spazio, Immagine, Università degli Studi di Verona.

Waldingher, Perlmann 1998: R. Waldinger, J. Perlmann, *Second generations: past, present, future*, Journal of Ethnic and Migration Studies, 24(1), pp. 5-24.

SOCIO-DEMOGRAFIA

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

IN EQUILIBRIO TRA ORIGINI E CITTADINANZA. CENNI DI LEGISLAZIONE COMPARATA E UNA PRIMA RIFLESSIONE SUI DATI DEMOGRAFICI DELLE SECONDE GENERAZIONI IN UNA CITTÀ DI MEDIA GRANDEZZA: VERONA

CHIARA MACCACARO*
Comune di Verona; e-mail: chiara_maccacaro@comune.verona.it.

ABSTRACT. This paper offers an overview of the existing links between integration and citizenship. Integration is meant today as the result of multiple dimensions (conditions of living, education, working conditions, civil and political participation) detailed into several indicators to measure the immigrants' performances as compared with the locals'. Citizenship is one of these indicators, even though it is still debated if it has to be considered as the ultimate consequence of integration or as a step in the process of integration itself. The perception of citizenship is strongly affected by the national legislations. In the major European Union countries, laws on citizenship do not converge, influenced by different historical backgrounds and legal traditions, according to the predominant application and the mix of *ius soli, ius sanguinis* or *ius domicilii*. Italy is a country of a relative recent immigration phenomenon and with one of the most restricted EU legislation on citizenship. The demographic indicators, at a national, regional level and of a middle-sized city as Verona, show how the flows of migrants from outside the national borders and the acquisition of the Italian *civil status* balance the negative trend in the growth of the Italian population. As regards young foreigners born in Italy, the current legislation allows them to apply for the Italian citizenship on reaching the eighteenth year. In Verona the number of those who can benefit from these measures is still poorly significant also because young migrants can benefit of the naturalization of their parents and therefore acquire the Italian citizenship when they are still underage. However the significant increase of the immigrants population and the coming of the second generation are driving Italy to revise the 1992 law on citizenship and to open to a much more welcoming society.

KEYWORDS**:** Integration; Citizenship; Immigration; Demography; *ius soli*, *ius sanguinis*, *ius domicilii*; Verona.

IMMIGRAZIONE E INTEGRAZIONE

Il fenomeno migratorio in Italia si è manifestato in tempi relativamente recenti, andando progressivamente ad incidere sugli indici demografici della popolazione residente in Italia soprattutto per quanto riguarda la natalità e l'invecchiamento: all'01/01/2013[1] la popolazione complessiva era di 59.685.227 residenti, di cui 4.387.721 cittadini stranieri (7,35%, in aumento rispetto al 6,8% rilevato all'01/01/2012); il tasso di fecondità totale sul territorio nazionale per quanto riguardava gli Italiani era pari a 1,29, mentre per gli stranieri era 2,37; su 534.186 nati nel 2012, 79.894 erano stranieri (14,96%); su 12.639.829 over-65 (il 21,18% della popolazione totale), 117.960 erano stranieri (0,93%); su 21.214.543 residenti con un età tra 0 e 34 anni (il 35,54% della popolazione totale), 2.380.059 erano stranieri (11,22%). La popolazione di cittadinanza straniera, come si evince dai dati, contribuisce in maniera determinante al riequilibrio demografico e all'aumento della popolazione per effetto sia del fenomeno immigratorio dall'estero sia della natalità, che compensa la sempre più ridotta fecondità delle cittadine italiane. L'incremento delle nascite associato agli stranieri è stato proporzionalmente più contenuto negli ultimi anni, andando progressivamente riducendosi a partire dal 2009 (il tasso di fecondità è passato da 2,55 a 2,37).[2] Ciò può attribuirsi ad una 'graduale omologazione degli orientamenti delle coppie stranie-

* Si ringrazia per la collaborazione alla stesura il settore Servizi Demografici del Comune di Verona, in particolare Adriano Bianchi e la dirigente Dott.ssa Paola Zanchetta.
[1] Dati ISTAT.
[2] ISTAT 2013a, 2013b, 2013c.

re per quanto riguarda le scelte legate alla maternità (rinvii o rinunce), agli effetti della congiuntura economica sfavorevole e alle strategie messe in atto per fronteggiare le difficoltà (rientri definitivi o temporanei nel Paese d'origine di parte della famiglia). Nonostante il contributo assicurato dai livelli comunque elevati nelle nascite, il saldo naturale positivo rilevato per la popolazione straniera (che si caratterizza per la giovane struttura d'età) non risulta più sufficiente a compensare il saldo naturale negativo della popolazione italiana'.[3] La diminuzione delle nascite è destinata probabilmente ad accentuarsi, anche se sussiste un certo margine di incertezza rispetto alle determinanti dei comportamenti riproduttivi futuri dovuta alla 'concomitante inversione di tendenza della fecondità con il dispiegarsi degli effetti della congiuntura economica sfavorevole. Tra i due fenomeni non è possibile ancora stabilire se ci sia un legame di causa-effetto in quanto il periodo di osservazione è troppo breve e i comportamenti demografici reagiscono con un'elasticità minore rispetto alla variazione dei comportamenti economici'.[4]

Le politiche di integrazione adottate da un Paese interessato da flussi migratori significativi generano un divenire nel processo di inclusione di gruppi con una diversa identità culturale.

Studi condotti da organizzazioni internazionali (OECD *Organization for Economic Cooperation and Development*),[5] e da centri di ricerca europei (*EUDO European Union Democracy Observatory*),[6] misurano il livello di integrazione dei cittadini immigrati e dei loro figli sulla base di alcuni indicatori-chiave che mostrano come l'integrazione sia il risultato di un processo multi-dimensionale riconducibile ad alcune aree identificate: le condizioni materiali di vita (reddito, accesso alla casa e alla proprietà, accesso al sistema di *welfare,* rischio povertà, accesso al sistema sanitario e alle cure mediche, aspettativa di vita, ecc.), l'educazione (accesso all'istruzione primaria/secondaria e alla formazione continua), il lavoro (accesso al mercato del lavoro, tasso di disoccupazione, qualità del lavoro, tipologie di occupazioni/mansioni, accesso al settore pubblico,…), la cittadinanza attiva (partecipazione alla vita pubblica e ai processi decisionali, acquisizione del diritto di soggiorno di lunga durata, acquisizione della cittadinanza,..), l'accoglienza (esperienze di discriminazione, fiducia nelle istituzioni pubbliche,…).

L'integrazione e l'inclusione delle persone all'interno delle relazioni sociali sono concetti relativi che assumono significatività in relazione ad un gruppo sociale o ad una popolazione di riferimento. Il livello di integrazione e di conseguenza l'efficacia delle politiche di integrazione di un Paese vengono pertanto misurate sulla base degli indicatori citati confrontati ai medesimi della popolazione autoctona del Paese ospitante.

L'analisi e il confronto di questi indicatori forniscono argomentazioni rispetto a quanto le *performance* degli immigrati differiscano da quelle dei nativi, quali ne siano le cause strutturali, quali evoluzioni ci siano state nel corso degli anni, ecc.

CENNI DI LEGISLAZIONE COMPARATA SULLA CITTADINANZA

L'acquisizione della cittadinanza è un indicatore che storicamente ha assunto una rilevanza significativa nel valutare le risultanze di una politica di integrazione e di altri fattori-chiave quali la motivazione rispetto al processo di naturalizzazione, la residenza di lungo periodo e l'insediamento in un Paese, l'impatto sulle dimensioni socio-economiche dell'immigrato e sulla partecipazione politica. Qual'è la propensione a richiedere la cittadinanza del Paese di accoglienza da parte dei cittadini stranieri? Quali cittadini stranieri sono titolati a presentare istanza di cittadinanza o quali sono i requisiti di accesso?

---

[3] Osservatorio Regionale Immigrazione 2013.

[4] ISTAT 2013a, 2013b, 2013c.

[5] OECD 2012.

[6] Baubock *et alii* 2013.

In generale i parametri su cui fondano le legislazioni nazionali in materia di naturalizzazione (*ius domicilii*) sono: gli anni di residenza legale (che variano a seconda del Paese), la condotta, il livello di integrazione misurato sulla base della conoscenza della lingua e dell'ordinamento civile del Paese di insediamento, il reddito. La procedura è più o meno discrezionale, a seconda che la valutazione avvenga su criteri pre-determinati o meno. In alcuni Paesi (Danimarca, Francia, Grecia, Spagna, Portogallo, Ungheria e Italia) sussistono delle procedure preferenziali e più celeri per quelle nazionalità considerate storicamente "affini" dal punto di vista etnico, culturale, linguistico (ad es. le ex-colonie). Per quanto riguarda l'Unione Europea solo alcuni Paesi, tra cui l'Italia, prevedono facilitazioni alla naturalizzazione per i cittadini degli Stati membri.[7]

Per quanto concerne l'acquisizione della cittadinanza per nascita gli ordinamenti nazionali prevedono lo *ius soli* o lo *ius sanguinis.* 'Il primo comporta che la cittadinanza sia attribuita in base al luogo di nascita e pertanto i figli degli immigrati nati sul territorio dello Stato di destinazione ne diventano automaticamente cittadini: questo approccio è adottato da quei Paesi (es. Stati Uniti, Argentina, Brasile e Canada) che sono stati oggetto storicamente di una forte immigrazione'.[8] Lo *ius soli* puro, ovvero l'automatismo del riconoscimento della cittadinanza alla nascita senza alcun altro requisito, non è di fatto applicato in nessun Paese, più comunemente gli Stati ricorrono a forme miste tra lo *ius soli* e lo *ius domicilii,* ovvero il riconoscimento della cittadinanza ai nati nei territori nazionali è subordinato alla condizione dei genitori (se residenti da un certo numero di anni o se a loro volta nati nello Stato) o ad un determinato periodo di residenza, consentendo l'accesso alla cittadinanza ancora nella minore età (salvo prevedere talora l'opzione di rinuncia al compimento dei diciotto anni) o al raggiungimento della maggiore età. Storicamente per alcuni Paesi lo *ius soli* è andato nel tempo rafforzandosi nella legislazione nazionale, mentre in altri ha assunto caratteristiche più restrittive.[9] 'Di contro, lo *ius sanguinis* applica il criterio della discendenza e pertanto la cittadinanza è sempre quella dei genitori indipendentemente dal luogo di nascita. Lo *ius sanguinis* tutela i diritti dei discendenti degli emigrati, con o senza limiti generazionali o temporali per l'esercizio del diritto a seconda delle legislazioni dei diversi Paesi, ed è dunque, volendo semplificare, adottato dagli Stati interessati da una forte emigrazione, anche storica (es. Armenia, Irlanda, Italia, Israele)'.[10]

Sulla propensione allo *ius soli* o allo *ius sanguinis* hanno pesantemente influito due eventi storici, la decolonizzazione e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, sovvertendo anche tradizioni giuridiche che avevano visto una tendenziale, ma non assoluta, predisposizione allo *ius soli* nei Paesi a *common law* e allo *ius sanguinis* nei Paesi a *civil law.* Anche i flussi migratori hanno avuto e hanno un impatto sull'applicazione dello *ius soli* o dello *ius sanguinis:* troviamo che, 'da una parte, i Paesi di origine *ius soli* reagiscono alla crescita dell'immigrazione integrando elementi di *ius sanguinis,* dall'altra parte invece, per i Paesi con un'origine di *ius sanguinis,* di fronte alla crescente immigrazione emerge effettivamente una tendenza ad integrare elementi di *ius soli,* ma tale tendenza risulta tutto sommato molto debole e quindi non tale da influire sul risultato complessivo'. Quindi a reazioni più restrittive registrate nei Paesi a tradizione *ius soli,* c'è in concomitanza una tendenza al mantenimento dello *status quo* nei Paesi a tradizione *ius sanguinis*, con un effetto netto sulla popolazione immigrata che spinge all'esclusione.[11]

In tempi recenti si attribuiscono all'instabilità generata dal terrorismo internazionale i cambiamenti, se pur divergenti, nelle legislazioni nazionali in materia di cittadinanza, segnando un passaggio da una certa apertura e maggior predisposizione inclusiva nei confronti degli immigrati

[7] Tintori 2013.
[8] Compagno 2012.
[9] Tintori 2013.
[10] Compagno 2012.
[11] Bertocchi, Strozzi 2010.

regolarmente residenti e dei loro figli (fino indicativamente al 2000), ad una tendenza in senso più restrittivo, etno-centrico e securitario conseguente ad un irrigidimento delle norme sull'immigrazione nel periodo 2001-2005.[12]

Altri aspetti che influenzano il grado di elasticità delle norme sulla cittadinanza sono: l'ottenimento di benefici sociali che, in Paesi con un sistema di *welfare* particolarmente elargente, può determinare tendenze restrittive nei confronti degli immigrati; l'andamento demografico negativo, che può invece generare una maggiore apertura per i potenziali effetti socio-economici positivi apportati da una giovane forza lavoro immigrata; fattori politici, quali la maggior democrazia che dovrebbe orientare ad uno stato di diritto del cittadino immigrato più favorevole.[13]

Tutto questo rileva complessità ed una certa qual ambiguità nella percezione dei fenomeni migratori che alimenta i cambiamenti legislativi.

Si riportano di seguito alcuni accenni alla legislazione dei principali Paesi Europei in materia di cittadinanza, rilevandone le divergenze esistenti.

Nel Regno Unito, fino alla seconda guerra mondiale, il concetto di cittadinanza è stato fortemente inclusivo nei confronti di tutti i sudditi dell'Impero Britannico; successivamente, per effetto dei considerevoli flussi migratori provenienti dalle ex-colonie, ha assunto una connotazione più restrittiva.[14] Il *British Nationality Act* del 1981 ha limitato l'applicazione dello *ius soli* stabilendo che 'la persona nata (o adottata) nel Paese, acquista la cittadinanza solo se uno dei genitori sia già cittadino britannico al momento della nascita oppure se uno dei genitori, non cittadino britannico, si sia stabilito nel Regno Unito, ovvero vi risieda a tempo indeterminato (*"ILR Indefinite Leave to Remain"* o *"Permanent Residency",* che implica l'ammissione nel Regno Unito senza limitazioni temporali, oppure il *"Right of Abode",* che implica il libero e illimitato diritto di vivere nel Regno Unito riconosciuto a cittadini del *Commowealth,* e non solo, che soddisfino determinate condizioni). Qualora al momento della nascita i genitori non siano cittadini britannici né siano stabiliti nel Regno Unito, la persona nata nel territorio nazionale ha titolo a richiedere il riconoscimento della cittadinanza nei casi seguenti: (a) se uno dei genitori successivamente divenga cittadino britannico o si stabilisca nel Regno Unito, dovendo però il figlio farne espressa richiesta entro il limite dei 18 anni di età; (b) se il richiedente abbia vissuto nel Regno Unito per i 10 anni successivi alla nascita, in tal caso non vi sono previsti limiti di tempo per richiedere la cittadinanza; (c) qualora la persona abbia la cittadinanza britannica dei Territori d'oltremare, e per almeno 5 anni abbia legalmente risieduto nel Regno Unito. Nel Regno Unito, pertanto, lo *ius soli* opera quale criterio abilitativo per il conferimento della cittadinanza allo straniero se nato da genitore residente nel Regno Unito (e in regola con le norme sull'immigrazione) o se residente nel Paese nei 10 anni successivi alla nascita'.[15] Sussistono procedure particolari di acquisizione della cittadinanza britannica per gli stranieri provenienti da Stati appartenenti al *Commowealth.* La cittadinanza per matrimonio può essere acquisita dopo la convivenza e la residenza legale per 3 anni, il possesso di un permesso di soggiorno continuativo e mostrando i requisiti personali previsti per la naturalizzazione. Al di fuori del matrimonio il cittadino straniero deve aver risieduto regolarmente nel Regno Unito da almeno 5 anni senza rilevanti interruzioni. La buona condotta e il superamento di test di conoscenza della lingua e cultura britannica sono previsti in entrambe i casi.

La Francia è anch'esso un Paese che nel dopoguerra ha assistito a flussi migratori rilevanti di provenienza dalle ex-colonie che hanno generato problemi di assimilazione e conseguenti cambiamenti legislativi. Si è francesi per nascita (o per adozione piena) se uno o entrambi i genitori

[12] Tintori 2013.
[13] Bertocchi, Strozzi 2010.
[14] Bertocchi, Strozzi 2010.
[15] Servizio Biblioteca - Ufficio Legislazione straniera, Camera dei Deputati XVI Legislatura 2010.

sono francesi, anche se naturalizzati. 'È francese il figlio, legittimo o naturale, nato in Francia quando almeno uno dei due genitori vi sia nato, qualunque sia la sua cittadinanza' (è il concetto del doppio *ius soli* introdotto dal 1889).[16] 'Ogni bambino nato in Francia da genitori stranieri (Legge del 16 marzo 1998), acquisisce automaticamente la cittadinanza francese (*ius soli*) al momento della maggiore età se, a quella data, ha la propria residenza in Francia o vi ha avuto la propria residenza abituale durante un periodo, continuo o discontinuo, di almeno 5 anni, dall'età di 11 anni in poi. L'acquisizione automatica può essere anticipata a 16 anni dallo stesso interessato, o può essere reclamata per lui dai suoi genitori a partire dai 13 anni e con il suo consenso, nel qual caso il requisito della residenza abituale per 5 anni decorre dall'età di 8 anni'.[17] L'acquisizione per matrimonio con cittadino/a francese può essere avanzata trascorsi 4 anni di effettiva convivenza, 3 anni di residenza consecutivi e una sufficiente conoscenza della lingua francese. Il processo di naturalizzazione è riservato ai soli cittadini stranieri maggiorenni e richiede almeno 5 anni di residenza, ma si riduce a 2 per chi ha studiato in una '*Grand Ecole*' o ha reso importanti servizi allo Stato.

In Germania il principio fondamentale per la cittadinanza è stato storicamente quello di filiazione (*ius sanguinis*). Ciò diversifica il caso tedesco da quello francese con cui viene spesso confrontato, evidenziando una tendenza più identitaria del primo, sviluppata soprattutto negli anni ante-1989 di maggior flusso migratorio proveniente dalla Turchia e dall'Europa meridionale, e una propensione all'assimilazione del secondo. In base al principio di filiazione, il nato (o l'adottato) da genitore tedesco è cittadino tedesco, anche se il genitore in questione non è nato in Germania, ma è naturalizzato. La forte connotazione etnica subisce una battuta d'arresto con la caduta del muro di Berlino; se prima infatti vi era un'elevata concentrazione di immigrati da una parte e di tedeschi dall'altra, e pertanto lo *ius sanguinis* rappresentava un valido strumento di mantenimento dell'identità etnica, tale ruolo decade con il venir meno della divisione tra le due Germanie. L'esperienza tedesca dunque è stata caratterizzata, oltre che dalla connotazione identitaria, anche dalla stabilizzazione dei confini geografici a seguito della caduta del muro di Berlino.[18] Dal 1999 si ha una svolta a favore dello *ius soli,* cambiamento epocale per la cultura alla cittadinanza del Paese, riconoscendo la nazionalità tedesca ai bambini nati dal primo gennaio del 2000 sul territorio tedesco da genitori non tedeschi se almeno uno dei due genitori ha il permesso di soggiorno permanente da almeno 3 anni ed è residente in Germania da almeno 8. Si rileva un limite a tale liberalità nella revoca della cittadinanza tedesca nel caso in cui il naturalizzato per *ius soli* non rinunci alla cittadinanza di provenienza tra i 18 e i 23 anni (permane in questo la connotazione identitaria). Per i minori che hanno acquisito la cittadinanza tedesca per filiazione l'obbligo di scelta non si pone ed è loro consentito l'ottenimento della cittadinanza di entrambi i genitori.[19] La naturalizzazione si può ottenere dopo 8 anni di residenza legale e permanente, ma solo dopo un approfondito esame di conoscenza linguistica e dell'ordinamento sociale e giuridico tedesco, una valutazione della condotta, la dimostrazione di autosufficienza economica per sé e i propri familiari, la rinuncia alla nazionalità d'origine (fatta eccezione per i cittadini dell'Unione Europea e della Svizzera). Il superamento di speciali "corsi di integrazione" può far ridurre a 7 il numero di anni di residenza necessari. È riconosciuta una deroga alla residenza, riducendola a 4 anni, per i cittadini provenienti da determinati Stati, quali l'Austria e i cantoni svizzeri di lingua tedesca. Le disposizioni relative alla naturalizzazione si applicano anche ai coniugi di cittadini

[16] Bertocchi, Strozzi 2010.
[17] Servizio Biblioteca - Ufficio Legislazione straniera, Camera dei Deputati XVI Legislatura 2010.
[18] Bertocchi, Strozzi 2010.
[19] Servizio Biblioteca - Ufficio Legislazione straniera, Camera dei Deputati XVI Legislatura 2010.

tedeschi, salvo la riduzione della permanenza legale a 3 anni e la durata del matrimonio di almeno 2 anni.[20]

In Olanda, chi nasce da un genitore olandese, acquista automaticamente la nazionalità olandese, anche se nasce fuori dal territorio. 'I Paesi Bassi hanno un sistema misto di *ius sanguinis* e *ius soli*. Alla seconda generazione di immigrati è concessa la cittadinanza olandese per diritto di nascita. La prima generazione nata nei Paesi Bassi da genitori stranieri conserva, invece, la cittadinanza dei genitori, ma per coloro che hanno trascorso la maggior parte della loro vita nei Paesi Bassi, una volta raggiunta la maggiore età è piuttosto facile ottenere la cittadinanza olandese'.[21] Si aprono infatti in questi casi due possibilità: utilizzare la procedura di opzione (*optieprocedure*) oppure la procedura di naturalizzazione (*naturalisatie*). 'La *procedura di opzione* è stata introdotta dalla Legge sulla cittadinanza del 19 dicembre 1984 ed è riservata in particolar modo agli immigrati di seconda generazione. Consiste nella semplice sottoscrizione di una dichiarazione unilaterale che non comporta necessariamente la rinuncia alla cittadinanza originaria. La *procedura di naturalizzazione* prevede il requisito generale della residenza in Olanda legale e continuativa per almeno 5 anni. Questo periodo può essere tuttavia ridotto nei casi di coniugi di cittadini olandesi, di persone nate in Olanda, di stranieri a cui è stato concesso asilo e di individui di alcune nazionalità (ad esempio, quella Surinamese)'.[22] Per ottenere la naturalizzazione i candidati devono superare un esame di conoscenza della lingua e della cultura olandese.

In Spagna sono spagnoli d'origine: 'i nati da padre o madre spagnoli (anche se non sul territorio); i nati in Spagna da genitori stranieri, se almeno uno di essi è nato in Spagna; i nati in Spagna da genitori stranieri, se entrambi non possiedono alcuna cittadinanza o la legislazione dei loro Paesi d'origine non assegna al figlio la cittadinanza; i nati in Spagna la cui filiazione non risulti accertata. Nel caso in cui la filiazione o la nascita in Spagna siano accertati dopo il compimento del diciottesimo anno di età, l'interessato non acquista automaticamente la cittadinanza spagnola d'origine, ma ha 2 anni di tempo per optare in tal senso'.[23] Il codice civile individua altre tre categorie che possono esercitare il diritto d'opzione: gli adottati nella maggiore età, purché esercitino tale opzione entro i 2 anni dall'adozione; le persone che siano, o siano state, soggette alla patria potestà di uno spagnolo; coloro il cui padre o madre, nato in Spagna, abbia avuto in passato la cittadinanza spagnola. La naturalizzazione si ottiene dopo 10 anni di residenza legale, con alcune eccezioni: ad esempio per i cittadini delle ex-colonie spagnole e alcuni altri Paesi (es. Filippine e Portogallo) i termini si riducono a 2 anni; per i nati in Spagna di seconda generazione è sufficiente 1 anno di residenza; per chi ha contratto matrimonio con cittadino/a spagnolo/a e non è separato legalmente o di fatto il tempo necessario alla naturalizzazione è ridotto ad 1 solo anno, ecc. La naturalizzazione comporta la verifica della buona condotta, del grado di integrazione nella società spagnola, della disponibilità dei mezzi di sostentamento.

L'attuale legislazione italiana in materia di cittadinanza è sicuramente oggi più restrittiva rispetto ai maggiori Paesi Europei. Si reputa che in Italia le mancate modifiche della legge sulla cittadinanza in termini ampliativi e più favorevoli ai cittadini stranieri siano in buona parte da attribuirsi al timore che ciò possa allentare l'efficacia delle politiche di controllo e limitazione all'immigrazione.[24] Francia e Regno Unito sono storici Paesi d'immigrazione, la Germania ha un'esperienza un po' più limitata, Spagna e soprattutto Italia sono a confronto ancora in una fase iniziale. L'esperienza coloniale ha inoltre inciso sul tipo di immigrazione: Regno Unito, Francia e Spagna hanno avuto un flusso di immigrati proveniente spesso dalle ex-colonie e dunque con un

[20] Servizio Biblioteca - Ufficio Legislazione straniera, Camera dei Deputati XVI Legislatura 2010.
[21] Servizio Biblioteca - Ufficio Legislazione straniera, Camera dei Deputati XVI Legislatura 2010.
[22] Servizio Biblioteca - Ufficio Legislazione straniera, Camera dei Deputati XVI Legislatura 2010.
[23] Servizio Biblioteca - Ufficio Legislazione straniera, Camera dei Deputati XVI Legislatura 2010.
[24] Fondazione ISMU 2011a.

background storico, culturale e linguistico in un certo qual modo legato al Paese di approdo; per Germania e Italia è stato diverso. In Italia, come in Spagna, la naturalizzazione è ferma ai 10 anni di residenza legale (fatti salvi i casi di eccezione per immigrati con particolari caratteristiche), quando negli altri Paesi esaminati è andata riducendosi nel tempo (8 anni in Germania, 5 in Olanda, Francia e Regno Unito). Si osserva, a riguardo, che le affinità storiche, linguistiche, culturali accelerano e agevolano il processo di integrazione e pertanto può essere ragionevole pensare che ci sia una logica nel riconoscere tempistiche più brevi a chi si ritiene possa raggiungere un'adeguata integrazione in tempi più celeri; diversamente l'ipotesi opposta, ovvero tempistiche d'integrazione più lunghe, è plausibile in presenza di forti differenziazioni.[25] L'acquisizione per matrimonio in Italia prevede la residenza per 2 anni, senza che sia intervenuto l'annullamento, lo scioglimento o la cessazione del rapporto di coniugio e non sussista la separazione personale, disposizione resa più restrittiva dalla Legge 94 del 15 luglio 2009 (prima erano previsti 6 mesi). Sul tema dell'acquisto della cittadinanza da parte dei minori stranieri nati e vissuti nello Stato, l'Italia è altrettanto in difetto rispetto a buona parte delle legislazioni europee. Il tema dello *ius soli* si è affacciato nel panorama italiano in maniera importante solo in tempi recenti. È l'effetto di un processo di adattamento lento e graduale: la questione delle "seconde generazioni" ha iniziato ad assumere rilevanza significativa con il crescere del fenomeno migratorio stabile e il raggiungimento di proporzioni sempre più ragguardevoli in termini numerici. 'Nel sistema giuridico italiano attuale l'applicazione del principio di *ius soli* è un'ipotesi residuale e scarsamente inclusiva. Ne ha diritto: il figlio di ignoti nato in Italia; il figlio di ignoti trovato in Italia; il figlio di genitori entrambi apolidi; il figlio di genitori stranieri residenti all'estero che non trasmettono la loro cittadinanza per la legge del loro Stato di appartenenza'.[26]

Per quanto riguarda genericamente i minori stranieri regolarmente soggiornanti in Italia le casistiche riconosciute dalla legislazione italiana per l'attribuzione della cittadinanza sono ad oggi le seguenti: (a) riconoscimento del figlio minore[27] (il minore straniero riconosciuto da cittadino italiano, padre o madre, acquista la cittadinanza italiana a decorrere dalla nascita);[28] (b) adozione internazionale di minore[29] (il minore straniero adottato acquista la cittadinanza italiana); (c) acquisto della cittadinanza da parte di un genitore[30] ('l'acquisto della cittadinanza italiana da parte del figlio minore di chi acquista o riacquista lo *status civitatis* è subordinata alla convivenza stabile, effettiva ed opportunamente documentata al momento in cui il genitore acquista o riacquista la cittadinanza. Se il minore va a coabitare col genitore straniero in un momento successivo a quello in cui quest'ultimo ha acquistato o riacquistato la cittadinanza italiana il minore rimane straniero');[31] (d) biennio di residenza legale in Italia[32] ('lo straniero il cui padre o madre, o nonni paterni o materni siano stati cittadini italiani per nascita, può dichiarare di voler acquistare la cittadinanza italiana se nel momento in cui compie il diciottesimo anno di età è residente in Italia già da 2 anni ininterrottamente. Può rendere questa dichiarazione entro 1 anno dal compimento della maggiore età e cioè fino al compimento del diciannovesimo anno'); (e) nascita e residenza

[25] Fondazione ISMU 2011a.
[26] Serpilli 2011, p. 31.
[27] Art.2 co.1 e 3 L.91 del 05 febbraio 1992 e successive modifiche; art.16 co.8 DPR 572 del 12 ottobre 1993.
[28] Circolare Ministero Interno K 60.1 dell'11.11.1992.
[29] L.184 del 04 maggio 1983 e modif.; art.3 L.91 del 05 febbraio 1992 e successive modifiche.
[30] Artt.14 e 15 L.91 del 05 febbraio 1992 e successive modifiche; artt.12 e 16 co.8 D.P.R.572 del 12 ottobre 1993.
[31] Serpilli 2011, pp. 50-51.
[32] Artt.4 co.1 lett.c) e 9 bis L.91 del 05 febbraio 1992 e successive modifiche; artt.2 e 3 DPR 572 del 12 ottobre 1993; artt.23 e 26 DPR 396 del 03 novembre 2000.

ininterrotta in Italia fino al compimento del diciottesimo anno di età[33] (qualsiasi cittadino straniero, indipendentemente dalla cittadinanza dei suoi ascendenti, nato in Italia e che vi abbia risieduto ininterrottamente fino al compimento della maggiore età, ha la possibilità di acquistare la cittadinanza italiana, con l'unica formalità di rendere una dichiarazione in tal senso tra il diciottesimo e prima del diciannovesimo anno di età. L'interessato deve dimostrare di essere nato in Italia e di avervi risieduto "legalmente" fino ai diciotto anni').[34]

VERONA E LE SECONDE GENERAZIONI

Verona, città di media grandezza che ospita un flusso migratorio considerevole in Veneto (all'01/01/2013, era la Provincia del Veneto con il maggior numero di residenti di cittadinanza straniera, pari a 100.891, di cui 32.307 – 32,02% – nel solo capoluogo) (Tab. 1),[35] rispecchia nei numeri l'affacciarsi di questa prima generazione di stranieri nati e vissuti in Italia a cui la legislazione riconosce la facoltà di chiedere il riconoscimento della cittadinanza italiana al compimento della maggiore età ed entro il diciannovesimo anno.

Al 31/12/2013 su una popolazione di 6.199 cittadini stranieri nati e residenti a Verona (Tab. 2)[36] ben 6.121 (98,74%) erano coloro che avevano un'età compresa tra 0 e 19 anni (Tab. 3)[37].

La Tabella 4[38] propone una "fotografia" della popolazione residente a Verona al 31/12/2013 nata negli anni 1994 e 1995 a cui siano o siano state applicabili negli anni 2012, 2013, 2014 le disposizioni di cui all'art. 4 co. 2 della L. 91/92 e successive modifiche. Riporta quindi le istanze concluse negli anni 2012 e 2013, il numero degli aventi diritto che hanno compiuto i 19 anni nel corso del 2013 e che non si sono avvalsi della facoltà di chiedere la cittadinanza italiana, il numero degli aventi diritto che nel 2013 hanno compiuto i 18 anni e che possono ancora presentare istanza nel corso del 2014, il numero di coloro che potranno usufruire di questo diritto a partire dal 2014 per compimento della maggiore età. Sono statistiche variabili, soggette a continui mutamenti per effetto dei movimenti migratori (iscrizioni e cancellazioni anagrafiche) o dell'acquisizione della cittadinanza italiana in seguito alla naturalizzazione dei genitori. Al di là di questi limiti, i dati non assumono ancora una significatività tale da poterne desumere comportamenti etnici, propensioni più o meno evidenti di appartenenza alla nazione di nascita che convergano nella richiesta di riconoscimento della cittadinanza. I numeri riflettono proporzionalmente il livello di rappresentatività della comunità di origine nella città di Verona e le nazionalità più ricorrenti tra i nati nei due anni presi a riferimento: tra il 1994 e il 1995 il più alto numero di cittadini stranieri nati a Verona si è avuto tra srilankesi e ghanesi e, proporzionalmente, è sempre tra queste due nazionalità che si è registrato, tra il 2012 e il 2013 (anno di compimento dei 18 o 19 anni), il numero più elevato di istanze di cittadinanza concluse ai sensi del citato art.4 co.2. Su questi *trend* incidono le ondate migratorie delle comunità etniche che hanno assunto nel tempo andamenti non uniformi per le più svariate cause.

La comunità srilankese è ancora oggi la più prolifica a Verona (Tab. 3), seguita da quella rumena, nigeriana, cinese, marocchina,... I tassi di fecondità non necessariamente rispecchiano una maggior numerosità del gruppo etnico: la comunità più rappresentata a Verona resta quella rumena, a seguire lo Sri Lanka, la Moldavia, il Marocco, l'Albania, la Nigeria, la Cina,… A livello

---

[33] Artt.4 co.2 e 9 bis L.91 del 05 febbraio 1992 e successive modifiche; artt.1 co.2 lett.a) e 3 co.4 DPR 572 del 12 ottobre 1993; artt.23 e 26 DPR 396 del 03 novembre 2000.
[34] Serpilli 2011, pp. 44-45.
[35] Dati ISTAT.
[36] Dati Comune di Verona, Servizi demografici.
[37] Dati Comune di Verona, Servizi demografici.
[38] Dati Comune di Verona, Servizi demografici.

nazionale il maggior numero di figli si registra tra le rumene, le marocchine, le albanesi e le cinesi.[39]

Certamente sono più significativi i dati dei minori che acquisiscono la cittadinanza a seguito di naturalizzazione di uno dei genitori, di cui all'art.14 della L.91/92 e successive modifiche, per quanto si ritenga che, a livello nazionale, questa modalità non abbia avuto negli anni una forte valenza statistica in quanto la naturalizzazione dei genitori è un processo lungo (2/3 anni) e arriva talora dopo il raggiungimento della maggiore età da parte dei figli.[40] A Verona (Tab. 5)[41] nel 2012 sono stati 104, di origine (nell'ordine) marocchina, albanese, nigeriana, dominicana, ecc.; nel 2013 sono stati 226 di origine marocchina, nigeriana, ghanese, serba, srilankese, senegalese, ecc. È verosimile che molti di questi minori siano nati in Italia e che siano stati favoriti dalla naturalizzazione dei genitori per acquisire la cittadinanza italiana prima del compimento del diciottesimo anno, sfruttando così le altre opportunità che la legge offre. L'argomento meriterebbe maggiori approfondimenti e rilevazioni, a partire dalla propensione dei genitori alla naturalizzazione in relazione anche alle ondate migratorie susseguitesi negli anni, alle motivazioni socio-economiche percepite, alle modifiche normative intervenute nel tempo, ecc. I dati di cui alla Tabella 5 già di per sé forniscono qualche indicazione a riguardo, evidenziando una preminenza, se pur non costante nel tempo, delle nazionalità marocchina, albanese, nigeriana, ghanese, serba. Da queste rilevazioni emerge come non sussista una relazione direttamente proporzionale tra la numerosità della comunità straniera e le istanze di riconoscimento della cittadinanza italiana. È marginale ad esempio il dato dei minori rumeni o moldavi diventati cittadini italiani nell'ultimo biennio, anche se non si esclude che, nel caso dei primi, si possa assistere ad un progressivo incremento nel tempo dovuto al fatto che la naturalizzazione per i comunitari non richiede la residenza legale continuativa decennale, bensì quadriennale, pertanto la Romania, dall'entrata nell'Unione Europea, ha potuto beneficiare di una norma più favorevole. In questi dati Verona riflette il *trend* regionale, ovvero che ad acquisire la cittadinanza italiana siano soprattutto cittadini provenienti da paesi non comunitari, in particolare da Marocco ed Albania, ovvero dalle comunità con la più longeva esperienza migratoria in Italia.[42]

CONCLUSIONI

Le acquisizioni della cittadinanza italiana hanno un ruolo rilevante nel bilancio della popolazione complessiva poiché da un lato incidono sulla riduzione della consistenza della popolazione straniera residente, dall'altro contribuiscono ad aumentare la popolazione italiana.

A livello nazionale le acquisizioni della cittadinanza italiana si registrano in crescita nel 2012, comprendendo l'acquisizione per matrimonio, naturalizzazione, trasmissione automatica da genitore straniero divenuto italiano a figlio, per elezione da parte di diciottenni nati in Italia, per *ius sanguinis*.[43] In controtendenza è il Veneto per cui, a partire dal 2011 e 2012, contrariamente al *trend* registrato in anni precedenti, si rileva un rallentamento nel numero delle cittadinanze acquisite.[44]

La percentuale di chi acquisisce la cittadinanza italiana rimane comunque ridotta rispetto al numero potenziale dei candidati in possesso dei requisiti. Varie ragioni possono essere ricercate per giustificare questa resistenza, in parte attribuibili alle spinte che movimentano i flussi migratori, spesso di carattere socio-economico, che non incidono sul senso di appartenenza e sul man-

[39] ISTAT 2013a.
[40] Fondazione ISMU 2011b.
[41] Dati Comune di Verona, Servizi demografici.
[42] Osservatorio Regionale Immigrazione 2013.
[43] ISTAT 2013b.
[44] Osservatorio Regionale Immigrazione 2013.

tenimento di un forte legame con il paese d'origine. Se questo è verosimile per gli immigrati di prima generazione, più complessa è la questione per le seconde generazioni. Il legame con le proprie origini del resto emerge anche nel fenomeno delle migrazioni di ritorno, il re-insediamento dei discendenti di chi un tempo, indotto dalla miseria, è dovuto emigrare. L'Italia è un esempio in tal senso; oggi paese di immigrazione, un tempo di emigrazione, ri-accoglie e facilita il ri-acquisto della cittadinanza da parte dei discendenti di cittadini italiani emigrati.

Al di là dei *trend* demografici e ai criteri di accesso alla cittadinanza adottati dall'Italia e dagli altri paesi europei, richiamando il tema con cui si è aperto questo lavoro, tra integrazione e cittadinanza sussiste un legame molto forte e di imprescindibilità. È ancor oggi dibattuta la questione se l'integrazione debba essere il presupposto alla cittadinanza, e quindi l'acquisizione sia l'esito o la scelta che un immigrato compie al termine del processo di integrazione, o se la cittadinanza, in una prospettiva di pari opportunità e diritti a tutti gli effetti, sia il presupposto all'integrazione ed in un certo qual modo lo determini, una tappa quindi di un percorso.[45] Questa dinamica tra cittadinanza e integrazione nella realtà non è mai così "pura", s'innestano sfumature che rendono lo scenario ben più complesso, come ad esempio la maggiore o minore tolleranza al mantenimento di un legame con le proprie origini (doppia cittadinanza); i diversi vissuti dell'integrazione, ora fondata su parametri più o meno predeterminati e/o discrezionali (es.: conoscenze linguistiche, condizioni reddituali, ecc.), ora su parametri presuntivi (es.: la presunzione che il cittadino che nasce in uno Stato abbia un'alta probabilità di sviluppare un senso di appartenenza e fedeltà, oppure, la presunzione che all'interno di una famiglia, gli effetti integrativi sarebbero accresciuti laddove è consentita la trasmissione della cittadinanza acquisita da un componente agli altri, ecc),[46] ora con connotazioni più liberali (nascita, scolarizzazione e permanenza prolungata sono considerati indicatori di appartenenza sufficienti), ora più identitarie, e securitarie (l'accento in tal caso è posto più sulla buona condotta, la conoscenza della lingua e dei fondamenti dell'ordinamento civico).[47] La cittadinanza deve quindi essere un diritto o un riconoscimento premiale? L'integrazione, se condizione per l'ottenimento dello *status civitatis,* è un onere che spetta al cittadino straniero o alla società di accoglienza? Le politiche europee, volte a promuovere processi inclusivi, e le politiche degli stati membri, soggette a opposte sollecitazioni auto-tutelanti e di sicurezza da un lato e di accoglienza dall'altro, mostrano come nella complessità il processo d'integrazione si attui in una dinamica di reciprocità e di volontà vicendevoli di accogliere e di integrarsi. Fino a che punto deve estendersi lo sforzo del cittadino immigrato per integrarsi? Quanto "straniero" è oggi un figlio di immigrati nato in Italia e quale identità e appartenenza è pensabile per lui quando questo paese rappresenta pressoché l'unico contesto di vita e di socializzazione con cui abbia familiarità? Visti i parametri d'integrazione oggi valutati ai fini dell'acquisto della cittadinanza è ragionevole pensare, per chi è nato in Italia e ha svolto un percorso formativo nel nostro paese, che il legame tra frequenza scolastica e acquisizione della cittadinanza sia destinato a rafforzarsi e ad essere più valorizzato, portando ad una maggiore apertura verso lo *ius soli*.[48]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baubock *et alii* 2013: R. Baubock, I. Honohan, T. Huddleston, D. Hutcheson, J. Shaw, M. P. Vink, *Access to citizenship and its impact on immigrant integration. European Summary and*

[45] Fondazione ISMU 2011a.
[46] Fondazione ISMU 2011a.
[47] Tintori 2013.
[48] Fondazione ISMU 2011a.

standards, European University Institute, Robert Schuman Center for Advanced Studies, http://www.eudo-citizenship.eu/.

Bertocchi, Strozzi 2010: G. Bertocchi, C. Strozzi, *L'evoluzione delle leggi sulla cittadinanza: una prospettiva globale,* Cittadinanza e Nazionalità, Rivista delle Politiche Sociali, 7, pp.135-149, http://morgana.unimore.it/bertocchi_graziella/RPS.web.pdf.

Compagno 2012: G. Compagno, *Cittadinanza agli immigrati: la legislazione in Italia a confronto con il resto del mondo,* 27 settembre,
http://politica.nanopress.it/articolo/cittadinanza-agli-immigrati-la-legislazione-in-italia-a-confronto-con-il-resto-del-mondo/24873/

Dati ISTAT, http://dati.istat.it/?lang=it, http://demo.istat.it/.

Dati Comune di Verona, Servizi demografici.

Fondazione ISMU 2011a: *Vecchio continente…nuovi cittadini. Normative, dati e analisi in tema di cittadinanza. Rapporto di sintesi,*
http://www.vecchiocontinentenuovicittadini.eu/file.php?ID=350.

Fondazione ISMU 2011b: *Vecchio continente…nuovi cittadini. Normative, dati e analisi in tema di cittadinanza. Rapporto Italia,*
http://www.vecchiocontinentenuovicittadini.eu/file.php?ID=136.

ISTAT 2013a: *Anno 2012. Natalità e fecondità della popolazione residente,* 27 novembre, http://www.istat.it/it/archivio/104818.

ISTAT 2013b: *Anno 2012. La popolazione straniera residente on Italia. Bilancio demografico,* 26 luglio, http://www.istat.it/it/archivio/96694.

ISTAT 2013c: *Anno 2012. Bilancio demografico nazionale,* 25 giugno, http://www.istat.it/it/archivio/94531.

OECD 2012: *Settling in – OECD indicators for immigrant integration 2012,* OECD Publishing,
http://www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/settling-in-oecd-indicators-of-immigrant-integration-2012_9789264171534-en

Osservatorio Regionale Immigrazione 2013: *Rapporto 2013. Immigrazione straniera in Veneto,* http://www.venetoimmigrazione.it/osservatorio/ckfinder/userfiles/files/Rapporto_immigrazione_2013.pdf.

Serpilli 2011: M. R. Serpilli, *Manuale pratico della cittadinanza in Italia. Adempimenti e procedure per la formazione degli atti,* Santarcangelo di Romagna.

Servizio Biblioteca - Ufficio Legislazione straniera, Camera dei Deputati XVI Legislatura 2010: *Legislazione straniera. Materiali di legislazione comparata. L'acquisizione della cittadinanza in Francia, Germania, Olanda, Regno Unito e Spagna. Aggiornamento,* http://documenti.camera.it/leg16/dossier/testi/MLC16015.htm

Tintori 2013: G. Tintori, *Cittadinanza in Europa, una Babele di leggi,* http://www.reset.it/caffe-europa/cittadinanza-in-europa-una-babele-di-leggi

	M	F	Totale
Verona	49.206	51.685	100.891
Vicenza	46.870	47.712	94.582
Belluno	5.698	7.272	12.970
Treviso	48.602	50.356	98.958
Venezia	32.963	39.321	72.284
Padova	42.650	47.334	89.984
Rovigo	7.995	9.366	17.361
Veneto	**233.984**	**253046**	**487.030**

Tab. 1: popolazione straniera residente in Veneto al 01/01/2013 (dati ISTAT).

Srilankese	1448	Eritrea	3
Rumena (UE)	1056	Mauriziana	3
Nigeriana	643	Salvadoregna	3
Cinese	441	Siriana	3
Marocchina	408	Statunitense	3
Moldava	398	Svedese (UE)	3
Albanese	301	Afgana	2
Ghanese	291	Belga (UE)	2
Tunisina	176	Bielorussa	2
Indiana	99	Cambogiana	2
Algerina	82	Ceca (UE)	2
Filippina	67	Etiope	2
Pakistana	60	Iemenita	2
Yugoslava (ex-Yugoslavia)	58	Ignota*	2
Senegalese	51	Maliana	2
Dominicana	50	Mauritana	2
Peruviana	43	Palestinese	2
Bosniaca	36	Slovacca (UE)	2
Serba	35	Spagnola (UE)	2
Ivoriana	33	Sudanese	2
Brasiliana	32	Svizzera	2
Colombiana	29	Togolese	2
Ucraina	28	Turca	2
Tedesca (UE)	23	Cubana	1
Bengalese	18	Giapponese	1
Croata (UE)	18	Honduregna	1
Polacca (UE)	18	Islandese	1
Congolese	16	Liberiana	1
Camerunense	16	Libica	1
Russa	15	Lituana (UE)	1
Guineana Bissauese	14	Malgascia	1
Paraguaiana	13	Messicana	1
Straniera*	13	Montenegrina	1
Iraniana	11	Tanzaniana	1
Britannica (UE)	10	Ugandese	1
Bulgara (UE)	9	Ungherese (UE)	1
Kosovara	8	Uruguaiana	1
Guineana	7	Venezuelana	1
Austriaca (UE)	6	**Totale**	**6199**
Francese (UE)	6		
Portoghese (UE)	6		
Angolana	5		
Sierraleonese	5	di cui cittadini comunitari	1169
Israeliana	5	di cui cittadini extra-comunitari	5015
Libanese	5	di cui cittadinanza n.r.	15
Olandese (UE)	4	di cui età < 18 anni	6083
Argentina	3	di cui età >= 18 anni e <= 25	71
Georgiana	3	di cui età >= 26 anni e <= 35	15
Ecuadoregna	3	di cui età >= 36 anni e <= 45	8
Egiziana	3	di cui età >= 46 anni	22

Tab. 2: nati a Verona per nazionalità al 31/12/2013 (dati Comune di Verona, Servizi Demografici).

* Minori per cui non è stata accertata la cittadinanza all'atto di registrazione anagrafica di nascita in quanto figli di genitori con nazionalità diverse.

Nati a Verona nel…	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Tot.
Srilankese	4	5	12	22	15	28	38	46	61	51	59	82	81	109	124	126	150	129	155	142	**1439**
Rumena (UE)	0	0	0	3	2	6	11	16	31	40	54	64	60	84	100	103	112	123	135	112	**1056**
Nigeriana	1	2	4	9	6	11	16	21	25	28	35	41	38	46	63	52	68	60	62	50	**638**
Cinese	1	0	10	12	16	13	19	19	27	18	28	25	31	32	29	33	37	31	28	28	**437**
Marocchina	0	2	2	4	7	5	12	12	14	10	16	16	30	23	44	37	38	38	55	41	**406**
Moldava	0	0	0	0	0	0	2	4	10	13	18	33	23	37	40	34	35	53	45	51	**398**
Albanese	0	2	2	2	1	12	9	13	12	12	18	20	17	18	28	22	36	21	32	24	**301**
Ghanese	1	3	8	10	14	9	18	11	22	12	15	13	14	20	14	21	17	17	20	21	**280**
Tunisina	1	2	4	2	5	4	8	9	11	8	9	12	9	8	13	20	14	21	7	9	**176**
Indiana	0	0	0	0	0	0	2	0	2	2	3	3	6	6	15	15	11	15	10	9	**99**
Algerina	0	0	0	1	0	3	2	3	0	2	4	5	7	10	6	13	6	3	6	10	**81**
Filippina	0	4	3	0	1	3	6	5	3	2	2	5	7	5	1	4	3	4	6	2	**66**
Pakistana	0	0	0	1	1	0	0	1	0	1	1	1	1	2	3	8	7	9	11	13	**60**
Yugoslava (ex-Yugoslavia)	2	0	2	1	2	5	4	5	0	3	6	5	5	7	2	3	1	3	1	1	**58**
Senegalese	0	0	0	0	0	0	2	1	0	2	0	2	4	2	6	6	6	7	7	6	**51**
Dominicana	0	1	2	0	1	1	0	3	2	3	2	2	4	4	2	0	8	6	5	4	**50**
Peruviana	0	0	0	2	1	1	1	2	1	3	1	5	1	2	5	2	5	6	1	4	**43**
Bosniaca	0	1	0	1	1	2	2	0	1	1	2	6	4	4	1	2	3	1	1	3	**36**
Serba	1	1	1	2	0	0	1	1	1	2	1	4	2	4	3	1	2	2	3	2	**34**
Ivoriana	0	1	1	1	0	2	0	2	1	3	1	2	2	3	5	1	4	2	1	1	**33**
Brasiliana	0	0	0	0	0	0	1	2	0	0	1	1	5	2	1	3	4	6	4	2	**32**
Colombiana	0	0	0	1	0	1	0	0	2	0	2	1	2	8	2	1	5	2	2	0	**29**
Ucraina	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	3	1	3	1	5	3	2	3	5	**28**
Bengalese	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	0	1	0	3	1	1	5	1	2	2	**18**
Polacca (UE)	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1	2	2	3	0	1	2	2	1	1	1	**17**
Croata (UE)	1	0	1	1	3	0	1	0	1	1	1	0	2	0	0	0	0	3	1	1	**17**
Congolese	0	0	0	0	1	1	1	3	1	1	0	2	1	0	1	1	2	0	0	1	**16**
Camerunense	0	1	0	0	0	0	1	1	0	0	1	1	1	1	0	0	3	3	1	2	**16**
Russa	0	0	0	0	0	0	0	1	1	1	2	0	1	0	0	1	1	1	2	4	**15**
Guineana Bissauese	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2	0	1	1	3	2	1	3	0	**14**
Straniera*	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	5	5	0	0	0	0	0	**13**
Paraguaiana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0	3	3	4	1	0	**13**
Tedesca (UE)	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	0	1	1	2	0	4	1	**11**
Iraniana	0	1	2	0	0	0	0	1	0	0	3	0	0	1	0	1	0	2	0	0	**11**
Bulgara (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	1	1	2	3	0	**9**
Kosovara	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	1	0	0	2	2	1	**8**

Nati a Verona nel…	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Tot.
Portoghese (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	2	0	0	0	1	1	0	**6**
Guineana	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	2	0	0	**6**
Sierraleonesi	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	2	0	0	1	0	**5**
Libanese	0	0	0	0	1	0	0	2	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	**5**
Macedone	0	0	0	0	1	0	1	1	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	**4**
Israeliana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	2	0	1	0	0	**4**
Austriaca (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	1	0	0	0	0	0	0	1	**4**
Angolana	0	0	1	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	**4**
Svedese (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	1	0	0	**3**
Siriana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	**3**
Salvadoregna	0	0	0	1	0	0	0	1	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	**3**
Georgiana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	2	**3**
Francese (UE)	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	**3**
Egiziana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	1	0	0	0	0	0	0	0	**3**
Ecuadoregna	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	**3**
Argentina	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	1	0	0	**3**
Turca	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	**2**
Togolese	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	0	0	0	**2**
Sudanese	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	0	0	**2**
Spagnola (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	**2**
Slovacca (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	**2**
Palestinese	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1	**2**
Olandese (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	**2**
Mauriziana	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	**2**
Mauritana	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	**2**
Maliana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	1	**2**
Ignota*	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0	0	0	0	0	**2**
Iemenita	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	1	**2**
Etiope	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	**2**
Eritrea	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0	**2**
Ceca (UE)	0	0	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	**2**
Cambogiana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0	0	0	**2**
Bielorussa	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	**2**
Afgana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	0	**2**
Venezuelana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	**1**
Uruguaiana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	**1**
Ungherese (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	**1**

Nati a Verona nel…	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Tot.
Ugandese	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	**1**
Tanzaniana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	**1**
Messicana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	**1**
Malgascia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	**1**
Lituana (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	**1**
Libica	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	**1**
Liberiana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	**1**
Islandese	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	**1**
Honduregna	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	**1**
Cubana	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	**1**
Britannica (UE)	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	**1**
Totale	**12**	**26**	**57**	**79**	**80**	**108**	**160**	**187**	**233**	**227**	**290**	**369**	**375**	**462**	**525**	**536**	**607**	**595**	**628**	**565**	**6121**

Tab. 3: popolazione dei nati e residenti a Verona con età compresa tra 0 e 19 anni al 31/12/2013 (dati Comune di Verona, Servizi Demografici).
* Minori per cui non è stata accertata la cittadinanza all'atto di registrazione anagrafica di nascita in quanto figli di genitori con nazionalità diverse.

	2012			2013			2014
	aventi diritto che non hanno pre-sentato istanza	istanze di cittadinanza concluse		aventi diritto che non hanno pre-sentato istanza	istanze di cittadinanza concluse		aventi diritto
Albanese				2	1		2
Angolana							1
Bosniaca				1			
Camerunense				1			
Cinese	1	3					10
Congolese					1		
Croata (UE)	1						1
Dominicana				1			2
Filippina				4	2		3
Francese (UE)							1
Ghanese	1	8		3	15		8
Iraniana				1			2
Israele					1		
Ivoriana		1		1	1		1
Marocchina		2		2	2		2
Montenegro		1					
Nigeriana	1			2			4
Polacca (UE)							1
Serba	1	2		1	1		1
Srilankese	4	1		5	8		12
Tunisina	1	2		2	1		4
Yugoslava (ex-Yugoslavia)	2	1					2
Totale	**12**	**21**		**26**	**33**		**57**

Tab. 4: istanze di cittadinanza ai sensi dell'art.4 co.2 L.91/92 e successive modifiche – aventi diritto e procedure concluse (anni 2012, 2013, 2014; dati Comune di Verona, Servizi Demografici).

art.14 L.91/92		
	2012	**2013**
Albanese	11	7
Algerina	5	7
Bengalese	3	0
Bielorussa	2	0
Bosniaca	1	2
Brasiliana	0	4
Capoverdiana	2	0
Cinese	1	0
Congolese	0	5
Cubana	0	1
Dominicana	6	8
Egiziana	1	5
Filippina	0	2
Francese (UE)	1	0
Ghanese	3	21
Giordana	3	0
Guineana	2	0
Guineana Bissauese	2	3
Indiana	0	2
Iraniana	0	1
Ivoriana	1	6
Macedone	0	3
Marocchina	23	42
Mauriziana	2	0
Moldava	0	6
Mozambicana	1	0
Nigeriana	8	35
Pakistana	3	0
Peruviana	0	1
Polacca (UE	0	5
Rumena (UE)	2	7
Russa	2	0
Senegalese	5	11
Serba	5	18
Srilankese	4	12
Thailandese	1	0
Tunisina	4	8
Yugoslava (ex-Yugoslavia)	0	4
Totale	**104**	**226**

Tab. 5: istanze di cittadinanza, ai sensi dell'art.14 L.91/92 e successive modifiche, concluse negli anni 2012 e 2013 (dati Comune di Verona, Servizi Demografici).

CANALI E PROCESSI DI TRASMISSIONE INTERGENERAZIONALE DI UNA PRATICA TRADIZIONALE IN EMIGRAZIONE: IL CASO DELLA DANZA NEL FLUSSO MIGRATORIO TRA MOLDAVIA E TRENTINO

SERENA PIOVESAN
Cinformi, email: serena.piovesan@cinformi.it.

ABTRACT. This article draws on a doctoral research aimed at exploring the way culture changes in the migration process, with a major focus on the dynamics of redefinition, negotiation and innovation affecting cultural practices immigrants bring with them from their home countries. To this aim, an ethnographic observation was conducted on the migratory flow from Moldova to Italy in the 2008-2011 time-span, with particular respect to Moldovans' involvement in traditional dance, and to the meanings they attach to dance in the receiving country.

Building on my participant observation, the article explores the channels and the processes of socialization to traditional dance among second-generation Moldovans in Trentino, it highlights the way patterns of cultural maintenance developed in the new setting differ from the old ones. Besides this, I delve into the role of different agents of socialization (family, peers, ethnic networks), with a view to better understanding how they affect the perceptions that Moldovan children have of folk dance as a cultural practice keeping them connected to their place of origin.

KEYWORDS: Moldovan Immigrants; Second Generation; Dance; Cultural Change; Trentino.

In questo contributo vengono riprese alcune riflessioni da un lavoro di ricerca svolto nell'ambito di una tesi dottorale che ha affrontato la questione del cambiamento delle pratiche 'tradizionali' nel corso dell'emigrazione, esplorando le dinamiche di trasformazione e innovazione che le interessano (Piovesan 2012). A questo scopo tra il 2008 e il 2011 è stata condotta un'osservazione etnografica multi-situata su un flusso migratorio consolidatosi nell'ultimo decennio tra la Moldavia e il Trentino, focalizzando l'attenzione sull'uso e il significato della danza tradizionale nel nuovo contesto.

Il lavoro qui presentato si sofferma sui canali e sui processi di trasmissione della danza tradizionale in emigrazione, mettendo in evidenza gli elementi che la differenziano da quella che ha luogo in Moldavia. Per analizzare le modalità con le quali avviene la socializzazione alla pratica in Italia, viene discusso il ruolo delle agenzie e degli agenti socializzatori ai quali sono affidati i compiti della trasmissione culturale della danza, gli effetti indotti dalla loro azione e le criticità che emergono in questo percorso. In particolare, la trattazione del tema si focalizzerà sulle scelte compiute dalle famiglie dei migranti moldavi (spesso ricongiunte), e sul modo in cui la seconda generazione moldava viene socializzata alla danza tradizionale nel contesto familiare (e in misura variabile attraverso il network etno-culturale di riferimento).

LA TRASMISSIONE DELLA DANZA MOLDAVA IN ITALIA ATTRAVERSO LA FAMIGLIA

Come sottolinea Appadurai (1996), quella della "riproduzione culturale" (cui tradizionalmente si è fatto spesso riferimento in termini di "trasmissione della cultura") è una questione che in termini antropologici classici viene definita il problema dell'inculturazione[1] in un periodo di rapido cambiamento culturale. Anche se la questione non è originale, assume alcuni aspetti inediti

[1] In antropologia con questo termine si indica il processo di trasmissione della cultura da una generazione all'altra, in cui l'aspetto complementare è la socializzazione dell'individuo tramite l'apprendimento della lingua, l'educazione in ambito familiare, l'imitazione degli adulti e l'assimilazione delle regole di comportamento, l'educazione sessuale, la partecipazione a giochi, gare, danze e cerimonie, la memorizzazione dei racconti degli anziani, l'associazione a gruppi di età, società segrete e di culto, iniziazione.

dal momento che ci troviamo in un contesto globale in cui i punti di partenza e di arrivo sono culturalmente in movimento. Assumono così particolare interesse i processi di negoziazione interni alla famiglia tra riproduzione di modelli culturali del Paese d'origine e riconcettualizzazione di tradizioni passate per gestire l'impatto con il nuovo contesto.[2]

In questo senso, la domanda centrale di questo contributo è con quali modalità, quali negoziazioni e con quali esiti le famiglie dei migranti moldavi in Trentino gestiscono la nuova realtà in cui risiedono mentre cercano di riprodurre la forma culturale della danza. Per rispondere a questo interrogativo, mi sono avvalsa di alcuni elementi emersi nel corso dell'attività di osservazione partecipante svolta tra il 2008 e il 2011 in Trentino e nei luoghi d'origine, dunque articolando l'osservazione attraverso più siti distinti, seguendo il modello etnografico multi-situato.[3] Una componente sostanziale nella mia partecipazione sul campo è stata rappresentata dall'osservazione delle attività legate ad un gruppo di giovani moldavi impegnati nella danza tradizionale moldava, che poi si è tradotta, in maniera assolutamente inaspettata e non prevista, anche nella mia partecipazione attiva a questo collettivo, nelle vesti di ballerina.

Parlare del ruolo della famiglia in questo ambito significa spesso fare riferimento quasi esclusivo al ruolo delle donne. Ci si attende che siano loro a "riprodurre la nazione culturalmente", a trasmettere attraverso le generazioni le tradizioni culturali.[4]

È interessante partire dalle informazioni raccolte in due momenti nel 2009 (a Bologna) e in altri due nel 2010 (a Trento) quando ho potuto interagire e discutere con alcuni dei cittadini moldavi che si erano recati ai seggi allestiti in Italia in occasione delle elezioni politiche moldave, somministrando loro un breve questionario.[5] In tutte le occasioni circa i tre quarti dei rispondenti hanno espresso la convinzione che sia molto importante che i figli mantengano la cultura del Paese d'origine. Quando poi si è chiesto nello specifico di scegliere gli aspetti della cultura moldava e del modo di vivere dei moldavi che preme maggiormente tramandare alle seconde generazioni, le tradizioni musicali e di danza sono state incluse da più della metà dei rispondenti (con percentuali superiori nella città di Trento, dove peraltro, a differenza di Bologna, era attivo da tempo un corso di balli tradizionali, e dove le manifestazioni culturali organizzate dalle associazioni moldave ormai rappresentavano un punto fermo per la comunità). Anche dalle discussioni con le persone con cui mi sono intrattenuta in quei momenti, emergeva chiaramente l'orgoglio per questo specifico tratto culturale e il desiderio che i giovani, seppur oramai lontani dal loro Paese d'origine, non ne perdessero completamente gli elementi essenziali. Ma mi era parso allo stesso tempo assolutamente evidente che, a fronte di queste attese, c'era anche la consapevolezza di quanto complicata risultasse la trasmissione della pratica agli occhi delle famiglie; e infatti numerosi moldavi provenienti da alcune regioni del Centro e del Nord Italia che ho conosciuto in occasione delle elezioni, lamentavano la completa assenza di occasioni strutturate e sistematiche per trasmettere ai figli la pratica della danza tradizionale. Tanto che, quando raccontavo che invece a Trento si era concretizzata questa possibilità ed esisteva un corso tenuto da un coreografo moldavo a cui partecipavo anch'io, e che venivano organizzate anche delle esibizioni rivolte alla

---

[2] Foner 1997.
[3] Marcus 1995; Hannerz 2002; Falzon 2009.
[4] Anthias, Yuval-Davis 1984; Yuval-Davis 1997.
[5] Piovesan 2011. La traccia del questionario parzialmente riprendeva e riadattava domande incluse in un questionario somministrato nel 2006 a cittadini dall'Ecuador stabilitisi in Italia (Boccagni 2011). Alcune delle domande previste nella traccia miravano a sondare gli orientamenti identitari degli intervistati e le loro priorità in fatto di "socializzazione culturale". È stato possibile così raccogliere, tra le altre, anche indicazioni rispetto alla misura in cui gli intervistati ritenevano opportuno promuovere e trasmettere ai più giovani la conoscenza di alcuni elementi della propria cultura d'origine (lingua, fede ortodossa, tradizioni musicali e di danza, tradizioni alimentari, etc.). Nei quattro momenti di somministrazione, sono stati raccolti circa 300 questionari (230 nel 2009 a Bologna, 60 nel 2010 a Trento), anche grazie alla collaborazione di altri ricercatori.

comunità, molti (in particolare le donne) mi guardavano con una certa invidia, e ribattevano sospirando: 'beati voi, magari ci fosse anche da noi…'.

Quanto è andato delineandosi nel contesto in cui ho condotto l'osservazione merita quindi un'analisi approfondita e dettagliata.

E il punto di partenza di questa analisi è, per l'appunto, la famiglia. D'altra parte, è prima di tutto nel contesto familiare che gli adolescenti acquisiscono informazioni riguardanti il loro background culturale – tra spinte contrastanti alla conservazione e all'innovazione –, anche se altre agenzie (quali il gruppo dei pari, organizzazioni, media etc.) rappresentano ulteriori canali con un ruolo rilevante in questo processo.

Se, perlomeno nelle intenzioni, le famiglie moldave in larga misura condividono posizioni che danno forte priorità alla continuità della trasmissione culturale, è interessante indagare le negoziazioni – evidentemente più attive e frequenti quando si vive la migrazione – per raggiungere questo obiettivo e analizzare gli sforzi effettivi messi in campo per mantenere la trasmissione culturale verso le nuove generazioni, come pure le molteplici sfide che si pongono in questo percorso.

Nel delineare il ruolo della famiglia nella trasmissione della pratica della danza tradizionale procederò su due percorsi, che comunque non sono alternativi. Il primo attiene al trasferimento della pratica dai genitori ai figli in forma occasionale, non sistematica, essenzialmente vincolato all'eventuale condivisione di tutti i membri della famiglia di eventi comunitari e momenti del tempo libero in cui la danza moldava ricopre un ruolo importante. Questo percorso implica generalmente il passaggio non forzato di elementi della danza tradizionale molto semplici dal punto di vista tecnico-coreografico: i genitori non "obbligano" sistematicamente i figli a prendere parte alla danza, ma piuttosto a partecipare, anche in forma più passiva, a questi momenti di socialità. Nel secondo binario, invece, si rinviene una modalità di socializzazione alla danza molto più strutturata e finalizzata alla specializzazione, caratterizzata dalla scelta delle famiglie di affidarsi per questo ad apposite organizzazioni: in queste situazioni, è emersa più chiaramente una imposizione della scelta genitoriale ai figli, soprattutto laddove si trattava di bambini e adolescenti.

Nel tempo libero:cosa cambia rispetto al Paese d'origine

Il primo percorso di trasmissione verticale è quello che ho visto seguire da un consistente numero di famiglie moldave.

Sono molteplici i momenti di socialità ai quali la famiglia moldava partecipa unitamente, e ha la possibilità di ballare la *hora* (una danza circolare). Basti citare le feste organizzate in occasione di compleanni presso le abitazioni dei festeggiati, quando si radunano intere famiglie di parenti e amici, o matrimoni e battesimi, ma anche le celebrazioni di particolari ricorrenze comunitarie o i festival multiculturali organizzati in città. Addirittura anche le partite di calcio della squadra moldava hanno richiamato a Trento intere famiglie, e spesso si sono chiuse con gli spettatori e i giocatori che accendevano lo stereo di un'auto e ballavano insieme nel parcheggio del campo di calcio. Questi momenti, utilizzati spesso per alleviare il senso di nostalgia del Paese d'origine, sono andati dunque acquisendo nel tempo (con la crescita numerica dei ricongiungimenti dei figli e le nuove nascite) anche l'obiettivo di continuare a familiarizzare la seconda generazione in Italia con le tradizioni e il patrimonio culturale moldavo.

Il genitore riesce ancora a coinvolgere i figli in alcune occasioni di socialità, condividendo con gli stessi in maniera del tutto naturale e spontanea anche la danza, che rappresenta un elemento quasi irrinunciabile. In Italia e in Moldavia mi è capitato molte volte di sentir raccontare (o vivere in prima persona) delle visite domenicali a famiglie di parenti o amici, in cui dopo sostanziosi pasti accompagnati da lunghe chiacchierate si accendeva la musica e partivano

le danze. Spesso ho assistito a scene in cui Maria[6] (uno dei miei informatori privilegiati) e il figlio, in un momento di relax, noncuranti della mia presenza si mettevano a ballare trascinati dalla musica moldava. Non va sottovalutato il fatto che in molti casi parliamo di momenti di svago e socialità a cui si partecipa anche quando la famiglia torna al Paese d'origine, tipicamente per le vacanze estive. Molti nuclei, poi, fissano le visite di ritorno in modo da partecipare ai matrimoni di parenti o amici stretti. Queste *home visits*, anche se spesso finiscono per provocare un certo spaesamento e un senso di disagio (soprattutto tra i ragazzi di seconda generazione), allo stesso tempo consentono a genitori e figli di rinnovare i legami con persone, luoghi e pratiche culturali del Paese d'origine.[7]

La mia impressione è che questi momenti del tempo libero, condivisi in Italia e in occasione dei viaggi di ritorno al Paese d'origine, rappresentino delle situazioni in cui i genitori non sono tanto interessati a forzare i figli a prendere attivamente parte alle danze, quanto piuttosto ad averli con loro, soprattutto se sono ancora minorenni, dunque a saperli in posti sicuri, in compagnia di persone conosciute e affidabili, e dove comunque le modalità scelte per divertirsi e vivere la socialità sono fortemente improntate in senso "etnico".

In buona misura, in Italia si cerca di riprodurre alcune abitudini e stili di vita precedenti alla migrazione. Tra queste, il modo di vivere il tempo libero e i momenti di svago, quando stare in compagnia significa anche ballare, e attraverso la danza conoscere e farsi conoscere, creare o rinforzare legami sociali importanti. Anche il solo fatto che i figli siano presenti in forma di semplici "spettatori" e osservino altri connazionali ballare la *hora*, sembra già un risultato importante per molti genitori.

In questa direzione, in emigrazione diventa rilevante il ruolo delle associazioni che organizzando manifestazioni aperte a tutti i connazionali concorrono a produrre un rinforzo della socializzazione culturale che già avviene in famiglia, e a preservare la cultura d'origine.

La partecipazione ad attività promosse dalle associazioni con lo scopo di incoraggiare il mantenimento di pratiche culturali del Paese d'origine richiamando il valore intrinseco dell'appartenenza ad una comunità[8] costituisce per i migranti una importante modalità per gestire emotivamente il sentimento di attaccamento verso la madrepatria e colmare la nostalgia provocata dalla lontananza.[9]

'Però noi qua a Trento riusciamo a mantenere qualcosa, grazie anche al corso di danza. Se anche non la fanno tutti, almeno la vedono durante gli spettacoli. Se anche non la sanno, e magari non hanno la possibilità o la volontà, comunque la vedono. E apprezzano i balli. Quei dieci minuti che ci si esibisce sul palco, siamo convinti che si riesce a trasmettere l'aria di casa nostra, le donne soprattutto di una certa età, che sono qua e hanno nostalgia, in quei dieci minuti proprio si sentono a casa. Questo è il bello. Peccato che ci sono pochi che vogliono fare questa cosa'. (Scheda 165, 06.11.11)

C'è anche chi, come Oleg, un coreografo moldavo che vive a Roma con la famiglia da una decina d'anni, è fermamente convinto che in realtà 'guardare e basta' sia davvero una 'magra consolazione' quando si pensa ai propri figli e a quanto acquisiscono in termini di patrimonio culturale moldavo, in particolare se ci si riferisce alle danze tradizionali. Nel corso di un nostro lungo colloquio Oleg sottolineava con stupore e dispiacere quello che gli accade di osservare frequentemente durante i matrimoni moldavi a cui viene chiamato per intrattenere gli invitati proponendo una serie di coreografie in costumi tradizionali: tanti adolescenti moldavi che

[6] Questo e tutti gli altri nomi utilizzati sono di fantasia.
[7] Baldassar 2001.
[8] Pravisano 2008.
[9] Svašek 2010.

guardano gli altri ballare rimanendo in disparte, in parte incuriositi e desiderosi in realtà di provare a inserirsi nelle danze, ma bloccati anche per la vergogna e per la paura del giudizio altrui di fronte alla loro incapacità di ballare. Parlando in particolare delle ragazze, commenta:

'hanno 15-16 anni, e non possono ballare per niente al matrimonio. Magari alcune in Moldavia vivevano in un paese piccolissimo senza palestra, poi sono venute in Italia e non hanno fatto niente. E qui diventano timide, si chiudono dentro, perché vedono che i ragazzi qui in Italia sono più liberi, e invece in Moldavia non è così. In Italia si vergognano, iniziano ad avere paura del giudizio degli altri moldavi se non sanno ballare. E allora stanno ferme a guardare'.

Oleg riporta dunque l'impressione che nel passaggio tra Moldavia e Italia avvenga un mutamento nelle reazioni dei ragazzi rispetto alla pratica della danza: se nel Paese d'origine non provoca sentimenti di vergogna il fatto di ballare magari con scarsa perizia di fronte a familiari, parenti e amici, in emigrazione scatta invece un senso di imbarazzo e in certi casi quasi di inferiorità se non si è in grado di dimostrare ai connazionali che si è "veramente moldavi", cioè persone che provengono da quello che Oleg definisce 'un Paese di ballerini'.

D'altra parte, è anche vero che un ulteriore elemento (che concorre in parte ad interpretare quello appena descritto) da introdurre nell'analisi dei cambiamenti nella "trasmissione verticale" della danza indotti dalla migrazione è rappresentato dalla frequenza con cui la famiglia moldava prende parte a momenti ed eventi in cui è possibile ballare o perlomeno stare a guardare i connazionali ballare.

In Italia si balla meno

Come viene sottolineato da molti cittadini, in Italia il numero di occasioni in cui si balla subisce una marcata contrazione. Madri e padri sono molto più assorbiti dalle loro attività lavorative, e si riduce drasticamente il tempo da trascorrere con i figli e da dedicare alla creazione di momenti di socialità allargata a parenti e amici. E inevitabilmente passa in secondo piano la preoccupazione che i figli familiarizzino con le danze tradizionali.

'E dopo i genitori qua, sì… c'è la nostalgia di casa. Perché il bambino da noi anche andando alle semplici nozze, ai battesimi… si balla. Non tutti sono portati, ci sono quelli timidi, ma comunque… Qua invece è difficile, perché una mamma pensa più a lavorare, non si concede questo tempo, perché dice: "ma dai, i balli tradizionali moldavi si imparano anche così, e poi, chi non sa ballare?!". E invece non è vero, non è così semplice. I genitori sono presi da tutti questi impegni.
Ci sono anche alcuni figli, le ragazze che vogliono tanto venire a ballare, e i genitori mettono un ostacolo, perché non hanno tempo di prenderli e portarli, abitano troppo lontano, e questo è un peccato'. (Scheda 165, 06.11.11).

Ricorrenze che in Moldavia si sostanziano nella danza collettiva non sono poi riproponibili in Italia, dal momento che risultano strettamente collegate alle feste paesane e patronali che caratterizzano tutti i paesi moldavi, dal più grande a quello di ridotte dimensioni: qui tutta la popolazione – bambini, giovani, adulti e anziani – viene coinvolta, ed è inevitabile che anche i più piccoli, come dice Pavel (un mio informatore privilegiato e coreografo in Trentino), 'vedano e provino' le danze insieme ai familiari.

Pavel mi ha fatto notare un altro aspetto relativamente alle occasioni in cui generalmente si balla: in Italia, non sempre possono prevedere il coinvolgimento dei figli, come invece avviene abitualmente nel Paese d'origine. Si pensi, a questo proposito, ai matrimoni che i moldavi decidono di celebrare in Italia. A Trento, la festa di nozze viene generalmente organizzata in un ristorante fuori città, non particolarmente capiente. Gli sposi non sono in grado di sostenere il costo

della partecipazione alle nozze delle famiglie di tutti gli invitati, e quindi è andata delineandosi quella che potremmo definire una forma di "segregazione generazionale", per cui a questi matrimoni partecipano solo i coniugi, portandosi i figli esclusivamente quando sono in tenera età e non possono essere lasciati con altre persone di fiducia. Chiaramente, questo riduce ulteriormente le possibilità di esposizione delle seconde generazioni alle tradizioni moldave, tra cui la danza. Le parole di Pavel sono in questo senso molto chiare:

'In Moldavia, quando vanno al matrimonio, al compleanno, al battesimo, ogni festa ballano, i bambini vedono. Di là è più percepito, perché sono in mezzo alla loro cultura, invece qua… Dopo, in Moldavia ogni festa che si fa in città o nei paesini piccoli, per il patrono ad esempio, c'è il corpo di ballo che fa uno spettacolo, due o tre balli, e poi canzoni. E dopo là tutto il popolo balla i balli tradizionali, la hora, la sîrba. La hora è ballata da tutti. E dopo ci sono quelle complicate. Quelle semplici, le ballano tutti. I bambini fin da piccoli vedono questo ballo qua, e provano. Mi ricordo di mia figlia da piccola, ho anche il video, noi grandi ballavamo in cerchio, e lei si metteva in mezzo e ballava con noi.
Invece qua in Italia, se vai al matrimonio, il bambino non te lo porti, perché vai al ristorante, e non puoi fare calca. Loro qua, non vedendo, dimenticano. Anche se loro lo sanno qualcosa… stando qua da dieci anni si bloccano, è da tanto che non ballano… hanno bisogno di un po' per sbloccarsi (…). Se i bambini non partecipano, non vanno a vedere ogni tanto, le tradizioni si perdono. Per questo le associazioni devono organizzare feste, ma non al chiuso, ma al parco, all'aperto, così vengono i genitori anche con i bambini, così i bambini vedono… un occhio là e un occhio qua. Qua tutto è limitato… perché alla fine si arriva ai soldi. Vai ad un matrimonio moldavo in Italia, sei invitato tu con la moglie, perché il ristorante è un posto bloccato, pagano 35 euro a persona, e se tu ti porti anche la figlia… è una cosa che non te lo permette portarlo. Invece in Moldavia vanno tutti. I matrimoni li organizzano fuori: prima si siedono i più grandi al tavolo, poi sono invitati anche i giovani, e i bimbi. C'è ancora questa tradizione. Qua in Italia si fa solo fittivo, solo per i soldi, diciamo. Contano le persone al tavolo, e gli sposi pensano di avere meno spese e più guadagno (dai soldi che gli invitati regalano). Io dico sempre che è così, anche se è brutto, ma questa è la verità. Loro quando organizzano i matrimoni, certo se hanno 200 posti e tutti portano i figli, saranno 350. Ti porti il bambino solo quando è piccolissimo, e non hai nessuno a cui lasciarlo. Altrimenti gli altri sono esclusi. Lo stesso vale per i battesimi. Per quello dico che se vogliono che i figli non dimenticano le tradizioni, devono organizzare più feste fuori, più fuori, all'aperto. C'è la musica, possono ballare tutti, i figli escono fuori e si divertono. Una domenica quando usciamo dove c'è la musica, prendiamo anche i bambini, così balliamo e loro vedono'. (Scheda 165, 07.11.11).

La proposta di Pavel di indurre le associazioni moldave ad organizzare con maggior frequenza feste che possano effettivamente agevolare la partecipazione di intere famiglie, senza escludere i più giovani, e dunque la trasmissione delle tradizioni, si ricollega alla sua rappresentazione degli spazi in cui in Moldavia hanno generalmente luogo: all'aperto, o comunque in ambienti molto ampi.

UNA SOCIALIZZAZIONE PIÙ "SISTEMATICA": DALLA FAMIGLIA ALLE ORGANIZZAZIONI SPECIALIZZATE

Nel contesto d'emigrazione, la socializzazione alla danza tende a diventare una forma d'istruzione. Ciò che in Moldavia è spesso trasmesso in ambito esclusivamente familiare, a Trento appare a molte famiglie richiedere un'organizzazione specializzata.

Tra alcune madri ho registrato riflessioni che nel tempo andavano facendosi più sistematiche e ruotavano attorno alle modalità più opportune per conservare abitudini e rituali, e trasmettere alla seconda generazione in Italia valori e conoscenze che richiamano l'identità moldava.

Una delle persone che poi è riuscita a realizzare alcuni progetti a questo scopo è stata Maria, che ha avviato un'associazione con il preciso obiettivo di sostenere i giovani moldavi nelle fasi del primo inserimento in Italia, ma anche nella scoperta o ri-scoperta delle loro radici culturali.

La sua preoccupazione, nata in ambito familiare, ha rappresentato lo stimolo per iniziare a proporre attività rivolte anche ad altri ragazzi. Infatti temeva che il figlio (come tanti suoi coetanei), lasciata la Moldavia per ricongiungersi con lei in Italia, una volta inseritosi in un nuovo contesto sociale iniziasse a provare sentimenti di vergogna rispetto al suo bagaglio culturale e alle sue origini, con il rischio di volerlo negare e quindi perderlo irrimediabilmente. Più volte Maria mi ripeteva che doveva lavorare in modo che i giovani moldavi capissero che 'non vengono dal bosco': per questo intendeva proporre sia viaggi in Moldavia che momenti di incontro a Trento espressamente rivolti al figlio e ai suoi amici moldavi, in cui avessero l'opportunità di divertirsi e nello stesso tempo riconoscere il valore del patrimonio culturale moldavo.

'Maria sta anche pensando ad altre attività da proporre attraverso la sua associazione: quella a cui terrebbe in particolare, sarebbe un viaggio in Moldavia per ragazzini moldavi che ora vivono in Italia, o figli di un italiano e di una moldava. Lei crede che un viaggio in alcune località della Moldavia (tipo Orhei, ad esempio), potrebbe dare la possibilità a questi ragazzi di capire che "non vengono dal bosco", come dice efficacemente! Vuole che comprendano che anche la Moldavia ha una storia, dei luoghi con dei pregi culturali. E poi questa potrebbe essere un'occasione per condividere un'esperienza tutti insieme: sta infatti cercando una struttura in grado di ospitare tutti i ragazzi. (…) La cosa si potrebbe fare la prossima estate. Maria aggiunge che poi si potrebbe anche passare una notte nei boschi: i ragazzi moldavi sono abituati a fare queste cose, che sono spettacolari. Vengono organizzati dei giochi, e chi vince questi giochi, la sera ha l'onore di accendere il fuoco su un'altissima catasta di legno che i ragazzi raccolgono nel bosco. Maria dice che è una esperienza incredibile, e che i ragazzi si divertono tantissimo, in una maniera che qui in Italia è sconosciuta'. (Scheda 90, 26.03.09).

'Maria ha puntato molto l'attenzione sulle seconde generazioni, dicendo che *"i piccoli non fanno integrazione perché gliela impone qualcuno, ma perché la sentono loro"*. Ha anche sottolineato il fatto che gli studenti stranieri non fanno gruppo neanche tra di loro: tendono ad isolarsi o cercare amicizie del loro Paese. E ha aggiunto: *"le seconde generazioni è dove mi fa male di più…"*. Maria dice che la migrazione non è scelta dai figli, e lei vuole lavorare in modo che *"se vogliono tornare, non si trovino ad essere stranieri in casa propria",* come è successo a lei nelle occasioni in cui è tornata in Moldavia'. (Scheda 114, 12.11.09).

L'obiettivo di Maria, perlomeno nelle intenzioni, era di arricchire l'offerta di attività che in città le associazioni moldave proponevano per i ragazzi. Prima di Maria era stato Pavel a dare concreta attuazione a idee che erano nate in seno alla sua famiglia, e che anche nel suo caso prendevano le mosse dal desiderio che i suoi figli non crescessero dimenticando completamente le tradizioni e la cultura moldava. Proprio in questo caso, è stata la danza a venire posta al centro degli sforzi di trasmissione più strutturati e organizzati, partendo da aspettative che in realtà non coinvolgevano esclusivamente Pavel e il suo nucleo, ma anche un discreto numero di famiglie moldave. Aspettative che nascevano per l'appunto in ambito familiare, ma che per trovare concreta realizzazione richiedevano anche una risposta esterna alla famiglia, o comunque l'effetto congiunto di spinte e sostegno familiari e azioni di organizzazioni specializzate.

Non solo famiglia: la pratica della danza in Moldavia

A seguito della migrazione, relativamente al mantenimento delle tradizioni moldave e con particolare riferimento alla danza, le famiglie moldave non sono più "assistite" dalla prima agenzia di socializzazione extradomestica con la quale i figli entrano in contatto, ovvero la scuola.

In Moldavia le *scuole* sono uno degli ambiti in cui danze e balli tradizionali trovano spazio, principalmente nei corsi pomeridiani che i professori sono tenuti a predisporre in tutti gli istituti (senza dimenticare che sul territorio sono poi attive un centinaio di scuole superiori di studio artistico al di fuori dell'orario scolastico). Gli studenti hanno l'obbligo di seguire queste lezioni

pomeridiane attivate all'interno degli istituti scolastici che frequentano, e possono scegliere sostanzialmente tra materie quali la danza, la musica, l'arte. I docenti poi organizzano anche esibizioni pubbliche con canti e balli tradizionali in molteplici occasioni, quali ad esempio la festa della mamma, la festa d'autunno o la festa di fine anno scolastico, e sono spesso chiamati a gestire la partecipazione di gruppi di studenti a concorsi di danza in Moldavia come pure gemellaggi tra gruppi di ballo moldavi e stranieri. È evidente che la socializzazione alla danza tradizionale che avviene in ambito scolastico non è finalizzata a far raggiungere ai ragazzi livelli di prestazione da specialisti (come invece accade nelle apposite scuole di danza), ma consente comunque fin dalla tenera età di familiarizzare perlomeno con i passi della *hora* e sapere quali sono i costumi che accompagnano i balli tradizionali moldavi.

Non è comunque automatico che i ragazzi che a scuola in Moldavia hanno avuto modo di imparare perlomeno gli elementi basilari di una coreografia, una volta trascorsi alcuni anni in Italia siano ancora in grado di eseguirli. Questo è evidente quando la migrazione segna una netta interruzione della pratica in tenera età, e determina il contatto con sport o attività di svago molto più praticate e apprezzate dai coetanei italiani.

Dall'osservazione etnografica è emerso che le famiglie moldave in Italia lamentano spesso la mancanza di attività pomeridiane organizzate dalle scuole, che nel loro Paese per l'appunto includono anche la danza e la musica. Ma non ritengo che si rimpianga quel tipo di organizzazione degli istituti scolastici esclusivamente perché garantisce spazio alla trasmissione di pratiche tradizionali. Ho ragione di ritenere che si apprezzi anche il fatto che in questo modo i figli sono "presidiati" per buona parte della giornata. A questo aspetto è attribuito particolare valore soprattutto nella migrazione, dal momento che le figure genitoriali, impegnate più intensamente nelle loro attività lavorative (in termini orari), si trovano a perdere parte della capacità di controllo diretto sui figli, e spesso non possono accertare di persona il modo in cui questi trascorrono i pomeriggi in assenza dei genitori.

'Maria dice che vorrebbe proporre anche in Italia le attività culturali pomeridiane che lei coordinava come insegnante in Moldavia, ovvero quelle di danza e canto, perché a suo avviso la scuola deve offrire spazi anche nel pomeriggio, in modo che i genitori sappiano dove sono i figli e cosa fanno. E poi, secondo lei, un insegnante deve saper coinvolgere i ragazzi, creare momenti che suscitino interesse tra i ragazzi, aldilà della classica lezione. E questo in Italia non accade'. (Scheda 110, 16.08.09).

Ma quando si parla di trasmissione della danza tradizionale in Moldavia, oltre alla scuola, vanno citate anche le *Case della cultura* (istituti di cultura, presenti su tutto il territorio nazionale) e le vere e proprie *scuole di danza* (presenti prevalentemente nella capitale). Anche in questo caso, parliamo di istituzioni e organizzazioni su cui non si può più contare nel momento in cui si emigra.

La famiglia moldava intenzionata ad indirizzare i figli verso percorsi strutturati di apprendimento delle danze tradizionali, in Italia si ritrova dunque con un ventaglio di opzioni "ridottissimo" rispetto a quanto avviene in Moldavia.

Se in Moldavia è variegato il ventaglio di agenzie e agenti che in varia misura socializzano alla pratica della danza anche all'esterno della famiglia, cosa avviene invece in emigrazione? Tra quali opzioni possono scegliere i genitori che intendano far intraprendere ai figli un percorso più o meno serio di apprendimento dei balli tradizionali moldavi nel contesto di destinazione?

Italia: una gamma di opzioni ristretta

In Italia, l'unica agenzia di trasmissione "strutturata" della pratica della danza a cui le famiglie hanno accesso è quella rappresentata dalle "organizzazioni" avviate da moldavi che nel Paese d'origine erano coreografi o ballerini professionisti. Dalle informazioni in mio possesso, que-

sto risulta confermato anche dalle esperienze intraprese in città diverse da quella in cui ho condotto l'osservazione etnografica. Sia per le attuali possibilità di trasmissione specialistica della danza, sia in un'ottica di mantenimento nel tempo della pratica, appare dunque cruciale la figura del coreografo, come pure la sua possibilità e volontà di mettere a disposizione dei più giovani la professionalità acquisita nel Paese d'origine.

Rispetto alla figura dei coreografi moldavi in Italia, e al loro rapporto con le famiglie che intendono affidare loro i figli per l'apprendimento dei balli tradizionali, il primo problema che si pone è di ordine economico. Se da una parte è improbabile che un coreografo possa auto-sostenersi finanziariamente qualora decida di avviare un'attività di insegnamento, dall'altra la necessità e le aspettative di ricevere un compenso si scontrano con la posizione della maggior parte delle famiglie moldave, poco propense a riconoscerglielo.

Con complicazioni di questo genere si sono scontrati sia Pavel a Trento, che Oleg a Roma. Pavel in particolare deve ammettere che, pur volendo mettere a disposizione la propria professionalità in forma gratuita, la capacità di sostenere a lungo nel tempo un'attività di questo tipo viene comunque messa seriamente a rischio, perché c'è una serie di ulteriori costi implicati dalla gestione di un corso di danza (affitto degli spazi in cui tenere le prove, costi legati all'affitto o all'acquisto dei costumi, eventuali costi legati agli spostamenti qualora il gruppo formato debba esibirsi fuori città, etc.).

Come ammette Pavel, il rischio che comporta chiedere alle famiglie un cospicuo esborso economico per la partecipazione dei figli alle prove è quello di farle dirottare poi verso corsi sportivi meno costosi, a volte molto più appetibili anche per i giovani moldavi che crescono in Italia (danza moderna, hip hop, calcio, e così via).

Nonostante il fatto che anche Oleg riconosca che le famiglie incontrano una serie di ostacoli (non solo economici) qualora vogliano far frequentare ai figli il suo corso (c'è infatti anche il problema degli spostamenti in città), rimane convinto che il suo lavoro debba ricevere un compenso, così come avviene in Moldavia, e così come accade negli Stati Uniti o in Canada, dove alcuni dei suoi ex-colleghi del gruppo di ballo nazionale *Joc* sono riusciti ad avviare numerose scuole di danza moldava. In questo caso, l'aspettativa è che l'attività del coreografo non venga riconosciuta economicamente soltanto dalle famiglie, ma riceva anche un sostegno dallo Stato.

Quello che a giudizio di Pavel avviene in Italia, relativamente alle famiglie di suoi connazionali, è che si focalizzano esclusivamente sulla dimensione economica, del guadagno. A suo dire, i soldi diventano il parametro di tutto, e nel momento in cui un coreografo si mette a disposizione per tenere un corso di danza, scatta l'idea che lo faccia perché in Italia riceve un ritorno economico da questa attività (non sempre è chiaro da dove arriverebbe questo guadagno), e che quindi non ci siano ragioni per cui anche loro dovrebbero contribuire al suo arricchimento personale. L'atteggiamento dei genitori e di molti giovani moldavi porterebbe così a perdere di vista il valore della tradizione, e in questo senso li porterebbe ad "allinearsi" alla popolazione italiana.

Dunque, indubbiamente la dimensione economica incide in maniera cruciale nella scelta delle famiglie di inserire o meno i figli in un corso di danza tradizionale, come pure la disponibilità di una sala prove nelle vicinanze dell'area in cui si abita. A Trento, questo genere di problemi è stato in parte superato, dal momento che non era prevista una quota di iscrizione al corso di danza partito nel 2007, che negli anni ha raccolto numerose adesioni.

LE ASPETTATIVE DEI GENITORI

Proprio nell'ambito di questo corso sono emerse con maggiore evidenza le preoccupazioni di alcuni genitori rispetto alla continuità dell'identità etnica dei loro figli attraverso il mantenimento della cultura tradizionale.

Ritengo che il fatto che alcune famiglie abbiano scelto proprio la danza come tentativo di tra-

sferire comportamenti culturalmente significativi ai figli si possa spiegare anche attraverso alcuni specifici elementi: la disciplina trasmessa dal ballo; il fatto che la partecipazione al corso implicava l'essere in compagnia di connazionali, dunque in un contesto potenzialmente sicuro; l'ambizione di vedere i figli esibirsi in pubblico (prima di tutto di fronte a connazionali, poi anche di fronte agli italiani).

Ma andiamo con ordine, partendo dal tema della disciplina implicita in una pratica sportiva quale la danza. La disciplina, in generale, è ritenuta fondamentale dalle famiglie moldave, e in un certo senso gestita su base quotidiana dalle madri, nonostante siano tutte occupate anche fuori casa: sono loro a prendersi cura dei figli, a curare i contatti con gli insegnanti, a decidere sull'abbigliamento che i figli possono indossare, e così via.

Il fatto di avere figli educati e disciplinati rappresenta motivo di massimo orgoglio e molti sforzi vengono messi in campo per fare in modo che anche in Italia i ragazzi crescano secondo questi valori. È anche vero che in Italia i genitori moldavi rischiano di perdere il controllo educativo che sentivano di avere saldo in Moldavia, soprattutto perché capita quotidianamente che i minori trascorrano senza presidio di adulti gran parte dei loro pomeriggi (e spesso anche della prima parte della serata), essendo entrambi i genitori (o solo la madre, qualora il padre non viva in Italia) impegnati fuori casa per lavoro.[10]

È chiaro allora che il fatto che ci sia la possibilità di affidare per alcune ore i figli ad un coreografo moldavo rappresenta una garanzia di trasmissione della disciplina, ed un rinforzo della disciplina stessa che già viene solitamente imposta in famiglia. In un certo senso, il coreografo è un alleato nello sforzo di trasmissione di modelli educativi improntati alla disciplina e al rispetto dell'autorità, quanto mai prezioso dal momento che invece gli insegnanti italiani vengono costantemente "accusati" di non essere sufficientemente severi con gli studenti. Dunque l'aspettativa di alcuni genitori è che nella sala prove abbia luogo un rinforzo dei modelli di autorità esperiti nella situazione familiare (ma non nella scuola e nella società italiana). In alcuni casi, addirittura si spera che il coreografo, attraverso la formazione e l'addestramento alla danza, riesca a far rientrare situazioni che sono sfuggite di mano ai genitori relativamente al controllo del comportamento dei figli.

In questo, c'è consenso tra coreografo e genitori: loro lo autorizzano tacitamente ad essere duro e severo con i figli, laddove necessario; e lui stesso ritiene che la disciplina tipica della scuola di danza moldava sia fondamentale per garantire la buona riuscita dell'insegnamento della pratica.

Questa richiesta di disciplina, tuttavia, è molto temperata. I genitori moldavi sembrano desiderare una disciplina maggiore di quanto valga per gli ''italiani",[11] ma comunque inferiore a quanto non si pratichi nelle "vere" scuole di danza moldava.

'Doina racconta che nella scuola di danza che ha frequentato in Moldavia, si veniva picchiati in caso di errore o condotta poco professionale; se si arrivava in ritardo di pochi minuti, si veniva sgridati brutalmente. Quindi, a suo giudizio, il ballo era importante anche perché ti dava un'educazione, ti insegnava la serietà, l'impegno, la disciplina. (…) Le chiedo se questa severità nell'insegnamento della danza c'è sempre stata, e lei mi risponde che ricorda di aver sempre visto anche nei film che gli allenamenti erano durissimi, gli insegnanti rigorosi e severi, tanto da arrivare a picchiare i ballerini. Lo ha anche letto nei libri. Doina non si dimostra minimamente contraria a questo sistema, anzi, mi sottolinea più volte la finalità educativa dei corsi di ballo, che trasmettevano grande disciplina. Le racconto che anche Pavel, negli anni in cui studiava danza in Moldavia, veniva picchiato dall'insegnante. Doina ricorda che quando il suo attuale fidan-

[10] Bonizzoni 2009.

[11] A detta di Oleg, sicuramente un coreografo avrebbe problemi ad imporsi ai bambini italiani con la severità che contraddistingue la scuola di danza moldava: 'i genitori italiani non accetterebbero mai, invece i moldavi accettano, eccome se accettano'.

zato italiano e alcuni suoi amici italiani hanno assistito a qualche minuto delle nostre prove di ballo, sono rimasti negativamente stupiti dal comportamento severo di Pavel e dal fatto che urlava a noi ballerini quando qualcosa non andava. E lo hanno fatto notare a Doina. Ma lei ha spiegato loro che deve essere così, altrimenti… E mi è sembrata piuttosto scocciata dalle loro osservazioni'. (Scheda 132, 04.03.10).

Dunque, lo scoglio non è rappresentato dai genitori, quanto piuttosto dai giovani: il coreografo infatti si trova inevitabilmente a chiedersi fino a che punto l'imposizione della severità all'interno del corso di danza si concili con le aspettative dei ragazzi di trovarsi in un contesto in cui possono divertirsi, uscire dalla routine, scherzare, e così via.

Come ho anticipato, oltre a quello riconducibile alla disciplina, ci sono altri aspetti che concorrono a spiegare l'interesse di alcune famiglie moldave a che i figli seguano il corso di ballo tradizionale.

Uno è legato al fatto che questo comporta la frequentazione di spazi in cui i figli sono in compagnia di connazionali, spesso ben conosciuti, perché appartenenti alla rete parentale o amicale. Generalmente, questo viene letto come la garanzia che quel luogo è sicuro, e non richiede controlli preventivi dei genitori, o il loro presidio lungo tutta la durata del corso. In questo senso, le uscite motivate dalla partecipazione alle prove, soprattutto quando si tratta delle ragazze, possono costituire l'unico momento in cui i genitori concedono alle figlie di assentarsi da casa nel tardo pomeriggio.

C'è poi la consapevolezza del fatto che, oltre al ruolo svolto dal coreografo (e dalla moglie), si può contare sui membri anagraficamente più "maturi" del gruppo, che in una certa misura si fanno carico di monitorare ed eventualmente sanzionare comportamenti ritenuti riprovevoli o non conformi alle norme sociali della comunità moldava. Negli spazi in cui i giovani vengono formati alla danza le aspettative delle famiglie incontrano dunque quelle della comunità moldava e ne vengono rinforzate, fornendo un sostegno nella cura e nell'educazione dei figli. Anche questo è un esempio di come le reti etniche possono essere concettualizzate come una forma di capitale sociale che influenza l'integrazione dei figli nella società ricevente con azioni tanto di sostegno quanto di controllo.[12]

Complessivamente, l'atmosfera che si crea nella sala prove è di grande familiarità e allo stesso tempo di controllo. I ragazzi che si presentano perché interessati a provare l'esperienza delle prove, vi arrivano spesso attraverso amici che già fanno parte del gruppo (aspetto che fa emergere la rilevanza della trasmissione "orizzontale" della pratica), e quindi non necessitano di grandi presentazioni né di colloqui particolari per essere ammessi in sala. Ma ricevono precise indicazioni sul comportamento che il coreografo si attende da loro in fatto di serietà e disciplina, e vengono tenuti d'occhio anche dalle ballerine più "anziane". Nello stesso tempo, i membri adulti si preoccupano costantemente della sicurezza delle ragazze (soprattutto di tutte quelle che devono affrontare di sera il viaggio più lungo per tornare a casa dopo le prove), e "sorvegliavano" i ragazzi, avvertendo le famiglie se notavano comportamenti considerati inappropriati.

'Si scopre che Ion dice ai genitori che viene alle prove di danza, ma in realtà non è sempre così. Quando Olga lo viene a scoprire dalla sorella, si arrabbia molto e la avverte: se il fratello continuerà a comportarsi così, Olga parlerà con i loro genitori. Nel caso in cui succeda qualcosa a Ion la sera, mentre i genitori credono che sia alle prove, lei non vuole coinvolgimento o responsabilità. Olga vuole anche dire al padre di Ion che venga a vedere qui al parcheggio come il ragazzo usa lo scooter che gli è stato comprato con tanti sacrifici proprio dai genitori per evitargli di dover utilizzare sempre il bus'. (Scheda 152, 27.01.11).

Come sottolineato anche da Zhou (1997), un genere di ambiente sociale così ristretto e vigi-

[12] Zhou 1997.

lante tendenzialmente favorisce la conformità ai valori familiari, che a loro volta promuovono comportamenti virtuosi dal punto di vista dell'accettazione sociale. E rinforza il sostegno familiare, influenzando l'inserimento dei ragazzi nella società ricevente con azioni di controllo.

È evidente che la rappresentazione che i più hanno dei contesti in cui si insegna danza moldava è quella di un ambiente "sano", ma non esclusivamente perché frequentato da connazionali. Come mi è stato riportato anche da Oleg, se si ritorna con il pensiero a quanto accade in Moldavia, si è rassicurati nel ricordare che nelle scuole di danza viene insegnato prima di tutto che non si deve fumare, e che la buona educazione e il rispetto dell'autorità sono essenziali.

'Oleg racconta che il ballo è educazione: *"il bimbo, se ha da ballare, non pensa ad altro, a fumare, ad andare per la strada. Tu devi mandare in palestra il figlio, perché ha tante energie. In Moldavia io sono cresciuto con il ballo e adesso sono contento di come sono cresciuto. Io ho avuto una scuola severa, con insegnanti severi, molto severi, che ci hanno insegnato a non fumare e ad essere educati. Nel 2000 avevo una scuola di ballo per bambini in Moldavia. Ancora adesso mi ringraziano su Skype, anche i genitori, perché ho dato una scuola a questi ragazzi. E io così prendo una grande soddisfazione. Le mamme in Moldavia vogliono mandare i figli a danza perché è una scuola. A me fa male il cuore vedere qua in Italia la madre che va a prendere il figlio all'asilo o a scuola e gli fuma davanti, o vedere i bambini delle medie che fumano…".'* (Scheda 166, 09.11.11)

Capita nello stesso tempo che alcune madri facciano una valutazione diversa delle persone che ruotano attorno al gruppo di ballo, e che quindi non diano per scontato che ambienti frequentati per lo più da connazionali siano più sicuri di altri. Il fatto che nel gruppo di ballo, nel periodo in cui era maggioritaria la presenza di maschi maggiorenni (dal 2007 al 2009), ci fossero alcune persone che fumavano e due ragazze che non si comportavano secondo gli standard considerati più opportuni dai moldavi, ha convinto ad esempio Maria a non far inserire il figlio appena ricongiunto in Italia nel collettivo di danza.

In definitiva, la preferenza dei genitori per la frequentazione da parte dei figli di spazi e contesti in cui ci siano connazionali, mi ha fatto più volte pensare che ci sia la convinzione, fondata o meno, che i figli non trarrebbero vantaggi dall'uscire con i coetanei italiani, e che i modi di vivere il tempo libero di moldavi e italiani rimangano profondamente diversi.

Lo spazio che il corso di danza si è ritagliato, oltre a garantire disciplina e condivisione della pratica con altri moldavi, ha costituito di certo per molti genitori anche la risposta all'ambizione di vedere i figli riuscire in questa attività ed esibirsi di fronte ad un pubblico, ottenendo così il riconoscimento della comunità moldava (e in seconda battuta, di quella italiana) in un palcoscenico diverso da quello del Paese di provenienza. La posizione della madre di Dimitri, uno dei sei bambini che per più di anno si sono allenati con Pavel, ben sintetizza queste aspettative.

'La mamma di Dimitri mi racconta che inizialmente il figlio non voleva venire alle prove, ma lei lo ha costretto, anche se piangeva. E già dopo la prima serata di prove è tornato a casa entusiasta, e non la finiva più di mostrare ai genitori i passi imparati. Insisteva per andare alle prove anche nei giorni in cui aveva la febbre: a scuola non andava, a causa dell'influenza, ma alla sera voleva comunque venire in palestra a ballare! L'anno scorso aveva seguito il corso di karate-do, con l'istruttore Gheorghe. Ma quando lei ha visto che non facevano esibizioni e non prendevano medaglie o non diventavano cintura di qualcosa, si è stufata. Gheorghe o qualcun altro le aveva detto che poteva portare il figlio in Moldavia a prendere il diploma, se voleva. Ma lei ha detto: *"io vivo qua, non porto il figlio in Moldavia per la cintura di karate…"*. Mi lascia intendere che invece adesso è soddisfatta, perché il figlio ha frequenti occasioni di partecipare a spettacoli grazie al gruppo di ballo. Da quello che capisco, a lei interessa che il bambino si esibisca davanti al pubblico'. (Scheda 122, 13.12.09).

Questo è un aspetto da non sottovalutare nell'ottica proprio delle motivazioni che possono

spingere la famiglia a convincere i figli a impegnarsi in un percorso artistico che in fondo a loro non richiede un esborso economico, e ripaga lo sforzo dei ragazzi concedendo loro una visibilità pubblica che difficilmente avrebbero in altri contesti.

LE REAZIONI DEI FIGLI

È evidente che sono generalmente le famiglie a valutare le modalità in cui i figli, soprattutto se minorenni, possono impiegare il loro tempo libero fuori casa. E all'interno del corso di danze tradizionali tenuto da Pavel, non sono mancate le situazioni in cui era chiaro che i figli venivano letteralmente obbligati a prendere parte agli allenamenti.

Comunque, durante le serate di prove non ho mai raccolto sfoghi tra i ragazzi che facessero pensare a particolari conflitti e tensioni familiari legati a questo specifico aspetto. Al massimo, mi veniva riportato qualche screzio, come nel caso di Mariana.

'Noto che Mariana stasera è imbronciata. Mi racconta che nelle ultime settimane non è stata alle prove perché ha molte cose da studiare, ed è arrabbiata perché ha preso un'insufficienza in storia. Voleva rimanere a casa anche stasera, perché probabilmente domani la interrogano. Ma suo padre, urlando, le ha detto che doveva assolutamente venire a provare. Lei allora ha commentato: "*ma va' a quel paese"*. Ed è venuta'. (Scheda 146, 17.11.10).

Tra l'altro, le madri che letteralmente forzavano i figli maschi a prendere parte alle prove, sono state anche quelle che, nel momento in cui questi hanno iniziato a faticare a raggiungere risultati positivi a scuola, li hanno fatti momentaneamente ritirare dal corso, in modo che avessero più tempo da investire nel recupero scolastico.

'Stefan venerdì non è venuto alle prove di danza, perché ha iniziato ad andare a ripetizioni con un suo amico moldavo da una insegnante italiana in pensione, che offre lezioni gratuitamente. Ci vanno più volte alla settimana. Ion invece mi ha raccontato che in pagella ha avuto 4 insufficienze, e quindi per i prossimi mesi non potrà venire regolarmente alle prove, perché dovrà recuperare con la scuola. Pensiamo che sua mamma voglia che si impegni di più con i compiti, e che lo tenga a casa a studiare. Invece Marina, Violeta, le figlie di padre Veniamin e Doina non si assentano mai dalle prove'. (Scheda 153, 24.02.11).

Mi sembra dunque che la pratica della danza tradizionale non renda complesse e difficili le relazioni intergenerazionali. Le dinamiche che si creano anche quando sono i genitori ad essere più interessati dei figli alle prove, e li obbligano a prendervi parte, sembrano alla fine portare dei vantaggi ad entrambi i "poli": i genitori sanno che i figli stanno in un posto sicuro, impegnati in un'attività che trasmette importanti valori educativi e culturali. I figli, frequentando le prove, hanno modo di uscire di casa senza che i genitori si oppongano e hanno modo di socializzare con i coetanei connazionali. Anche nel caso in cui è stata più marcata la pressione esercitata dalla madre nei confronti del figlio affinché entrasse nel gruppo di ballo, si può dire che con il tempo il ragazzo ha iniziato ad apprezzare il corso, e a scegliere poi autonomamente di proseguire negli allenamenti.

'Stasera ho parlato un po' con Ionel: la chiacchierata è partita da alcune osservazioni di Pavel, che diceva che la gente continua a venire a vedere come si svolgono le prove, ma poi si rende conto che sono impegnative e se ne va. Forse se ci fosse una quota di frequenza e tutti dovessero sborsare dei soldi, i ragazzi la prenderebbero più seriamente. Lui commenta: *"altrimenti bisogna che siano come Valeriu, che se non viene alle prove, sua mamma gli fa un occhio nero!"*. Valeriu ribatte subito che non è vero. Che sua mamma vuole che venga, ma lui verrebbe anche se lei non lo obbligasse, perché si stanca a stare a casa sempre da solo; almeno qui passa del tempo in compagnia, e ci impiega pochi minuti a raggiungere la sala prove, visto che abita in zona'. (Scheda 152, 27.01.11).

Se il ruolo della famiglia risulta fondamentale, va sottolineato che la comunità moldava più in generale contribuisce a legittimare i valori culturali collegati alla pratica della danza. Gli stretti legami comunitari in un certo senso supportano la trasmissione culturale della pratica della danza. La frequentazione dei connazionali permette di recuperare, rielaborare, rafforzare e a volte riscoprire la propria identità culturale. Le esperienze di socializzazione non esclusivamente vissute all'interno della famiglia ma anche nelle vesti di membri di una comunità etnica diventano una parte integrante del percorso di consapevolezza dell'appartenenza etnica. Inoltre, la comunità stessa – rappresentata su scala ridotta dai membri del gruppo di ballo e da tutte le figure che vi gravitano intorno – ha un ruolo di rinforzo del controllo genitoriale e delle aspirazioni dei genitori per i loro figli.

In conclusione, mi sembra interessante riportare le osservazioni che ho raccolto nel corso di un colloquio con Olga, la moglie del coreografo attivo in Trentino. Racchiudono le sue sensazioni rispetto alle possibilità che la tradizione culturale e in particolare i balli vengano tramandati alle generazioni di moldavi che cresceranno in Italia. Molte di queste possibilità a suo giudizio risultano essenzialmente vincolate ancora una volta al ruolo giocato dalla famiglia: quanto saprà spendersi anche solo per "far vedere" queste tradizioni ai figli e parlarne?

'Ho paura che con il tempo i moldavi via via si lasceranno andare, perché purtroppo al giorno d'oggi la gente non mette più davanti la cultura, non mette più davanti… sì, non dico che non mettono più davanti il futuro dei loro figli, ma… diciamo, in attività economica, non culturale e della tradizione. E purtroppo un po' alla volta si perde tutto quello che c'era. Adesso quello che si fa, lo si fa con ragazzi arrivati dalla Moldavia con l'idea del ballo, che conoscevano un po'. Ma i miei figli, se non gli insegno, non vedono, e anche coetanei dei miei figli non sanno cosa vuol dire questo, se i genitori non gli fanno vedere, o non tentano di fargli capire queste cose qua… a mio parere piano piano si perderà tutto questo. La nostra cultura è molto bella. Sarebbe un peccato che i moldavi domani chiedono ai loro figli da dove vengono, e loro non lo sanno. La tua terra rimane la tua terra. Si sposano qua in Italia, ma comunque le nozze le fanno con le tradizioni moldave. È bello, e penso che per la cultura, per non dimenticare… perché sul passaporto comunque scrive "moldavo", non è che scrive "cittadinanza altra". È anche una vergogna non sapere un tuo ballo tradizionale, che non ti informi della tua cultura, della tua storia. Si deve rinfrescare un po' le menti dei giovani, magari parlando anche in famiglia, di far vedere i balli anche in Internet… perché quanti vedono su internet i balli, e dicono: "che bello, ma noi non possiamo". Noi non possiamo dire che qua a Trento non abbiamo possibilità. Sì, la abbiamo, ci danno, mio marito è stato aiutato dal Comune con la sala per le prove. Però deve essere anche la volontà dei figli. Perché quando un genitore ci tiene tanto che suo figlio viene a ballare i balli tradizionali, e il figlio non vuole, il genitore non può fare niente, perché non può portarlo lì così e dirgli: "balla". No, si deve far vedere, parlare'. (Scheda 165, 07.11.11).

Chiudendo la sua riflessione, Olga però pone l'accento direttamente anche sui giovani moldavi, e sulla loro volontà di andare incontro o meno alle aspettative dei genitori rispetto alla trasmissione della danza. Rispetto a quanto avviene proprio tra i giovani in termini di trasmissione orizzontale, si può dire che gli effetti del gruppo dei pari sulla trasmissione della danza tradizionale risultano molto complessi, e non sempre vanno nella direzione del mantenimento e del rafforzamento dell'interesse e dell'impegno verso questa pratica anche nel contesto di emigrazione. È certo che il gruppo dei pari, soprattutto quando si parla della componente maschile, ha un forte peso nelle scelte dei ragazzi, e può portare all'abbandono della pratica della danza. In questo senso, ci sono ragazzi che si trovano a fare i conti con dei genitori che impongono loro di prendere parte al corso di balli tradizionali, e con coetanei che a volte li scherniscono proprio per il fatto di praticare questo sport. La complessità delle dinamiche che così si creano emerge anche dalle note di campo.

'Olga dice che è sicura che Mariana e il fratello non lasceranno il gruppo, per cui si potrà contare su di loro: ne è sicura perché i loro genitori ci tengono davvero molto, sono felici che i ragazzi ballino. Olga ripete anche in presenza di Doina che è sollevata per il fatto di avere a disposizione gratuitamente la sala prove: a fine mese non avrà più l'angoscia di dover pagare un affitto. Secondo i suoi progetti e le sue speranze, si potrebbe finalmente dare continuità alle prove, e contare su un gruppo stabile, non su ballerini che vanno e vengono. È sicura che Ion tornerà, perché ama ballare ed è stato molto veloce ad imparare la dans ţiganeste. Invece il suo amico si vergognava, e così ha smesso subito di frequentare le prove. Olga ricorda che gli altri ragazzi deridevano Ion: *"ah, vai a ballare, ma vergognati…"*. Ma lui non ci dava importanza. Olga allora commenta: *"ah, perché se un ragazzo va a bere e fumare, e fa a pugni, non si vergogna… e invece se va a ballare, sì…"*. Doina approva il suo commento. Racconto ad Olga e Doina che ho l'impressione che Valeriu frequenti le prove soltanto per accontentare la madre. Olga e Doina inizialmente reagiscono con stupore, ma subito dopo Olga commenta: "*vedrai che non appena farà la prima esibizione, cambierà, sarà molto contento e gli piacerà"* '. (Scheda 138, 13.09.10)

Dunque, non sono esclusivamente le spinte familiari ad alimentare la trasmissione della danza moldava in Italia. Anche le dinamiche che avvengono all'interno dei gruppi dei pari concorrono fortemente a determinare in positivo o in negativo le scelte dei ragazzi rispetto alla pratica. Se infatti è vero che in numerose situazioni è stata evidentemente l'opera di convincimento di fratelli e sorelle, cugini e amici a spingere altri ragazzi ad entrare in un percorso semi-professionistico di apprendimento della danza, è altrettanto certo che, tra i maschi in particolare, l'influenza del gruppo dei pari si è fatta sentire anche nel momento in cui si è optato per l'uscita dal collettivo di ballo e l'ingresso in un gruppo impegnato in altre attività (ad esempio calcio). In questo caso, a mio giudizio intervengono due condizionamenti. Quello diretto, esercitato dai coetanei e connazionali moldavi, di fronte ai quali ci si può sentire profondamente inadeguati se non si dimostra una certa abilità nella danza (che viene spesso data per scontata per il solo fatto di "essere moldavi"); sono dunque loro a concedere o negare la conferma dell'autovalutazione della propria competenza e autostima. C'è poi il condizionamento indiretto dei coetanei italiani, che anche se non costituiscono un gruppo frequentato al di fuori del contesto scolastico, per il fatto di definire le attività considerate più "alla moda" per un giovane, finiscono inevitabilmente per costituire dei riferimenti importanti e influenzare le scelte dei ragazzi moldavi.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In conclusione, anche quando si parla di trasmissione della danza tradizionale moldava all'estero, emergono molti degli aspetti sui quali la letteratura si è focalizzata trattando il tema del mantenimento tra le seconde generazioni di alcune pratiche culturali del Paese d'origine, e delle dinamiche che in questo senso si creano all'interno delle famiglie e nei gruppi dei pari.[13] Risulta chiaro che con riguardo alla danza, si creano meccanismi di trasmissione fluidi, negoziati frequentemente, in un bricolage di elementi impartiti dall'educazione familiare ed elementi ricevuti nella socializzazione extrafamiliare. E lo stesso *range* di attori che forgia il tipo di trasmissione della danza, ne determina anche gli esiti. Le possibilità che il ballo venga tramandato in emigrazione subiscono un processo di adattamento, e inevitabilmente si "aggiustano" in base alle nuove condizioni di vita delle famiglie, alle limitazioni strutturali poste dal contesto italiano, alle pratiche sociali sia del network etno-culturale di riferimento che della società italiana. La danza in emigrazione non significa quindi "ripetizione ritualizzata" quanto piuttosto innovazione.[14]

Le famiglie, per molteplici ragioni, tendenzialmente hanno piacere che i figli siano impegnati anche in Italia in un'attività – quale la danza – che rappresenta un punto fondamentale del patrimonio culturale moldavo. E la loro pretesa che i giovani condividano anche in Italia

[13] Foner 1997; Kwak 2003; Portes, Rumbaut 2001.
[14] Baily, Collyer 2006, p. 174.

spazi e tempi di svago con gli adulti, fruendo così della danza (in forma più o meno attiva), non sembra provocare situazioni particolarmente conflittuali, dal momento che il ballo moldavo continua ad essere trasversalmente considerato un'attività piacevole e appagante.

Ma già a partire dalla sfera privata la trasmissione della danza subisce un ridimensionamento rispetto a quanto accade in Moldavia, perché si contraggono le occasioni in cui genitori e figli condividono significativi momenti della quotidianità e del tempo libero in cui potrebbero praticare il ballo, e le famiglie sono costrette a dare priorità ad altre attività, in primis quella lavorativa, con conseguente perdita di funzioni di socializzazione e il timore di veder declinare, almeno per questo tramite, l'autorità parentale. Queste preoccupazioni spingono molte delle famiglie conosciute a Trento ad indirizzare i figli verso un percorso più strutturato e pianificato di trasmissione della pratica, che consenta loro di essere in contatto con connazionali e dia la garanzia di venire "educati" alla danza (ma non solo) secondo modelli disciplinari tipicamente moldavi, in un luogo "sicuro", che tiene al riparo i giovani da alcune tentazioni della società italiana ritenute pericolose (in primis, l'uso di sostanze stupefacenti). La circostanza per cui fornire agli adolescenti esperienze disciplinanti è un problema cruciale dal punto di vista delle famiglie, ben si sposa con la diffusa opinione che i gruppi di danza moldavi offrano mezzi efficaci per costruire il carattere dei giovani.

Risulta dunque cruciale che in emigrazione, oltre a quanto si respira in famiglia e nel network etnico, venga messa a disposizione della seconda generazione la professionalità di chi in Moldavia ricopriva il ruolo di coreografo, e che dunque possiede le qualifiche che i genitori vogliono i figli imparino. D'altra parte, tutte le altre agenzie di socializzazione e trasmissione che nel Paese d'origine garantiscono la tenuta nel tempo di alcune tradizioni culturali (scuola, Case della cultura, scuole di alta formazione alla danza), in Italia cessano di rappresentare un'opzione disponibile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anthias, Yuval-Davis 1984: F. Anthias, N. Yuval-Davis, *Contextualising Feminism: Ethnic, Gender and Class Divisions*, Feminist Review, 15, pp. 62-75.

Appadurai 1996: A. Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.

Baily, Collyer 2006: J. Baily, M. Collyer, *Introduction: Music and Migration*, Journal of Ethnic and Migration Studies, 32, pp. 167-182.

Baldassar 2001: L. Baldassar, *Visits home: migration experiences between Italy and Australia*, Carlton South, Melbourne University Press.

Bonizzoni 2009: P. Bonizzoni, *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Torino, UTET.

Foner 1997: N. Foner, *The Immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Change*, International Migration Review, 31, pp. 961-974.

Piovesan 2011: S. Piovesan, *The political transnationalism of Moldovans in Italy: external voting as the mirror of an accelerated transition*, relazione al convegno *Migrants and External Voting in the EU: New Prospects and Challenges for Research and Policy-making*, Roma, Accademia Belgica, maggio.

Pravisano 2008: L. Pravisano, *Altri noi. Identità e migranti: individui, comunità, associazioni*, Bologna, Il Mulino.

Svašek 2010: M. Svašek, *On the Move: Emotions and Human Mobility*, Journal of Ethnic and Migration Studies, 36, pp. 865-880.

Yuval-Davis 1997: N. Yuval-Davis, *Ethnicity, Gender Relations and Multiculturalism*, in P. Werbner, T. Modood, a cura di, *Debating Cultural Hybridity: Multi-Cultural Identities and the Politics of Anti-Racism*, London, Zed Books.

Zhou 1997: M. Zhou, *Segmented assimilation: Issues, controversies, and recent research on the new second generation*, International Migration Review, 31, pp. 957-1008.

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

SOCIO- ED ETNOLINGUISTICA

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

A LINGUIST'S FAMILY ARTIFACTS: MEMORIES OF LANGUAGE AND IDENTITY

JEAN ANN
Department of Curriculum and Instruction, State University of New York at Oswego, New York, USA, e-mail: jean.ann@oswego.edu.

'Americans like to talk about the importance of family values.
But America isn't a country of family values;
Mexico is a country of family values.
This is a country of people who leave home.'
Richard Rodriguez (1982).

'Somebody called me a chink the other day. Me! A chink!
I was so pissed off. I said, "I'm not a chink. I'm a gook.
If you're gonna be a racist, at least get the terminology right".'
Margaret Cho (Korean American comedian).

ABSTRACT. This paper is an exploration of the linguistic aftermath of a family tragedy; that of my own family of origin. My father was a Newfoundlander who immigrated to the NewYork City area and had lived there for about ten years when he met my mother, who hailed from the Bronx, New York City. They moved to Virginia and had four daughters. These situations placed us children in a mélange of linguistic possibilities. We'd become accustomed to both of our parents' (and their respective families') Englishes, as well as the southern U.S.-influenced English of our peers and neighbors in Virginia. The older ones of us not only heard but truly experienced the diversity of ways in which English could be spoken. Since it was easy for us to make comparisons, we even reveled in dialect diversity and used words, syntax and phonology from each at will.

When I was 9, my father died suddenly, and we moved back to New York City. We did not maintain close enough ties with the remaining family in Newfoundland to hear their talk very often, and experienced a great deal of attrition of Newfoundland English in our lives. And, we were uprooted from our northern Virginia community, where many friends and family were speakers of southern U.S. dialects of English, and so these dialects became distant, though we sometimes heard them- or something like them- on tv shows.

Because we moved to New York City to be with our Sicilian-American family, NewYork City English took over our linguistic lives. In our 50s now, we can still remember traces of our linguistic inheritance from these experiences.

In this paper, I explore both the resultant linguistic and identity issues. On the linguistic side, I explore memories connected to each set of linguistic experiences, for example, the vocabulary and discourse that fascinated us as children, and is still meaningful to us today. On the identity side, I explore the issues that accompany such experiences; for example, as children we learned to say we were "Italian" (not "Sicilian") and "Irish and English" (not "Newfoundlander"). In the American "melting pot", we had learned that being "Sicilian" was not as positive as being "Italian" and that "Newfoundlanders" were unknown to Americans and looked down upon by Canadians. Fifty years later, we are still aware of the stinging losses and the decided gains in both language and identity.

KEYWORDS: Sicilian-American; Newfoundland English; Linguistics; Italian-American; Memories of Language.

1. INTRODUCTION

What Rodriguez says is stirring to me. As a young man, my father had left his home in Newfoundland. And for four generations before me, my mother and her family had left their homes in

Italy and New York City. And I left my home. Rodriguez is right; Americans like me are a dime a dozen. "Leaving home" has a sad ring to it, calling to mind a certain finality. Yet people can hardly help but carry bits of the homes they leave to the next home, and these bits can even be passed down to future generations. So although my family's leavetakings actually took place, there still remain, in my life and memory, bits of the homes that were left. I experience them most obviously through language; that is, through the linguistic artifacts (sounds, words and phrases) left from the home of my family of origin. This paper explains the circumstances surrounding my father's arrival in the U.S. and the immigration to the U.S. of my mother's ancestors from Sicily, the linguistic artifacts that remain from these events, and how they led me to a greater understanding of my identity.

2. BEGINNINGS

My father was born in St. John's, Newfoundland. Newfoundland is part of one of Canada's maritime provinces called Newfoundland and Labrador. His family was of Irish and English descent, and they were English speakers, in fact, speakers of Newfoundland English (NE), which is the oldest English in North America, and the most distinctive (Clarke 2004). At the age of 17, my father decided to study in the U.S. in order to join the clergy, and he arrived in New York City in 1939. When the year of study was completed, he returned to Newfoundland to serve the Catholic church for a few years. He ultimately left the clergy, since it had not given him what he had hoped it would, and, rootless and depressed, he immigrated to the New York City area permanently in 1947. He was the only one in his generation to leave home, and his leaving was an impactful incident in his family, who loved and missed him very much. Ten years later, he met and fell in love with my mother. The man who eventually became my father was a speaker of NE and a speaker of French, a good one at that. He was a language lover, and a student of language. He had the gift of gab, a sense of humor and he had a penchant for storytelling.

My mother's great grandmother, Paola, was an adult immigrant to the U.S. in the late 1800s. Though Paola's adult daughter, Maria, stayed in Italy and had three sons, she is said to have missed her mother so much that in 1900, she, her husband and their three children emigrated to New York City. Maria had five more babies; Giovanna, born in 1903, was the first of them to be born in the U.S. She was my grandmother. In 1929, Giovanna gave birth to my mother, Marian, in the Bronx, New York City. Throughout their lives, neither Paola nor Maria learned much English. Maria knew a few words, such as 'sandwich'. Giovanna was bilingual to some degree, though it came to be that the older she got, the less she spoke the language of the old country, and the more dominant her English became. Marian was a native speaker of English who loved languages and wanted to learn to speak to her grandmother but was gently guided away from doing so by her family. What Maria spoke was "the dialect", they said. Calling it this made it seem even worse than insignificant; it was wrong.

Marian's father's father was an excellent tailor from Italy, and his dealings with his many customers ensured very good skills in English. His oldest son was my grandfather, Thomas- who was never interested in speaking or learning any foreign language and was a monolingual English speaker. Marian's love for language and curiosity about it persisted through her teenage years and she was advised by her family to satisfy her longing to learn another language by studying Spanish in school. She did so, and eventually worked as a translator for the Pepsi Cola Company. As a person from the second generation in her family to be born in the U.S., she would bring her love of Spanish, and her knowledge of the immigrant language and community from which she came to her marriage with my father.

3. POSSIBILITIES

After my parents married, they decided to move away from New York City, because my father had found a teaching job in the state of Virginia. They were deliriously in love, and quickly became devoted parents. During the years when we children were born, my father was teaching and taking summer courses- for several consecutive summers- toward a Master's degree. He attended a university which required graduate students to live on campus, which would have left my mother alone with all of us for weeks at a time, so in the summers, and around holidays, my mother and all of us children would go back to New York City to stay with our grandparents, and then, weeks later, his courses finished, my father would join us in New York. Our home was happy and we were in close contact with our extended family. Our family in Newfoundland was thrilled that my father's life had taken such a positive turn, and we spoke to them on the phone throughout the year. Our New York visits occurred several times a year. And our home was a suburb of Washington D.C., where many Americans from the southern states lived and worked. We had next-door neighbors from Arkansas and went to school with children from all over the U.S.

These circumstances placed us children in a mélange of linguistic possibilities of which we were very aware. We'd become accustomed to both of our parents' (and their respective families') Englishes, as well as the southern U.S.-influenced English of our peers and neighbors in Virginia. My second sister and I not only heard but truly experienced the diversity of ways in which English could be spoken. Since it was easy for us to make comparisons, because we had reasonably frequent contact with all the varieties we heard, we reveled in the diversity of English varieties by using words, syntax and phonology from each at will. It was an amusing and fun environment to grow up in.

When I was 9 and my youngest sister had just turned 3, my father died suddenly, and everything about our lives changed. We moved to my mother's family's home- back to New York City and Long Island. We were not able to maintain close enough ties with the remaining family in Newfoundland to hear their talk very often, and we experienced a great deal of attrition of Newfoundland English in our lives. And, we were uprooted from our northern Virginia community, where many of our friends were speakers of southern U.S. varieties of English. These varieties became distant, though we sometimes heard them – or something like them – on television shows. Because we moved to New York City to be with our Italian American family, the influences of NE and southern U.S. English declined, and New York City English took over our linguistic lives.

4. MEMORIES OF LANGUAGE IN MY FAMILY OF ORIGIN

To describe my linguistic inheritance from my family of origin, it's necessary to describe three kinds of talk; first, the English of my maternal grandparents, second, my parents' beloved languages, and third, my father's English.

4.1 My grandparents' English

My maternal grandparents' English was unquestionably that of New York City. New York City English is the result of a good number of linguistic influences from the languages of various ethnic groups who lived in this densely populated city over the span of several hundred years. Characteristic of New York City speech is r-lessness after vowels. In fact, r-lessness was shown to be related to social class. The speech of upwardly mobile New Yorkers had been shown to contain the linguistic markers of both the lower and higher social classes (Labov 1996). My grandparents' speech was more r-less than my mother's. My grandfather worked as a cutter in the garment district, and my grandmother was was a seamstress. Years after she died, we learned that many considered her to have *mani d'oro*, hands of gold, so talented was she at her craft. When

my aunt married, they made her wedding dress as well as the dresses of all the flower girls- two of my sisters, our cousin and me. During the time they were buying the materials for all the wedding projects, I heard my grandfather ask my grandmother if she had "the goods". I remember being startled by the question. I had just seen a cartoon in which the criminal was said to "have the goods", meaning stolen goods. Years later, my mother explained that people in the garment district referred to fabric as "goods" and that to "have the goods" was another expression altogether.

Another memorable aspect of their language was their way of asking yes-no questions. Other people might have produced (1a), but they would construct the question as in (1b).

1a. *You're going to the store, right?*
1b. *You're going to the store, no?*

We did that too, as children. Quite a few years later and far away from New York City and the immigrant family I grew up near, I remember once in graduate school forming a question as in (1b) in front of peers who did not have my linguistic experiences, and silently realizing that (1b), which was so natural to me, was somehow a bit "foreign".

And my grandmother tended to say certain words that had to do with food and cooking in a strange way. She would pronounce *mozzarella* roughly as in (2a), and the noodle called *manicotti* sounded something like (2b).

2a. *mo tza rel*
2b. *ma ni got*

Apart from the double 'z' in *mozzarella*, which we pronounced just as the double 'z' in *pizza*, I couldn't square the spelling of these words with my grandmother's pronunciation. Somehow, there seemed to be a syllable missing at the end, either when she said it, or when we repeated it. In later years, when I learned more about language, I understood that that the final syllables were unstressed, and therefore a little hard to hear, and sometimes truncated by second language learners or children.

I remember being surprised when I fully understood that my grandmother spoke what my relatives called "Italian". That explained a puzzle I had noticed as a child: she would be talking to her sister and something would happen and a few exotic words would pass between them, words we couldn't understand. I was fascinated by these exchanges, in which they would speak a secret language for a moment, and then it would quickly evaporate and their talk would then proceed in the language we understood. Years later when our grandfather died and people came to pay their respects, once again our grandmother and her sister spoke the secret language, with some people and not others. It seemed to us she spoke it quite fluently. Someone said it was Sicilian.

4.2 The language loves of my parents

Besides the things our grandparents would say, what our parents said made us think about language as well. Some of my earliest memories include singing and dancing to our mother's songs, recorded by artists of the 1950s, played on the record player. Our mother would sing along with the record to us. We never questioned why the sounds didn't come together and make themselves into words we knew; we simply sang whatever syllables sounded similar, intuiting their meaning from the singer's emotion. We sang the syllables in (3), putting the biggest flourish of

our dance on the first syllable of (3c) where we heard the music's beat and the singer's voice come to a point of intensity.

(3) (a) *…stret-tee-stret-tee*
(b) *nel-la-ta-si-da-mor*
(c) *la-span-yo-la-sa-mar-ko-see*
(d) *bo-ka-bo-ka-lin-o-ta-li…*

It was long after we learned this song that we realized it was sung in another language.

Both of my parents had been exposed to foreign languages. Each of them had a beloved language- our father French and our mother Spanish. Our father prided himself on his French which he had learned in school in Newfoundland. Those who knew him in the 1950s say that he was quite fluent. I remember my father and me sitting in our backyard when I was about 7 with a French textbook. He asked me to read the words in (4) and repeat them after him.

(4) *Je suis dans la salle de classe* 'I am in the classroom.'

But my father did something strange; he didn't pronounce the final -s in *suis* and *dans*. I pointed them out to him, but he explained that in French, we didn't pronounce every letter. Instead we pretended that some of the letters were not there, and the final -s in these words were a case in point. He reminded me that this was like something I already knew in English- the final -e in words like *kite* had to be written, but was not pronounced. His explanation made perfect sense to me.

My mother's fluency in Spanish had helped her in the business world. Some years later, when we were very young, and skinned our knees or hit our heads, our mother would caress us lovingly and with one Spanish word, *pobrecita* 'poor little thing', make our pains go away. Both of our parents played with language, taught us to do so, and highly valued it when we would. Our family spoke of 'candy' by pronouncing it as thought it was spelled backwards; we children would ask for *ydnac*, and sometimes get it!

4.3 My father's English

My father's original English was NE. He was exposed to a new English when he came to the New York City area, but did not acquire it, often the case when speakers of one variety of a language come in contact with another variety of the same language (Siegel 2012). I cannot say I recall much about my father's phonology – that is, the sounds he produced when speaking English – his accent. Bella's (2002) data suggests that there might have existed some pressure upon people like my father to lose some aspects of his native NE, although perhaps such pressures befall Newfoundlanders who live in displaced communities with other Newfoundlanders, and are therefore more visible and an easier target than individuals. This was not my fathers' situation. From what I understand from people who knew him, he continued to speak NE to the extent that people would understand it, despite the number of years he had lived here.

I do remember noticing a few words in my father's lexicon that were somewhat different from other Englishes I heard. Our mother sometimes said them too, sometimes, and therefore, they did not seem exclusive to NE. These appear in (4). In fact, none of these appear in the Dictionary of Newfoundland English (Story, Kirwin and Widdowson 1990).

4.4 Words my father said that seemed different

needn't (do something)	don't have to (do something)
indeed	surely
lassie	little girl

Now I recognize these words as part of British and Irish English. Both influences were strong in Newfoundland. It makes sense that my father would have had these words and used them in ways Americans typically do not. Many Americans, though, would know their meanings upon hearing them.

The preoccupation in our household with language and humor made language in general and particularly the differences between one way of speaking English and another a topic for conversation at home and a source of fun. I became endlessly fascinated by it all at a young age, and have been so ever since.

5. IDENTITY/IES

Somewhere around fifth grade, the children at school began to ask each other what we "were". The expected answer? The nationality/ies with which one's family identified. But the answer was not "American", as we all were. They meant **besides** American, **before** American. My fifth grade answer was that I was Irish-Italian- "Irish" to capture my father's background and "Italian" to capture my mother's- and so it remained for many years. As I grew up and went to school and began to work, I was busy examining other aspects of my identity and pursuing other goals. As a linguist and a professor now, I offer linguistics courses to students who will be teachers of English as a second language to immigrant children in New York State. In my work, I have been teaching students to think about their own linguistic and cultural identities before and while teaching English and American culture to their students. I have tried to help students make important connections between their own linguistic and cultural identities and how they can make use of it to understand their students as immigrants and language learners. Something gnawed at me and I began to realize that I needed to take my own advice and try to understand anew what I "was". I had a burgeoning sense that there was something more – something different – than "Irish-Italian", but I could not say what.

I remembered that at some point, when I was in grade school, we children learned to call each other by the epithets that referred to our ethnic group, although it was not because we actually believed them; we didn't know enough about people, enough about the world to have that kind of knowledge. It was more a way of making categories, identifying types. For all its inaccuracies, somehow this categorizing must have helped us make sense of our world. Through this, I began to understand that there were two kinds of Italians – Italians and Sicilians. Everyone acted as though Italians had tendencies everyone knew about. Italians were associated with mostly positive qualities and Sicilians with negative ones. And when people spoke of Italians and Sicilians, they made veiled references to acts of violence. I could explain to myself why Italians spoke English with a certain accent – so what if we did? But the idea of being violent was astounding to me. That I or my relatives would be associated with anything like this was out of my realm of understanding, and so ridiculous, that it could only be funny. I had no idea at all why these particular epithets and associations indicated being Italian at all. It seemed that no one did. Nevertheless they persisted. They were part of the furniture.

As an adult, I got interested in researching family history and began to ask questions. I found out that the secret language we heard our grandmother speak was Sicilian and not Italian; that it was Sicilian that my mother started to learn from my great grandmother. I found out that all four maternal great grandparents emigrated from Sicily. I remembered the many times we had called

ourselves "Italian", and the few times we had spoken the word "Sicilian". I started to remember from my work at the university that there was a period of time in the U.S. when there was great anti-Italian sentiment. And I started to realize that my ancestors entered the U.S. when it wasn't good to be Italian, let alone Sicilian. So I brought my new understandings to my mother. Was this true, that we hadn't spoken of being Italian much, and much less about being Sicilian, because we believed it was something to hide, to be ashamed of? With all we knew about stereotyping? My questions caused her anxiety, and her reply was matter-of-fact. If no one had to know you were Sicilian, why say so? Sicily is in Italy anyway. And when you got right down to it, why bother even saying you were Italian? What difference did it make? But to my mind, that was exactly the point. If it doesn't make a difference, why **not** say you're Italian? Why **not** say Sicilian instead of Italian? Neither is a lie. Why should it be that I could only say Italian and not Sicilian? As we spoke, I remembered the real fear about anti-Italian sentiment that had existed in her lifetime, and finally realized that, in her experience, the stakes had been very high. I rushed to reassure her about my world, my experiences. 'The society is over being Italian and Sicilian', I said to her. 'It's ok to be Italian now. What you remember was a million years ago'. She agreed at first about being Italian. Later she hesitantly said, 'But the society is not quite over being Sicilian'.

I thought her reaction was ridiculous. After Sojourner Truth, the Civil Rights Movement, Martin Luther King, Cesar Chavez, Bella Abzug, Harvey Milk? After we had been helped to see things differently and imagine a different world? After so many people had been led out of the haze and gloom of bigotry? How could Sicilian Americans – who had been in the U.S. for 100 years and made a great number of accomplishments in every field – how could they – how could we – be targets? There was no way that my mother's quiet fear, which spoke volumes about what had remained silent all these years, could be correct and relevant anymore. I decided to prove this to myself – and to her – by saying I was "Sicilian" when people asked me and if they didn't ask me, but it seemed relevant, I would mention it. One evening, I said Sicilian. And the Italian American I was talking to smiled and said, 'Sicilian? Really? We don't even think you're Italian. Sicily isn't really part of Italy'. By the time this type of thing had happened a few times, I started to see, reluctantly, that perhaps my mother had a point. And then a close African American friend, in the course of talking about something else, said that she couldn't believe that we elected an African American president before even an Italian American president. This sounded absurd to me, so I checked it and found she was correct. Finally, I started to admit to myself that even knowing all I know, I actually feel some sense of fear when I am going to say, without being pressed, that I am Sicilian.

It is a little scary when the good things that my ancestors did, the way they lived and the way they tried to be in the society through all of the changes they lived through and all of the contributions they made…when all of this is erased the moment we say "Sicilian". Just the word has the power to make us all into criminals despite our gentle natures and complete ignorance of criminal society. I do not detect that my ancestors fought this. I detect that they couldn't. Instead they stopped saying they were Sicilian, and they acknowledged that they came from Italy, the old country, and they left a long time ago, and now they were American. It seems that my maternal ancestors needed to let go of being Sicilian as much as they could, and adopt an identity of Italian, if pressed to do so. And I was beginning to see why. I came to understand what I had already somehow known, in the quietest parts of myself: that my mother's family could have us understand that we were Italian because being Italian is associated with good things. When they made us "Italian" they also kept us from clearly realizing that we were Sicilian because to be Sicilian is something negative, something to be afraid of, ashamed of. Italian may have its problems, but people are more accepting of this. So instead of saying Sicilian, say Italian. It's not a lie. So there it was.

How can I understand this choice? All I can do is trust that they were all good people who did they best they could with what they knew at the time; they protected their children the way they knew how. I cannot change their understanding of the anti-Italian sentiment in the U.S., and of their internalized oppression. What is done is done. But it must be undone.

If all of this was possible on my mother's side, I started to wonder about my father's side. Why did we always erase Newfoundland and Canada and instead call ourselves Irish and English? My father was not born in, nor had he ever visited, let alone lived in, either Ireland or England. Yet, I could understand why Newfoundlanders such as my father said they were Irish and English; they were like me, and the children in fifth grade. They wanted to make sense of themselves, context themselves, say where they came from besides Newfoundland, before Newfoundland. But what about me, someone who had barely visited Newfoundland and never lived there? What was the right answer for someone like me?

In order to find out, I combed old family pictures, movies and documents. I put the effort into this question about family history that I put into the most important of my academic work. I had always felt an affinity to Canada, because I thought my father came from there. When we got letters from our relatives after my father died, the stamps came from Canada. So I took my father's papers to the Canadian border and asked them. I didn't like their answer, and a Canadian colleague doubted it as well. Later I presented the set of documents to a lawyer in Montreal. I finally understood something that shocked me.

I remembered hearing as a child that my father had been "a British subject". At the time, I wasn't sure about what those words meant. Now, I understood that he was considered an overseas British person. Newfoundland was the last province to join Canada, and it did so in 1949. So when my father left Newfoundland in 1947, Newfoundland had not yet federated with Canada. No Newfoundlander was Canadian, the lawyer told me, until May 1949. But by then, my father was gone. When he became a U.S. citizen in 1957, the papers he'd presented to the Americans were from Newfoundland. So not only was I not Canadian; even my father wasn't Canadian. And what exactly a Newfoundlander was became even more murky.

My research eventually led me to realize that at various times in its history, Newfoundland had held different statuses with respect to its relationship to to England and Canada; it had even been an independent country. And family letters and movies suggested that unlike the case with my maternal ancestors, my father did not seem to want to lose his identity as a Newfoundlander. He considered his American life and citizenship to be an addition to what he already was – not a replacement of it. It wasn't easy to think of myself as Newfoundlander, though, in some sense, that was the most obvious answer, since that's what my father's birth certificate said. But no one I knew except us had even heard of a Newfoundlander. We didn't even know enough to have heard stereotypes – either good or bad – about Newfoundlanders. It was not as well-known an identity as Irish or English or Canadian.

So I concluded I should adopt "Newfoundlander". I quickly remembered the test I had used with "Sicilian" and decided to try it, instead of "Irish-English". It didn't too terribly long to realize that most Americans don't have much of an idea what Newfoundlanders are. Their reaction is to not react. But, in my admittedly limited experience, it is the rare Canadian who does not react. I learned that there are stereotypes against Newfoundland and its people. "Newfies", as they are called, are sometimes associated with negative traits – such as alcoholism, being unsophisticated, unintelligent and unemployed. I should point out that I never got the impression that Canadians who reacted in this way sincerely believed these stereotypes – they were just part of the furniture.

6. RESOLUTIONS

For the first time since I had begun the journey of understanding my identity and ancestry in this way, I started to have a greater understanding of people who hid their identities in various ways, people who passed for something else, people who avoided discussion of their backgrounds. The stereotypes and joking comments about my background stung and even if they were more an annoyance than anything else, they were unnecessary and hurtful. I could see that to manage one's feelings about them, one might have to shut down completely. I could see how some people could make the choice not to expose themselves to these possibilities, and instead simply not engage in honest discussions about their real backgrounds.

Perhaps my parents, in some sense, believed that they were saving us the trouble of having to add defending our ancestry on both sides to all of the other issues connected to growing up, learning about the world, and becoming adults. This strategy still does not feel right to me, but I can understand why some people might have seen this as an appropriate path.

After the adventure of remembering my family artifacts – artifacts of language in my family of origin – and following them where they lead, I am more comfortable in my own skin. The language we played with as children, the things we said to each other and the stories we told each other about our family before us and about ourselves were shared in light and cheerful ways. And though I left my home, as did my ancestors before me, this talk, these sounds and words and phrases are the home I never left, and the homes that they could never have left; the one that family members couldn't discard, the one that was part of them no matter what the social context, no matter what anyone could have said.

I acknowledge the full range of where my ancestors have been and what they have done and what they have survived. I think I am better able to help my students ask questions and do research on their own family histories and understand their students better. Now when people ask me what I "am", my answer is not so pat as it once was in fifth grade. I take the question as an invitation for a conversation about my ancestry. Now I can share real aspects of my identity with them rather than the stereotypes of what nationalities I am. I hold onto every memory of the sounds and words and phrases, for eventually, they led me here.

References

Bella 2002: Bella, L., *Newfoundlanders: home and away.* St John's: Greetings from Newfoundland: Greetings from Newfoundland Limited.

Clarke 2004: Clarke, S., *The legacy of British and Irish English in Newfoundland*, in *Legacies of Colonial English: Studies in transported dialects*, New York, pp. 242-261.

Labov 1996: Labov, W., *The social stratification of English in New York City*, Washington D.C.

Rodriguez 1982: Rodriguez, R., *Hunger of Memory*, Boston.

Siegel 2012: Siegel, J., *Second dialect acquisition*, New York.

Story, Kirwin, Widdowson 1990: G.M. Story, W.J. Kirwin, J.D.A. Widdowson, *Dictionary of Newfoundland English*, Toronto (www.heritage.nf.ca).

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

TRANSNATIONAL MIGRATION AND SETTLEMENT OF KOREANS IN AMERICA: HOW DIFFERENT ARE KOREANS IN NORTH AMERICA AND SOUTH AMERICA?

JINNY CHOI
University of Texas at Arlington, email: jchoi@uta.edu.

ABSTRACT. Based on data derived from a survey of 181 first generation Korean immigrants and their second-generation descendants in the United States of North America (henceforth US) and 101 in Paraguay, South America, the paper examines the construction and interpretation of ethnic identity and language maintenance/shift in these two Korean immigrant communities. The results show a significant difference in language choice and ethnic identity between the two groups. The process of language shift from the native/heritage language, Korean, to the majority language is exceedingly faster in the US in comparison to the community in Paraguay. The ethnic identity correlates with the linguistic outcomes, observing a clear identity shift in the US. The study addresses the motives behind such linguistic patterns and identification, determining the salient social factors that caused the current outcomes in these two Korean communities.

KEYWORDS: Korean; English; Spanish; Native/Heritage Language; Identity.

1. INTRODUCTION

Asian immigration to the Americas is relatively recent compared to the European immigration history to the New World. Although there are several diachronic accounts of Asian migration and settlement in the Western Hemisphere in earlier centuries, the mid-20th century marked the beginning of the massive flow of labor and family immigration of Asians in various parts of the Americas (Choi 2014; Hueber, Uyechi 2004; Min 2006a; Xie, Goyette 2005). The rise of global capitalism in the second half of the 20th century, the continuous emergence of economic opportunities since then, especially in the US, and the development of global communities and their worldwide integration have contributed to recent Asian diasporas. As Asian migration and settlement become more evident in various parts of the Western world, their presence and visibility in that hemisphere have recently drawn attention from scholars of diverse disciplines. Nonetheless, their socioeconomic, cultural and linguistic status needs to be examined and discussed to better define these communities' present and future stand.

The present study started with the intent to examine and better understand the growing Asian communities in the Americas. With that goal in mind, two regions were examined where Korean is a minority language in a society with a modern world language[1] as its dominant language: (1) the Korean community in Dallas, Texas, the US (North America), where English is the dominant language, and (2) the Korean community in Asunción, Paraguay (South America), where the mainstream language is Spanish. As the study focuses on the maintenance of native/heritage language[2] and the shift to the majority language in these two Korean communities, we will also examine the correlation between language choice and ethnic identity, and the motives behind

---

[1] By a modern major world language, I mean, a language characterized by the number of its speakers (native and second language speakers), its geographical distribution, and its usage in the international arena of the modern days. According to Ethnologue (2013), there are over 335 million native speakers of English in the world. This number can double to 765 million if we count both its first and second language speakers. English has official status in 101 countries in the world. Spanish has 406 million native speakers; the number increases to 466 million when counting first and second language speakers. It has official recognition in 31 countries (Lewis et *alii* 2013).

[2] By native language I mean the language people first learned and also the language with which they feel comfortable using. The Korean language is the native tongue for first generation Korean immigrants. On the other hand, to some 1.5 and second generation members, Korean is their heritage language, for it is the language of their heritage and ancestry.

such linguistic patterns and identification. We will see that to a certain extent, both communities share very similar immigration history and networks within the communities, but the current outcomes of these two communities' linguistic choice, identity, and attitudes towards their heritage, culture, and language after two generations are different and contrasting. The present study not only presents their identity and linguistic profiles but also examines the social elements that generated their current states.

2. THEORETICAL BACKGROUND

The study explores the complexity of identity formation of immigrant communities. We start from the premise that identity construction is a process of continuous mutation during the course of life. Identity formation is a dynamic and continuous process with changes resulting from diverse experiences an individual or a generation goes through as they actively participate in social interactions, contacts, and realities (Blackledge, Pavlenko 2001; Gubbins, Hold 2002). This process can be even more contingent in the case of a migrant as s/he experiences migration and settlement from one socio-cultural environment to a completely different one. It is more divergent when it comes to the identity of an immigrant caught in between two or more cultures, languages, ideologies, values, and social contexts. Therefore, the process of identity construction of a diaspora community is more complex for it involves multiple transitions and localities, acceptance, rejection, adjustment, and hybridity (Blackledge, Pavlenko 2001; Heller 1987). As Barth (1966) points out, identity formation consists of two elements, self-categorization and categorization by others, particularly by the host group. Migrants continue to balance and negotiate their preferences and necessities and build their identity based on the perception of both parties, their own view of who they are and also the perspective of others who cohabit in the same society.

According to Spolsky, 'Language is a central feature of human identity. When we hear someone speak, we immediately make guesses about gender, educational level, age, profession, and place of origin. Beyond this individual matter, a language is a powerful symbol of national and ethnic identity' (Spolsky 1999, p. 181). Baker echoes Spolsky's statement: 'identity is socially created and claimed through language, through an intentional negotiation of meanings and understanding… Our identity is conveyed in our language, in our expressions and engagements, predictions and preferences. Language is a symbol of our identity' (2006, p. 407). Language and identity are closely linked. People not only express themselves through language but also connect themselves with or disassociate themselves from others through language. Language serves as a tool to negotiate one's self and gain access to social networks (Baker 2006; Heller 1987; Joseph 2004; Noels *et alii* 2013; Spolsky 1999). Therefore language choice has an important role in the construction of individual and generational ethnic identity.

Moreover, the relationship between self-identification and language choice is bound by social constraints of the societies of which they are members (Heller 1994, 2003; Pavlenko, Blackledge 2004). Language by and in itself possesses no power. Social factors define cultural ideologies of the society and direct linguistic behaviors and identity formation of its members. Individuals and communities consciously or subconsciously seek to possess "advantages" and "power" produced, validated, and utilized in a society through materially tangible as well as symbolic resources (Norton 2000). Therefore in the present paper I will examine not only the role of power in identity construction and language choice but also show that the linguistic outcome and identity of the two communities are contrasting due to socio-cultural and economic power.

3. HISTORICAL BACKGROUND

Both communities share a very similar immigration history and social networks within the communities. The majority of the present Korean population in the US is the result of the massive immigration wave that began after the passing of less restrictive immigration laws known as the Immigration Act of 1965 (Min, Song 1998; Yun 1977). The Korean immigration in Paraguay also began in that same year (Asociación 1999). Moreover both groups of emigrants who left Korea in the 60's and 70's resemble in their social and educational background. In the Dallas area as well as in Asunción, both Korean communities actively promote Korean language learning and maintenance as a heritage language among second-generation Koreans by sponsoring weekend Korean language schools and various linguistic and cultural activities. Several local weekly Korean newspapers are published in both communities. Both groups also share homogeneities in their social structure and networks. Regardless of the size of each community and their geographic location, the majority of Koreans maintain formal and informal social networks with other Koreans through their memberships in business associations and/or religious organizations. The role of the Korean Christian church is also prominent in both communities. In addition to its primary spiritual function, the Korean ethnic church serves its community by offering assistance in various ways. It provides information for school and employment opportunities, assists them with translation and counseling, offers free mainstream language classes (English or Spanish), hosts Korean language schools for the second generation, and more (Asociación 1999; Lee 2002; Shin 2005). Christian institutions have always been in support of Korean culture and traditions, in addition to their religious purpose.

3.1. BRIEF HISTORICAL BACKGROUND OF KOREAN IMMIGRATION TO THE UNITED STATES

According to the 2010 US National Census there are approximately 1.7 million people of Korean descendants in the United States (US Census). The beginning of the Korean immigration history in the US dates back to 1882, when the Korean-American Treaty permitted Koreans to reside on American soil. Since then, throughout the following century there were several Korean immigration antecedents such as the labor immigration to Hawaii at the beginning of the 20th century and the post-Korean War immigration of the 50's and the 60's (Danico 2004; Hurh, Kim 1984; Min, Song 1998; Patterson 1977; Yun 1977). However, it was not until the passage of the 1965 US Immigration and Naturalization Act that the mass of Korean family immigration emerged. This last group was mainly represented by educated professionals from urban middle-class Korean society who opted to migrate to the US, not necessarily for survival but for better opportunities (Jo 1999; Yu 1980). Koreans in the US are geographically more dispersed than other Asian immigrant groups (Min, Song 1998; Shin 2005), but a substantial majority resides in large metropolitan areas.

According to the 2010 US Census, Texas has the 5th largest number of Koreans (behind California, New York, New Jersey and Virginia), with a total Korean population of 68,000. The Dallas Metroplex, where our data were collected, is situated in the northeast part of the state of Texas and the estimated Korean population is 30,000, according to the 2010 US Census. However, the local Korean newspapers estimate the Korean population in the Metroplex as over 50,000 (*Korean Journal* 2007). First generation Korean immigrants are mostly small business owners, but many of their second generation have professional middle or upper-middle class occupations (Dhingra 2003; Min 2006b; Min, Song 1998; Shin 2005).

3.2. BRIEF HISTORICAL BACKGROUND OF KOREAN IMMIGRATION TO PARAGUAY

Paraguay is, geographically as well as demographically, a small country located in the center of South America. It is 157,046 square miles (407,752 square kilometers) in size with a population of 6,381,940 (Paraguay 2010). Asunción is the capital city of Paraguay. It is well known for its bilingual situation for having Spanish and Guarani as its official languages.[3] Since the arrival of Spanish *conquistadores* to Paraguay in the 16th century, Spanish has always been the language of administration, education and formal social and governmental activities. On the other hand, the Guarani language has remained for familiar and informal use (Choi 2003, 2004, 2005a; Corvalán 1992; Granda 1988).

The history of Korean immigration to this South American country began when the first group of Korean families arrived in Asunción in April of 1965 (Asociación 1999). The migration from Korea to Paraguay continued since then. In 1999 the registered number of Koreans residing in Paraguay was 21,950 (Asociación 1999), with most of them living in Asunción. The total number of Koreans who once resided in Paraguay exceeds 150,000, but the economic crisis that the country has undergone for more than a decade and its inferior social and educational system have forced many Koreans to migrate once again to neighboring countries like Brazil and Argentina or to farther nations like the United States or Canada (Son, Chang 2005). Several Korean Paraguayan informants indicated that it is most likely that the number of Korean residents in Paraguay has decreased even more since 1999, due to the unstable political and economic condition of the country. Different from Korean Americans, the first generation immigrants as well as second generation Korean Paraguayans tend to be small business owners and self-employed (Asociación 1999; Espínola González 2002; Mera *et alii* 2005; Park 2007). A relatively limited number of second generation Korean Paraguayans pursues professional careers and holds governmental or state jobs. Some, even with a college degree from Paraguay or from a neighboring country like Argentina, Chile or Brazil, come back to help their parents run their family business (Asociación 1999).

4. METHODOLOGY

The principal method of data collection was a questionnaire that consisted of questions about demographic information (e.g. age, country of birth, length of residency, occupation, educational and family background, etc.) as well as sociocultural, psychological and linguistic data (e.g. identity issues, degree of language proficiency, language preference and languages use in different domains, etc.). Over 600 questionnaires were distributed in both communities. A total of 335 completed forms were returned but only 282 were considered in the present study.[4] One hundred and eighty one (181) are residents of Dallas, US, and 101 live in Asunción, Paraguay. There are three groups from each region:

(1) The first generation Koreans (N=58 in the US and N=36 in Paraguay): immigrated to the US or Paraguay after the age of 18 and Korean is their native language;

---

[3] Guarani has originated from the pre-colonial indigenous languages. But Guarani spoken currently in Paraguay is linguistically different from the tribal dialects of Tupí-Guaraní spoken by the indigenous groups in isolated reservations in Brazil and Paraguay. Guarani in this paper refers to the language linguistically characterized by the influence of and transfer from local Spanish in terms of its morphosyntactic, lexical and phonological structures (Granda 1988; Krivoshein de Canese, Corvalán 1987). Even though Guarani coexisted with Spanish for almost five centuries, Guarani was not recognized as an official language of the country until 1992 (Choi 2003, 2004, 2005a, 2005b).

[4] A number of questionnaires were discarded for missing crucial information such as participant's age, gender, birthplace, etc. Also some were removed from the pool for being born elsewhere, other than US, Paraguay or Korea (e.g. Brazil, Argentina, and Canada).

(2) The 1.5 generation Koreans (N=53 in the US and N=28 in Paraguay): immigrated to the US or Paraguay with their parents at an early age (1-12);[5] Korean can be their native language or heritage language (for the difference between native and heritage language, see Endnote 2); and

(3) The second generation Koreans (N=70 in the US and N=37 in Paraguay): born in the US or Paraguay of Korean immigrant parents and Korean is their heritage language.

All of the first generation participants had their residency in the US or Paraguay for a minimum of 20 years. The data are presented below in two formats: (1) numbers and percentages from the data drawn from each group (US and Paraguay), and (2) *chi-square* statistical analyses[6] to determine the significance of the results.

5. DATA AND ANALYSES

Tables 1 and 2 (see Appendix A) provide the participants' speaking and writing/reading abilities in their native/heritage language, Korean. We can see a significant difference in such linguistic abilities between the participants from the US and Paraguay (p=.000). Only 19.9% of the US participants reported speaking Korean 'very well', compared to 59.4% of the participants from Paraguay who claimed to speak Korean 'very well'. According to the US Koreans, 18.8% reported writing and reading Korean 'very well', 24.3% 'well', 42% 'not well', and 14.9% 'none'. Among Koreans from Paraguay, 60.4% write and read Korean 'very well', 28.7% 'well', 10.9% 'not well', and 0% 'none' (p=.000). It is interesting to observe how the Korean language skills among Koreans in the US drastically decrease from the first generation to the 1.5 and second generations: 51.7% of the first generation indicated to speak Korean 'very well' compared to 9.4% of the 1.5 and 1.4% of the second generation; 50% of the first generation indicated to write and read 'very well' compared to 9.5% and 0% of the 1.5 and second generations, respectively (Table 1).

In Tables 3 through 6 we see the break-down of speaking and writing/reading proficiencies according to their age. The response from the 18-29 age group gives an interesting mark because the majority of this group is second-generation, which indicates the heritage language transition from the first generation to the next. Among the US Koreans or Korean Americans, only 1.3% indicated their speaking ability in Korean as 'very well' and 0% writing and reading Korean 'very well'. Among Korean Paraguayans in the same age category, 43.4% (Table 5) and 39.6% (Table 6) reported speaking and writing/reading Korean 'very well'. Meanwhile, in the US 'not well' and 'none' categories reach 48.1% and 1.3% (Table 3) respectively in speaking Korean and even higher percentages, 59.5% and 15.2% (Table 4) in writing and reading Korean 'not well' and 'none' respectively. No one among Korean Paraguayans reported having no ability to speak, write and read Korean (Tables 5 and 6). Even in the category of 'not well', the percentages are much lower than what we observed among Korean Americans.

Results in Tables 7 and 8 give us a picture of language shift from the native/heritage language to the dominant language of the mainstream society, English in the US and Spanish in Paraguay. We attest a faster language shift from the native/heritage language, Korean, to the dominant language of the US, English.

---

[5] Specialists in Psycholinguistics and Second Language Acquisition have conducted numerous studies to find evidence of the existence of the "critical period", the sensitive period or state in early years of life in which language development occurs easily and fluently. Of course, there are numerous factors that influence language learning/acquisition process, but the general consensus is that age plays an important role in language development. For this reason, I decided to divide the group that was born in Korea into two: first generation group that immigrated to the US or Paraguay as adults and the 1.5 generation group that immigrated and received the English or Spanish language exposure from an early age.

[6] The 'p' value has to be 0.05 or lesser to be statistically significant.

Tables 9 and 10 (Appendix B) show language use in various settings. Table 9 answers the question 'what language do your parents use to speak to you?'. The difference in results from the US and Paraguay is significant (p=.000). From the US 59.3% of informants affirmed that their parents only 'Korean', 6.2% only 'English', 7.9% 'equally both', 21.5% 'more Korean than English', and 5.1% 'more English than Korean'. The use of the Korean language by parents to our informants is much greater among Korean Paraguayans: 87.8% use only 'Korean', 0% only 'Spanish', 5.1% 'equally both', 7.1% 'more Korean than Spanish', and 0% 'more Spanish than Korean'. It is interesting to see the report from the question 'what language do you use to speak to your parents?': 38.4% of US informants reported using only 'Korean', 9% only 'English', 11.9% 'equally both', 20.3% 'more Korean than English', and 20.3% 'more English than Korean'. Meanwhile, Korean Paraguayans indicated that 62.2% use only 'Korean' when they speak with their parents, only 1% only 'Spanish', 13.3% 'equally both', 19.4% 'more Korean than Spanish', and 4.1% 'more Spanish than Korean' (p=.000). There is a general tendency that informants' parents use more Korean when they speak to their children, but when informants address their parents, less Korean is used. In other words, they hear the heritage language from their parents, but they respond to their parents using the majority language. This tendency is more evident among US participants. The answer to the following two questions in the questionnaire, 'what language do you use to speak to your children?' and 'what language do your children use to speak to you?' further proves this language shift, especially among US Koreans.

In the language used among siblings, only 16.3% of US informants interact with their siblings in Korean, but 59.6% prefer to use only 'English'. The result from Korean Paraguayans is much different: for 35% the preferred language when they interact with their siblings is Korean, only 7% would use only Spanish, 41% 'equally both', 16% 'more Korean than Spanish', and only 1% 'more Spanish than Korean' (p=.000).

What does this fact tell us? It is an indication of regressive language shift toward heritage language loss in the US Korean community. And it is happening much quicker than expected. Fishman's remark on this issue was that 'the grandchildren and great-grandchildren of American immigrants are overwhelmingly English monolinguals, who have lost direct contact with speakers of the language brought to the USA by their grandparents and great-grandparents.' (2004:116). As Fishman, Wong (1988) has also reported the evidence of rapid shift to English in the Chinese American community between the second and third generations. Unfortunately what we are witnessing in the Korean American community in the US is not even the 'three generation shift'– the language shift is actually occurring between the first and second generations! Besides decreased use and domain of the language, another crucial factor of language loss is lack of language proficiency among its speakers. Our data show restricted speaking, writing and reading proficiencies in their heritage language, especially in the younger generation.

The data in Tables 11 and 12 (Appendix C) provide us information about how different generations identify themselves. More interestingly, we observe contrasting results from the two communities, and those results correlate with their linguistic profile (Appendix A and B). A majority of US participants identify themselves as Korean-Americans, including the first generation participants (69%) (Table 11). On the other hand, most of participants from Paraguay identify themselves as Koreans.

What causes this kind of rapid language and identity shifts in the US but not in Paraguay? We will examine the factors that are affecting such linguistic movements in these communities in the following section.

6. DISCUSSION

As discussed in the previous section, there are various common factors that Korean American and Korean Paraguayan communities share. These two communities have similar immigration history dating from the mid-60's. They also display similar motivation for taking the risk of leaving behind their native country and migrating to a distant foreign land in search of more economic opportunities and better education for their children. Another fact is that both Korean communities are minority groups in mainstream societies and have been the target of discrimination and unfair treatment (Asociación 1999; Hurh 1998). The largest barrier encountered by the first generation immigrants was based primarily on their lack of mainstream language proficiency, English or Spanish. However, the language barrier was not the only object of prejudice, since their children or the second generation whose first language was the mainstream language still face intolerance and unwillingness from the mainstream society to accept them as 'one of them'. As Huebner and Uyechi stated, 'American-born third- and fourth-generation native speakers of English [of Asian descent] must face other Americans who compliment them on their mastery of English. Within the American stereotype of Asians, this phenomenon stems from an unwillingness to accept the image of a native-English speaking Asian American'. (2004, p. 258). Yu agrees with the previous scholars: 'A Korean may be fully assimilated to American culture, but will be forced to remain outside the inner social circles of the white majority'. (1980, p. 91). Korean Immigration History to Paraguay anniversary edition published by the Asociación Coreana del Paraguay (1999) expresses the same concern. Some participants communicated their experience of being a second generation Korean Paraguayan in this manner:

'*Me identifico más como coreano, aunque de nacimiento soy paraguayo porque nací acá [en Paraguay]. Y creo que no soy el único que piensa así. Los paraguayos también me ven como coreano, no como uno de ellos*'. (D.B.22)
(I identify myself more as Korean, even though I was born here [in Paraguay]. And I think it's not just me. Paraguayans also see me as Korean, not as one of them'.)

Another participant told his story of constantly being teased by his school classmates as "chino" (Chinese) because of his "Asian" physical traits (A.C.35).

If both Korean communities appear to be homologous in many aspects, then the question is why do we see such a significant difference in their heritage language maintenance and identity. We have stated that both are minority groups in their respective societies. The majority societies see the Korean communities as minorities. Both Korean communities actively promote Korean language learning and its maintenance as a heritage language, especially for their second-generation through weekend Korean language schools (Asociación 1999; Lee 2002; Shin 2005). Moreover, as stated by Huebner and Uyechi (2004, p. 257) '... among second generation Asian Americans [in the US], as enthusiasm waned for attending language schools after regular school hours and on weekends, the language schools were generally unsuccessful in contributing to long-term maintenance of heritage languages'. Even though this kind of heritage language schooling is operated in both communities, it is interesting to observe the difference between the two in terms of the outcome of heritage language maintenance and loss. That is an indicator of the limited impact the Korean language schools have on retention of their heritage language and the intergenerational linguistic transition, which suggests that we consider other factors that are more consequential for the occurrence of language shift, especially in the Korean community in the US.

The majority of the parents in this study expressed their desire to teach Korean to their children and use it at home, but as observed in our data, there is already a clear sign of language

shift to the mainstream language in many Korean American families, resulting in English monolingualism. The pivotal difference dwells in the fact that in Paraguay the majority language is Spanish, and in the US, English. In terms of the number of L1 speakers, Spanish occupies the second place in the world with 406 million speakers after Chinese Mandarin (848 million) and followed by English (335 million) (Lewis *et alii* 2013). Considering the number of L1 as well as L2 speakers, English is second (765 million) and Spanish is third (466 million) in the world. Both languages are considered "international languages". But besides the number of speakers, the difference resides in the power and prestige of the language. The expansion of English and its dominance on a global scale has become more eminent, especially in recent decades. English is a world language with "econocultural features". Brutt-Griffler (2002, p. 110) restates Quirk (1988)'s concept of "econocultural functions" as 'its combination of economic or commercial centrality and its cultural/intellectual role in the world community'. And she further adds that the 'world language is a product of the sociohistorical development of the world econocultural system, which includes the world market, business community, technology, science and cultural and intellectual life on the global scale'. Tonkin points out that 'English, aided by its abundant and widely marketed cultural products, has emerged not only as a worldwide symbol of the consumer society and of personal prosperity but also of personal and political rights'. (2003, p. 322).

According to Crystal (1997)'s three circles representing three types of English speakers, Korea would belong to the third or "expanding" circle that is characterized as a non-Anglophone country where English is learned as a foreign language. As predicted by Crystal as well as other scholars (Graddol 1997; Kaiser 2003; Tonkin 2003), these are the countries where English will have an increasingly significant role in their future culture and economy. The prestige and power of English are affecting immensely the perception and perspective of Koreans in Korea as well as Koreans living abroad. There is an ever-increasing interest in learning English in Korea in all levels of socioeconomic stratum (Park, Abelmann 2004). Not only is English taught formally in schools but English tutoring programs are abundant throughout the country, with an estimated market of $3.3 million per year (Park, Abelmann 2004). The value of English and English education is becoming the key to upward class mobility and cosmopolitan identity in Korea.

Based on Confucianism's core notion that is deeply rooted in Korean culture, people believe that hard work will bring reward. In traditional Confucian culture, success is accomplished through intense learning based on strong work ethic. Education is valued as a means for social mobility and economic prosperity. Therefore Korean parents emphasize and even impose education on their children. The thriving goal of anyone in Korea is getting admitted to one of a few prestigious universities in Seoul (Min 2006; Shin 2005). And the same perspective and zeal for education are directly transferred to Koreans living abroad. Korean parents in Korea, as well as those living abroad, have the same passion and motivation for their children's education. Thus, the high achievement orientation of Korean students in the US reflects the values of their home country that stress greatly the importance of education (Min 2006, p. 86). Parents pressure their children to attain a good education so that they can pursue high-paying and high-status professions. And they are well aware that strong English proficiency is a "must" to achieve success in the US. Perfect English is the key to higher educational attainment and that translates to their successful future. English is the language of "power" and "prestige". It became a symbol of success in Korea as well as in the international arena. Even Koreans in Paraguay are motivated to learn English. Interestingly, 39.6% of our informants from Paraguay indicated that they are proficient in English (besides Korean and Spanish). Several Korean parents in Paraguay disclosed their decision to enroll their children in Spanish-English bilingual private schools or where English is taught as a foreign language.

In addition, the linguistic situation among minorities in the US is not very hopeful, as predicted by many scholars (Huebner, Uyechi 2004; Kaiser 2003; Tonkin 2003; Wong Fillmore 1991). In the US there is a "subtractive" linguistic situation that encourages not only a shift from the minority language to English but also the loss of their heritage language. And this prevailing English monolingual ideology in the US has greatly impacted not only the attitudes of the majority society but also the outcome of minority languages and cultures, including the Korean American community, as seen in the earlier pages. In the US English is a salient sign of its membership. A "good" American is expected to speak English without a foreign accent. Furthermore, the US national identity is closely tied to English monolingualism, which leads to selective identity formation. Our data confirm a close relationship between language competence and ethnic identity. We observe in a large percentage of the US participants that self-identify as Americans and Korean-Americans. This figure correlates with high linguistic competence in English and low language proficiency in Korean. Noticeably low percentages, 1.9% and 2.9% of the 1.5 and second generations, respectively, identified themselves as Korean (Table 11), compared to 85.7% and 45.9% of the 1.5 and second generations in Paraguay (Table 12). It is interesting to observe such a small number of people identifying as "American" or "Paraguayan": 0%, 3.8%, 1.4% of the first, 1.5 and second generations in the US, respectively; 0%, 0%, 5.4% of the first, 1.5 and second generations, respectively, in Paraguay. Then, the question is why hyphenated or hybrid identity, as Korean-American or Korean-Paraguayan, and not fully American or Paraguayan? As indicated earlier, Asians are at a disadvantage when it comes to identity choice. Different from second or third generation white Americans who have an option to choose their ethnic identity (Huebner, Uyechi 2004; Min 2006a), Asian Americans, often viewed by others as foreigners, due to their physical traits, are not afforded that choice. They are forced to remain as Asians and not fully accepted as "pure" American citizens (Yu 1980). Thus, the hyphenated identity is the compromised result of their identity based on their own experiences as members of the mainstream society and also the categorization given by others.

In comparison to English and the American culture, Spanish and its culture have a significantly lower status in the international arena. Koreans in general consider American culture to be "superior" than their own culture. Since the Korean War, Korea as a country has drastically developed and improved its socio-economic and educational condition (Baek 1994; Lett 1998; Nelson 2000; Seth 2002). Paraguay, on the other hand, remains culturally underdeveloped and economically unstable. According to Hamel, Paraguay remains as the least modern, urban and industrial country in the context of *Mercosur* (Paraguay, Uruguay, Argentina and Brazil) – 'in Paraguay [the need for] overall modernization is extremely urgent, including educational reform' (2003, p. 127). Several educational reforms have taken place since the 70's in Paraguay, with the major reform being the implementation of Guarani in elementary and secondary curricula, as well as different types of Spanish-Guarani bilingual education in various sectors of the country according to their linguistic needs[7] (Choi 2003, 2004, 2005a, 2005b; Corvalán 1992, 1999). These reforms have had positive impacts on the linguistic and socio-cultural identity of this historically known bilingual country. However, the overall educational quality, teachers' preparation and teaching methodology are still in urgent need of review and reform. Korean immigrants in Paraguay consider the mainstream culture and education to be of

[7] After a long debated modernization of the Guarani language, the teaching of Guarani as a second language has finally been implemented in Asunción in the mid-90's. Students have two hours of instruction per week. This educational decision, together with the constitutional recognition of Guarani as one of the official languages in 1992, has been an important step in a move toward a more stable bilingualism at the national level in Paraguay (Choi 2005b).

"lesser quality" in comparison to their native/heritage culture and educational system, resulting in reluctance and unwillingness to fully embrace, acculturate and assimilate into the mainstream culture and language. A considerable number of second generation Koreans are sent to Korea to pursue their post-secondary education because Korean parents consider Korea's educational system to be of higher-rate than the academic programs in Paraguay. One informant (J.S.K. 35) indicated that after completing both bachelor's and master's degrees in Korea, she returned to Paraguay to start a small business. Paraguay's inferior educational level was one of the reasons for some Koreans to re-migrate to other countries perceived to have "higher" academic systems. A significant number of Koreans from South America re-migrated or sent their children to the US, Canada or Korea (Asociación 1999; Son, Chang 2005). Koreans in Paraguay intentionally choose to maintain their heritage language and culture, therefore refusing to shift from minority to majority language and culture.

7. CONCLUDING REMARKS

Several final conclusions may be drawn from this comparative study. We have observed that although the two Korean communities are geographically located in two different hemispheres with different cultural and language surroundings, both communities share many similarities: they are minority groups in their respective majority society where a mainstream language co-exists with their heritage language; their first generation was of similar social and educational background; and they have homologous diaspora histories. However, we have observed a significant discrepancy in terms of their heritage language maintenance and ethnic identity. Koreans in general are high achievement oriented, due to their traditional values and beliefs based on Confucian ideology that emphasizes learning and attaining social mobility through education. Therefore, high educational achievement among Korean descendants living abroad is a direct reflection of the values of their heritage country. This importance in higher education, combined with the prestige and power of the English language and culture, has become a core factor in creating a new trend of culture in Korea and also in Korean communities abroad. The difference we have observed in our data from Paraguay and the US represents exactly how a culture and language of power can impact identity, language maintenance, language shift, and even "linguicide" of a minority language.

REFERENCES

Asociación 1999: Asociación Coreana del Paraguay, *Treinta y cinco años de la historia de la inmigración coreana en el Paraguay*, Asunción.

Baek 1994: U. Baek, *A Study on Income Inequality and Life Conditions in Korea*, Unpublished PhD dissertation, Seoul, Seoul National University.

Baker 2006: C. Baker, *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism*, Clevedon.

Barth 1966: F. Barth, *Models of Social Organization*, London.

Blackledge, Pavlenko 2001: A. Blackledge, A. Pavlenko, *Negotiation of identities in multilingual contexts,* International Journal of Bilingualism, 5(3), pp. 243-259.

Brutt-Griffler 2002: J. Brutt-Griffler, *World English. A Study of its Development,* Clevedon.

Choi 2003: J.K. Choi, *Language attitudes and the future of bilingualism: the case of Paraguay,* International Journal of Bilingual Education and Bilingualism*,* 6, pp. 81-94.

Choi 2004: J.K. Choi, *La planificación lingüística y la revaloración del guaraní en el Paraguay, Comparación, evaluación e implicación,* Language Problems and Language Planning, 28, pp. 241-259.

Choi 2005a: J.K. Choi, *Bilingualism in Paraguay: Forty years after Rubin 's study*, Journal of Multilingual and Multicultural Development, 26, pp. 233-248.

Choi 2005b: J.K. Choi, *The linguistic situation in urban Paraguay. A tendency toward Spanish-Guaraní bilingualism?,* Spanish in Context, 2, pp. 175-201.

Choi 2014: J.K. Choi, *Identity and language: Korean speaking Korean, Korean-American speaking Korean and English?,* Language and Intercultural Communication (Manuscript submitted to Forthcoming).

Corvalán 1992: G. Corvalán, *El bilingüismo urbano en el Paraguay. El caso de la ciudad de Asución,* Anuario de la Lingüística Hispánica, 1992, pp. 9-41.

Corvalán 1999: G. Corvalán, *Políticas lingüísticas, integración y educación en el Paraguay,* Ñemity: Revista bilingüe de cultura, 37, pp. 18-24.

Crystal 2003: D. Crystal, *English as a Global Language*, Cambridge.

Danico 2004: M.Y. Danico, *The 1.5 Generation. Becoming Korean American in Hawai'I*, Honolulu.

Dhingra 2003: P. Dhingra, *The Second Generation in "Big D": Korean American and Indian American Organizations in Dallas, Texas*, Sociological Spectrum, 23, pp. 247-278.

Espínola González 2002: Z. Espínola González, *La presencia coreana en Paraguay. Corea del Sur: una puerta para el Paraguay,* Asunción.

Fishman 2004: J. Fishman, *Multilingualism and non-English mother tongue*, in E. Finegan, J.R. Rickford, Eds., *Language in the USA*, Cambridge, pp. 115-132.

Graddol 1997: D. Graddol, *The Future of English?*, London.

Granda 1988: G. de Granda, *Sociedad, historia y lengua*, Bogotá.

Gubbins, Holt 2002: P. Gubbins, M. Holt, *Beyond Boundaries: Language and Identity in Contemporary Europe*, Clevedon.

Hamel 2003: R.E. Hamel, *Regional blocs as a barrier against English hegemony? The language policy of Mercosur in South America*, in J. Maurais, M.A. Morris, Eds., *Languages in a Globalising World*, Cambridge, pp. 111-142.

Heller 1987: M. Heller, *The role of language in the development of ethnic identity*, in J. Phinney, M. Rotheram, Eds., *Children's Ethnic Socialization: Identity, Attitudes and Interactions*, Newbury Park, pp. 180-200.

Heller 1994: M. Heller, *Crosswords: Language Education and Ethnicity in French Ontario*, Berlin.

Heller 2003: M. Heller, *Globalization, the new economy, and the commodification of language and identity,* Journal of Sociolinguistics, 7(4), pp. 473-492.

Huebner, Uyechi 2004: T. Huebner, L. Uyechi, *Asian American voices: language in the Asian American Community*, in E. Finegan, J. R. Rickford, Eds., *Language in the USA*, Cambridge, pp. 245-267.

Hurh 1998: W.M. Hurh, *The Korean Americans*, Westport.

Hurh, Kim 1984: W.M Hurh, K.C. Kim, *Korean Immigrants in America: A Structural Analysis of Ethnic Confinement and Adhesive Adaptation,* Cranberry.

Joseph: 2004: J.E. Joseph, *Language and Identity. National, Ethnic, Religious,* New York.

Jo 1999: M.H. Jo, *Korean Immigrants and the Challenge of Adjustment*, Westport.

Kaiser 2003: S. Kaiser, *Language and script in Japan and other East Asian countries: Between insularity and technology*, in J. Maurais, M.A. Morris, Eds., *Languages in a Globalising World*, Cambridge, pp. 188-202.

Korean Journal 2007: *Korean Journal*, Dallas, Texas, May 11, 2007, pp. 17, 19.

Krivoshein de Canese, Corvalán 1987: N. Krivoshein de Canese, G. Corvalán, *El español del Paraguay en contacto con el guaraní*, Asunción.

Lee 2002: J.S. Lee, *The Korean Language in America: The Role of Cultural Identity in Heritage Language Learning,* Language, Culture and Curriculum, 15, pp. 117-134.

Lett 1998: D.P. Lett, *In Pursuit of Status: The Making of South Korea's "New" Urban Middle Class*, Cambridge, MA.

Lewis *et alii* 2013: M.P. Lewis et al. *Ethnologue: Languages of the World, Seventeenth edition,* Dallas, Texas. Online version: http://www.ethnologue.com.

Mera *et alii* 2005: C. Mera et al, *Coreanos en Argentina: 40 años de historia*, Buenos Aires.

Min 2006a: P.G. Min, *Asian Immigration. History and Contemporary Trends*, in P.G. Min, Ed., *Contemporary Trends and Issues*, Thousand Oaks, CA, pp. 7-31.

Min 2006b: P.G. Min, *Korean Americans*, in P.G. Min, Ed., *Contemporary Trends and Issues*, Thousand Oaks, CA, pp. 203-259.

Min, Song, 1998: P.G. Min, Y.I. Song, *Demographic Characteristics and Trends of Post-1965 Korean Immigrant Women and Men*, in Y.I. Song, A. Moon, Eds., *Korean American Women. From Tradition to Modern Feminism*, Westport, pp. 45-64.

Nelson 2000: L. Nelson, *Measured Excess: Status, Gender, and Consumer Nationalism in South Korea,* New York.

Noels 2013: K. Noels, *Language, identity and intercultural communication*, in J. Jackson, Ed., *The Routledge Handbook of Language and Intercultural Communication*, New York, pp. 52-66.

Norton 2000: N. Norton, *Identity and Language Learning: Gender, Ethnicity and Educational Change*, Harlow.

Paraguay 2010: Paraguay, *Dirección General de Estadística, Encuestas y Censos*, www.dgeec.gov.py/

Park 2007: K. Park, *Constructing transnational identities without leaving home: Korean immigrant women's cognitive border-crossing*, Sociological Forum, 22(2), pp. 200-218.

Pavlenko, Blackledge 2004: A. Pavlenko, A. Blackledge, *Introduction: New theoretical approaches to the study of negotiation of identities in multilingual contexts*, in A. Pavlenko, A. Blackledge, Eds., *Negotiation of Identities in Multilingual Contexts*, Clevedon, pp. 1-33.

Park and Abelmann 2004: S.J. Park, N. Abelmann, *Class and Cosmopolitan Striving: Mothers' 'Management of English Education in South Korea,* Anthropological Quarterly, 77, pp. 645-672.

Patterson 1977: W. Patterson, *The First Attempt to Obtain Korean Laborers for Hawaii, 1896-1897*, in H. Kim, Ed., *The Korean Diaspora. Historical and Sociological Studies of Korean Immigration and Assimilation in North America,* Santa Barbara, pp. 9-31.

Seth 2002: M. Seth, *Education Fever: Society, Politics, and the Pursuit of Schooling in South Korea*, Honolulu.

Shin 2005: S.J. Shin, *Developing in Two Languages. Korean Children in America*, Clevedon.

Son 2005: J.S. Son, Y.C. Chang, *Argentina. Cuarenta años de inmigración coreana. 1965-2005*, Seoul.

Spolski 1999: B. Spolski, *Second-language learning*, in J. Fishman, Ed., *Handbook of language and ethnic identity,* Oxford, pp. 181-192.

Tonkin 2003: H. Tonkin, *The search for a global linguistic strategy*, in J. Maurais, M.A. Morris, Eds., *Languages in a Globalising World*, Cambridge, pp. 319-333.

US Census 2010: US Census, http://www.census.gov.

Wong 1988: S.L. Wong, *The Language Situation of Chinese Americans*, in S.L. McKay, S.L. Wong, Eds., *Language Diversity: Problems or Resource?*, Boston, pp. 193-228.

Wong Fillmore 1991: L. Wong Fillmore, *When losing a second language means losing the first,* Early Childhood Research Quarterly, 6, pp. 323-346.

Xie, Goyette 2005: Y. Xie, K.A. Goyette, *A Demographic Portrait of Asian Americans*, in R. Farley, J. Haaga, Eds., *The American People. Census 2000*, New York, pp. 415-446.

Yu 1980: E.Y. Yu, *Koreans in America: Social and Economic Adjustments*, in B. Kim, S.H. Lee, Eds., *The Korean Immigrant in America,* Montclair, New Jersey, pp. 75-98.

Yun 1977: Y. Yun, *Early History of Korean Immigration in American*, in H. Kim, Ed., *The Korean Diaspora. Historical and Sociological Studies of Korean Immigration and Assimilation in North America*, Santa Barbara, pp. 33-46.

Appendix A: Language Proficiency

Table 1. Korean Language Proficiency among Koreans in the US

	Speaking Proficiency in Korean				
	Very well	Well	Not well	None	Total
1st generation	30 (51.7%)	26 (44.8%)	2 (3.5%)	0 (0%)	58
1.5 generation	5 (9.4%)	28 (52.8%)	18 (34%)	2 (3.8%)	53
2nd generation	1 (1.4%)	25 (35.7%)	40 (57.2%)	4 (5.7%)	70
Total	36 (19.9%)	79 (43.6%)	60 (33.2%)	6 (3.3%)	181
chi-squared=7.729 p=.000					
	Writing and Reading Proficiency in Korean				
	Very well	Well	Not well	None	Total
1st generation	29 (50%)	18 (31%)	10 (17.3%)	1 (1.7%)	58
1.5 generation	5 (9.5%)	13 (24.5%)	28 (52.8%)	7 (13.2%)	53
2nd generation	0 (0%)	13 (18.6%)	38 (54.3%)	19 (27.1%)	70
Total	34 (18.8%)	44 (24.3%)	76 (42%)	27 (14.9%)	181
chi-squared=7.408 p=.000					

(Source: Choi 2014)

Table 2. Korean Language Proficiency among Koreans in Paraguay

	Speaking Proficiency in Korean				
	Very well	Well	Not well	None	Total
1st generation	29 (80.6%)	7 (19.4%)	0 (0%)	0 (0%)	36
1.5 generation	21 (75%)	5 (17.9%)	2 (7.1%)	0 (0%)	28
2nd generation	10 (27%)	18 (48.7%)	9 (24.3%)	0 (0%)	37
Total	60 (59.4%)	30 (29.7%)	11 (10.9%)	0 (0%)	101
chi-squared=2.787 p=.000					
	Writing and Reading Proficiency in Korean				
	Very well	Well	Not well	None	Total
1st generation	31 (86.1%)	5 (13.9%)	0 (0%)	0 (0%)	36
1.5 generation	22 (78.6%)	4 (14.3%)	2 (7.1%)	0 (0%)	28
2nd generation	8 (21.6%)	20 (54.1%)	9 (24.3%)	0 (0%)	37
Total	61 (60.4%)	29 (28.7%)	11 (10.9%)	0 (0%)	101
chi-squared=3.816 p=.000					

Table 3. US: Speaking proficiency in Korean according to AGE

	Very well	Well	Not well	None	Total
Age 18-29	1 (1.3%)	39 (49.4%)	38 (48.1%)	1 (1.3%)	79 (52.5%)
Age 30-39	8 (16.7%)	22 (48.9%)	16 (33.3%)	1 (2.1%)	48 (43.6%)
Age 40-49	15 (38.5%)	15 (38.5%)	5 (12.8%)	4 (10.3%)	39 (26.5%)
Age 50+	12 (80%)	2 (13.3%)	1 (6.7%)	0 (0%)	15 (21.5%)
Total	36 (19.9%)	79 (43.6%)	60 (33.1%)	6 (3.3%)	181 (100%)

Table 4. US: Writing and reading proficiency in Korean according to AGE

	Very well	Well	Not well	None	Total
Age 18-29	0 (0%)	20 (25.3%)	47 (59.5%)	12 (15.2%)	79 (52.5%)
Age 30-39	8 (16.7%)	14 (29.2%)	18 (37.5%)	8 (16.7%)	48 (43.6%)
Age 40-49	16 (41%)	9 (23.1%)	7 (17.9%)	7 (17.9%)	39 (26.5%)
Age 50+	10 (66.7%)	1 (6.7%)	4 (26.7%)	0 (0%)	15 (21.5%)
Total	34 (18.8%)	44 (24.3%)	76 (42%)	27 (14.9%)	181 (100%)

Table 5. Paraguay: Speaking proficiency in Korean according to AGE

	Very well	Well	Not well	None	Total
Age 18-29	23 (43.4%)	20 (37.7%)	10 (18.9%)	0 (0%)	53 (52.5%)
Age 30-39	16 (69.6%)	6 (26.1%)	1 (4.3%)	0 (0%)	23 (22.8%)
Age 40-49	13 (76.5%)	4 (23.5%)	0 (0%)	0 (0%)	17 (16.8%)
Age 50+	8 (100%)	0 (0%)	0 (0%)	0 (0%)	8 (7.9%)
Total	60 (59.4%)	30 (29.7%)	11 (10.9%)	0 (0%)	101 (100%)

Table 6. Paraguay: Writing and reading proficiency in Korean according to AGE

	Very well	Well	Not well	None	Total
Age 18-29	21 (39.6%)	22 (41.5%)	10 (18.9%)	0 (0%)	53 (52.5%)
Age 30-39	18 (78.3%)	4 (17.4%)	1 (4.3%)	0 (0%)	23 (22.8%)
Age 40-49	14 (82.4%)	3 (17.6%)	0 (0%)	0 (0%)	17 (16.8%)
Age 50+	8 (100%)	0 (0%)	0 (0%)	0 (0%)	8 (7.9%)
Total	61 (60.4%)	29 (28.7%)	11 (10.9%)	0 (0%)	101 (100%)

Table 7. English Language Proficiency among Koreans in the US

	Speaking Proficiency in English				
	Very well	Well	Not well	None	Total
1st generation	19 (32.8%)	27 (46.5%)	12 (20.7%)	0 (0%)	58
1.5 generation	49 (92.5%)	3 (5.7%)	1 (1.8%)	0 (0%)	53
2nd generation	63 (90%)	7 (10%)	0 (0%)	0 (0%)	70
Total	131 (72.4%)	37 (20.4%)	13 (7.2%)	0 (0%)	181
chi-squared=6.911	p=.000				
	Writing and Reading Proficiency in English				
	Very well	Well	Not well	None	Total
1st generation	20 (34.5%)	25 (43.1%)	11 (19%)	2 (3.4%)	58
1.5 generation	50 (94.3%)	3 (5.7%)	0 (0%)	0 (0%)	53
2nd generation	68 (97.1%)	2 (2.9%)	0 (0%)	0 (0%)	70
Total	138 (76.2%)	30 (16.6%)	11 (6.1%)	2 (1.1%)	181
chi-squared=8.351	p=.000				

(Source: Choi 2014)

Table 8. Spanish Language Proficiency among Koreans in Paraguay

	Speaking Proficiency in Spanish				
	Very well	Well	Not well	None	Total
1st generation	3 (8.3%)	16 (44.5%)	17 (47.2%)	0 (0%)	36
1.5 generation	21 (75%)	7 (25%)	0 (0%)	0 (0%)	28
2nd generation	22 (59.5%)	12 (32.4%)	3 (8.1%)	0 (0%)	37
Total	46 (45.5%)	35 (34.7%)	20 (19.8%)	0 (0%)	101
chi-squared=4.142 p=.000					
	Writing and Reading Proficiency in Spanish				
	Very well	Well	Not well	None	Total
1st generation	2 (5.6%)	18 (50%)	16 (44.4%)	0 (0%)	36
1.5 generation	22 (78.6%)	6 (21.4%)	0 (0%)	0 (0%)	28
2nd generation	21 (56.8%)	14 (37.8%)	2 (5.4%)	0 (0%)	37
Total	45 (44.6%)	38 (37.6%)	18 (17.8%)	0 (0%)	101
chi-squared=4.672 p=.000					

Appendix B: Language Use

Table 9. US: Language Use

What language/s do your children use to speak to you?						
What language/s do your parents use to speak to you?						
	Korean	English	Equally both	More Korean than English	More English than Korean	Total
1st generation	47 (87%)	0 (0%)	2 (3.7%)	5 (9.3%)	0 (0%)	54
1.5 generation	34 (64.2%)	3 (5.65%)	1 (1.9%)	12 (22.6%)	3 (5.65%)	53
2nd generation	24 (34.3%)	8 (11.4%)	11 (15.7%)	21 (30%)	6 (8.6%)	70
	105(59.3%)	11 (6.2%)	14 (7.9%)	38 (21.5%)	9 (5.1%)	177
chi-squared=4.068 p=.000						
What language/s do you use to speak to your parents?						
	Korean	English	Equally both	More Korean than English	More English than Korean	Total
1st generation	41 (75.9%)	0 (0%)	3 (5.55%)	7 (13%)	3 (5.55%)	54
1.5 generation	22 (41.5%)	4 (7.6%)	5 (9.4%)	16 (30.2%)	6 (11.3%)	53
2nd generation	5 (7.1%)	12 (17.1%)	13 (18.6%)	13 (18.6%)	27 (38.6%)	70
	68 (38.4%)	16 (9%)	21 (11.9%)	36 (20.35%)	36 (20.35%)	177
chi-squared=7.600 p=.000						
What language/s do you use to speak to your children?						
	Korean	English	Equally both	More Korean than English	More English than Korean	Total
1st generation	10 (21.3%)	9 (19.1%)	13 (27.7%)	3 (6.4%)	12 (25.5%)	47
1.5 generation	0 (0%)	16 (64%)	3 (12%)	3 (12%)	3 (12%)	25
2nd generation	0 (0%)	10 (90.9%)	1 (9.1%)	0 (0%)	0 (0%)	11
	10 (12%)	35 (42.2%)	17 (20.5%)	6 (7.2%)	15 (18.1%)	83
chi-squared=3.092 p=.000						

What language/s do your children use to speak to you?						
	Only Korean	Only English	Equally both	More Korean than English	More English than Korean	Total
1st generation	8 (17%)	22 (46.8%)	4 (8.5%)	4 (8.5%)	9 (19.2%)	47
1.5 generation	0 (0%)	19 (76%)	2 (8%)	1 (4%)	3 (12%)	25
2nd generation	0 (0%)	10 (83.3%)	2 (16.7%)	0 (0%)	0 (0%)	12
	8 (9.5%)	51 (60.7%)	8 (9.5%)	5 (6%)	12 (14.3%)	84
chi-squared=1.450 p=.070						
What language/s do you use to speak to your siblings?						
	Only Korean	Only English	Equally both	More Korean than English	More English than Korean	Total
1st generation	28 (50%)	13 (23.2%)	6 (10.7%)	5 (8.9%)	4 (7.2%)	56
1.5 generation	1 (1.9%)	36 (67.9%)	4 (7.6%)	0 (0%)	12 (22.6%)	53
2nd generation	0 (0%)	57 (82.6%)	7 (10.1%)	0 (0%)	5 (7.3%)	69
	29 (16.3%)	106 (59.6%)	17 (9.5%)	5 (2.8%)	21 (11.8%)	178
chi-squared=9.499 p=.000						
What language/s do you use at workplace?						
	Korean	English	Equally both	More Korean than English	More English than Korean	Total
1st generation	3 (5.2%)	42 (72.4%)	4 (6.9%)	1 (1.7%)	8 (13.8%)	58
1.5 generation	0 (0%)	45 (84.9%)	1 (1.9%)	3 (5.7%)	4 (7.5%)	53
2nd generation	0 (0%)	55 (78.5%)	3 (4.3%)	2 (2.9%)	10 (14.3%)	70
	3 (1.6%)	142 (78.5%)	8 (4.4%)	6 (3.3%)	22 (12.2%)	181
chi-squared=1.117 p=.192						
What language/s do you use on a regular daily basis?						
	Korean	English	Equally both	More Korean than English	More English than Korean	Total
1st generation	17 (29.3%)	21 (36.2%)	20 (34.5%)	0 (0%)	0 (0%)	58
1.5 generation	1 (1.9%)	45 (84.9%)	7 (13.2%)	0 (0%)	0 (0%)	53
2nd generation	0 (0%)	62 (88.6%)	8 (11.4%)	0 (0%)	0 (0%)	70
	18 (10%)	128 (70.7%)	35 (19.3%)	0 (0%)	0 (0%)	181
chi-squared=5.690 p=.000						

(Part of the data in this table: Choi 2014)

Table 10. Paraguay: Language Use

What language/s do your parents use to speak to you?						
	Korean	Spanish	Equally both	More Korean than Spanish	More Spanish than Korean	Total
1st generation	31 (97%)	0 (0%)	0 (0%)	1 (3%)	0 (0%)	33
1.5 generation	25 (89.3%)	0 (0%)	0 (0%)	3 (10.7%)	0 (0%)	28
2nd generation	29 (78.4%)	0 (0%)	5 (13.5%)	3 (8.1%)	0 (0%)	37
	86 (87.8%)	0 (0%)	5 (5.1%)	7 (7.1%)	0 (0%)	98
chi-squared=1.027 p=.036						
What language/s do you use to speak to your parents?						
	Korean	Spanish	Equally both	More Korean than Spanish	More Spanish than Korean	Total
1st generation	27 (81.8%)	0 (0%)	0 (0%)	5 (15.2%)	1 (3%)	33

1.5 generation	19 (67.8%)	0 (0%)	1 (3.6%)	7 (25%)	1 (3.6%)	28
2nd generation	15 (40.6%)	1 (2.7%)	12 (32.4%)	7 (18.9%)	2 (5.4%)	37
	61 (62.2%)	1 (1%)	13 (13.3%)	19 (19.4%)	4 (4.1%)	98
chi-squared=2.426 p=.002						
What language/s do you use to speak to your children?						
	Korean	Spanish	Equally both	More Korean than Spanish	More Spanish than Korean	Total
1st generation	19 (61.3%)	0 (0%)	0 (0%)	12 (38.7%)	0 (0%)	31
1.5 generation	1 (16.7%)	0 (0%)	2 (33.3%)	3 (50%)	0 (0%)	6
2nd generation	1 (20%)	0 (0%)	3 (60%)	0 (0%)	1 (20%)	5
	21 (50%)	0 (0%)	5 (11.9%)	15 (35.7%)	1 (2.4%)	42
chi-squared=2.835 p=.000						
What language/s do your children use to speak to you?						
	Korean	Spanish	Equally both	More Korean than Spanish	More Spanish than Korean	Total
1st generation	13 (41.9%)	0 (0%)	0 (0%)	18 (58.1%)	0 (0%)	31
1.5 generation	9 (16.7%)	0 (0%)	2 (33.3%)	3 (50%)	0 (0%)	6
2nd generation	2 (28.6%)	0 (0%)	4 (57.1%)	0 (0%)	1 (14.3%)	7
	16 (36.4%)	0 (0%)	6 (13.6%)	21 (47.7%)	1 (2.3%)	44
chi-squared=2.6 p=.000						
What language/s do you use to speak to your siblings?						
	Korean	Spanish	Equally both	More Korean than Spanish	More Spanish than Korean	Total
1st generation	27 (77.1%)	1 (2.9%)	3 (8.6%)	4 (11.4%)	0 (0%)	35
1.5 generation	6 (21.4%)	1 (3.6%)	13 (46.4%)	8 (28,6%)	0 (0%)	28
2nd generation	2 (5.4%)	5 (13.5%)	25 (67.6%)	4 (10.8%)	1 (2.7%)	37
	35 (35%)	7 (7%)	41 (41%)	16 (16%)	1 (1%)	100
chi-squared=5.316 p=.000						
What language/s do you use at workplace?						
	Korean	Spanish	Equally both	More Korean than Spanish	More Spanish than Korean	Total
1st generation	10 (29.4%)	10 (29.4%)	3 (8.8%)	3 (8.8%)	8 (23.6%)	34
1.5 generation	2 (8%)	12 (48%)	10 (40%)	1 (4%)	0 (0%)	25
2nd generation	1 (4%)	16 (64%)	7 (28%)	1 (4%)	0 (0%)	25
	13 (15.5%)	38 (45.2%)	20 (23.8%)	5 (6%)	8 (9.5%)	84
chi-squared=4.178 p=.000						
What language/s do you use on a regular daily basis?						
	Korean	Spanish	Equally both	More Korean than Spanish	More Spanish than Korean	Total
1st generation	21 (58.3%)	2 (5.6%)	13 (36.1%)	0 (0%)	0 (0%)	36
1.5 generation	7 (25%)	7 (25%)	14 (50%)	0 (0%)	0 (0%)	28
2nd generation	10 (27%)	10 (27%)	16 (43.3%)	1 (2.7%)	0 (0%)	37
	38 (37.6%)	19 (18.8%)	43 (42.6%)	1 (1%)	0 (0%)	101
chi-squared=1.410 p=.028						

Appendix C: Identity

Table 11. Identity among Koreans in the US

	Korean	Korean-American	American	Total
1st generation	18 (31%)	40 (69%)	0 (0%)	58
1.5 generation	1 (1.9%)	50 (94.3%)	2 (3.8%)	53
2nd generation	2 (2.9%)	67 (95.7%)	1 (1.4%)	70
Total	21 (11.6%)	157 (86.7%)	3 (1.7%)	181
chi-squared=3.333 p=.000				

(Source: Choi 2014)

Table 12. Identity among Koreans in Paraguay

	Korean	Korean-Paraguayan	Paraguayan	Total
1st generation	32 (88.9%)	4 (11.1%)	0 (0%)	36
1.5 generation	24 (85.7%)	4 (14.3%)	0 (0%)	28
2nd generation	17 (45.9%)	18 (48.7%)	2 (5.4%)	37
Total	73 (72.3%)	26 (25.7%)	2 (2%)	101
chi-squared=2.105 p=.000				

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

ETHNOLINGUISTIC VITALITY AMONG THE FIRST AND SECOND GENERATION OF SPEAKERS OF SERBIAN IN NEW YORK

ANA KOZLOVAČKI
Faculty of Philosophy, University of Novi Sad, Serbia, e-mail: kozlovackiana@msn.com.

ABSTRACT. I investigate factors that affect the language maintenance among the 1st and 2nd generation of Serbian speakers living in New York, USA. Although Serbian language community there is rather small, and belongs to the group of minority languages, it is quite diverse due to different emigration pull and push factors. Moreover, different waves of Serbian immigration into the USA make Serbian language community a very interesting group for conducting research. I use BEVQ (Beliefs on Ethnolinguistic Vitality Questionnaire) (Allard Landry 1986), to conduct the qualitative study and I explore subjective vitality as a believe system. The expected prediction is that the 1st generation speakers will have much higher EV than the 2nd generation, who are more likely to assimilate.

KEYWORDS: Ethnolinguistic Vitality; BEVQ; Serbian Speakers; Immigration; New York.

1. INTRODUCTION

The notion of Ethnolinguistic Vitality has been elaborately discussed and studied ever since Giles *et alii*[1] defined it as 'that which makes a group likely to behave as a distinctive and active collective entity in intergroup situations. From this, it is argued that ethnolinguistic minorities that have little or no group vitality would eventually cease to exist as distinctive groups. Conversely, the more vitality a linguistic group has, the more likely it will survive and thrive as a collective entity in an intergroup context'. Thirty-six years after the initial definition, the notion is still attracting considerable attention on behalf of socio linguists due to the ubiquitous and growing language contact within communities all over the world. If minority language ethnolinguistic vitality is perceived as low, there is a greater danger for the language community to shift toward the majority language or even for the language to go completely extinct. On the other hand, in the case of a perceived high vitality, there is a good chance for the maintenance of a minority language.

2. PURPOSE OF THE STUDY

This research relies heavily on the model proposed by Giles *et alii*[1] although on a more macroscopic scale, which means that the main three sets of factors which influence the ethnolinguistic vitality, as proposed by Giles *et alii*[1] 'status, demographic factors and institutional support factors' are used just as a loose framework. These three sets of factors conceptualize the *objective* ethnolinguistic vitality, while *subjective* ethnolinguistic vitality, which was later elaborated by different linguists, including Bourhis *et alii*[2], will be further discussed. This research was aimed at assessing the ethnolinguistic vitality of Serbian language in the relatively small Serbian immigrant community in New York City. It was conducted by gathering and analyzing the obtained data in order to assess the level of linguistic endangerment of Serbian language outside of the matrix country, in diaspora. New York City has always had a diverse sociolinguistic profile due to a great number of languages spoken in a very dense area, mostly due to diverse immigrant communities. According to Fishman[3], in a heavily bilingual and multilingual New York setting, there is a tendency for the third generation immigrant speakers to shift from using their home

[1] Giles *et alii* 1977, p. 308.
[2] Bourhis *et alii* 1981.
[3] Fishman 1997.

spoken language to English. This research aims to investigate whether the speakers of the second generation immigrant speakers of Serbian tend to expectedly have much lower vitality than the speakers of the first one, and therefore strive toward the expected language shift.

Hypothesis: There is a statistically significant difference of ethnolinguistic vitality at the psychological level between the first and second generation of Serbian immigrant speakers in New York City.

3. IMMIGRANTS IN THE US AND IN NEW YORK CITY

According to the data presented by the American Community Survey[4], roughly 20% of all international migrants reside in the US. The United States Census Bureau interchangeably uses terms immigrant and a foreign-born for the same notion. Estimated immigration population in the US in 2011 was 40.4 million people, which is about 13% of the total US population of 311.6 million people. This number puts the US immigrants to the top spot among the complete immigrant population in the world. That would mean that immigrants in the US make just a little below the 5% of the whole world's population, which is not such a slight share if you think about it.

If we concentrate on the immigrants solely in New York, we get the following numbers according to the 2010 Census conducted by the United States Census Bureau: 4.3 million immigrants, which put the State of New York on the second place by the number of immigrants in the whole country. And if looking at counties, Queens, being one of NYC's five boroughs is also on 2nd place according to the complete immigrant share, having 48% of immigrants living there.

Demographic capital refers to the 'total population of the group, and its concentration and distribution over a territory' [5]. But how do Serbian speakers add up to this numbers? According to the before mentioned census facts, there are 22,329 Serbian speakers who use Serbian at their homes in NYC. However, the problem with the census data is that those are self-reported cases. Not all people answer to the census, so the numbers do not necessarily reflect the actual picture. According to the same census, NYC is a home to 8,175,133 people, among whom 3,023,865 foreign-born population. This shows that Serbian speakers make 0.73% of all immigrants in NYC, and only 0.27% of the total NYC population.

On the other hand, there are no official data from the Serbian Consulate in NYC. The Consulate was closed during the Yugoslav wars in the nineties, and reopened in 2005. Since then, the Consulate was not successful in gathering the exact number of Serbs in NYC. Nevertheless, it serves as glue that sticks Serbian community together; in addition to providing consular services, it is also a place of cultural gatherings, book promotions, art exhibitions, book readings, etc. There are around twenty yearly events provided to the community at the venue.

Serbian immigrant community in New York was formed in different waves. According to the *All Peoples Initiative* publication from 2008, there were four major waves of Serbian immigrants resulting in the creation of the Serbian community. First wave was at the end of the nineteenth century, when just a small number of people settled in the area. Next two waves came after the World War II and around the sixties, when loosened politics allowed many immigrants to settle in New York. These two waves of immigration after the war were predominantly political and economic waves. The final wave came in the nineties during the war period in former Yugoslavia, when a substantial number of people left the country and immigrated to the US. According to the same source, a vast portion of self-proclaimed Serbs in the community, 70 % to be precise, are actually Americans born to Serbian immigrant families.

---

[4] American Community Survey 2011.
[5] Hamers, Blanc 2000.

4. METHODOLOGY OF THE RESEARCH

I used Landry and Allard's[6] questionnaire on ethnolinguistic vitality beliefs to assess the group's vitality. Landry and Allard developed BEVQ (Beliefs on Ethnolinguistic Vitality) questionnaire in order to 'predict certain inter-ethnic behaviors, from a cognitive orientation theory perspective, it would be necessary to assess a respondents' beliefs or cognitive orientation concerning the structural variables believed to affect a group's ethnolinguistic vitality'. For these purposes, they structured an eight-part questionnaire used to assess the psychological level of respondents. The eight parts of the questionnaire referring to ethnolinguistic vitality are: present vitality, future vitality, social models, legitimate vitality, valorization, belongingness, personal efficacy and goals and desires. Every of the eight parts has a group of twelve questions to answer, in both languages, in this case, English and Serbian. Items on the questionnaire are graded on a 0-9 Likert scale and are closed-ended.

5. PROCEDURE

The respondents who agreed to partake in the procedure were 25 Serbian-Americans who live in New York City, USA. Fifteen respondents of the total group are first generation immigrants, i.e. people who emigrated from Serbia at some point in their lives, while ten respondents are second generation immigrant speakers, i.e. people born in the USA to Serbian immigrant families. The questionnaire was administered both orally and online, via an online survey. Questions were completely the same in both cases, but the orally administered survey provided more space for a more elaborate discussion and resulted in valuable notes about the respondents' behaviors that were collected this way. Eight respondents filled out the online version of the survey due to physical absence at the time of the administration, although all of them got a thorough description of the study and clear instruction on how to fill out the questionnaire. All of the questionnaires were administered during the period from mid June 2013 to December 2013. All of the respondents answered total of 192 items in the BEVQ questionnaire; total of 96 questions in the questionnaire, on two separate Likert scales ranging from 1-9, one scale rating items for Serbian language and the other for English, which totals in 192 items to rate.

6. QUESTIONNAIRE

A qualitative questionnaire was given to all of the participants. With the 192 items to rate and background questions, it took them approximately 45-40 minutes to fill it out completely. In addition to the 96 questions from the standardized instrument, the respondents were asked some additional questions at the beginning of the administration on their background. The respondents were asked to fill in or encircle one of the suggested answers of multiple-choice questions regarding their background.

The questions asked on participants' background:

1) Name of the participant:
2) Sex: F M
3) Age:
4) Father or male guardian's mother tongue:
5) Mother or female guardian's mother tongue:
6) Date of birth?
7) Education?
8) Generation living in the USA: 1st 2nd?

[6] Landry, Allard 1987.

9) Number of years living in the USA?
10) Do you visit the Serbian church in NYC?
11) If your answer is 'YES', how often?
12) Do you participate in any cultural events, gatherings, club nights or folklore events organized by the Serbian community in NYC?
13) Have you ever taken classes of Serbian with a tutor or in any type of Sunday school?

When it comes to Landry and Allard's BEVQ (1987), the original questionnaire was used, but was slightly modified. The only modification was regarding the languages that were assessed; instead of the two originally given languages, French and English (which were used in the original survey), Serbian and English were enlisted, since these two languages were the topic of the research. The eight groups of questions on the BEV questionnaire relate to assessing different vitality factors, and those groups are as follows:

1) **Present** vitality is assessed with the title question '*The Present Resources of Americans and Serbians in This Region'*. Respondents were asked to encircle a number from 1-9 in their own estimate, which would most accurately describe the present resources available at the moment to Serbians and Americans in the region. The questions related to the **a)** cultural activities, **b)** televised programs, **c)** importance given to the teaching of the mother tongue in schools, **d)** the language of work, e) the socio-economic level of both American and Serbian families, **f)** the degree to which business and industries are controlled by both groups, **g)** availability of provincial government services in both languages, **h)** the degree of exercising linguistic rights, **i)** the language being used by the people who are elected to various levels of government, **j)** the distribution of people when married, **k)** language used when people settle from some other region, and **l)** to assess the English and Serbian cultural and linguistic character.

2) **Future** vitality group of questions is titled '*The Future Resources of Americans and Serbians in This Region'*. The questions in this part were the same like in the present group, but the respondents were asked about to imagine the future resources, around the year 2020.

3) **Legitimate** vitality group is titled '*What Would Be Just and Fair in This Region'*. The questions in this vitality group remained the same, with the only difference the respondents were asked to answer in their opinion '*For things to be just and fair…*' before every question.

4) **Social model** of the vitality questionnaire is titled '*The present behavior of my friends in this region*'. On a Likert scale from 1 (never) to 9 (always), the respondents were asked to grade the statements about the present behavior of their friends in the region. The questions were also both for Serbian language as well as for English. The questions were regarding **a)** the frequency of respondents' friends attending cultural activities, **b)** tuning in to TV programs, **c)** communication in school, **d)** language used at work, **e)** language used by young adults who have the best jobs with the best possibilities for promotions, **f)** the language used if some of the respondents' friends wanted to become employers and managers in the region's businesses and industries, **g)** the language used if their friends would to use a telephone, in writing or in person with provincial government services, **h)** the frequency of promoting the recognition of the linguistic rights in their friends' day-to-day activities, **i)** the language used if their friends wanted to succeed in exercising some leadership at different levels of government, **j)** language used when dating among friends, **k)** if their friends met youths who spoke neither English nor Serbian and who had moved to this region recently, which language would they use, **l)** and the use the youths of this region

make of English and Serbian in their daily activities to promote the region's linguistic and cultural rights.

5) **Valorization** is questioned with the title '*What You Consider to Be Important'*. The twelve statements in this part are the same as in the prior, but are related to what the respondents personally thought and considered to be important at the present time, not what is important to their friends and family, but their personal attitudes.

6) **Goals** and desires are assessed with the title question '*What I Want to Do or Be Able to Do in This Region*'. Again, the respondents were asked to rate the following statements of what they want to do and be able to do in the present time and region with the respect to both languages on a Likert scale from one (never) to nine (always): **a)** attending cultural activities, **b)** TV programs, **c)** communication in school, **d)** mastering a language in order to get a good job**, e)** in what language they want their communication with future bosses to be, **f)** communication with various governmental services, **g)** in order to protect their linguistic rights, **h)** in what language they want their communication with public servants to be**, i)** with the elected representatives at the municipal, provincial or federal government levels, **j)** the language of communication with their eventual marital partner, **k)** the preferred language of communication in case young adults neither speaking English nor Serbian moved to the region, and to rate **l)** the territory where they would most want to reside and what cultural and linguistic character would they want it to have.

7) **Personal efficacy** is titled with the question 'What I am capable of doing'. In the following twelve statements, the respondents were asked to rate the degree to which they feel are capable of reaching different goals when using English or Serbian: **a)** do they feel they are capable of entertaining themselves when attending cultural activities, **b)** if they are capable of informing and entertaining themselves well while watching TV programs, **c)** reaching their goals by studying in English and Serbian respectively, **d)** if they are capable of reaching their career goals by working in English and Serbian, **e)** reaching the degree of material and economic comfort by working in the two languages, **f)** capable of obtaining a job by sending a job application, **g)** obtaining good services when they have to use the governmental services, **h)** when they have to you public service, whether they are capable of obtaining good service when talking to store clerks, waiters, waitresses, **i)** if they had to meet representatives from different level of government, did they believe they would be capable of making their needs known to them by communicating**, j)** capable of personal growth in a relationship, **k)** would they be capable of becoming friends with young adults knowing neither of the two languages and moved to the region, and **l)** would they feel they could accomplish what they want to accomplish in their life while living in a region whose cultural and linguistic character is English and Serbian respectively.

8) **Belongingness** is titled '*My Feelings of Belongingness*'. The last part of the questionnaire addresses the respondents' feelings of identity and belongingness. They were asked to take into account their personal interests, values, feelings and ways of thinking and behaving and to put an X on a Likert scale for every question and to state whether they feel as an American or as a Serbian. The twelve statements about belongingness are: **a)** when I consider my interests and preferences in music, concerts and movies, I have the feeling that I am **b**) When I consider my preferences for television programs, I have a feeling that I am **c)** Taken globally, when I think of the values I have received in my environment and to the education given to me by the schools I've attended, I have the feeling that I am **d)** When I think of my tastes and preferences for the products sold by the businesses of this region, I have the feeling that I am **e)** When I daydream about

my future career and about where I'll be working, I have the feeling that I am **f)** When I think of the employer for whom I would want to work someday, I feel that I am **g)** My interests, my values, my ways of thinking and behaving would best be served and protected by laws guaranteeing the rights of **h)** When I think of the persons I would want as my elected representatives at the various levels of government, I feel that I am **i)** When I think of the manner in which I utilize the services of my municipal, provincial, and federal government, I feel that I am **j)** If I were to meet a family which had moved to this region recently and whose members spoke neither English nor Serbian, I would tend to present myself as being and **k)** When I think of what it means to me to be a citizen of the territory where I live, I feel that I'm.

7. PARTICIPANTS' ANALYSIS AND DESCRIPTIVE STATISTICS

7.1 *Participants' Analysis*

Two groups of participants were questioned. One group was consisted of the first generation immigrants (N=15) and the second group consisted of the second generation immigrant Serbian speakers (N=10). Some of the participants between generations were family related, or were from the same social groups and were familiar to each other.

Sex of the participants

In the first generation group of participants (G1), there were 8 male participants and 7 female participants, so there was a balance between genders. In the second generation group (G2), there were 6 male participants and 4 females, making it a 60 to 40 % ratio in favor of males.

Father or male guardian's mother tongue?

All of the participants' father's or male guardian's mother tongue was Serbian, while only one respondent in G2 had different mother tongue on the mother's or female guardian's side, although respondent's mother used Serbian and spoke it on a daily basis.

Age?

When it comes to age, the average age of the participants in G1 was 54.5 years, while in G2 22.1 years. The oldest participant in G1 was 91, while the oldest participant in G2 was 32, making it a quite diverse age range.

Level of education?

The education of the two groups also differs in mean data: the vast majority in G1 (73%) are highly educated professionals, having finished graduate studies (Master's or Doctorate studies), while in G2, 50% of the participants is in College (community college, specialized non-university studies, and partially completed university studies). The rest are either still in high school, or graduated from high school, while only one participant finished graduate studies, and two of them finished baccalaureate studies.

Number of years living in the US?

Both groups of respondents have been living approximately the same number of years in the US. When it comes to the average number of years spent in the US, G1 has a mean of 23.6 years, while for the G2, the number stays the same as the average age of the participants, i.e. 22.1 years. If we look the average mean of the years participants have lived in the US, it would be safe to say that most of the participants from G1 emigrated to the US during the war stricken period in former Yugoslavia, present day Serbia. Although Serbia was not at the middle of the war, hard economic consequences and extremely high inflation rate were one of the factors that lead to the

frequent and extensive immigration. Thus, one could say that participants in G1 would be an example of war/economic migrants.

Do you visit the Serbian church in NYC?

Thompson and Gurney[7] see religion as a potential protector of the immigrants and is perceived to be a very important factor in immigrant communities. In wide range of migrant communities, religion has always played an important role in preserving the community in diaspora.

> 'Religious institutions have always helped immigrants integrate into the countries that receive them and enabled them to stay connected to the countries they came from…Religious participation incorporates migrants into strong transnational institutional network where they acquire social citizenship and can seek protection, make claims, and articulate their interests, regardless of their political status. It integrates the into a transnational religious civil society that can complement or substitute for partial political membership'.[8]

In G1, 20% of the participants do not visit the St Sava Serbian Orthodox church in NYC at all, while, out of the 80% that do, 20% go to the church weekly, 46% go once a month, and 33% visit the church once or twice a year. That is usually for attending the service on two biggest Serbian Orthodox holidays, Christmas and Easter. During these holidays, Serbian church has the biggest number of attendants during the Service.

In G2, 20% of the participants also do not visit the Serbian church. Of those who do, 20% are of the ones who go weekly, 20% monthly, and 60% visit the church once or twice a year.

It is shown that participants in G2 visit the church more rarely than participants in G1, and that is usually for the before mentioned holidays. Visits to the church are usually family affairs, when the whole family of the second-generation immigrants goes to attend the Service. Rarely, or never would they attend the church on their own.

Most of the participants state that they do not have enough time to visit the church on Sundays. Visit to the church is also seen as a form of a social event, since most of the people go to the Parish Hall after the Service. Women usually make home-cooked Serbian cuisine dishes, which are served in the Hall, where people then socialize in the early afternoon.

Do you participate in any cultural events, gatherings, club nights or folklore events organized by the Serbian community in NYC?

If we analyze the participation of the respondents' involvement in the Serbian community, 60% of the respondents in G1 do not attend any kind of cultural activities at all. The majority of people who do not attend any activities said that they are unaware of any happenings in the region or lack time.

The 40% take an active part in the community by visiting concerts, University lectures related to Serbia, organization of different events in the community etc. People who do attend cultural events say that they hear about various events and activities through friends who are either on the boards of different Serbian organizations or through email newsletters.

In G2 on the other hand, there is a 50-50% ratio. Half of the participants are actively involved while the other half do not partake in any activities. So there is a 10% increase in the number of people actively involved in the community, which is a potential showing of an increasing ethnolinguistic conscience in the community.

---

[7] Thompson, Gurney 2003.
[8] Levitt 2002.

Consulate General of the Republic of Serbia in New York is also actively involved in stimulating the Serbian unity and organizing cultural events for the Serbian community. The Consulate organizes around twenty art exhibitions per year, book promotions, etc.

Have you ever taken classes of Serbian with a tutor or in any type of Sunday school?

In G1, none of the respondents have partaken classes of Serbian with a tutor, which is an expected result and does not come as a surprise, bearing in mind that the average age of the participants when they left their motherland was 29.3 years. In G2, 60% of the respondents took Serbian classes either in the Sunday school affiliated to the Serbian church in New York, or during summer trips to Serbia. 40% of the respondents did not take any classes of Serbian language. It needs to be noted that all of the participants in G2 claimed Serbian to be their mother tongue, disregarding the fact they were born in the US.

7.2 Descriptive statistics

The results for both groups on the eight groups of questions on Beliefs on Ethnolinguistic Vitality Questionnaire were analyzed the next way: the average mean of the twelve items rated on each of the eight groups for every participant was put in the table. For G1 there were two different tables, one for the items scored for English language, and the other one for Serbian. The same was for G2, so in total, there were 4 tables with different data. Data were analyzed and correlated in SPSS software using the t- test.

The final results showed that G1 and G2 have a statistically significant difference between means in only two groups of questions. The six remaining groups did not have statistically significant different means. The analyzed data showed that the only difference inter generations is regarding the groups of questions relating to the *social model* titled with the question 'The Present Behavior of my Friends in This Region' and relating to *belongingness* with the titular question 'My Feelings of Belongingness'.

T-test showed that G1 has higher vitality of the *social model* than G2
(t (25) = 3.35, p = .014)
while G1 also has higher vitality of *feelings of belongingness* than G2
(t (25) = 3.76, p = .019)

The fact that there were no other statistically significant differences between the two generations comes as a surprise. Feelings of Belongingness are maybe expected to be lower within second generation since all of the participants are born as US citizens and the result is anticipated. Correspondingly, a lower vitality of G2 on the Social Model group of questions is also expectable bearing in mind that G2 has higher probability of having non-Serbian speakers as close friends, since all of them were born, raised, educated and work in New York, so are more prone to socializing and creating social networks among Americans of non-Serbian heritage. The other mean scores do not differ significantly among groups.

'Language use is determined by the ethnolinguistic vitality of each community. As such, the ethnolinguistic vitality of each community corresponds to the quantity and quality of contacts'.[9] What needs to be noted is that the respondents in G2 in vast majority speak among themselves when socializing in English, which feels more natural and easier. Serbian is limited to family members and to home usage. One of the respondents stated that her children are the only siblings in their community who speak in Serbian to one another. Respondents in G1 on the other hand

[9] Lenk 2007, p. 252.

have predominantly Serbian network of friends and talk among themselves in their mother tongue, i.e. Serbian, although not exclusively. There are cases where first generation immigrants speak to their children only in English out of fear that children would not master English language enough to prosper academically and professionally.

The respondents in G2 predominantly do not read nor write Cyrillic Alphabet, nor do they read literature in Serbian. They are not that interested in the Serbian culture, movies, music or politics, although almost exclusively take great pride in being affiliated to Serbian sports and eminent scientists, e.g. Novak Djokovic (the tennis player) and Nikola Tesla (the scientist).

8. CONCLUSION

General comment of the respondents' part was on the length and time consumption of the questionnaire. Large number of the respondents who were willing to partake in this study backed out of it or quit in half due to the length of it. Furthermore, one of the most frequent comments was that the vast majority of the questions could not be applied to the NYC region and Serbian VS English language situation; the reason being that the Serbian community is small in New York in comparison to Chicago metro area, and that the questionnaire would be more suitable for bigger ethnolinguistic communities.

The results have refuted the initial hypothesis that the second generation of immigrant speakers would have significantly lower ethnolinguistic vitality. Although there were two sets of questions that do have a statistically significant difference between the two generations, this is not enough to say that there is a substantial discrepancy in the level of vitality. Bearing this in mind, it could be said with a reasonable degree of certainty that the Serbian community in New York is quite homogenous and cherishes its Serbian heritage. In addition, the results show that there is a pattern of language maintenance in the relatively small Serbian community in New York and that there is not an imminent danger for the Serbian language to be extinct in this diaspora region.

REFERENCES

Allard, Landry 1986: R. Allard, R. Landry, *Subjective Ethnolinguistic Vitality viewed as a Belief System*, Journal of Multilingual and Multicultural Development, 7(1), pp. 1-12.

Anferson-Levitt 2002: K.M. Anderson-Levitt, Kathryn, *Teaching culture as national and transnational: A response to teachers' work*, Educational Researcher, 31, 3, pp. 19-21.

Bourhis *et alii* 1981: R. Bourhis, H. Giles, D. Rosenthal, *Notes on the Construction of a 'Subjective Vitality Questionnaire' for Ethnolinguistic Groups,* Journal of Multilingual and Multicultural Development, 2(2), pp. 145-155.

Demographic Profile Data American Community Survey 2010: Web December 1st 2013. http://www.census.gov/acs/www/data_documentation/reference_maps/.

García, Fishman 1997: O. García, J.A. Fishman, eds., *The Multilingual Apple. Languages in New York City*, Berlin (2001, 2nd edition).

Giles *et alii* 1977: H. Giles, R.Y. Bourhis, D.M. Taylor, *Towards a theory of language in ethnic group relations,* in H. Giles, ed., *Language, Ethnicity and Intergroup Relations,* New York.

Hamers, Blanc 2000: J.F. Hamers, M.H.A. Blanc, *Bilinguality and bilingualism*, Cambridge.

Lenk 2007: S. Lenk, *Can minority languages survive in a situation of sustained bilingualism? Ethnolinguistic vitality and language behavior among indigenous speakers of Quichua in Ecuador*, Diss. University of Pittsburgh.

Profile of General Population and Housing Characteristic 2010: Census Summary File 1. Retrieved December 20th 2013 from 2010: http://factfinder2.census.gov/faces/tableservices/jsf/pages/productview.xhtml?src=bkmk.

Serbs in the New York Metro Are 2008: *All Peoples Initiative*. Retrieved December 20th 2013 from: http://unreachednewyork.com/wp-content/uploads/2012/11/Serbian-Profile-Final.pdf.

Thompson, Gurney 2003: N.E. Thompson, A.G. Gurney, *He is everything: Religion's role in the lives of immigrant youth,* New Directions for Youth Development 100, pp. 75-90.

LOS ITALIANOS EN CATALUÑA: LAS FAMILIAS MIXTAS. TRANSMISIÓN LINGÜÍSTICA INTERGENERACIONAL, IDENTIDADES ÉTNICO-LINGÜÍSTICAS Y USOS LINGÜÍSTICOS.[1]

ROSA MARIA TORRENS GUERRINI
Universitat de Barcelona; e-mail: rtorrens@ub.edu.

ABSTRACT. Our study, funded by the Ministry of Spanish Education, focuses on the intergenerational transmission of language, the linguistic uses and the ethnolinguistic identities of bilingual couples Italian/Spanish-Catalan in Catalonia. The data collection method is the semi-structured interview (Bres 1999). The analysis is mainly ethnomethodological with an interactional approach of discourse analysis (Sacks, 1992). Moreover we start from the analytical framework of Bakhtin (1999) that every statement is always embedded in a history of expressions by others, that is, that all enunciation is 'co-enunciation'. The results of the study come primarily from qualitative studies with, occasionally, some statistical data, from the Statistical Institute of Catalonia and 215 detailed questionnaires.

Some of the results are the following: 1) Italian woman is more willing to innovate at the linguistic level, encouraging the use of Catalan at home. It is then confirmed that the woman is the most innovative, coinciding with, from another point of view, Chini (2004, p. 172) and Filhon (2009, p. 109); 2) inside the couple, all the Italian women lose their mother tongue, whereas half of the men keeps it; 3) In family, one persone-one language is the most common language system. In rare cases in which it is used more than a language with the same person, it's Italian along with the Spanish, never Catalan; 4) the intergenerational transmission of Catalan does not occur in 16% of cases; the intergenerational transmission of Italian occurs in 75% of cases.

KEYWORDS: Catalan Language; Discourse Analysis; Intergenerational Transmission; Linguistic Ideology; Linguistic/Ethnic Identity.

1. CONTEXTO

1.1. Demografía y motivación del traslado

Los italianos son la primera comunidad de ciudadanos de la UE residente en Cataluña, el 4.14% (49.111 italianos en el 2012), y la sexta después de los chinos (según el Idescat), al menos desde hace casi un decenio.[2]

Los italianos son numerosos también en España: el primero de julio de 2013 eran la sexta comunidad de la UE (después de rumanos, marroquíes, británicos, ecuatorianos, colombianos (181.673 unidades, según el Ine).[3] Cataluña es la región de España donde residen más ciudadanos italianos: 22.600 (sobre un total de 88.100), por detrás de las Canarias, comunidad de Valencia y Madrid (Ine, 2011). Estos datos son resultado, en parte, de la fuerte presencia de personas con pasaporte italiano nacidas en América Latina. La mayor parte proviene de Argentina, y el resto de Uruguay, Venezuela y Brasil, con un número bastante inferior en los dos últimos casos. Entre el 2000 y el 2004, en efecto, el porcentaje de crecimiento ha sido del 246,5% (Anuario Bofill 2004).

---

[1] Este estudio constituye un resumen – con actualización de los datos estadísticos – del capítulo *'Trasmissió lingüística intergenenacional i pautes d'ús a les famílies mixtes català-italià de Catalunya. Un estudi equilibrat de forma i contingut'* publicado en E. Boix-Fuster, R. Torrens Guerrini (2011). A pesar de que el estudio está basado principalmente en análisis del discurso no proponemos aquí el análisis de ningún fragmento por ser demasiado específico para esta publicación. Remitimos al citado capítulo a aquellos especialistas que quieran profundizar en el proceso analítico y en resultados más detallados.

[2] Instituto de Estadística de Cataluña.

[3] Instituto Nacional de Estadística de España.

Según los datos del Ine, no obstante, la comunidad italiana es la única de entre quince que registra un saldo migratorio positivo en el último semestre del 2013, mientras que todas las demás registran una disminución, incluida Argentina. Por otra parte en la circunscripción consular de Barcelona[4] el número de ciudadanos italianos no deja de aumentar, tanto en el caso de los italianos nacidos en Italia como para los de origen latinoamericano, aunque desde el 2012 se registran datos claramente más elevados por parte de los primeros.

Por lo que respecta al motivo de su traslado hay que decir que el movimiento de población intraeuropea es muy intenso desde hace tiempo. Entre el 1995 y el 2000 hay un movimiento de población en el interior de la UE de más de cien mil unidades, superando incluso a la población latinoamericana, que entonces aún registraba fuertes aumentos (Ortega 2003). Hay que tener en consideración, por lo tanto, que, al menos para ciertas comunidades, los movimentos de población no se deben tan solo a la crisis económica. También hay que considerar que en el último decenio en muchos países europeos están aumentando también los matrimonios mixtos. España, por ejemplo, registra un fuerte crecimiento (Steingress 2012).[5]

En Torrens 2001 se pudieron delimitar estos factores, por orden: 1) por razones sentimentales, que en algunos casos se desarrollan con posterioridad; 2) porque no le gustaba la zona donde vivía (ciudad pequeña / clima); 3) para completar sus estudios en lengua española o para hacer cursos de especialidad; 4) porque había aspectos de Italia que no le gustaban (los impuestos, el sistema sanitario); porque se sienten bien en España y / o siempre habían deseado vivir allí; 5) porque les gusta la cultura española; 6) porque han desarrollado vínculos fuertes de amistad.

1.2. Tipos de familia, competencia y usos lingüísticos declarados

Según el último censo que proporciona estos datos (Idescat 2001) la mayor parte de los italianos forman parte de una pareja mixta: solo un 17% de las parejas está compuesta por dos italianos. De entre las parejas mixtas predomina el tipo hombre italiano / mujer catalana (47%) respecto al de hombre catalán / mujer italiana (15%). Respecto a la competencia declarada el 14,5% de los italianos en Cataluña dicen que no lo entienden.

En cuanto a la competencia productiva las parejas que declaran tener una menor competencia oral son las que se componen de dos italianos (el 73% de este tipo de pareja declara no saberlo hablar) mientras que en las parejas mixtas los datos mejoran, en particular cuando la parte italiana corresponde a la mujer (en este caso un 42 % de los hombres y un 54% de las mujeres indica tener competencia de producción oral).

En este censo no se distingue entre pareja de lengua materna catalana española o bilingüe y no se indican los usos lingüísticos declarados. Por este motivo hemos considerado útil elaborar los datos que obtuvimos para la selección de los informantes en Torrens 2006, un total de 215 cuestionarios.[6]

Por lo que respecta a la lengua que se usa en pareja en las familias mixtas un 40% habla solo español, el 33% solo italiano y el resto indica que combina ambas lenguas.[7] Solo un 14,2% indica que usa el catalán fuera de casa en algun dominio, independientemente del tipo de familia. Normalmente cada uno de los padres habla su lengua materna con los hijos, y las pocas veces en que se habla más de una lengua no se produce nunca la combinación italiano - catalán.[8] Por lo que respecta a los amigos hay que indicar que los hijos de las parejas entre dos italianos usan el

[4] Cataluña, Aragón, Valencia, Baleares, Murcia, Cartagena y Principado de Andorra.
[5] En España se ha pasado desde el 1997 al 2007 del 4,1 % al 12,9 %.
[6] Hemos obtenido 564 cuestionarios en las Escuelas Italianas de Barcelona, y hemos introducido todos los de la escuela media y superior en una base de datos (215 cuestionarios).
[7] En las parejas entre dos italianos el 83% declara que con su pareja habla solo italiano.
[8] Tampoco en las parejas entre dos italianos: en el 75% de los casos se habla solo italiano, y en un 12% el español aparece en combinación con el italiano o bien con otras lenguas.

catalán con mayor frecuencia dentro de la Escuela Italiana que fuera de ella. En efecto fuera de la escuela tienen pocos o ningun amigo catalanohablante.[9] Respecto a la transmisión lingüística intergeneracional se pierde en el 16% de los casos.

Los datos cuantitativos que hemos indicado hasta aquí quedan confirmados por los datos cualitativos, tanto en el 2006 como en el 2011, como se verá en las secciones que siguen.

2. ESTUDIOS PRECEDENTES

Como se indicó con anterioridad la mobilidad intraeuropea es considerable, produciéndose en gran número ya antes de la crisis de 2008 (Lardiés y Castro 2002; Solé 2006). Respecto a los italianos, si dejamos a un lado algunos estudios de tipo histórico (Santagati 2007), existen diferentes estudios sobre el uso lingüístico, la identidad etnolingüística y la ideología lingüística con respecto a las lenguas minorizadas, y en particular respecto al catalán (Torrens 2004, 2006 e 2001/2007, 2011b). La aproximación es esencialmente cualitativa, y el marco teórico principal, que se desarrolla por completo en 2006, es el del análisis de la conversación de tipo interaccional de inspiración etnometodológica.

En Torrens (2001), en un estudio sobre italianos de primera generación en Cataluña, se analiza el code-switching italiano / español/ catalán.[10] En este estudio algunos informantes presentaban algunos problemas de integración, vinculados frecuentemente con la percepción de una fuerte presión por parte de las instituciones, mientras que otros ponían en relieve su función simbólica integrativa -es decir, que conocerlo y usarlo era un "modo de demostrar que estás integrado"- aunque no siempre en relación con el valor instrumental de la lengua. Se ha podido demostrar (también en Torrens 2006) que los informantes pueden aprender la lengua, usarla con regularidad y, a la vez, tener una ideología contraria a la lengua catalana.

3. LOS ESTUDIOS ACTUALES, 2006 Y 2011: DESCRIPCIÓN DE LA ESTRUCTURA IDENTITARIA DE LOS INFORMANTES

En Torrens (2006, p.118) el corpus se amplía a la segunda generación y a la unidad familiar en su conjunto, con un total de 30 informantes.[11]

Los datos cualitativos se recogen con entrevistas semiestructuradas extensas, a veces realizadas por segunda vez por parte de entrevistadores de un grupo etnolingüístico diferente y repetidas al cabo de 7 años (1995-2002). Se intentan obtener diferentes constelaciones de participantes y una estructura participativa que permita compararlas con los contenidos de las entrevistas individuales, y potenciar, a la vez, la aparición de fenómenos lingüísticos pertinentes para la descripción de la identidad étnica y lingüística además de la ideología lingüística. Denominamos a estos elementos "elementos identitarios". El analista aisla estos elementos teniendo en cuenta su contexto de aparición y su cruce contextual con los otros elementos lingüísticos. Se consigue de esta forma describir la estructura identitaria de los informantes, que se compone de categorías,

[9] Un 75% de los estudiantes declaran que hablan catalán en la escuela en las interacciones con amigos, mientras que un 16% indica que también lo utiliza fuera.

[10] Un entrevistador local ha realizado la entrevista en español, y luego otro entrevistador, con límites etnolingüísticos catalanes e italianos ha realizado la misma entrevista – con el mismo guión – en un día distinto, en lengua italiana. También hemos obtenido grabaciones en casa en ausencia del entrevistador, que luego se han comparado con las entrevistas. En las entrevistas se estudian las respuestas a las preguntas sobre la percepción de las marcas transcódicas (Lüdi1987) y sobre los usos del catalán, el italiano y el español. Por otra parte tanto en las entrevistas como en las grabaciones se analizan la mayor parte de estas marcas.

[11] El número de informantes de primera generación está equilibrado entre italianos sin hijos e italianos en pareja con hijos, así como entre italianos en pareja 'pura' e italianos en pareja mixta. Además hemos intentado obtener un número equilibrado entre informantes que tenían, aparentemente, una relación conflictiva con el catalán con los que no la tenían.

cada una de las cuales comprende los elementos identitarios que las caracterizan. Estas categorías se desprenden de la interpretación integrada de determinadas secciones de las entrevistas. Algunos de los elementos lingüísticos indicados se describen sumariamente en 5.

También se analizan 215 cuestionarios que se habían obtenido para la selección de los informantes y que se incorporan a una base de datos con fines estadísticos. Esta elaboración se realiza con la finalidad de reforzar algunas hipótesis derivadas del análisis cualitativo. Por otra parte se comparan las entrevistas realizadas a cada uno de los informantes con los cuestionarios escritos, que habían completado con anterioridad, para comprobar la validez de los dos instrumentos metodológicos, así como interpretar datos que parecían contradictorios.

Los estudios que hemos indicado hasta aquí demuestran que suele producirse la acomodación lingüística típica de las situaciones de las lenguas minorizadas. Por otra parte se ha podido determinar la influencia de una variable de tipo familiar que se ha podido demostrar tanto desde el punto de vista cualitativo como cuantitativo, es decir, tanto en el análisis de la forma y el contenido de las entrevistas como a través de la elaboración estadística de los cuestionarios. En efecto, si la pareja es de lengua catalana (como lengua preferida y de uso habitual) entonces el cónyuge italiano utilizará regularmente el catalán en al menos algun dominio, excepto en las relaciones intergeneracionales, en las que no aparece casi nunca.[12]

4. OBJETIVOS E HIPÓTESIS DEL ESTUDIO DEL 2011

En Torrens et al. (2010) y Torrens (2011) se ha mantenido la misma metodología de recogida de datos y el mismo tipo de informantes que en Torrens (2006), a la vista de los buenos resultados obtenidos. Los datos analizados provienen del proyecto Evotranling[13], financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación español (MICINN), y en el que se estudian las familias mixtas con al menos un hijo de menos de 13 años escolarizado, siendo objeto de estudio principalmente la madre. El objetivo principal es la descripción de la competencia, la ideología lingüística y los usos lingüísticos declarados, así como los factores determinantes. Se estudia también la percepción de la vitalidad etnolingüística del catalán por parte de los hablantes de español y catalán, así como, en menor medida, de los hablantes de gallego y de italiano. Los datos han sido recogidos en los Países Catalanes: Cataluña, Mallorca y Comunidad Valenciana.

Por lo que respecta a la comunidad italiana el objetivo es analizar exclusivamente, por primera vez, parejas mixtas de italianos en Cataluña. A diferencia del proyecto Evotranling, se siguen para esta comunidad las pautas metodológicas de los estudios anteriores. Las entrevistas se realizan por tanto no solo a la madre sino también al padre, y en muchas ocasiones también a los hijos cuando están presentes. El objetivo es describir los usos lingüísticos en pareja, entre padres y hijos, así como fuera de casa, y delimitar la identidad etnolingüística de los miembros de la familia así como la ideología lingüística y los factores de los cuales depende. Se estudia en profundidad tanto la forma como el contenido del discurso.

La hipótesis es que los dos tipos de pareja mixta que describimos en 1.2. presente resultados distintos. Por ejemplo que la mujer italiana sea más innovadora que el hombre italiano en pareja mixta. En efecto los datos del Idescat por lo que respecta a la competencia declarada en catalán parecen apuntar a este hecho. Hay que decir que, como se indicó, la pareja mujer italiana / hombre catalán es la menos abundante, y que por este motivo ha sido difícil encontrar parejas con

[12] Además hemos podido determinar que el uso declarado de variedades regionales o dialectales al menos antes de llegar a Cataluña (incluidos los cambios de lengua breves) podría ser un factor que favorece el uso activo de la lengua catalana. Sin embargo habría que llevar a cabo un estudio más pormenorizado, dejando a un lado algunas variables como, precisamente, la de las parejas mixtas, y concentrarse solo en las parejas entre dos italianos.

[13] *Evolución y transmisión de grupos lingüísticos*, código HUM2006-04395/FILO.

esta tipología. Hay que considerar también que existen otros estudios que confirman el rol decisivo de las madres. Chini (2003:242) indica que la pérdida de la L1 es mayor cuando el padre no está presente en la familia nuclear. En su estudio cuantitativo sobre la provincia de Pavía (Italia), con unos trescientos informantes, Chini (2004) demuestra en efecto el papel decisivo de las madres. Chini atribuye este hecho, que contradice muchos otros estudios, al hecho de que las madres estudiadas fueran más jóvenes y estuvieran más integradas en la sociedad de acogida respecto a otros estudios. Chini demuestra por otra parte que las madres son siempre las más extremas. Si la familia se opone a la innovación la madre será quien se oponga con mayor fuerza. Viceversa, si se trata de un núcleo innovador entonces será ella la que facilite más los procesos de cambio. Por lo que respecta a la transmisión del bereber en Francia las mujeres tienden más a la innovación y al bilingüismo (Filhon 2009). En las familias en que se transmite solo el bereber la mujer es la única que lo hace, independientemente del hecho de que sea trilingüe (árabe, bereber y francés) o bilingüe (sin el francés) desde su nacimiento. En el caso de que se transmitan también una de las otras lenguas es siempre la mujer la que lo hace más, salvo pocas excepciones. En cambio cuando se ha transmitido solo el francés se trata siembre del padre.

5. MARCO TEÓRICO, METODOLOGÍA Y RECOGIDA DE DATOS

Por lo que respecta a los estudios cualitativos el análisis de las entrevistas semi-estructuradas es uno de los instrumentos de recogida de datos más utilizados. Existen principalmente dos tendencias de análisis: los estudios que se limitan a estudiar su contenido y los que analizan también su forma lingüística.

El primer tipo concibe el discurso somo una serie de preguntas y respuestas características de alguna manera del género discursivo "entrevista" y está interesado casi exclusivamente en el discurso del entrevistado. El segundo tipo, menos común, analiza tanto el contenido del discurso como la forma; por ejemplo determinados aspectos del mecanismo de la conversación o las marcas pronominales. Por otra parte la mayor parte de las veces no se toma en consideración que la conversación se construye de manera colaborativa, y por lo tanto el segundo tipo de estudios se ha concentrado casi exclusivamente en el discurso del entrevistado, dejando a un lado el del entrevistador. Por este motivo para el presente estudio hemos decidido analizar a ambos interlocutores. El marco teórico es principalmente etnometodológico (Sacks et. al 1974; Sacks 1992) con una aproximación interaccional al análisis del discurso (Sacks, Schegloff, Jefferson 1974) y con el uso de otros instrumentos de la etnografía y de la pragmática.

El marco teórico se basa en la idea de que las decisiones que se toman respecto a los usos lingüísticos durante la socialización de los hijos reflejan las relaciones de fuerza entre los grupos sociales y lingüísticos (Bourdieu 1982), así como la percepción de los límites etnolingüísticos presentes en los territorios objeto de estudio. Desde el punto del vista del análisis del discuso hemos tomado en consideración diferentes aspectos. El punto de partida es el marco bakhtiniano según el cual toda enunciación es co-enunciación (Bachtin 1999 [1929]) – un aspecto por otra parte perfectamente coherente con el instrumento de recogida – por lo tanto se intenta siempre estudiar, come se ha indicado, no solo el discurso del entrevistado sino también el discurso del entrevistador.

Se analizan los marcadores de contextualización relevantes para los objetivos del estudio (Gumperz 1982), principalmente los marcadores pronominales (por ejemplo Schlieben-Lange 1987) y las marcas transcódicas (Lüdi 1987, Auer 1995, entre otros), principalmente los cambios de lengua. Se estudian además los elementos en relación con los mecanismos de gestión de la entrevista o de gestión de la estructura participativa (Torrens 2006) así como las identidades usadas como instrumento (Zimmerman 1998).

La entrevista sigue un guión predeterminado, con un centenar de preguntas (se puede consultar en Boix, Torrens 2011, pp. 269-283). Por lo que respecta a la grabación y al tipo de entrevistador hemos tenido en cuenta los estudios en relación con la conocida paradoja del observador (Labov 1970).[14] Por otra parte se dan algunas instrucciones al entrevistador, como por ejemplo que empiece la grabación inmediatamente, si es posible incluso antes de que empiece la entrevista, por ejemplo mientras se está completando el cuestionario escrito. Esto ha permido en muchas ocasiones obtener datos relevantes. Por otra parte debe ser flexible durante el desarrollo temático de las preguntas así como respecto a las normas de cesión de turno.

6. RESULTADOS

En primer lugar podemos decir que tanto el instrumento de recogida utilizado (la entrevista sociolingüística semidirectiva) como las circunstancias de recogida de datos (entrevistadores seleccionados y procedimiento de recogida utilizado) se han confirmado como los más adecuados para nuestros objetivos. Por otra parte para el análisis de los datos se ha considerado esencial, come en los estudios precedentes, analizar de manera comparativa tanto la forma como el contenido de las entrevistas.

Por lo que respecta a los resultados este estudio nos ha permitido confirmar algunos aspectos de los estudios anteriores así como los datos estadísticos procedentes de otras fuentes. En efecto, como en los estudios precedentes, se vuelve a confirmar que los entrevistados utilizan estrategias comunicativas de tipo bilingüe mientras que los cambios de lengua no bilingües (aquellos que se producen por un vacío en la competencia lingüística) se producen raramente.

En las relaciones familiares predomina el uso una persona – una lengua. Por otra parte se verifica algo nuevo: el catalán se utiliza por primera vez en las interacciones entre los miembros de la pareja, aunque en un único caso y nunca en combinación con el italiano, sino con el español. Por lo que respecta al italiano la totalidad de las mujeres italianas pierde su lengua materna, mientras que la mitad de los hombres la mantiene.

Respecto a la tipología de la pareja se confirma la hipótesis femenina: la mujer italiana en pareja mixta resulta ser mucho más innovadora que el hombre italiano, puesto que favorece los usos lingüísticos del catalán en casa. El hecho de que la mujer sea la más innovadora coincide, desde otros puntos de vista, con Chini (2004, p. 172), Deprez (1994, p. 202) y Filhon (2009, p. 109).

Podemos decir por tanto que en la pareja hombre catalán / mujer italiana es donde se producen mayores cambios hacia la catalanización de las relaciones intergeneracionales (en IT07, IT08 y en el caso de IT02 en curso de transformación).[15] Parece por lo tanto que los datos del Idescat sobre la competencia lingüística declarada en catalán (vid. 1.) coinciden, ya que las mujeres declaran tener más competencia que los hombres. Por lo que respecta a las modificaciones en los usos lingüísticos las mujeres catalanohablantes o bilingües pasan al español o al catalán en la misma medida, mientras que las mujeres italianas han perdido su lengua en todos los casos. El patrón comunicativo entre generaciones una persona – una lengua se mantiene en estas últimas investigaciones, con algunas variaciones. En algunos casos un miembro de la pareja cambia de len-

[14] Brenner (1982b, p. 122) indica algunos de los factores que deberían mantenerse bajo control, que son de dos tipos: 1) las características del entrevistador (edad, sexo, etnia, estatus social, etc.) y 2) factores comportamentales o psicológicos (la manera de hacer las preguntas o de reaccionar a una respuesta). Naturalmente estos elementos de distorsión pueden ser controlados, al menos hasta cierto punto. Por ejemplo al escoger entrevistadores de un tipo específico, intentando que la atmósfera sea relajada desde el principio, escogiendo un lugar tranquilo o familiar, etc.

[15] Hemos decidido citar a los informantes para que se pueda relacionar con el estudio de Torrens 2011b. En ese capítulo pueden encontrarse numerosos fragmentos de conversación analizados siguiendo los parámetros que se describen en el presente estudio.

gua base cuando está en triálogo con el cónyuge y los hijos, o en general con otros interlocutores (IT01, IT02). En otros casos la recuperación del catalán está en vía de trancisión (IT02, IT04).

Por lo que respecta a la pérdida intergeneracional del catalán, que se verifica en el 16% de los casos, podemos decir que el bilingüismo débil de la madre, la recuperación del catalán después de muchos años (IT06) o bien el hecho de que la primera socialización del hijo se haya producido en Italia (IT05, IT02) resultan ser factores determinantes de la pérdida, aunque en ocasiones no parece definitiva (IT02). La transmisión intergeneracional del italiano se produce en cambio en un 75% de los casos.

Por lo que respecta a los contextos de contacto es posible que la escuela tenga un papel clave. En efecto parece que el papel de esta institución junto con el de la familia del padre, con rasgos catalanes muy fuertes, podría haber sido uno de los factores determinantes de la introducción del catalán en la interacción entre madre e hijos y también en el uso del catalán de la madre fuera de casa, en diferentes dominios (IT07, IT08).

Por lo que respecta a la parte italiana de la pareja parecen ser factores determinantes en sus usos lingüísticos tanto los límites etnolingüísticos de la pareja catalana como su propia ideología lingüística hacia las lenguas y variedades minoritaritas, entre las cuales el catalán. Así es en los dos casos en que el padre italiano se siente muy catalán (IT07, IT08), aunque a veces este hecho no parece ser suficiente, cuando el entrevistado tiene muchas dificultades para aprender las lenguas (IT01). En otros casos sucede lo contrario, como por el ejemplo para el padre italiano IT04. Su gran capacidad para aprender las lenguas y su ideología lingüística muy positiva parecen favorecer el aprendizaje del catalán. En otros casos los factores etnolingüísticos han jugado en contra, de maneras distintas (para las madres IT02, IT03, IT05, IT06).

Para finalizar, por lo que respecta a la lengua de los hermanos, todos los hijos hablan en catalán entre ellos cuando el progenitor tiene el catalán como lengua preferida y de uso habitual (excepto IT02, en fase de trancisión). En otros casos, cuando la madre tiene un bilingüismo débil, hablan español o lo combinan con el catalán (IT05, IT07).

BIBLIOGRAFÍA

Auer 1995: P. Auer, *One speaker, two languages,* Cambridge.

Bakhtin 1992: M.M. Bakhtin [1929] (publicado con el nombre de Voloshinov, V.N.), *El Marxismo y la filosofía del lenguaje: los principales problemas del método sociológico en la ciencia del lenguaje*, Madrid [Trad. de *Marksizm i filosofija jazyka,* 1929. Primera traducción en inglés *Marxism and the Philosophy of Language,* por Ladislav Matejka and I. R. Titunik, en 1973].

Boix-Fuster, Torrens Guerrini 2011: E. Boix-Fuster, R. Torrens Guerrini, *Les llengües al sofà. El plurilingüisme familiar als països de llengua catalana*, Lérida. Bordieu 1982: P. Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris.

Brenner 1982: M. Brenner, *Response Effects of the 'Role-Restricted' Characteristics of the Interviewer*, in W. Dijkstra, J. Van der Zouwen, editores, *Response Behavior in the Survey Interview,* New York..

Bres 1995: J. Bres, *Alors raconte! La négotiation du récit dans l'intéraction de l'interview*, in D. Veronique, R. Vion, R., editores, *Des savoir-faire communicationnels*, Aix-en-Provence, pp. 289-301, 1995.

Caronia 1997: L. Caronia, *Costruire la conoscenza. Interazione e interpretazione nella ricerca in campo educativo*, Florencia.

Deprez 1994: C. Deprez, *Les enfants bilingues: langues et familles*, Paris.

Cens de Població Barcelona: Institut d'Estadística de Catalunya, 1996.

Cens de Població Barcelona: Institut d'Estadística de Catalunya, 2001.

Cens de Població Barcelona: Institut d'Estadística de Catalunya, 2005.

Cens de Població Barcelona: Institut d'Estadística de Catalunya, 2012.

Chini 2003: M. Chini, M. *Rapporti tra italiano e lingue d'origine nel repertorio di immigrati in area lombarda: un sondaggio qualitativo*, in A. Valentini *et alii*, a cura di, *Ecologia lingüística*, Roma, pp. 223-246.

Chini 2004: M. Chini, M. *Plurilinguismo e immigrazione in Italia,* Milán.

Filhon 2009: A. Filhon, *Langues d'ici et d'ailleurs. Transmettre l'arabe et le berbère en France,* Paris.

Gumperz 1982: J. Gumperz, *Discourse Strategies,* Cambridge.

Goffman 1979: E. Goffman, *'Footing'*, Semiotica 25, pp. 1-29.

Grosjean 1990: F. Grosjean, *The psycholinguistics of language contact and code-switching: Concepts, methodology and data*, in *Papers for the Workshop on Concepts, Methodology and Data. Network on Code-Switching and Language Contact*, Estrasburgo.

Heller 1988: M. Heller, *Strategic ambiguity: code-switching in the management of conflict,* in M. Heller, *Code-switching: anthropological and sociolinguistic perspectives*, Berlín.

Hill 1995: J.H. Hill, *The voices of Don Gabriel: Responsibility and Self in a Modern Mexicano Narrative*, in D. Tedlock, B. Mannheim, a cura di, *The Dialogic Emergence of Culture*, Chicago, pp. 97-147.

Lardiés, Castro 2002: R. Lardiés, M. Castro, *Immigración extranjera en Cataluña: las nuevas motivaciones de los ciudadanos europeos para el desplazamiento y la atracción del turismo*, Revista electrónica de geografía y ciencias sociales, 6, 119 (127): http://www.ub.es/geocrit/sn/sn119127.htm.

Larios, Nadal 2005: M.J. Larios, M. Nadal, a cura di, *La immigració a Catalunya avui. Anuari 2004*, Barcelona.

Lüdi 2000: G. Lüdi, a cura di, *Devenir bilingue – parler bilingue. Actes du 2e colloque sur le bilinguisme. Université de Neûchatel, 20-22 Septembre 1984*, Tübingen.

Orletti 2000: F. Orletti, *La conversazione diseguale,* Roma.

Poplack 1990: S. Poplack, Variation theory and language contact: Concepts, methods and *data.* In *Papers for the Workshop on Concepts, Methodology and Data. Network on Code-Switching and Language Contact*, Estrasburgo: European Science Foundation, 1990.

Roulet 1996: E. Roulet, *Polyphony*, in J. Verschueren, J.O. Östman, J. Blommaert, editores, *Handbook of Pragmatics*, Amsterdam.

Sacks 1974: H. Sacks, E.A. Schegloff, G. Jefferson, *A simplest systematics of the organization of turn-taking in conversation*, *Language* 50, pp. 696-735.

Sacks 1992: H. Sacks, *Lectures on conversation. Vol I, II.,* Cambridge.

Santagati 2007: S. Santagati, *La casa degli italiani. Storia della comunità italiana di Barcellona (1865-1936). Avvenimenti e protagonisti attraverso due secoli,* Barcelona.

Sarrible 2003: G. Sarrible, *Migración: la construcción social de una experiencia*, Papers 69, pp. 149-160.

Schlieben-Lange 1987: B. Schlieben-Lange, *Due mondi. L'articolazione dell'identità e dei conflitti d'identità*, Rivista Italiana di Dialettologia 11, pp. 175-183.

Solé 2006: C. Solé, *Inmigración comunitaria: ¿Discriminación inversa?,* Barcelona.

Torrens 2001: R. Torrens, *The Italian Community*, in M.T. Turell, *Multilingualism in Spain,* Philadelphia, pp. 301-328.

Torrens 2007: R. Torrens, *La comunidad italiana*, in M. T. Turell, a cura di, *El plurilingüismo en España,* Barcelona, pp. 367-398.

Torrens, Ballarin, Labraña 2010: R. Torrens, J. Ballarin, S. Labraña, *Representaciones y pautas de la transmisión lingüística intergeneracional en familias lingüísticas mixtas (catalán/caste-*

llano, catalán/gallego, catalán/italiano) en Cataluña, Mallorca y Comunidad Valenciana', Revista electrónica de lingüística aplicada 9, 2010: http://www.aesla.uji.es/, http://dialnet.unirioja.es/servlet/revista?codigo=6978.

Torrens Guerrini 2004: R. Torrens Guerrini, *Entrevista sociolingüística semidirigida o construcció compartida d'identitats. Els italians a Catalunya*, Treballs de sociolingüística catalana 18, pp. 231-248: http://revistes.iec.cat/index.php/TSC/article/viewArticle/5739.

Torrens Guerrini 2006: R. Torrens Guerrini, *Los italianos en Cataluña. Dimensiones étnica y lingüística de la identidad*, Tesis doctoral, Universitat de Barcelona, 2006.

Torrens Guerrini 2011a: R. Torrens Guerrini, *Metodologia i recollida de dades*, en E. Boix-Fuster, R. Torrens Guerrini 2011, pp, 43-55.

Torrens Guerrini 2011b: R. Torrens Guerrini, *Transmissió lingüística intergeneracional i pautes d'ús a les famílies mixtes italià-català de Catalunya. Un estudi equilibrat de forma i contingut*, en E. Boix-Fuster, R. Torrens Guerrini 2011, pp. 181-226.

Traverso 1995: V. Traverso, *La formation de coalitions dans les conversations triadiques*, en C. Kerbrat-Orecchioni, C. Plantin, *Le trilogue*, Lyon.

Vietti 1999: A. Vietti, *L'identità multipla degli immigrati: una indagine etno-sociolinguistica a Torino*, Rivista Italiana di Dialettologia 23, pp. 41-63.

Zimmerman 1998: D. Zimmerman, *Identity, Context and Interaction*, in C. Antaki, S. Widdicombe, *Identities in Talk*. Londra, pp. 87-106.

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

GEOGRAFIA

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

SECONDE GENERAZIONI, CITTADINANZA E FORMAZIONE UNIVERSITARIA: VOCI DALL'UNIVERSITÀ DI VERONA. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI[1]

EMANUELA GAMBERONI, MAMBULU EKUTSU
Università degli Studi di Verona; e-mail: emanuela.gamberoni@univr.it.

ABSTRACT. The increase of second generation pupils in the italian schools suggests that they could become a University significant presence. Here a preliminary report regarding second generation attending the Verona University is presented. The interviewed students possess both a foreign citizenship and an Italian high school degree. Academic education is highly desired as a means of social advance by them and their families, especially by their mothers. The degree of satisfaction for their studies is high. In the choice of friendships, they prefer to spend their time with international students, coming from their same geographic area, to retrieve their own history and traditions.

They assert that the lack of citizenship has negative impacts on admission to the University, mobility and attainment of scholarships for accommodation. Citizenship is considered in terms of practical advantages (i.e. mobility, work) and the aspects related to political and social rights/duties are not mentioned. They imagine their futures outside Italy, mainly Europe and USA.

KEYWORDS: Second Generation; Migration; University; Verona; Citizenship.

1. INTRODUZIONE

Gli ultimi dati Istat informano di una presenza di 4.387.721 stranieri regolarmente residenti in Italia (ISTAT 2013). Essi sono in costante aumento e rappresentano il 7,4% della popolazione italiana, registrando un incremento di quattro punti percentuali rispetto al 2003 (ISTAT 2010).

Il crescente flusso migratorio verso l'Italia ha posto una serie di questioni al centro del dibattito politico e sociale. Dapprima le discussioni si sono concentrate sulle problematiche legate all'accoglienza e alla pubblica sicurezza. Negli ultimi anni, l'aumento di minori stranieri, ricongiunti o nati in Italia, ha posto altre questioni, quali l'integrazione dei migranti e il loro diritto di cittadinanza, riconoscendo così il carattere strutturale del fenomeno (Krasna 2013). A tale riguardo, maggiore attenzione è stata rivolta alle cosiddette "seconde generazioni", sempre più presenti nella scuola dell'obbligo e nella formazione superiore.

Ai giovani stranieri che possiedono un diploma italiano di istruzione secondaria superiore e che hanno intrapreso un percorso formativo universitario si indirizza il presente contributo. Nello specifico, dopo gli essenziali riferimenti terminologici e concettuali, si riporteranno alcune testimonianze raccolte con un'indagine avviata all'Università di Verona.

2. SECONDE GENERAZIONI E CITTADINANZA: I TERMINI

L'espressione "seconde generazioni" è meno chiara di quanto possa sembrare. Essa, infatti, convoglia una serie di significati, da quello più ristretto, riferito all'insieme degli stranieri nati in Italia, a quello più esteso, che incorpora i 'figli di almeno un genitore immigrato, nati tanto all'estero quanto in Italia' (Ambrosini 2005, p. 166). In tal senso la dicitura intercetta anche i giovani che arrivano in Italia a seguito della famiglia, sebbene essi, avendo compiuto un percorso migratorio (seppur sulla scia dei genitori) siano di fatto dei migranti e, quindi, impropriamente definibili "seconde generazioni" (Fondazione Andolfi 2005).

Si deve a Rumbaut (1997) l'elaborazione di una suddivisione che cerca di dipanare le ambiguità connesse a una categoria così onnicomprensiva. Tale nota classificazione indica con il termine di generazione 2,0 quella riguardante i ragazzi nati nel paese di accoglimento dei genitori (ovvero la seconda generazione *tout court*); generazione 1,75 quella inerente ai minori che emi-

[1] Il lavoro è stato progettato congiuntamente dagli Autori. Tuttavia la stesura finale dei parr. 1-2 spetta a M. Ekutsu e quella dei parr. 3-4-5 a E. Gamberoni.

grano in età prescolare e svolgono l'intera carriera scolastica nel paese di destinazione (0-5 anni); generazione 1,50 riferita ai minori che iniziano la formazione nel paese di origine, ma completano l'educazione scolastica all'estero (6-13 anni), e infine generazione 1,25 quella dei minori che emigrano dal paese di origine durante l'adolescenza frequentando nel paese di destinazione almeno il ciclo di scuola secondaria di secondo grado (13-17 anni).

Sta di fatto che la compresenza delle categorie suddette conduce ad avere un nucleo di 'avanguardie dei futuri cittadini italiani, esponenti della generazione dei "giovani cosmopoliti", ragazzi e ragazze di origine straniera' (Caritas/Migrantes 2006, p. 27), nati o non nati in Italia, frequentanti le scuole e, ormai, le università.[2] La loro presenza sul territorio nazionale ha innescato una serie di vivaci dibattiti su varie problematiche, tra le quali emerge quella della cittadinanza.

Dal 2011 tale questione ha interessato innanzitutto gli stranieri nati sul suolo italiano. Le discussioni e le azioni della società civile si sono focalizzate sulla necessità di riformare la normativa in vigore (Legge 5 febbraio 1992, n. 91)[3] al fine di garantire ai figli degli immigrati nati in Italia l'ottenimento immediato della cittadinanza, senza attendere il raggiungimento della maggiore età.[4]

Tuttavia anche il fenomeno dei figli arrivati in Italia a seguito della famiglia - e che qui hanno effettuato almeno il percorso scolastico secondario di secondo grado - ha determinato la richiesta di accesso ponderato ai diritti di cittadinanza. Ciò ha generato un acceso dibattito sull'introduzione dello *Ius soli,* immediato o temperato, e anche del cosiddetto *Ius culturae.*[5]

Alla luce di quanto illustrato molti sono i progetti di legge al vaglio del Parlamento,[6] e la questione resta di estrema delicatezza in relazione al fatto che il tipo di risposta dello Stato alla domanda di cittadinanza avrà un impatto assolutamente non indifferente sulla vita e sul futuro di ragazze e ragazzi stranieri che, con l'andare del tempo, stanno diventando maggiorenni e prendono decisioni importanti, tra cui l'entrata all'Università.

3. TRA SCUOLA E UNIVERSITÀ

La formazione dei giovani stranieri ha un punto di snodo centrale nella scelta dell'istruzione secondaria di secondo grado. L'indagine nazionale ITAGEN2 avviata negli anni 2005-2006 e conclusa nel 2008 (Casacchia *et alii* 2008, Dalla Zuanna *et alii* 2009) ha evidenziato che gli studenti stranieri residenti in Italia scelgono scuole di tipo tecnico-professionale. Essi, pur ottenendo

---

[2] Per tale ragione si è scelto di considerare in questo articolo la dicitura "seconde generazioni" nella sua accezione più ampia.

[3] L'acquisizione della cittadinanza in Italia è fondata sul criterio dello *Ius sanguinis*, sulla base del quale è cittadino chi discende per filiazione da un altro cittadino. L'applicazione dello *Ius soli*, secondo cui si diventa cittadini per nascita sul territorio nazionale, è riservata a casi particolari, quali i figli di ignoti o di apolidi, e i figli di immigrati nati in Italia. Per questi ultimi, la legge ha però introdotto una serie di requisiti restrittivi, che complicano e ritardano l'accesso alla cittadinanza. Tali minori stranieri devono: aspettare il compimento dei 18 anni; inoltrare la domanda di cittadinanza entro un anno dal raggiungimento della maggiore età; essere residenti ininterrottamente in Italia fino ai 18 anni. Il regime dello *Ius soli* è seguito anche da molti altri paesi europei, modulato secondo criteri più o meno vincolanti. Lo *Ius soli* con applicazione istantanea e senza condizioni è in vigore in pochi paesi del mondo, tra cui gli Stati Uniti e il Canada. I paesi europei che lo applicavano (quali Irlanda e Gran Bretagna) lo hanno eliminato per evitare che donne straniere arrivassero nel paese per partorire e dare al figlio le opportunità legate alla cittadinanza immediata. Occorre ricordare che i figli di immigrati non nati in Italia possono diventare cittadini italiani entro i 18 anni se uno dei genitori stranieri è già cittadino. In caso contrario occorre attendere la maggiore età e almeno dieci anni di residenza ininterrotta sul suolo nazionale.

[4] Tra queste si ricorda *L'Italia sono anch'io*. Lanciata a fine 2011 in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, l'iniziativa coinvolge più di venti organizzazioni di vario genere. Alle voci della società civile si è unita anche quella del Capo dello Stato Giorgio Napolitano, che si è espresso più volte sulla necessità di un intervento legislativo a tale riguardo.

[5] Un altro criterio proposto e discusso in Italia concerne quello che è stato definito *Ius culturae*: esso richiama fattori di tipo culturale quale, ad esempio la frequenza scolastica (almeno parziale) dei minori stranieri nel paese di migrazione dei genitori.

[6] Esistono vari progetti di legge quasi tutti di iniziativa parlamentare all'esame delle prima Commissione Affari Costituzionali della Camera (http://www.camera.it/leg17/465?area=10&tema=72&Cittadinanza).

brillanti risultati all'esame di licenza media, si avviano in maggioranza verso percorsi di questo tipo, al contrario dei coetanei italiani che, anche riportando esiti mediocri, puntano a titoli scolastici più ambiziosi (Barban *et alii* 2008, MIUR ISMU 2013).

Alcune ricerche condotte in ambito regionale evidenziano che l'orientamento all'iscrizione ai licei, sbocco naturale alla prosecuzione degli studi universitari, dipende molto dal contesto familiare (titolo di studio dei genitori, status socioeconomico, disponibilità finanziarie) e dalla padronanza più o meno avanzata della lingua italiana (Colombo 2007, Mantovani 2008, Azzolini *et alii* 2013). Le famiglie immigrate influenzano l'orientamento scolastico dei figli: ad un medio-alto livello di istruzione di almeno un genitore corrisponde l'immissione in percorsi liceali o comunque quinquennali (Santagati 2007).

L'indagine ITAGEN2 ha anche rivelato che i ragazzi stranieri ambiscono a rivestire ruoli sociali migliori di quelli dei genitori e condividono le stesse aspirazioni professionali dei loro coetanei italiani (Barban *et alii* 2010).

Il IX rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL 2013) indica, inoltre, che la scelta della formazione liceale sembra essere inversamente proporzionale alle possibilità occupazionali offerte da ciascun territorio. I risultati mostrano come nel Nord Italia, in particolare in Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto - regioni notoriamente attrattive in termini di opportunità lavorative per i migranti - si assista a un minor numero di iscritti ai licei rispetto al Sud Italia. Verona, nello specifico, presenta una percentuale di figli di immigrati iscritti ai licei del 16,7%, valore ritenuto basso rispetto a province di fascia alta (il cui valore si assesta oltre il 30%).

In letteratura si evidenzia l'estrema fragilità dei figli degli immigrati. La maggioranza degli studi pubblicati rivela quanta conflittualità possa essere vissuta nei contesti domestico (Morselli 2004), scolastico e territoriale, situazione che spesso genera un allontanamento dalla cultura originaria familiare. Si sottolineano le pesanti difficoltà di integrazione e i rischi connessi, quali marginalità, esclusione, deprivazione di opportunità, sebbene 'proprio la collocazione sociale molto bassa dei loro genitori permetterà loro di compiere abbastanza facilmente percorsi ascendenti di mobilità intergenerazionale' (Barban *et alii* 2008, p.18).

I risultati di una ricerca nella regione Friuli-Venezia Giulia (Orioles 2013) confermano e specificano ciò che le indagini nazionali suggeriscono: 'La seconda generazione appare un contingente decisamente indirizzato verso professioni di livello medio-basso, [… *se si eccettua*] quell'esigua quota che frequenta i licei e che probabilmente, insieme a un pugno di studenti provenienti dagli altri istituti, deciderà di iscriversi all'Università' (p. 38).

In tal senso rispetto all'Università 'una parte schiacciante della seconda generazione non compie il grande salto di qualità nel proprio percorso formativo. Naturalmente, questa situazione riflette il fatto che, per il momento, i giovani stranieri che possono potenzialmente iscriversi ad un ateneo sono composti in grande maggioranza da soggetti che sono arrivati in Italia ad una certa età, e hanno avuto per vari motivi, a partire dalla questione della lingua e dalla fatica a fare i conti con i metodi di studio vigenti negli istituti secondari di II grado, grandi difficoltà nel completare gli studi' (Orioles 2013, p. 38).

Se questo è lo scenario, è pur vero che l'aumento degli studenti stranieri nell'istruzione secondaria quinquennale (MIUR ISMU 2013) fa presumere che anche l'università sia – e sarà – sempre più interessata a tale presenza[7]. Il fenomeno è in atto, seppur al suo debutto[8], e pare riguardare al momento soprattutto ragazze e ragazzi con diploma italiano ma senza cittadinanza italiana e classificati come 'studenti stranieri non internazionali' (EMN 2013, p. 91). Nel rappor-

[7] Negli ultimi anni si è osservata una tendenza a un aumento di studenti liceali stranieri, con particolare riferimento alla componente femminile. Sul totale dei diplomati con cittadinanza non italiana, quelli liceali passano dal 18,6% dell'a.s. 2005-2006 al 26,3% dell'a.s. 2009-2010. In tale anno scolastico, per le femmine, i diplomi liceali (32,3%) superano quelli professionali (28,3%) (MIUR ISMU 2006, MIUR ISMU 2011).

[8] Ciò è attribuibile anche al fatto che 'l'Italia rispetto ad altri paesi europei è diventato un paese di immigrazione più tardi (solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso) e, quindi, la maggioranza delle seconde generazioni sono più giovani rispetto ad altri paesi europei' (Greco 2010, pp. 1-2).

to della European Migration Network gli studenti stranieri iscritti all'università si attestano nell'a.a. 2010-2011 a 63.573 di cui il 31% con diploma conseguito in Italia (EMN 2013).

Ci si può chiedere come questi studenti nei diversi ambienti sperimentino situazioni di ordine burocratico, socioculturale, relazionale che si richiamano al loro essere/non essere stranieri, avere/non avere la cittadinanza, essere sempre/non sempre mediatori tra due o più culture, essere alla ricerca di un ruolo sociale ed economico. In altri termini si può aprire una domanda di ricerca su come il connotato di fragilità suaccennato si riverberi o meno in coloro che hanno deciso di conseguire una laurea e quali effetti produca nei loro spazi di vita e nei territori abitati.

A tal fine si è iniziato un percorso conoscitivo sugli studenti stranieri non internazionali frequentanti l'Ateneo veronese.[9] Si tratta, senza alcuna pretesa di esaustività, di una ricognizione preliminare. Le voci riportate potranno fornire un primo spunto di riflessione su questa tematica[10].

4. L'INDAGINE DIRETTA

Gli studenti stranieri con diploma italiano iscritti all'Università di Verona nell'a.a. 2013-2014 risultano essere 667.[11] Le comunità di cui fanno parte, suddivise per area geografica, sono nell'ordine: Europa non comunitaria 36,9%, Europa comunitaria 35,7%, Africa 12,3%, America 8,2%, Asia 6,9% (fig. 1).

Se si considerano le aree disciplinari universitarie, gli studenti stranieri non internazionali si indirizzano prevalentemente verso le aree delle Scienze Umanistiche e Giuridiche ed Economiche, nelle quali le iscrizioni toccano complessivamente il 79,6% nell'a.a. 2013-2014 (fig. 2).

I diplomi di scuola secondaria di secondo grado posseduti da tali studenti sono per circa i due terzi di tipo tecnico-professionale (fig. 3a). Questi ultimi prevalgono in tutte le aree disciplinari universitarie, anche se la differenza rispetto ai diplomi liceali si assottiglia nell'area di Scienze della Vita e della Salute (fig. 3b).

Dato che gli studenti stranieri comunitari in quanto tali godono di agevolazioni riguardo alla mobilità o all'accesso ai vari servizi, si è stabilito di porre attenzione agli studenti non comunitari. Sono state quindi effettuate delle interviste semistrutturate a dieci studenti dell'Università di Verona, giunti in Italia in un'età compresa fra gli 8 e i 16 anni, figli di genitori entrambi immigrati. Essi appartengono all'area europea non comunitaria e a quella africana, le aree non comunitarie più consistenti in termini percentuali, come poc'anzi indicato.

È stato intervistato il 9% degli studenti stranieri non internazionali appartenenti all'area geografica dell'Africa subsahariana, preminente rispetto alla componente nordafricana in tutte le aree disciplinari dell'Ateneo (tab. 1). A questi è stato aggiunto il 2% di quelli provenienti dall'Europa non comunitaria.

L'intervista è stata organizzata su alcuni aspetti inerenti al loro percorso scolastico e universitario, all'ambiente familiare e ai luoghi di vita, ai progetti post-laurea e al rapporto con i paesi di riferimento (di provenienza, di accoglienza e di eventuale altra destinazione). In particolare si sono indagati: il ruolo dei genitori e della loro storia migratoria nella quotidianità e nelle scelte formative; la relazione con la città scaligera, lo spazio geografico immaginato nel prossimo futuro; la valenza della cittadinanza italiana; l'opinione attinente alla definizione di seconda generazione.

---

[9] Per un quadro riguardante la storia e l'organizzazione dell'Ateneo veronese nonché i suoi rapporti con la città vedasi De Santis 2007.

[10] Anche in ambito geografico 'Il rilevamento e l'ascolto delle storie individuali dei migranti si pone come una tappa importante per l'acquisizione delle conoscenze che devono sostenere una *governance* ed una pianificazione in grado di stare al passo con le nuove sfide urbanistiche e culturali correlate ai flussi migratori' (Losito, Papotti 2011-2012, p. 40).

[11] Di questi quattro sono nati in Italia. Un'indagine completa dovrà considerare anche i figli degli stranieri, nati in Italia o all'estero, che sono già in possesso della cittadinanza italiana e che, quindi, andranno estrapolati dall'elenco totale degli studenti italiani dell'Ateneo.

4.1 Le testimonianze

Gli universitari intervistati confermano che la famiglia è fucina di ruoli tradizionali e pratiche culturali (relazione di responsabilità con i fratelli più piccoli[12], aiuto alla madre nella gestione della casa, mancanza di un luogo disponibile per lo studio in ragione dell'assenza di una stanza riconosciuta come personale – e legittimata come tale – a causa della numerosità della famiglia e della presenza ricorrente di ospiti). Nel contempo questi giovani dichiarano di aver contribuito a introdurre tra le pareti domestiche aspetti sociali e culturali dell'Italia.

Rispetto alla lingua tradizionale dei genitori viene manifestata prevalentemente una competenza passiva, ovvero di sola, seppur discreta, comprensione. È nitidamente percepita la differenza tra sé e i fratelli nati in Italia in termini sia di comportamenti sia di codici linguistici utilizzati, che rimangono plurimi per tutti coloro che hanno vissuto almeno l'infanzia nel paese di origine.

L'intensità e la frequenza delle relazioni con il contesto nativo sono direttamente proporzionali all'età di partenza e ai parenti lasciati, specialmente se si tratta di persone affettivamente molto significative, quali i nonni, o di coetanei - ad esempio i cugini e gli amici – con cui è assicurata la comunicazione tramite i *social network*.

Alcuni segnalano un certo fastidio per la relazione che i genitori hanno mantenuto con il paese di origine, praticamente giornaliera e molto impegnativa:

'*Mio padre fino al 2008! Un contatto continuo. Mandava i soldi per costruire la casa e per le cure della madre … Mia madre ha avuto dieci fratelli, morti tre, e li sostiene. Loro chiamano dicendo "Abbiamo sempre problemi". A essere sincera era snervante … così pesante … mi sembrava che lei preferisse la sua famiglia là che noi qui … i soldi là … io non capivo … e anche mia sorella minore non accettava … tuttora non lo accetto particolarmente … e il clima nella casa è che ci sono problemi in Africa e non ti fa stare bene … ecco …'.*

In alcuni casi viene riferito che il ricongiungimento di parenti anziani (soprattutto i nonni fatti arrivare in Italia in quanto ormai ingestibili in patria) rimette fortemente in gioco la cultura tradizionale riportandola nell'esistenza dei più giovani.

'Nel villaggio mia nonna era rimasta sola e delle persone approfittavano. Mia mamma da qualche mese ha fatto venire in Italia la madre, mia nonna, così si prende cura di lei. È la prima volta per mia mamma perché ha avuto figli a 16 anni e se ne è andata nella casa del marito … eh qui allora è un rapporto da costruire'. '*Da quando mia nonna è arrivata stiamo imparando il ruolo tradizionale della femmina. Mia nonna mi sta dicendo "Allora quando ti sposi? La donna non è ben vista sola! È una figlia maledetta e tu devi essere ben vista!" Non capisce che le donne qui sono autonome e studiano'.*

Tutti gli intervistati hanno conseguito un diploma mediamente con un anno di ritardo rispetto ai coetanei autoctoni, principalmente a causa delle difficoltà linguistiche iniziali e delle difformità curricolari tra il paese d'origine e il sistema scolastico italiano.

Nella scelta universitaria la famiglia ha avuto e mantenuto un ruolo fondamentale di spinta e sostegno. Essa ha esercitato altresì una funzione altamente selettiva riconoscendo quale giovane ha la capacità/volontà di studiare e canalizzando le risorse su di lei/lui, anche a fronte delle ingenti spese fuori sede. La pressione in termini di aspettative è quindi alta:

'*Noi dobbiamo continuare e loro* [tutta la famiglia degli adulti] *possono aiutarci per continuare … è una cosa importante … io sarei la prima donna a laurearmi'.*

[12] *'Il mio nome significa la mamma della famiglia … il mio nome dà responsabilità a me se mia nonna viene a mancare. I fratelli devono avere rispetto per me'.*

Tale situazione non è sempre un elemento generatore di frustrazione o conflitto:

'Il lavoro, se non hai un diploma, non è molto sicuro. Sai lei [la madre] *fa: "Quello che io non ho avuto tu lo devi avere" e questo non mi piace né mi dispiace: ha ragione'.*

Per quanto riguarda il grado di istruzione parentale solo uno dei due genitori ha un titolo di studio medio o superiore, che tuttavia non ha potuto utilizzare per l'inserimento lavorativo in Italia:

'Mia mamma era veterinaria. Adesso no perché il titolo non è riconosciuto in Italia…mia mamma non ha mai trovato il lavoro… un po' come badante … ma adesso non lavora …'.

Il declassamento sociale subito con la migrazione incide sulle attese verso il successo formativo del figlio. Emerge il ruolo forte di uno dei genitori: sono anzitutto le madri i fattori propulsivi della qualificazione culturale dei figli. Esse rivelano una maggiore apertura alle consuetudini del contesto di accoglienza, divengono mediatrici tra la cultura originaria in cui sono ancora totalmente immerse e quella dei figli.[13]

'*Mamma vuole che io studi … Primo diplomato in famiglia! … Perché la tradizione della comunità sarebbe lavorare ... Lei è stata disposta a fare tutto per farmi iscrivere; lei ha chiesto prestiti per la prima rata*'.

Sicuramente si conferma la necessità della disponibilità economica che deve essere soprattutto presente per l'iscrizione al primo anno, quando – per una molteplicità di motivi – il soggetto non riesce ad accedere alla procedura di richiesta di borse di studio. Tale disponibilità economica è talvolta il prodotto della famiglia allargata, grazie a un contributo dei parenti già immigrati in Italia o in Europa.

Per quanto concerne la selezione del corso di studio e della sede universitaria la tendenza è quella di riuscire a rispettare una continuità formativa tra la scuola superiore e il corso di laurea. Gli eventuali cambiamenti avvenuti sono imputabili prevalentemente a problemi economici. In un caso il motivo è strettamente legato al non possesso della cittadinanza italiana, fatto che ha impedito di proseguire la formazione aeronautica in campo militare.

Il grado di soddisfazione su quanto intrapreso è globalmente elevato:

'Io volevo fare qualcosa che c'entri con medicina, senza avere il contatto con il paziente, quindi l'attività in laboratorio era veramente ciò che volevo fare'.

Tra le figure indicate come rilevanti rispetto alla maturazione di adeguate scelte formative, questi studenti citano anche alcuni insegnanti che hanno creduto nelle loro possibilità a partire proprio dall'istruzione superiore. Sono state tuttavia riportate anche esperienze dove l'indirizzo consigliato è stato rivolto a un corso professionale, non consono, come riferisce un intervistato, alle proprie aspirazioni e inclinazioni:

'Per la lingua mi hanno detto che ero adatto per fare il meccanico … sono andato ma sono scappato … non era adatto a me. Io avevo iniziato nel mio paese una scuola di lettere e arti'.

Nei casi di provenienza da un'altra area di residenza, lo spostamento è una dichiarata testimonianza della voglia di autonomia, situazione che consente la frequentazione individuale dei mon-

[13] In tal senso si è espressa Morselli riferendo del caso di Kadire, un'adolescente del Kosovo ricongiunta in Italia: 'Kadire aspira ad adeguarsi […] al modo occidentale di concepire i ruoli sessuali. Lo desidera talmente da imporre ai fratelli la sua volontà, grazie alla complicità della madre' (2004, p. 39).

di sperimentabili (università, città, luoghi del tempo libero). Ciò accomuna questi ragazzi a tutti gli universitari nell'elaborazione di un'idea di futuro dove la propria realizzazione precede e sostanzia qualsiasi altra scelta di vita:

'Ero felicissima, perché mi facevo una vita da sola'.

Stabilirsi a Verona per studiare significa altresì sottrarsi a regole familiari, comprese ma da superare, in favore della propria realizzazione.

'*Ho voluto staccarmi. Ho una famiglia numerosa e rumorosa e questo non mi permetterebbe di concentrarmi negli studi. Se stavo lì guardavo i fratelli! Mia sorella poi ha quattro figli e non mi lascerebbero studiare!*'.

Nella descrizione di un proprio avvenire, il confine geografico evocato non necessariamente coincide con quello italiano. Aumenta la consapevolezza di possedere due risorse – parlare più lingue e avere l'abitudine a una maggiore mobilità – per cui lo spazio futuro implica con naturalezza un ulteriore trasferimento, che si concretizza per la maggioranza degli intervistati su scala europea. Un viaggio nel paese di origine è decisamente molto desiderato, chiesto talvolta come premio di laurea. Per alcuni, però, esso è secondario rispetto all'esigenza di completare la propria preparazione universitaria e post-universitaria: in tal senso si predilige in regalo un biglietto aereo per una destinazione europea dove svolgere *master* o *stage*. Il ritorno al paese originario, qualora menzionato, è previsto in età matura o nella vecchiaia.[14]

Nella gestione delle pratiche burocratiche universitarie gli intervistati hanno additato la mancanza della cittadinanza italiana come un fattore tra i più problematici. Alcuni ragazzi hanno descritto l'ambivalenza esistente tra essere considerati stranieri (in quanto appunto cittadini non italiani) ed essere omologati agli italiani (poiché in possesso della residenza in Italia e di un diploma superiore conseguito in una scuola italiana). Ciò genera difficoltà sia nell'ammissione ai corsi a numero programmato, sia nella fruizione di benefici quali borse di studio e/o alloggi[15]:

'Sei persone hanno preso la casa di extracomunitari … "Ma perché io sono in quella graduatoria?" chiedo al segretario, "Sono residente qua" e lui mi dice: "Senti ragazza sei extracomunitaria" … "E quindi extraterrestre" faccio io! Mi sono scese anche le lacrime in quel momento. Ma allora perché faccio il test come gli italiani?'.

L'acquisizione della cittadinanza italiana è considerata una prassi in relazione a quanto già accaduto in famiglia oppure è vissuta come una questione che non richiede un particolare coinvolgimento emotivo se il paese di provenienza contempla il mantenimento della doppia cittadinanza. Laddove si deve scegliere, essa assume una valenza funzionale a un più facile movimento in Europa, all'accesso a scuole di specializzazione, a concorsi e a esami di Stato.

---

[14] Ciò, come si può immaginare - e come è stato rilevato da un'indagine in corso sugli studenti stranieri presenti nell'Ateneo veronese (E. Gamberoni e P. D. Fall, comunicazione personale) – è nettamente differente per gli studenti stranieri internazionali, che considerano il rientro l'unica prospettiva valida: la laurea, infatti, è una componente decisiva per contribuire al miglioramento del proprio paese.

[15] La prova di ammissione ai corsi di studio a numero programmato prevede due graduatorie: una per i cittadini comunitari e non comunitari soggiornanti in Italia e un'altra per i cittadini non comunitari compresi nella legge n° 189/2002, art. 26. Avendo conseguito un diploma di scuola superiore italiana ed essendo legalmente soggiornanti in Italia, i figli degli immigrati effettuano il test di ingresso come gli italiani. Per quanto riguarda invece le graduatorie per le borse di studio o per gli alloggi gestiti dalla Regione Veneto, essi rientrano nella graduatoria degli studenti stranieri extracomunitari e, dunque, hanno una difficoltà maggiore nell'ottenere i benefici perché la competizione diviene altissima in ragione dell'esiguità dei posti disponibili.

Gli studenti sottolineano, infatti, che essere un cittadino non comunitario è indubbiamente svantaggioso in termini di mobilità e di percezione da parte di un ipotetico datore di lavoro.

'Avere la cittadinanza è conveniente perché mi eviterà di avere problemi burocratici'. 'Serve per avere facilità di movimento'. 'Evitare i problemi dopo la fine dello studio per i concorsi pubblici ... documenti in questura, ogni due anni rinnovo in questura ... no problemi di viaggi (passaporto, visto per esempio in Inghilterra)'.

L'espressione "seconda generazione" in quanto tale è da tutti poco conosciuta e conduce gli intervistati a riallacciarsi al tema della propria identità e alla netta distinzione percepita tra loro, i genitori da un lato e i fratelli minori nati in Italia dall'altro. In aggiunta essi manifestano la molteplice valenza dell'essere straniera/o:

'*Come straniera sono penalizzata ... i documenti possono anche parlare e dire che sei italiana quando arriva la cittadinanza ... ma per quello che sono ... nera ... vengo giudicata straniera ... e anche se ritornerò nel mio paese sarò straniera ... ne sono sicura ... perché sarei vista come un'italiana'.*

Tale vissuto in più realtà geografiche e sociali conduce ad affermare:

'Quando torno là ho nostalgia veramente dell'Italia ... mi piace tutto dell'Italia ... però là loro mi dicono: "Sei diventata italiana!" ... Ma anche là mi piace!'.

Nel periodo universitario la conflittualità vissuta rispetto al proprio percorso identitario è rimessa in gioco con maggiore consapevolezza:

'*Non cerco nulla perché non ho perso nulla*'.

Si dà vita a un nuovo o diverso dialogo con i simboli della cultura di partenza. È così che, ad esempio, sono considerati in una nuova narrazione l'abbigliamento *in primis* e, per le ragazze, le acconciature tradizionali:

'Le treccine le faccio ... è un bel segno culturale. Oltre ai capelli ci sono i costumi che io molto spesso metto d'estate. Per me è questo il modo per sentirmi africana ... ci tengo ... Anche il cibo! ... A casa in famiglia cucino. Negli appartamenti tra noi studenti ci sono state situazioni di schifezza dell'odore. Una mia compagna che è qui da un anno e non parla ancora bene la lingua italiana ha avuto problemi. Questa cosa la deprime e non cucina più. Io vedo e mi dispiace perché allora lei perde la mano. Se vivi con una persona non puoi fare queste facce di disprezzo ... dire sempre "Che odore! Apri le finestre!" ... E allora quando cucini tu? Io faccio un piatto unico con banane fritte pesce e invece tu fai spaghetti pane eccetera. Ehhh chi mangia di più? Io o tu!!! Sono cose culturali certamente ma ...'.
'I vestiti [tradizionali] *prima non li volevo; quelle cose lì non mi interessavano, ma vanno di moda adesso'.*

Questo non cambia se a parlare sono i ragazzi:

'*Io vesto urbano normale ... sì io posso mettermi una cosa africana - ma devi dirti che non ti importa niente di quello che pensano gli altri - ... ma è una bella cosa! Ci sto pensando ... un giorno vengo in biblio*[teca] *con il vestito'.*

A ciò si aggiunge il desiderio di approfondire la conoscenza del paese di provenienza, di cui si possiede un'informazione mediamente scarsa o superficiale:

'Troppi anni assente dal mio paese ... adesso mi sento di non dimenticare le mie origini'.

Questo porta ognuno a stare con studenti stranieri della stessa provenienza geografica.[16]
È nuovamente agita la familiarità di comportamenti originari come ad esempio il saluto più spontaneo tra due africani che istintivamente si riconoscono e reiterano una piacevole consuetudine:

'*Ho un buon rapporto con gli africani … mi sento più a mio agio … ci si saluta anche con chi non ti conosce … "Ehi ciao come stai?" Un europeo ti guarda come se si chiedesse "Cosa vuoi?"'.*

5. ALCUNE CONSIDERAZIONI

Gli studenti universitari incontrati sono una piccola parte di un universo che testimonia i cambiamenti in atto in Italia, nazione che registra una quota crescente di giovani stranieri inseriti nel sistema scolastico e prossimi cittadini italiani.

Le loro interviste narrano mondi diversi ma non necessariamente contrapposti. Verso tali mondi questi studenti palesano un certo grado di curiosità, con la consapevolezza di essere ancora in crescita, alla ricerca di significati e sufficientemente attrezzati per procedere positivamente.[17]

Se comunemente è la famiglia a costituire il luogo di rifornimento dei paradigmi valoriali e comportamentali agibili all'esterno, questi ragazzi rivelano anche un percorso contrario introducendo in essa i vari modelli del territorio di arrivo.

Gli studenti confermano la possibilità di agire con un buon grado di flessibilità e autonomia decisionale rispetto all'educazione ricevuta, generalmente più rigida. Ognuno mira all'autorealizzazione: è assente l'idea di accettare una qualsiasi forma di dipendenza che nascerebbe, ad esempio, a seguito di legami matrimoniali contratti in età troppo giovane, come avviene spesso nel paese di origine.

Il successo negli studi universitari risulta di qualità, in correlazione con la volontà - e la necessità - di mantenere la borsa di studio e di non deludere le aspettative dei genitori, che hanno scelto proprio loro per qualificare intellettualmente e socialmente la famiglia.

Essi sicuramente non negano la complessità delle situazioni affrontate negli ambienti vissuti[18], ma testimoniano anche la consapevolezza di essere attori sociali all'interno di contesti relazionali in veloce mutamento e in continua ridefinizione. In tal senso esprimono un totale apprezzamento per l'opportunità di essere all'università, ritenendola un luogo dove acquisire strumenti culturali imprescindibili per costruire la propria vita e "rileggere" quella già vissuta in Italia e nel paese di provenienza. Spazi geografici fisicamente e culturalmente lontani possono essere ricongiunti e rielaborati anche attraverso il curricolo universitario, che diviene matrice di nuovi schemi interpretativi.

L'ottenimento della cittadinanza è descritto come un atto formale, pratico, legato ai vantaggi implicati, soprattutto, come detto, in termini di mobilità. Vengono taciuti, forse ancora non immaginati, tutti gli aspetti correlati alla partecipazione allo sviluppo globale (civile, economico, politico, sociale e culturale) dell'Italia.

Ognuna delle interviste ha testimoniato una transcalarità di vita, da intendersi come passaggi continui di scala non necessariamente ordinati in una sequenzialità progressiva dal locale al globale (Banini 2011): è ad esempio interessante non dimenticare che già a livello familiare la compresenza di nonni, di genitori, di bambini nati nel paese di immigrazione e di figli arrivati a di-

---

[16] '*La storia africana la so molto poco. Nel mio piano di studio non è previsto. Alla scuola* [elementare in Africa] *non si insegna molto della storia africana … e quindi arrivata qui come tutti quanti si impara a memoria solo la colonizzazione e la schiavitù e basta. Questa generazione non sa niente'.*

[17] '*Lo studio è una mia arma per affrontare il futuro: non saremo giudicati per le amicizie che abbiamo fatto ma per i risultati nello studio. Se studio da solo mi preparo le mie armi per il futuro'.*

[18] I tratti somatici usualmente associati nel paese di accoglienza a categorie inferiorizzanti (la pelle scura *in primis*) giocano ancora, nella loro percezione, un ruolo di riduzione di opportunità professionali o di alta formazione.

verse età, rimanda a scenari geografici, processi di interazione culturale (Brusa 2011-2012) e significazioni che superano ampiamente logiche definitorie e semplificanti.

I racconti rivelano come le energie più intense siano impiegate per sperimentare il confronto ma, nel contempo, mantenere l'equilibrio nei ruoli e nei valori che i diversi mondi vissuti propongono in una continua dialettica spazio-temporale: *'Noi, la nostra generazione può cambiare le cose: siamo noi che dobbiamo fare qualcosa'*.

In tal senso questi ventenni percorrono le loro storie e geografie, in una dinamica continua tra esperienze, storie, immaginazioni, generate da relazioni con persone e territori. Ne emerge una pluralità di prospettive ancora tutta da indagare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ambrosini 2005: M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni,* Bologna.

Azzolini *et alii* 2013: D. Azzolini *et alii*, *Sui banchi di scuola. I figli degli immigrati*, in C. Saraceno, N. Sartor, G. Sciortino, a cura di, *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Bologna, pp. 251-276.

Banini 2011: T. Banini, a cura di, *Mosaici identitari. Dagli Italiani a Vancouver alla Kreppa islandese*, Roma.

Barban *et alii* 2008: N. Barban *et alii*, *I figli degli stranieri in Italia fra assimilazione e disuguaglianza*, Working Paper Series, Department of Statistical Sciences, Padova.

Barban *et alii* 2010: N. Barban *et alii, I nuovi italiani di tanti colori,* in *Statistica 2.0: vivere l'innovazione al servizio della società,* Decima Conferenza Nazionale di Statistica (Roma, 15-16 dicembre 2010), http://www.istat.it/it/files/2011/02/Barban.pdf.

Brusa 2011-2012: C. Brusa, *Migrazioni e processi di interazione culturale: forme d'integrazione e di organizzazione territoriale in alcune realtà italiane*, Geotema 43-44-45, pp. 5-12.

Caritas/Migrantes 2006: Caritas/Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2006, XVI Rapporto*, Roma.

Casacchia *et alii* 2008: O. Casacchia *et alii*, a cura di, *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, Milano.

CNEL 2013: Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. IX Rapporto*, Roma.

Colombo 2007: M. Colombo, *L'investimento sulla scuola e le scelte nell'istruzione e nella formazione professionale* in E. Besozzi, M. Colombo, a cura di, *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro. Motivazioni, esperienze ed aspettative nell'istruzione e nella formazione professionale. Rapporto 2006.* Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, pp. 87-110.

Dalla Zuanna *et alii* 2009: G. Dalla Zuanna *et alii, Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?,* Bologna.

De Santis 2007: G. De Santis, *Università e territorio: il caso di Verona,* in *Strutture e infrastrutture per la qualità della vita,* Atti del Convegno (Verona, 13-15 maggio 2004)*,* a cura di R. Bernardi, E. Gamberoni e G. Lazzarin, Roma, pp. 141-158.

EMN 2013: European Migration Network (EMN), *Gli studenti internazionali nelle università italiane: indagine empirica e approfondimenti*, Sesto Rapporto EMN Italia, Roma.

Fondazione Andolfi 2005: Fondazione Silvano Andolfi, a cura della, *Adolescenti stranieri e il mondo del lavoro: studio transculturale dei valori inerenti il lavoro*, Roma.

Greco 2010: S. Greco, *Seconde generazioni: il passaggio dalla scuola al mercato del lavoro tra opportunità e rischi*, Working Papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Milano.

ISTAT 2010: Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), *La Popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2010*, Roma.

ISTAT 2013: Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), *Anno 2012. La popolazione straniera residente in Italia - bilancio demografico*, Statistiche Report, Roma.

Krasna 2013: F. Krasna, *Migrazioni e processi di interazione culturale. Sei tematiche di lettura nell'Italia di oggi*, in F. Krasna, a cura di, *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Bologna, pp. 11-12.

Losito, Papotti 2011-2012: E. Losito, D. Papotti, *Luoghi di radicamento, luoghi di spaesamento: un'indagine qualitativa sul vissuto territoriale di alcuni immigrati a Parma*, Geotema, 43-44-45, pp. 35-40.

Mantovani 2008: D. Mantovani, *Seconde generazioni all'appello. Studenti stranieri e istruzione secondaria superiore a Bologna*, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna.

MIUR ISMU 2006: Ministero Italiano Università e Ricerca (MIUR) – Istituto per lo Studio della Multietnicità (ISMU), *Alunni con cittadinanza non italiana,* Rapporto nazionale A. s. 2005/2006, Milano.

MIUR ISMU 2011: Ministero Italiano Università e Ricerca (MIUR) – Istituto per lo Studio della Multietnicità (ISMU), *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali. Anno Scolastico 2010/2011,* Milano.

MIUR ISMU 2013: Ministero Italiano Università e Ricerca (MIUR) – Istituto per lo Studio della Multietnicità (ISMU), *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi*, Rapporto nazionale A. s. 2011/2012, Quaderni ISMU 1, Milano.

Morselli 2004: S. Morselli, *Conflitti intergenerazionali in adolescenti immigrati in Italia: una ricerca qualitativa*, in Osservatorio Provinciale delle Immigrazioni, *Adolescenti e donne nell'immigrazione: problematiche e conflitti*, Torino, pp. 19-57.

Orioles 2013: M. Orioles, *La seconda generazione di migranti in Friuli Venezia Giulia. Integrazione sociale, scolastica, lavorativa*, Dipartimento di Scienze Umane, Università degli Studi di Udine, ottobre 2013.

Rumbaut 1997: R. G. Rumbaut, *Assimilation and its Discontents: between Rethoric and Reality*, International Migration Review, 31, 4, pp. 923-960.

Santagati 2007: M. Santagati, *La famiglia immigrata, risorsa e vincolo per i figli* in E. Besozzi, M. Colombo, a cura di, *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro. Motivazioni, esperienze ed aspettative nell'istruzione e nella formazione professionale. Rapporto 2006.* Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, pp. 61-86.

Sitografia

www.anolf.it/2G
www.cestim.it/35secondegenerazioni.htm
www.coe.int/interculturalcities
www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/cittadinanza/Ius_soli.html
www.litaliasonoanchio.it
www.secondegenerazioni.it.

AREA DISCIPLINARE	NORD AFRICA	AFRICA SUBSAHARIANA	TOTALE
Scienze della Vita e della Salute	2	10	12
Scienze Informatiche e Ingegneria	3	7	10
Scienze Economiche e Giuridiche	13	18	31
Scienze Umanistiche	10	19	29
TOTALE	28	54	82

Tab. 1. Studenti africani in possesso di diploma italiano iscritti all'Università di Verona nell'a.a. 2013-2014 suddivisi per area disciplinare e per regione geografica di provenienza (elaborazione dati: Unità operativa Sistemi di Reporting e Data Warehouse, Università degli Studi di Verona).

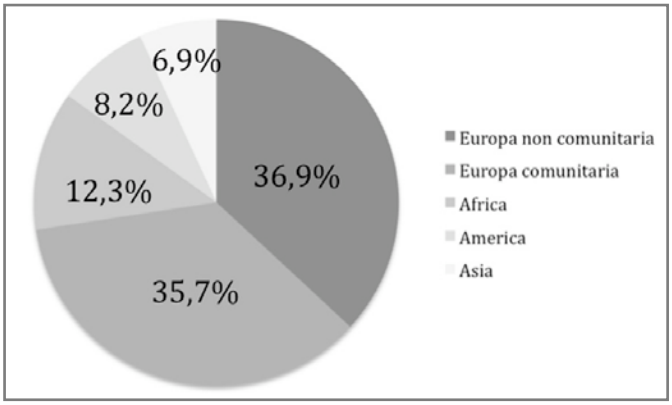

Fig. 1. Suddivisione percentuale per area geografica di provenienza degli studenti stranieri non internazionali iscritti all'Università degli Studi di Verona nell'a.a. 2013-2014 (elaborazione dati: Unità operativa Sistemi di Reporting e Data Warehouse, Università degli Studi di Verona).

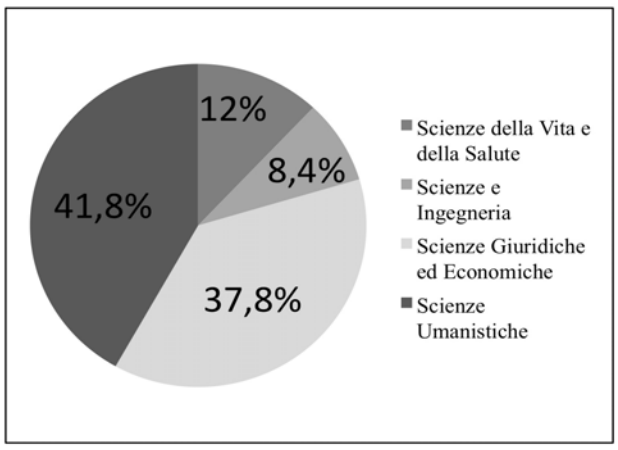

Fig. 2. Suddivisione percentuale per area disciplinare degli studenti stranieri non internazionali iscritti all'Università degli Studi di Verona nell'a.a. 2013-2014 (elaborazione dati: Unità operativa Sistemi di Reporting e Data Warehouse, Università degli Studi di Verona).

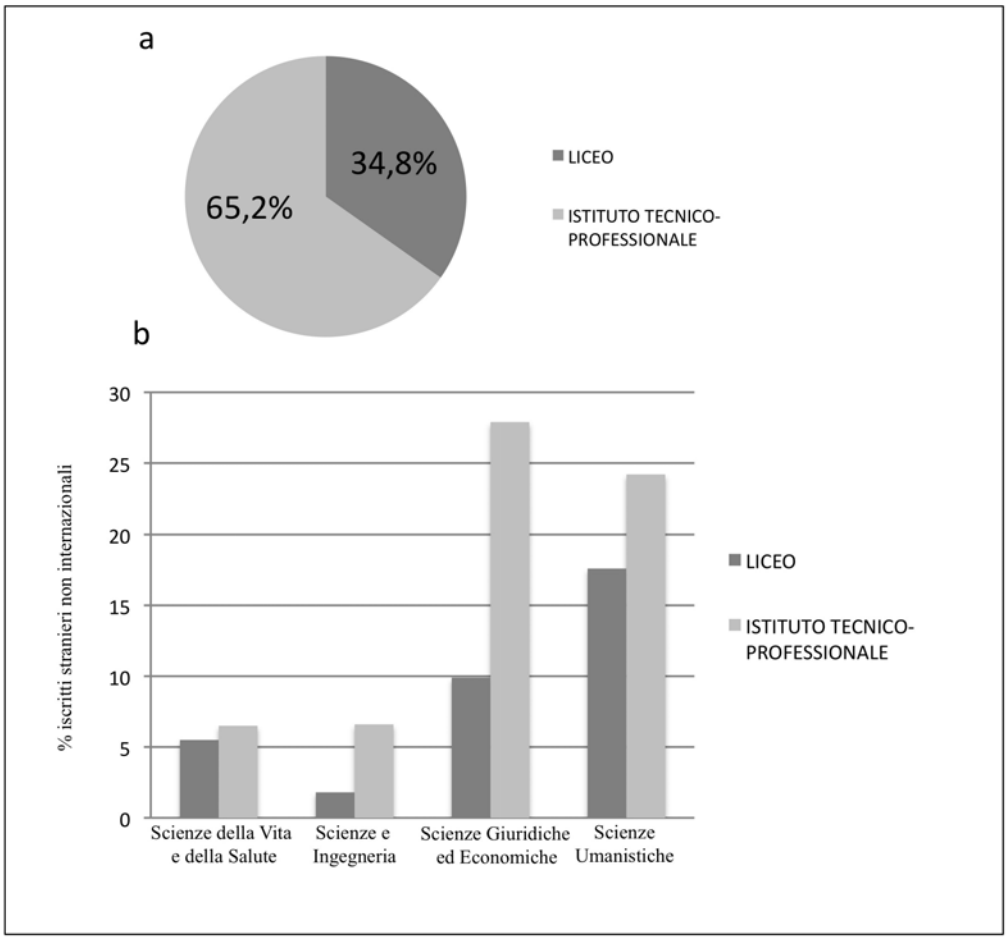

Fig. 3. Studenti stranieri non internazionali iscritti all'Università degli Studi di Verona nell'a.a. 2013-2014: ripartizione percentuale per tipologia di diploma superiore (a) e ripartizione percentuale della tipologia di diplomi per area disciplinare (b) (elaborazione dati: Unità operativa Sistemi di Reporting e Data Warehouse, Università degli Studi di Verona).

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

LA DIMENSIONE INTERCULTURALE NEI PERCORSI EDUCATIVI DI CITTADINANZA ATTIVA

MARWA MAHMOUD, ALESSIO SURIAN
Fondazione Interculturale Mondinsieme, Università di Padova, e-mail: alessio.surian@gmail.com.

ABSTRACT. The paper discusses the concept of "second generation" within the education context. It presents a review of North American literature addressing the "segmented assimilation" perspective. It reviews as well studies that provide an assessment of educational attainment and school results in relation to "integration" policies. Moreover, it takes into consideration European studies that discuss second generation participation in a variety of contexts. Within this framework the paper reviews the education policies and the key metaphors in use by cities networks that promote intercultural policies. Specific attention is devoted to Reggio Emilia's Mondinsieme Intercultural Centre's education and citizenship approach which is meant to facilitate interaction across "different" groups while paying specific attention to youth social and cultural capital.

KEYWORDS: Intercultural Learning; Intercultural Education Policies; Citizenship Education; Cooperative Learning; Social Capital.

INTRODUZIONE

In ambito educativo le ricerche e il dibattito sulle "seconde generazioni" hanno una stretta relazione con i più ampi temi della diversità nei processi di apprendimento e delle competenze interculturali (Deardorff, 2009; Leeds-Hurwitz, 2013). Tuttavia, anche in base ai dati quantitativi a disposizione frutto di ricerche quali quelle promosse dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE, o Organisation for Economic Co-operation and Development, OECD), l'attenzione delle ricerche sociologiche e di educazione comparata ha preso soprattutto in esame i risultati degli allievi con genitori di nazionalità straniera. Tali ricerche hanno una stretta relazione con l'analisi dell'interazione fra "stranieri" e "nativi", una dicotomia che mal si addice alla categoria "seconda generazione": chi solitamente viene incluso in questa categoria (perché almeno un genitore è "immigrato") è "nativo" perché è nato in occidente e casomai "straniero" rispetto al paese d'origine del genitore. Una prima matrice di ricerche in questo ambito ha origini nordamericane e ha considerato tale interazione prima come un fenomeno lineare di assimilazione e, quindi, come 'assimilazione segmentata' (Portes e Zhou, 1993), l'idea che ci siano vari modi di "inserirsi" nella società di "accoglienza": una cornice solitamente abbastanza pessimista sui rapporti fra "nativi" e non (Portes, e Rumbaut, 2001, 2005). Studi recenti realizzati in contesti europei (Dronkers e Fleischmann, 2010; Crul, Schneider e Lelie, 2012) restituiscono un quadro più complesso e più incoraggiante. Secondo Dronkers e Fleischmann (2010) è l'avere la cittadinanza del Paese di residenza a giocare, spesso, un ruolo chiave rispetto al percorso educativo, soprattutto per quel che riguarda la popolazione femminile che proviene da famiglie meno abbienti. Importanti sono anche il livello di istruzione dei genitori (che gioca a favore dei risultati ottenuti soprattutto dagli allievi maschi) e il fatto di parlare a casa la lingua dei genitori immigrati: una pratica che non sembra avere effetti sui risultati della popolazione maschile, mentre in quella femminile incrementa i risultati di chi ha genitori che hanno completato solo la scuola primaria, mentre comporta un qualche effetto negativo nei casi in cui i genitori hanno completato le scuole secondarie o l'università.

In ambito italiano, tali ricerche sono relativamente recenti e lontane da un'analisi complessiva dei fattori in gioco. Al gennaio 2012 risultavano presenti in Italia mezzo milione di minori stranieri nati sul territorio nazionale, di cui due terzi alunni frequentanti la scuola italiana. I più recenti dati del Ministero dell'Istruzione e della Ricerca (MIUR) e della Fondazione ISMU

registrano che gli allievi con cittadinanza non italiana sono 'una realtà strutturale del nostro paese, quadruplicandosi nell'ultimo decennio: nell'anno scolastico 2011/2012 ammontano a 755.939[1] (+45.676 rispetto all'anno precedente, con una crescita particolarmente significativa degli iscritti alle scuole dell'infanzia), corrispondenti all'8,4% della popolazione scolastica totale' (Ongini e Santagati, 2013, p. 7). Sempre secondo i dati MIUR-Fondazione ISMU, gli allievi con cittadinanza non italiana nati in Italia rappresentano in media il 44% degli allievi non italiani, ma superano l'80% nelle scuole dell'infanzia. Sono quattrocento le scuole con una percentuale del 50% e oltre di allievi con cittadinanza non italiana.

Le cosiddette "seconde generazioni" vivono la fatica della "doppia identità". Lo stesso rapporto MIUR-Fondazione ISMU (Ongini e Santagati, 2013, p. 8) mostra come

'la legge sulla cittadinanza, datata 1992, non è più adeguata all'odierna realtà migratoria. Essa pone la cittadinanza come traguardo difficilmente raggiungibile non solo per chi arriva in Italia ma anche per chi vi nasce, cresce, studia e può essere ottenuta solo al raggiungimento della maggiore età'.

Questi bambini, adolescenti e giovani, sono chiamati quotidianamente a mediare tra le indicazioni della famiglia e ciò che la scuola o la piazza suggeriscono come modelli di appartenenza generazionale. Per la maggior parte di loro si profila la coesistenza di "culture parallele": ciò è osservabile nella componente dei Giovani Musulmani Italiani (Frisina, 2007) che per distinguersi dagli altri gruppi si propongono come "italiani" mettendo in secondo piano il legame identitario con il paese d'origine dei genitori e rivendicando un senso di appartenenza al luogo di crescita. In questo contesto assume fondamentale importanza il ruolo della scuola, luogo dove questi vengono socializzati alla cultura italiana, dove possono esprimere le loro aspettative e aspirazioni per il futuro. Per loro la scuola non è solo il luogo dell'apprendere formativo, ma è soprattutto il luogo ideale per ricostruire un senso di appartenenza alla comunità. La scuola è un'opportunità perché potrebbe svolgere le funzioni di osservatorio privilegiato della presenza dei minori e della possibile relazione con le famiglie straniere. L'istruzione e la scuola assumono particolare importanza per facilitare l'acquisizione degli standard linguistici e della cittadinanza, oltre a contribuire alla formazione dell'identità, offrendo strumenti paralleli (lingua, cultura, abitudini, modelli relazionali, identità di genere) a quelli trasmessi dalle famiglie e dalle comunità culturali di appartenenza. La scuola inoltre, per i giovani di origine straniera, favorisce lo sviluppo delle amicizie, della conoscenza dei luoghi del territorio (biblioteche, ludoteche, spazi culturali e ricreativi), lo sviluppo delle esperienze soggettive senza il controllo inibitorio che può essere esercitato dalla comunità, specialmente per le ragazze. È anche il luogo dove si riducono le probabilità di isolamento culturale e di solitudine sociale dai propri pari.

I dati relativi all'anno scolastico 2011/2012 segnalano un miglioramento complessivo della regolarità dei percorsi scolastici e una leggera diminuzione dei tassi di ripetenza nei vari ordini di scuola. Si conferma, tuttavia, una netta differenza nei livelli di apprendimento tra alunni nati in Italia e alunni arrivati nel corso dei vari anni scolastici, soprattutto nel Nord e nel Centro Italia. Un approfondimento specifico del Rapporto MIUR-Fondazione ISMU relativo all'a.s. 2010/2011

[1] Secondo il rapporto MIUR-Fondazione ISMU (Ongini e Santagati, 2013, p. 21), nell'a.s. 2011/2012, gli alunni con cittadinanza romena si confermano, per il sesto anno consecutivo, il gruppo più numeroso nelle scuole italiane (141.050), seguiti dai giovani di nazionalità albanese (102.719) e marocchina (95.912). Se si prendono in considerazione le cittadinanze degli alunni numericamente più significative – ovvero le prime quindici –, si può osservare che sono rappresentati tutti i continenti, eccetto l'Oceania, con netta prevalenza dei paesi dell'Europa centro orientale (Romania, Albania, Moldova, Ucraina, Macedonia), cui segue il gruppo dei paesi asiatici stabile da diversi anni (Cina, India, Filippine, Pakistan, Bangladesh), il Nord Africa (Marocco, Tunisia, Egitto) e l'America meridionale, in particolare Ecuador e Perù.

ha riguardato la questione della scelta della scuola secondaria di secondo grado. A questo proposito, nel 2011/2012 si conferma la tendenza del sistema scolastico ad orientare gli allievi di cittadinanza non italiana a rivolgersi più all'istruzione professionale (frequentata dal 39,4% del totale degli allievi senza cittadinanza italiana iscritti alle superiori) e tecnica (38,3%), seguita a distanza dall'istruzione liceale (22,3%). Quest'ultima, tuttavia, sta lentamente crescendo rispetto all'a.s. precedente. Secondo il rapporto MIUR-Fondazione ISMU (Ongini e Santagati, 2013, p.16):

'gli studenti stranieri hanno un rischio relativo quasi triplo rispetto agli italiani di frequentare istituti professionali e, all'estremo opposto, del 70% inferiore rispetto agli italiani di scegliere percorsi liceali. Più sfumate sono le preferenze in positivo per gli istituti tecnici (con un rischio relativo di intraprendere tale percorso del 24% superiore a quello degli italiani) e in negativo per l'istruzione artistica (con una probabilità inferiore al 21% rispetto a quella attribuibile agli italiani)'.

Varie ricerche condotte in Italia mostrano come la condizione socio-economica e culturale della famiglia siano uno dei principali fattori in relazione alla canalizzazione delle scelte formative in favore degli indirizzi di studio più professionalizzanti e meno impegnativi dal punto di vista dell'investimento temporale in istruzione (Queirolo Palmas 2006; Besozzi, Colombo e Santagati 2009). Questi dati rimandano a studi condotti sia in Paesi Europei, sia in Nord America sui risultati scolastici ed, in particolare, da Portes e Rumbaut (2001) negli Stati Uniti d'America dalle cui ricerche emergono come i fattori chiave nelle scelte e nella riuscita scolastica siano sia il capitale umano (inteso come il livello socio-culturale e l'influenza delle famiglie di origine), sia il capitale sociale (intese come le reti interpersonali a disposizione dei giovani). Sintetizzando per la Fondazione Giovanni Agnelli le proprie ricerche, Portes, Fernandez-Kelly e Hallers[2] sostengono che

'entrambi i fattori inducono a ritenere che i casi di successo siano favoriti dalla cosiddetta acculturazione selettiva delle seconde generazioni (vs la piena e immediata assimilazione), che si preoccupa – ad es. attraverso il bilinguismo - di mantenere vivi e fertili i legami del giovane con la propria famiglia e con la comunità etnica d'origine. Dalla ricerca emerge anche prevedibilmente l'importanza della nazionalità d'origine come elemento di differenziazione, significativamente nei risultati scolastici, nel reddito familiare, nella probabilità di restare disoccupato, nella probabilità di macchiare la propria fedina penale'.

Tali dati fanno emergere, per Portes, Fernandez-Kelly e Hallers, la difficoltà a considerare come valido un solo tipo di percorso d'integrazione per le "seconde generazioni", proprio perché le evidenze empiriche e gli esiti dei percorsi risultano essere marcatamente differenziati e in relazione a una costellazione di fattori di differenziazione (nazionalità dei genitori, capitale umano, capitale sociale, ambiente urbano, ecc.). La conclusione di Portes, Fernandez-Kelly e Hallers è che:

'oggi negli Stati Uniti una rilevante maggioranza delle seconde generazioni non è destinata a fare parte della popolazione in condizione di emarginazione urbana; questa sorte può, tuttavia, riguardare una minoranza consistente. Poiché le seconde generazioni rappresentano il segmento di gioventù americana a più rapido tasso di crescita, è quindi a proprio rischio che la società tende a ignorare le forze che spingono all'assimilazione al "ribasso". Piuttosto di insistere su forme di assimilazione integrale, appaiono preferibili programmi che promuovano l'acculturazione selettiva – apprendimento dell'inglese non

[2] In una comunicazione presentata al Convegno internazionale 'Un futuro per l'immigrazione in Italia: l'orizzonte delle seconde generazioni' organizzato a Torino dalle Fondazione Giovanni Agnelli martedì 10 giugno 2003, http://www.fga.it/fileadmin/storico/1024-1/CN1931.htm.

disgiunto dal mantenimento dell'identità culturale e linguistica d'origine – offrendo così migliori prospettive per superare gli ostacoli che la seconda generazione deve affrontare'.

Pur concordando con Portes sugli elementi discriminatori e sui rischi di un approccio assimilazionista, in ambito pedagogico ci sembra importante allargare l'orizzonte oltre la dicotomia assimilazione – acculturazione selettiva, in particolare allargando i termini del riconoscimento dei contesti collettivi e individuali di pluralità culturale e inserendo tale riflessione nel quadro più ampio dei percorsi di cittadinanza, coerentemente con campagne civili quali '18 Ius Soli'[3] e 'L'Italia sono anch'io'[4] che promuovono un'idea di cittadinanza basata su principi inclusivi.

IL DIBATTITO EDUCATIVO

L'educazione interculturale è stata progressivamente definita (Elbers, 2010) come un sistema di riferimento trasversale che aiuta a leggere e a decifrare alcuni dei processi che sono propri della società complessa, prestando specifica attenzione alla lettura e alle competenze in riferimento alla diversità, in particolare di tipo culturale, evidenziandone sia aspetti di criticità, sia di potenzialità. In merito alle "seconde generazioni", l'etichetta stessa non sembra essere tanto in relazione con l'affermazione o meno della presenza di un legame tra l'identità ed il gruppo di appartenenza di uno o entrambi i genitori, quanto con la negazione dell'appartenenza alla società occidentale dove l'identità di questi giovani si viene formando e strutturando: l'appartenenza culturale dei figli immigrati, considerando le differenze tra loro e i loro genitori, riguarda in modo significativo l'epoca in cui sono nati e il luogo in cui sono cresciuti, attraverso dinamiche di ibridazione culturale e sociale. Perché, allora, continuare a chiamarli: "seconda generazione" in riferimento al fenomeno dell'immigrazione? Non sarà proprio la definizione il problema da cui partire?

"Straniero", "nativo", "autoctono": proviamo ad applicare una delle seguenti definizioni ad un figlio di immigrati nato in Italia o in qualsiasi paese europeo.

Non è straniero perché non ha varcato confini (salvo utilizzare il confine culturale del genitore in quanto immigrato).

È nativo perché è nato in occidente (casomai è straniero rispetto al paese d'origine del genitore).

È autoctono (dal greco: *autòs*, stesso, e *chthòn*, suolo/terra) nella misura in cui sceglie, come tutti, di "appartenere" al territorio in cui vive.

Consideriamo il caso di una ragazza di origine straniera che frequenta le scuole in un comune italiano e che non abbia mai passato un giorno sui banchi di scuola dove ha studiato il genitore, nel "Paese di origine". Come ogni altro studente avrà studiato Dante Alighieri, Voltaire, la Rivoluzione Francese, il Risorgimento etc. Al termine del proprio percorso scolastico, se dopo la maturità o la laurea si ritrova definita "immigrata di seconda generazione", in questo caso il termine "migrazione" non viene utilizzato per descrivere lo spostamento di una persona da un territorio all'altro o da uno Stato all'altro: applicato a chi lo spostamento non lo ha vissuto, equivale alla creazione di una nuova categoria di cittadini. Perché, dunque, proiettare su questi giovani l'eredità sociale dei loro genitori immigrati? Si tratta di giovani con cui le istituzioni scolastiche condividono valori storici, morali, culturali e politici "italiani" e "europei", un senso di appartenenza e di continuità valoriale, per poi trattarli da immigrati.

[3] http://www.18-ius-soli.com/.

[4] http://www.litaliasonoanchio.it/.

Non esiste una definizione giuridica di "seconda generazione d'immigrati". Nel caso del Centro Interculturale Mondinsieme (Reggio Emilia) si rifiuta di utilizzare tale appellativo, per una serie di motivi e di riflessioni di ordine: cronologico, socio-economico, culturale, identitario, familiare, scolastico.

Cronologico: "seconda generazione" rispetto a chi? A che cosa? La seconda generazione è costituita dai discendenti di primo grado di coloro che hanno cambiato Paese (spostandosi generalmente in Paesi con condizioni economiche maggiormente favorevoli). L'accadimento della migrazione verrebbe assunto, quindi, come nuovo punto di partenza nel conteggio delle generazioni. Da questo punto di vista, la denominazione "seconda generazione" rinvia a una scelta di vita dei padri, di cui i figli "subiscono" le conseguenze. Inoltre è sottinteso che probabilmente ci sarà una terza, quarta generazione sempre più culturalmente somigliante alla popolazione del nuovo Paese di residenza.

Socio-economico: quali sono i tratti di una "seconda generazione"? Come detto, nell'uso corrente, l'appellativo di "seconda generazione" viene riferito ai figli di immigrati. Quest'ultimo termine è solitamente caricato, esplicitamente o implicitamente, da una connotazione socio-economica devalorizzante riferita sia al Paese di provenienza, sia all'individuo: l'immagine corrente dell'immigrato è, in genere, quella di un soggetto che proviene da zone depresse economicamente e che non dispone di qualificazione dal punto di vista scolastico e professionale. Il riferimento all'immigrazione favorisce quindi l'associazione del termine "seconda generazione" con immagini di passata povertà, di "sottosviluppo" economico, sociale e culturale, e costituisce una delle ragioni del "disagio" che accompagna, spesso, l'adozione di tale appellativo da parte degli interessati.

Culturale: "seconda generazione" attraverso quali socializzazioni? I giovani di seconda generazione sono cresciuti a contatto con più lingue e/o culture. Il loro sviluppo affettivo, intellettuale, sociale è avvenuto attraverso il contatto con due o più modelli di riferimento culturali: da un lato, quello dei loro genitori che rispecchia in qualche modo i valori e le pratiche culturali dei Paesi d'origine e della comunità culturale di riferimento residente nella stessa città; dall'altro, quello trasmesso dalla scuola e dalla società di residenza. Entrambi questi riferimenti-modelli culturali si intersecano con altrettanti modelli veicolati dai media, dal cinema e dalla televisione.

Identitario: "seconda generazione", quale identità? Un processo di costruzione dell'identità, di per sé complesso, può diventare più difficoltoso per i figli di migranti che scoprono di avere un'identità speculare all'alterità di cui sono visibilmente protagonisti. Vengono definiti "sospesi tra due culture", "orfani dei due Paesi", "giovani con una doppia identità", "italiani a metà", oltre e in relazione a "seconda generazione". Tali definizioni condizionano focus e modalità da cui partire per analisi e riflessioni sull'identità, proprio perché mettono l'accento su aspetti di "doppiezza" e "divisione". Impegnati quotidianamente a mediare tra le indicazioni della famiglia e ciò che la scuola o la piazza suggeriscono come modelli di appartenenza generazionale, per la maggior parte l'identità rimane una, dialogica (Hermans e Gieser, 2012), ma non divisibile: semmai si profila all'interno della stessa identità la coesistenza di "culture parallele".

Familiare: "seconda generazione", quale ruolo? Per la famiglia migrante, in una prospettiva transculturale e di mediazione, i figli assumono un ruolo strategico. Molte delle trasformazioni a cui fanno fronte le famiglie straniere, vengono mediate attraverso il ricorso ai figli, soprattutto nella relazione con i servizi e con il territorio. A parità di condizione socio-economiche con le famiglie italiane, quella del migrante trova davanti a sé una realtà molto complessa e non priva di cattive interpretazioni, dove il ricorso ai figli nel ruolo di mediatori culturali appare frequentemente rassicurante ed efficace.

Scolastico: "seconda generazione" d'immigrati o studenti? L'istruzione e la scuola assumono particolare importanza per facilitare l'acquisizione degli standard linguistici e della cittadinanza, oltre a contribuire alla formazione dell'identità, offrendo strumenti paralleli (lingua, cultura, abitudini, modelli relazionali, identità di genere) a quelli trasmessi dalle famiglie e dalle comunità culturali di appartenenza. La scuola, soprattutto attraverso le relazioni interpersonali con gli altri studenti, incide anche sulla variabile temporale accelerando i tempi della messa in discussione e riflessione tra la cultura della famiglia e quella dei pari, incentivando ad assumere l'identità come un compito personale e non di rappresentanza comunitaria.

Le sfide pedagogiche e didattiche riguardano sia il versante metodologico/organizzativo, sia quello normativo/simbolico, con la necessità di trovare nuovi spazi di riflessività tra gli insegnanti e di dialogo con gli studenti, spazi che diventano maggiormente significativi se pensati ed agiti interagendo con il contesto territoriale di riferimento degli istituti educativi. Il problema non è tuttavia meramente "organizzativo". Riguarda in prima battuta l'atteggiamento verso la diversità culturale da parte di chi opera nella scuola. Il tema di un'educazione interculturale di "seconda generazione" è stato recentemente affrontato da numerosi autori in Europa (Alleman, Ghionda, 2009) e in Italia (Gobbo, 2000; Santerini, 2012). Per quel che riguarda gli allievi senza nazionalità italiana, va distinta, in particolare, la condizione di "nati in Italia" e "neo-arrivati".

Come evidenziato da Ongini e Santagati (2013, p. 45):

'gli alunni nati in Italia e gli alunni neo-arrivati sono, per certi aspetti, due dimensioni opposte del "pianeta" alunni stranieri. L'esperienza scolastica di uno studente che è stato scolarizzato esclusivamente nelle scuole italiane è, senza dubbio, diversa da quella di un alunno appena arrivato in Italia, soprattutto se quest'ultimo è adolescente, senza conoscenza della lingua italiana, delle regole e del funzionamento, o degli stili di insegnamento, della scuola italiana, a volte molto diversi da quelli del paese di provenienza. Ciò significa che per gli studenti stranieri nati in Italia l'ostacolo della non conoscenza della lingua italiana – che rappresenta invece uno dei problemi maggiori per l'inserimento in una classe e per il percorso di apprendimento nei primi anni per chi arriva in Italia in età più matura – è per lo più evitato'.

Besozzi, Colombo e Santagati (2013, pp. 13-14) individuano sei nodi che riguardano in modo diverso questi due gruppi:

1. la questione dell'apprendimento della lingua italiana e delle specificità che riguardano la lingua dello studio;
2. la mancanza di risorse per il supporto e l'accompagnamento, con progetti individualizzati, degli studenti stranieri con specifiche problematiche;
3. i rapporti della scuola con le famiglie straniere;
4. gli atteggiamenti di chiusura del mondo esterno alla scuola nei confronti degli stranieri;
5. la presenza di pregiudizi sia fra gli allievi, sia fra gli insegnanti;
6. la sottolineatura della "naturalità" dell'incontro fra i giovani.

Tuttavia, il dibattito in ambito educativo continua ad essere viziato da temi che hanno poco a che vedere con scelte pedagogiche efficaci e molto con le lenti di ingrandimento che media e mondo della politica sovrappongono al mondo della scuola: in primis i timori di una parte dei genitori relativi alla prospettiva che un numero "alto" di "immigrati" in classe possa causare un effetto negativo sulla qualità degli apprendimenti degli studenti, soprattutto in relazione agli iniziali limiti linguistici in italiano di una parte degli "stranieri" che frenerebbero l'apprendimento collettivo, distogliendo l'attenzione degli insegnanti.

Quando si innescano, questi fenomeni si traducono in due processi speculari: da un lato, nella

"fuga degli autoctoni" (*education crowding out*) che preferiscono rivolgersi ad altre scuole e, in ultima analisi, favoriscono le iscrizioni alle scuole private; dall'altro, nel costituirsi di quelli che vengono percepiti come "ghetti scolastici", dove gli allievi senza cittadinanza italiana superano il 50% o possono arrivare alla quasi totalità. Ne è risultata, da parte del MIUR, nel 2010 l'emanazione di una circolare che impone una percentuale massima di allievi "stranieri" in ogni classe: non può superare il 30% del totale degli allievi.

Si tratta di una preoccupazione fondata? Prendendo in considerazione il punteggio medio degli allievi con e senza nazionalità italiana nei test di lettura e di matematica condotti dall'OCSE sui quindicenni nell'ambito del progetto PISA[5], per quanto riguarda la lettura, il punteggio acquisito da coloro che hanno nazionalità italiana era pari nel 2009 a 477 nelle scuole con allievi senza cittadinanza italiana e a 486 nelle scuole senza tali allievi, un differenza minima. In matematica, la differenza era ancora minore, con punteggi pari a 481 nelle scuole con immigrati e a 482 nelle scuole senza immigrati. In entrambi i test, gli studenti immigrati avevano ottenuto un punteggio inferiore agli italiani, e pari a 439 nella lettura e a 447 in matematica. Paragonare scuole diverse è un'operazione non priva di rischi, sia perché le famiglie degli allievi con e senza cittadinanza italiana selezionano la scuola sulla base di caratteristiche diverse (per esempio il reddito o l'istruzione dei genitori), sia perché ci sono molti altri fattori che incidono sui risultati dei test, ad esempio la qualità degli insegnanti. Il lavoro di Brunello e Rocco (2011, p. 2) propone un paragone tra scuole simili in tutto tranne che per la quota di "immigrati", utilizzando i dati dell'indagine internazionale PISA sugli studenti quindicenni. L'evidenza statistica riportata in questo lavoro mostra che la presenza di studenti immigrati – definiti come gli studenti nati all'estero da genitori stranieri – ha un effetto negativo ma relativamente piccolo sui risultati scolastici degli italiani, specialmente quelli che si trovano in condizioni familiari disagiate.

Analogamente, le analisi presentate da Dustmann, Frattini e Lanzara (2011, p. 25) su dati PISA mostrano che i risultati scolastici dei figli di immigrati sono distribuiti eterogeneamente fra i diversi Paesi, ma hanno in comune il legame con i risultati dei genitori. Quando presente, la condizione di svantaggio si riduce o addirittura sparisce se i risultati vengono tarati tenendo conto del contesto familiare[6].

Questi risultati sembrano indicare la necessità di ricerche più attente alla diversità culturale come fattore di possibile miglioramento dei processi di apprendimento e di incremento dei risultati scolastici. Sjaak Braster e Jaap Dronkers (2013) mettono in discussione l'approccio promosso da Robert Putnam (2007) secondo cui la diversità in ambito urbano e di quartiere non favorirebbe un aumento di fiducia interpersonale e capitale sociale come vorrebbe invece la teoria dell'*intergroup contact* (Pettigrew, 2011); prendendo in esame 41 classi in 11 scuole per un totale di 905 giovani allievi europei che crescono in ambienti metropolitani multiculturali e che tendono a vivere la diversità culturale come qualcosa di consueto, Braster e Dronkers (2013) verificano effetti positivi della diversità in classe anche rispetto alle performance scolastiche. Tali ricerche rimandano all'ampio ventaglio di iniziative municipali in rete in Europa e nel mondo che tendono a valorizzare la diversità come fattore di innovazione e sviluppo.

---

[5] Si tratta del Programme for International Student Assessment dell'OECD, www.oecd.org/pisa/.

[6] '*We first show that the educational achievement (measured as test scores in PISA achievement tests) of children of immigrants is quite heterogeneous across countries, and strongly related to achievements of the parent generation. The disadvantage considerably reduces, and even disappears for some countries, once we condition on parental background characteristics*'.

MUNICIPI INTERCULTURALI

Parallelamente alle logiche dei "timori" e del culturalismo, si sono venute costituendo varie reti di municipi[7] che guardano alla dimensione culturale non in modo reificante, ma soprattutto in una logica di flussi e ritengono la diversità, quando adeguatamente favorita e gestita, un vantaggio. Recita la 'Carta' della rete Integrating Cities, redatta dal Gruppo di Lavoro EUROCITIES sulla Migrazione e l'Integrazione e dalle città di Amsterdam, Berlino, Leeds, Londra e Roma, quali partner del progetto 'Diversità e Uguaglianza nelle Città Europee':

'Siamo consapevoli che l'immigrazione porta benefici economici, culturali e sociali, ma anche nuove sfide. Molti immigrati vivono secondo uno standard accettabile, o più che accettabile, altri diventano invece gli abitanti più poveri delle nostre città. Quest'ineguaglianza non solo ostacola la piena realizzazione dei benefici portati dall'immigrazione, ma agisce anche come barriera all'integrazione.

L'integrazione è un processo bidirezionale, fondato sull'impegno costruttivo tanto dei nuovi arrivati quanto dei cittadini residenti. L'integrazione coinvolge tutti gli aspetti della vita: economici, sociali, culturali, civici e politici, ed è un processo che prosegue per molto tempo anche dopo l'arrivo della persona immigrata. Imparare e parlare la lingua ufficiale della città è fondamentale in questo contesto, ed è essenziale per l'interazione. La sfida più difficile che ci troviamo ad affrontare è dovuta alla polarizzazione e al conflitto che si instaurano tra i nuovi arrivati e i cittadini residenti nel momento in cui l'integrazione fallisce.

In virtù del lungo passato di accoglienza degli immigrati nelle città europee, noi Sindaci abbiamo la responsabilità di realizzare l'integrazione nelle città e di concorrere a definire le politiche di integrazione a livello nazionale ed europeo.

Il nostro concetto di integrazione prevede che tutti gli abitanti della città possano esprimere pienamente le loro potenzialità e avere le stesse opportunità di vivere in maniera sicura e dignitosa. Le città concepiscono le proprie politiche di integrazione in un contesto più ampio di diversità e uguaglianza, che ingloba le origini etniche e la religione, il genere, l'orientamento sessuale, l'età e la disabilità. Per questo, molte di esse hanno sviluppato strategie mirate di integrazione'.

In questa prospettiva acquistano rilevanza gli strumenti per monitorare le condizioni che a livello locale, nazionale e internazionale favoriscono processi inclusivi di cittadinanza attiva. Fra questi, l'indice per le politiche di integrazione dei migranti, il Migrant Integration Policy Index[8], aggiornato a fine 2010 dal British Council, vede l'Italia perdere posizioni rispetto al 2007, ora al decimo posto (rispetto ai 31 Paesi partecipanti, i 27 dell'Unione Europea, Canada, Norvegia, Stati Uniti e Svizzera). Tre dei sei indicatori specifici la vedono fra i primi cinque Paesi: accesso al mercato del lavoro, ricongiungimenti, soggiorno di lungo periodo. A peggiorarne la posizione contribuiscono le misure in tema di discriminazione, di partecipazione politica, nonché le difficoltà nell'accedere alla cittadinanza. Possiamo considerare gli immigrati di origine straniera dei "rivelatori" della crisi della configurazione nazionale della cittadinanza? Sono rilevabili comportamenti che li vedano soggetti attivi di un "allargamento" di tale configurazione?

Tali domande rinviano alle modalità di auto-organizzazione, di partecipazione e di rappresentanza degli immigrati stranieri in Italia. Va evidenziata a questo proposito una "doppia crisi". Da un lato, è in crisi il rapporto fra godimento dei diritti, in particolare politici, e l'attribuzione di cittadinanza formale, tanto da poter identificare e misurare uno iato fra cittadinanza sostanziale e cittadinanza formale. Contemporaneamente, la crisi interessa l'investimento identitario di cui si connota la nazionalità di appartenenza ed il legame fra tale

[7] Ne sono esempi Cities of Migration (http://citiesofmigration.ca/), Integrating Cities (http://www.integratingcities.eu/), Intercultural Cities (http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/Cities/Default_en.asp).

[8] http://www.mipex.eu.

nazionalità e la cittadinanza formale. Tale doppia crisi appare rimandare al "doppio legame politico" (Foucault, 1994, vol. IV, pp. 229-232) che in modo pervasivo propone la simultanea individuazione e totalizzazione delle strutture moderne di potere. Tale tema è al centro di alcuni lavori di Agamben (1995) che mette in luce come 'il progetto democratico-capitalistico di eliminare, attraverso lo sviluppo, le classi povere, non solo riproduce al proprio interno il popolo degli esclusi, ma trasforma in nuda vita tutte le popolazioni del terzo mondo' (p. 201).

Pur occasione e 'fattore di trasformazione sociale' (Basso, Perocco, 2003, p. 43), la presenza dei migranti stranieri non traduce, per il momento, in "istanze organizzate" le legittime domande di cittadinanza. In genere le associazioni e le consulte non paiono affrontare in termini emancipativi la posizione di *dominati* attribuita alla maggior parte degli immigrati, generando atteggiamenti di "chiusura/rinuncia" o di tentativo di inserimento a partire da un appiattimento sulle richieste del contesto socio-economico dominante, due strategie che confermano le osservazioni di Sayad (2002).

Ispirata dall'esperienza delle Intercultural Cities (Wood, 2009), la rete italiana Città del dialogo riprende in chiave economica l'idea del '*diversity advantage*' dichiarando nella sua Carta fondativa che 'le città possono gestire la diversità e possono addirittura trarre un enorme beneficio dal contributo potenziale che gli immigrati e le minoranze sono in grado di offrire in materia di imprenditorialità e di innovazione'. Da un punto di vista pedagogico è interessante che si metta a tema la necessità di dialogare e di agire in modo trasversale fra più funzioni amministrative per favorire maggiore e migliore interazione:

'Per fare ciò, le municipalità devono riesaminare e riformare il loro sistema di politiche locali e servizi pubblici creando le appropriate strutture di *governance* della diversità. Si tratta in ultima analisi di mettere a punto meccanismi per rimuovere gli ostacoli valorizzando l'integrazione e il contributo che gli immigrati e le minoranze sono in grado di offrire allo sviluppo della città. Il Programma delle Città Interculturali del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea aiuta le città a capitalizzare il vantaggio derivante dalla diversità culturale elaborando strategie in grado di operare trasversalmente tra gli ambienti istituzionali, mobilitando leader politici, funzionari comunali, esperti, il settore privato e la società civile, verso un modello di integrazione basato sulla convivenza e sull'interazione tra gente con un diverso retroterra etnico, religioso e linguistico'.

UN ESEMPIO DI PROPOSTE EDUCATIVE: IL CENTRO INTERCULTURALE MONDINSIEME

Come tradurre tali impegni nei contesti educativi? Innanzitutto rendendo consapevoli i soggetti delle politiche educative che gli "attori sociali" non "possiedono" una cultura cristallizzata, ma la formano momento per momento attraverso gli strumenti di cui si servono nella loro vita quotidiana (Mantovani, 2004). La responsabilità delle azioni è della persona che le compie, non della sua "cultura". Rassegne come quella di Elbers (2010) mostrano come anche nei contesti educativi una prospettiva interculturale adeguata non possa considerare la cultura come monolitica ed immutabile. La presunta omogeneità delle "culture" è frutto di uno sguardo esterno, nato da scopi amministrativi specialmente nell'epoca coloniale: 'qualsiasi visione delle culture come sistemi chiaramente delineati è una visione che viene dal di fuori e che genera coerenza a fini di comprensione e di controllo' (Benhabib, 2002, p. 5). Una visione della "cultura" che rende conto degli intensi scambi attraverso le frontiere che possiamo osservare nella vita di ogni giorno è quella della cultura come narrazione. Non una narrazione autoriale e immutabile ma 'un insieme di narrazioni condivise, contestate e negoziate': 'chi partecipa di una cultura sperimenta tradizioni, riti, storie, rituali e simboli, strumenti e condizioni materiali di vita attraverso narrazioni condivise, contestate e negoziate. Vista dall'interno una cultura non appare

come un tutto compatto ma come un orizzonte che si allontana ogni volta che si va nella sua direzione' (Benhabib, 2002, p. 5).

Nel caso del Centro Interculturale Mondinsieme[9], che partecipa attivamente alle politiche Intercultural Cities, a partire dal comune di Reggio Emilia, ciò implica, nei confronti dei giovani di origine straniera, l'adozione di un approccio metodologico costruttivista, nella consapevolezza che, per quel che riguarda i figli di genitori stranieri, tale approccio può favorire lo svilupparsi di un ruolo di mediatori culturali tra la prima generazione ed il contesto sociale, producendo senso interculturale nelle interazioni tra la scuola e la famiglia.

Si tratta, in ambito scolastico, di distinguere i piani. Nei confronti dei neoarrivati sono all'ordine del giorno almeno tre priorità: in primo luogo sviluppare politiche di sostegno linguistico per gli studenti di recente immigrazione al seguito della famiglia; in secondo luogo, sostenere programmi ed azioni volte a ridurre l'abbandono e l'insuccesso scolastico; inoltre, si tratta di sviluppare politiche di orientamento agli studi in grado di raccogliere i bisogni di crescita culturale anche dei giovani di origine straniera.

Inoltre, e attraverso politiche pedagogiche rivolte a tutti, si tratta di sviluppare e rafforzare programmi di educazione interculturale nelle scuole. Nato nel 2001, dal 2002 Mondinsieme realizza interventi di educazione interculturale con gruppi di giovani e di studenti, in particolare delle medie superiori, attraverso laboratori che si svolgono in orario scolastico nelle classi, facilitati da formatori con esperienza specifica in merito a percorsi di cittadinanza attiva. Negli anni i laboratori si sono rivolti ad un numero sempre più alto di istituti, fino a comprendere dal 2010 tutte le scuole superiori di Reggio Emilia e dal 2011 anche quelli delle provincia. I laboratori guardano allo studente quale fulcro dell'attività didattica che,

> 'spinto dai propri interessi e situato in uno specifico contesto educativo, apprende attraverso un processo di elaborazione e integrazione di molteplici esperienze collaborative con gli altri studenti, in un quadro di riferimento pedagogico che lo vede protagonista della costruzione della propria conoscenza. In classe, tra gli studenti, anche esprimere un pregiudizio viene considerato dall'educatore come un esigenza di crescita alla quale dare risposta. Ai soggetti si tenta così di garantire l'esperienza educativa come occasione per costruire un sapere dinamico, sostenuto con il confronto, il dialogo e la scoperta. Non si tratta, infatti, di fare lezione, ma di offrire spunti operativi per decostruire e costruire saperi, da non trasformarsi in rigidità e preconcetto. In questa dimensione, ogni laboratorio si configura come un tirocinio in cui sperimentare modalità nuove di socialità costruttiva e flessibile'[10].

L'idea di educazione interculturale promossa da Mondinsieme non si limita al mondo scolastico, ma guarda con attenzione al mondo dell'informazione e alle politiche giovanili. In tal senso vede i giovani di origine straniera anche come un sistema di mediazione interculturale, una risorsa per 'liberarci dalle costruzioni ideologico – culturali del multicomunitarismo radicale'. Tale approccio vede la realizzazione di almeno quattro assi di lavoro:

sviluppare politiche giovanili inclusive della diversità culturale dei giovani di origine straniera;

favorire la nascita di luoghi giovanili nelle città, per la socialità interculturale finalizzati alla valorizzazione del '*métissage*' culturale;

favorire lo sviluppo dell'associazionismo multiculturale tra i giovani;

favorire la partecipazione attiva dei giovani di origine straniera nelle politiche culturali della città.

---

[9] http://www.mondinsieme.org/.

[10] http://www.mondinsieme.org/2011/progetti/laboratori-edu-la-scuola-interculturale.

In termini di principi educativi, a pagina sei del Manuale pratico per l'educazione interculturale messo a punto dalla Fondazione Mondinsieme si afferma che:

'L'educazione interculturale ha come centralità della propria azione le persone in tutte le loro espressioni, storiche ed evolutive con l'obiettivo di favorire l'interazione, il contatto e la relazione fra le culture. Gli educatori, in sede didattica, devono essere consapevoli del rischio di un velato razzismo che è reale e tende a concretizzarsi in una specie di presa d'atto della diversità culturale riconoscendola come fonte normativa nei rapporti tra le persone e nella formazione dei gruppi sociali senza possibilità significative di riconoscere l'universalità dei diritti. Decostruire tutte le argomentazioni demagogiche – "razziste" – "antirazziste" – "culturaliste", spese per banalizzare e categorizzare è un compito urgente ma tutt'altro che agevole'.

Si tratta di una prospettiva affine ad istanze centrate su un'educazione al futuro tesa ad affinare progressivamente riconoscimento e sensibilità verso i contesti plurali di appartenenza (Frisina, 2007; Granata, 2011). In tal senso, è rilevante notare come i laboratori di educazione interculturale proposti alle scuole da Mondinsieme facciano proprie alcune metafore che provengono dal lavoro interculturale della filosofa Gayatri Chakravorty Spivak, recentemente "tradotto" in un curriculum internazionale geo-storico denominato *Through Others Eyes* (Con gli occhi degli altri). Questo approccio didattico fa ricorso per ogni argomento ad una varietà di punti di vista da contesti diversi.

Una prima metafora chiave riguarda "scrivere le identità", nel senso dell'andare oltre al "culturalismo" nella costruzione di identità. In che cosa si traduce? Si tratta di cercare di evitare gli essenzialismi e di mettere in luce i processi di ibridazione. L'identità viene, quindi, pensata come risultante delle proprie percezioni e rapporti nei confronti di sé, degli altri e del mondo. In linea con il pensiero del filosofo Homi Bhabha, le identità vengono costantemente costruite e ricostruite attraverso le interazioni all'interno dei diversi gruppi sociali in cui ci si trova ad agire: le identità vengono "scritte" nei contesti sociali. Affrontare un percorso storico è un'opportunità per riflettere sulle "mani che ci scrivono" e per sviluppare modi di pensare maggiormente indipendenti da tali matrici ed eventualmente modificare il nostro modo di "scrivere".

Una seconda metafora affronta la costruzione delle diversità e mette in discussione l'idea (coloniale) che l'individualità debba essere basata su una dimensione di singola auto-sufficienza. Tale idea si accompagna alla premessa che all'interno di una stessa società molte persone abbiano ruoli simili e siano perciò interscambiabili. Si può contrapporre a queste premesse l'idea di "mano": come le sue dita, gli individui sono diversi, ma interdipendenti, ognuno indispensabile all'interno della propria comunità cui ognuno offre un contributo unico, insostituibile. In tal senso la diversità diviene fonte di apprendimento ed incoraggiamento ad apprezzare i tratti specifici degli altri.

Una terza metafora riguarda il posizionarsi: non possiamo metterci nei panni di altri, mentre continuiamo ad indossare i nostri soliti panni, finché siamo condizionati dalla nostra esperienza, lingua, categorie mentali. Provare a mettersi nei panni degli altri implica una migliore comprensione del nostro contesto di origine e delle nostre aspirazioni.

Filtri e relazioni di potere sono al centro della quarta metafora. Attraverso quali "lenti" guardiamo agli altri? Spivak (1999, 2012) suggerisce che tale sguardo, condizionato dal nostro retaggio culturale coloniale, si rifaccia a quattro figure tipiche: il missionario (attento alla "salvezza" e alla saggezza), l'insegnante (attento ai saperi), il turista (legato ai consumi e al divertimento), l'antropologo (attento a "preservare"). Tali "lenti" rappresentano un ostacolo a rapporti paritari con chi viene considerato "diverso" ed offrono numerosi spunti di analisi e riflessione per una revisione critica dei curricula scolastici.

Una quinta metafora pone l'attenzione sulle scale di valori. Prende atto che sia nel passato, sia nel presente siamo di fronte a rapporti di potere diseguali – nell'accesso alle risorse, così come nella definizione di ciò che vale di più in termini di saperi, culture, individui. Dal punto di vista degli apprendimenti è, quindi, importante considerare le violenze epistemiche ereditate dal colonialismo e le loro implicazioni oggi all'interno di società che si vogliono moderne e competitive. Cosa e come possiamo imparare dalle diverse forme di conoscenza?

A partire da queste metafore, emergono almeno quattro aspetti come particolarmente rilevanti per una riflessione sulle metodologie utilizzate nei percorsi di educazione interculturale:

- l'attenzione per gli approcci educativi che permettono di prendere consapevolezza su come il linguaggio, i sistemi di pensiero, di valore e le rappresentazioni sociali influenzino il modo in cui leggiamo il mondo;
- l'introduzione sistematica di una varietà di sguardi su argomenti di studio in modo da poter favorire la consapevolezza dei diversi modi in cui diversi gruppi intendono le dinamiche socio-economiche;
- lo sviluppo di un pensiero critico che sappia tenere conto sia di prospettive dominanti, sia di prospettive locali e minoritarie, sapendone comprendere le premesse e prendere in considerazione le possibili implicazioni presenti e future;
- l'attenzione per gli aspetti etici che favoriscono il dialogo, l'impegno e l'apprendimento mutuo.

Una metodologia di lavoro indispensabile diviene, dunque, l'apprendimento cooperativo. Obiettivo di tale metodologia è permettere agli studenti di lavorare insieme, di collaborare, per trovare soluzioni che portino vantaggi sia a loro stessi, sia a tutti i membri del gruppo. L'apprendimento cooperativo promuove relazioni più attente, reciproche e impegnate, maggiore benessere psicologico, competenza sociale e autostima. Questo è in contrasto con ciò che accade quando l'apprendimento è strutturato in maniera competitiva: l'apprendimento selettivo promuove l'interesse personale, la mancanza di rispetto per gli altri e l'arroganza dei "vincitori". Essi si organizzano contro gli altri per raggiungere una meta che solo uno o alcuni possono conquistare; ai "perdenti" è riservata una buona dose di demotivazione e perdita dell'amor proprio.

Affinché l'apprendimento cooperativo sia fruttuoso devono potersi realizzare efficaci dinamiche di collaborazione, come ricordato da autori quali Kaye (1992):

> 'collaborare (dal latino: *cum-laborare*) vuol dire lavorare insieme, il che implica una condivisione di compiti, e una esplicita intenzione di aggiungere valore, per creare qualcosa di nuovo o differente attraverso un processo collaborativo deliberato e strutturato, in contrasto con un semplice scambio di informazioni o esecuzione di istruzioni'.

I benefici promossi dall'apprendimento cooperativo, quindi, sono l'interdipendenza positiva, l'interazione faccia a faccia, la responsabilità individuale e di gruppo, l'impegno nel mutuo aiuto e l'attenzione alle abilità sociali e interpersonali nello sviluppo dei processi di gruppo. Diviene quindi un processo per **imparare per mezzo di altri**, **imparare dagli altri** e **imparare con gli altri**. Tale processo appare come una delle variabili chiave per verificare l'approccio alla ricerca proposto in Nord America da Zhou (2005) e ripreso in Europa dal progetto *The Integration of the European Second Generation*, TIES[11] (Crul, Schneider e Lelie, 2012) e da Surian (2012) che propongono di considerare le partecipazioni delle "seconde generazioni" ad una pluralità di contesti – famiglie, quartiere, scuola, gruppi di pari, gruppi ricreativi e di lavoro – affermando l'importanza di un'analisi integrale di tali contesti e delle loro interazioni.

[11] http://www.tiesproject.eu/index.php?lang=en.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agamben 1995: G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino.

Alleman-Ghionda 2009: C. Alleman-Ghionda, *From intercultural education to the inclusion of diversity: Theories and Policies in Europe*, in J.A. Banks, Ed., *The Routledge International Companion to Multicultural Education*, Oxford, pp. 134-145.

Basso, Perocco 2003: P. Basso, F. Perocco, a cura di, *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Milano.

Benhabib 2002: S. Benhabib, *The claims of culture. Equality and diversity in the global era*, Princeton.

Bertozzi 2005: R. Bertozzi, *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati. Pratiche e modelli locali in Italia*, Milano.

Besozzi, Colombo, Santagati 2013: E. Besozzi, M. Colombo, M. Santagati, *Misurare l'integrazione nelle classi multietniche*, in Fondazione Ismu, Éupolis Lombardia, *Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*. *Rapporto 2012*, Milano, disponibile online all'indirizzo: http://www.eupolis.regione.lombardia.it/shared/ccurl/630/454/misurarel'integrazione.pdf.

Besozzi, Colombo, Santagati 2009: E. Besozzi, M. Colombo, M. Santagati, a cura di, *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Milano.

Bosisio, Colombo, Leonini, Rebughini 2005: R. Bosisio, E. Colombo, L. Leonini, P. Rebughini, a cura di, *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma.

Braster, Dronkers 2013: S. Braster, J. Dronkers, *The positive effects of ethnic diversity in class on the educational performance of pupils in a multi-ethnic European metropole*, CREAM (Centre for Research and Analysis of Migration) Discussion Paper, CDP No 18/13, Department of Economics, University College London, London.

Brunello, Rocco 2011: G. Brunello, L. Rocco, *The Effect of Immigration on the School Performance of natives: Cross Country Evidence Using PISA Test Scores*, IZA DP No. 5479.

Crul, Schneider, Lelie 2012: M. Crul, J. Schneider, F. Lelie, a cura di, *The European Second Generation Compared. Does the Integration Context Matter?*, Amsterdam.

Deardorff 2009: D. Deardorff, *The Sage Handbook Of Intercultural Competence*, London.

Dronkers, de Heus 2014: J. Dronkers, M. de Heus, *The Educational Performance of Children of Immigrants in Sixteen OECD Countries*, in M. Hugo Lopez, M. Siegel, Eds., *A World in Motion: Trends in Migration and Migration Policy*, Oxford.

Dronkers, Fleischmann 2010: J. Dronkers, F. Fleischmann, *The Educational Attainment of Second Generation Immigrants from Different Countries of Origin in the EU Member-States*, in J. Dronkers, Ed., *Quality and Inequality of Education, Cross-National perspectives*, Dordrecht, Heidelberg, London, New York, pp. 299-328.

Dustmann, Frattini, Lanzara 2011: C. Dustmann, T. Frattini, G. Lanzara, *Educational Achievement of Second Generation Immigrants: An International Comparison*, CReAM Discussion Paper No 16/11, Londra.

Elbers 2010: E.P.J.M. Elbers, *Learning and social interaction in culturally diverse classrooms*, in K. Littleton, C. Wood, J. Kleine Staarman, Eds., *International Handbook of Psychology in Education*, Bingley, pp. 277-318.

Foucault 1994: M. Foucault, *Dits et écrits*, Parigi.

Frisina 2007: A. Frisina, *Giovani musulmani d'Italia*, Roma.

Gobbo 2000: F. Gobbo F., *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Roma.

Granata 2011: A. Granata, *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Roma.

Hermans, Gieser 2012: H.J.M. Hermans, T. Gieser, Eds, *Handbook of Dialogical Self Theory*, Cambridge.

Kaye 1992: A. R. Kaye, *Collaborative learning through computer conferencing: the Najaden papers*, NATO ASI Series, vol. F90, Bruxelles.

Leeds-Hurwitz 2013: W. Leeds-Hurwitz, Ed., *Intercultural Competences. Conceptual and Operational Framework*, Parigi.

Mantovani 2004: G. Mantovani, *Intercultura*, Bologna.

OECD 2013: OECD, *International Migration Outlook 2013*, Parigi.

Ongini, Santagati 2013: V. Ongini, M. Santagati, *Alunni con cittadinanza non italiana, Approfondimenti e analisi. Rapposto nazionale a.s. 2011/2012*, Milano.

Pettigrew, Tropp 2011: T. F. Pettigrew, L.M. Tropp, *When groups meet: The dynamics of intergroup contact*, Philadelphia.

Portes, Rumbaut 2005: A. Portes, R. Rumbaut, *Introduction: The second generation and the children of immigrants longitudinal study*, Ethnic and Racial Studies 28, 6, pp. 983-999.

Portes A., Rumbaut R. 2001: A. Portes, R. Rumbaut, *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley.

Portes 1998: A. Portes, *Social Capital: Its Origins and Applications in Contemporary Sociology*, Annual Review of Sociology, 24, pp. 1-24.

Portes, Zhou 1993: A. Portes, M. Zhou, *The new second generation: Segmented assimilation and its variants*, The Annals 530, 1, pp. 74-96.

Putnam 1995: R. Putnam, *Bowling alone: American's declining social capital*, Journal of Democracy 6, 1, pp. 64-78.

Putnam 2000: R. Putnam, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York.

Queirolo Palmas 2006: L. Queirolo Palmas, *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Milano.

Santerini 2012: M. Santerini, *Competenze interculturali e pluralismo sociale*, Studi Emigrazione, aprile-giugno 2012, 186, pp. 263-277.

Sayad 2002: A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano.

Spivak 1999: G. C. Spivak, *A Critique of Post-Colonial Reason: Toward a History of the Vanishing Present,* Harvard.

Spivak 2012: G.C. Spivak, *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*, Harvard.

Surian 2012: A. Surian, *Voices in Transition*, in G. Urrutia, a cura di, *Yearbook on Humanitarian Action and Human Rights*, Deusto, Bilbao, pp. 85-100.

Wood 2009: P. Wood, *Intercultural Cities. Towards a model for intercultural integration*, Strasburgo.

Zhou 2005: M. Zhou, *Ethnicity as social capital: Community-based institutions and embedded networks of social relations*, in G.C. Loury, T. Modood, S.M. Teles, Eds., *Ethnicity, Social Mobility and Public Policy: Comparing the US and UK*, Cambridge, pp. 131-159.

SCIENZE DELLO SPORT

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

INTEGRAZIONE E IDENTITÀ: IL CONTRIBUTO DELL'ATTIVITÀ MOTORIA E SPORTIVA

FRANCESCA VITALI
Università di Verona, e-mail: francesca.vitali@univr.it.

ABSTRACT. It is widely recognized that organized sport and physical activity in general play an important role in the psychophysical, cognitive, affective, social, and cultural development of children and youth. In the era of globalization, intercultural interactions and exchanges between different people and cultures are becoming more frequent. Physical activity in general, but in particular physical education and organized sport have a significant role in the promotion of intercultural dialogue, interaction, and integration processes, adaptive multicultural environments for migrant children and their families. Body language, games, sports, and social interactions in physical activity contexts vary widely across ethnicities. This variation between different cultures poses new challenges for adults, but it might create an unique potentially educative setting for practicing social competences that are required for effective interactions with individuals from diverse cultures (Kouli, Papaioannou 2009; Sparks, Verner 1995). Parents, teachers, and coaches that operate in intercultural environments can teach children and youth the precious value of differences, contrasting discriminations phenomena. A central task is to teach children and youth respect for all differences (not only ethnical, but also gender, age, disability, sexual orientation, religious differences), promoting and developing a positive climate not only for native, but also for second and third generations migrants who face cultural dynamics as new challenges if compared with previous generations (Gaskins, 1999; Kerwin *et alii* 1993; Shih, Sanchez 2005). Sport contributions to intercultural integration have been studied according to theoretical (e.g., Birrell 1989; Chu, Griffey 1985), perceptual-cognitive (e.g., Anshel, Sailes 1990; Nixon 1996), motivational (e.g., Gano-Overway, Duda 1999; Yan, McCullagh 2004), and applied and professional perspectives (e.g., Martens *et alii* 2000; Naoi *et alii* 2011). Only recently, scholars examined how sport participation may impact the identity development of multi-racial individuals (Stanley, Robbins 2011). Social Identity Theory (Tajfel 1978) provides a theoretical framework to study how sport can facilitate identity construction, starting from social differentiation and socialization processes. Although family is thought to be the primary socializing agent, it is possible that teammates and coaches may offer a socializing influence as well to personal identity and ethnic identity development (Anglin, Wade 2007). Personal identity represents an overall self-portrait and it may include the ethnic identity, that refers more specifically to a multidimensional construct that includes a sense of group membership along with the attitudes, emotions, and mannerisms associated with a particular ethnical group (Bernal, Knight 1993; Phinney 1990). It appears that multi-racial individuals in general, but above all young migrants' children and grandchildren may struggle with the risk of experiencing social isolation and discriminations (Brown 1995). Social Identity Theory explains how people belonging to social devalued and minority groups can maintain a positive self-esteem also through positive sport participation in a multi-cultural context. Although the literature on cultural diversities in sport psychology is in its infancy (Gill 2007; Gill, Kamphoff 2010), researches offer useful intervention strategies not only for practitioners, but also for teachers, parents, and coaches who might create inclusive and educative contexts promoting intercultural dialogue and exchange through sporting and physical activities.

KEYWORDS: Intercultural Integration; Personal Identity; Ethnic Identity; Sport; Physical Activity; Physical Education.

BENEFICI DELL'ATTIVITÀ MOTORIA E SPORTIVA PER I GIOVANI

I livelli di inattività fisica e di sedentarietà oggi stanno aumentando sia per gli adulti che per i più giovani, fino ad assumere i tratti di un problema che la prestigiosa rivista *The Lancet* ha recentemente definito pandemico e dalle implicazioni globali, con importanti conseguenze per la salute, l'economia, l'ambiente e la società (Kohl *et alii* 2012).

Esistono significative evidenze del fatto che la mancanza di movimento sia fra le principali cause globali di morte e di disabilità. Anche per questa ragione, decisori istituzionali e politici da tempo stanno attivando programmi di intervento internazionali su ampia scala volti a promuovere

la salute specificamente attraverso la promozione di stili di vita attivi per tutti attraverso l'attività motoria e sportiva (Heath *et alii* 2012).

L'emergenza legata alla mancanza di movimento, inoltre, appare ancora più critica soprattutto per le fasce sociali meno abbienti e a maggiore rischio di povertà, e caratterizza progressivamente soprattutto i più giovani. Nei paesi occidentali e, più in generale, nei paesi industrializzati la sedentarietà giovanile si lega anche ad altri fenomeni dagli elevati costi socio-sanitari, come l'obesità infantile (Biddle *et alii* 2009).

Molte ricerche mostrano come la prevalenza di comportamenti attivi nei più giovani (ad esempio, muoversi in città a piedi o in bicicletta, frequentare lezioni di educazione fisica a scuola, partecipare nel tempo libero ad attività sportive) si stia riducendo (Biddle *et alii* 2000). Sono soprattutto le bambine e le ragazze ad essere meno attive e più a rischio di problemi psico-fisici se confrontate con i coetanei (Gorely *et alii* 2007; Sallis, Prochaska, Taylor, 2000).

A questo proposito, Biddle e colleghi (2005) hanno mostrato in una recente rassegna come la partecipazione ad attività fisiche durante l'adolescenza diminuisca soprattutto per le ragazze con il crescere dell'età e come sia ancora più sfavorita proprio per le giovani con origini geografiche non occidentali. Gli autori, inoltre, evidenziano come lo svantaggio sociale determinato dall'appartenenza ad una 'minoranza etnica', spesso accompagnato da uno status socio-economico modesto, porti ad identificare le adolescenti come una categoria a rischio di inattività e tendenza al sovrappeso.

Gli effetti della mancanza di movimento appaiono tanto più consistenti quanto più si considerano i potenziali benefici che l'attività motoria e sportiva hanno soprattutto per i più giovani. Infatti, è ampiamente riconosciuto come le attività sportive organizzate e l'attività motoria in genere giochino un ruolo chiave nello sviluppo psicofisico, cognitivo, affettivo, ma anche sociale e culturale di bambini e ragazzi. Molteplici sono le evidenze dei benefici per la salute che il movimento e la partecipazione ad attività sportive offre ai più giovani, come il miglioramento di forza, resistenza, flessibilità e, più in generale, l'acquisizione di abilità.

Inoltre, le attività motorie e sportive offrono ai più giovani opportunità e sfide per vivere esperienze divertenti e per migliorare autostima e benessere personale. Il divertimento è una cosa seria quando si tratta di attività motoria e sportiva giovanile: insieme alle emozioni, infatti, il divertimento rappresenta l'agente motivante principale per indurre i più piccoli a muoversi e a praticare con continuità sport ed esercizio fisico, a scuola come nel tempo libero (Scanlan, Simons, 1992).

In sintesi, le attività motorie e sportive rappresentano un contesto favorevole per i più giovani, che offre loro molteplici benefici. In primo luogo, i giovani grazie allo sport possono sentire il supporto e l'affetto degli adulti, hanno occasioni per fare nuove amicizie e per mantenerle nel tempo, possono vivere esperienze divertenti e rafforzare la fiducia nelle proprie capacità (*self-efficacy*), migliorando complessivamente la propria qualità di vita. In secondo luogo, i giovani fisicamente attivi sembrano godere di una salute migliore se paragonati con i coetanei che hanno uno stile di vita sedentario, in ragione di una migliore forza fisica e densità minerale ossea, di superiori abilità motorie e cognitive, oltre che di una maggiore vitalità. In terzo luogo, uno stile di vita attivo per i più giovani non solo riduce i rischi per la salute, fisica e mentale, ma abbassa anche il rischio di suscettibilità a problemi di salute secondari.

SPORT COME MEZZO DI SVILUPPO PERSONALE

Un aspetto che viene molto enfatizzato dalla letteratura più recente è la possibilità che attraverso lo sport si possano insegnare ed acquisire diverse abilità e competenze, utili non solo nel contesto sportivo specifico, ma generalizzabili e trasferibili in modo più ampio anche ad altri ambiti della vita in prospettiva futura (Gould, Carson, 2008; Gould, Collins, Lauer, Chung, 2006,

2007). Queste cosiddette "abilità per la vita" (*life skills*) sono, ad esempio, saper ascoltare e comunicare in modo efficace con compagni ed adulti, porsi degli obiettivi, prendere iniziative, fare scelte e prendere decisioni, ma anche avere capacità di leadership, organizzare il proprio tempo, riuscire a controllare le emozioni e gestire lo stress, assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

Dagli autori che hanno affrontato questa tematica viene spesso sottolineato come non sia la pratica sportiva di per sé che automaticamente garantisce lo sviluppo di queste competenze nei più giovani, come spesso erroneamente si ritiene (McCallister, Blinde, Weiss, 2000). Si evidenzia, piuttosto, la necessità che tali abilità debbano essere apprese dai giovani e, pertanto, insegnate dagli adulti. Condizione indispensabile è quella di creare un ambiente che sia idoneo a questo scopo: ad esempio, un genitore che premia l'impegno dei propri figli nello sport al di là del risultato; un insegnante di educazione fisica che stimola il senso di responsabilità e la costanza; un allenatore che incoraggia e rafforza l'impegno personale in modo indipendente dalle abilità. Inoltre, l'insegnamento di abilità trasferibili dallo sport alla vita andrebbe programmato da insegnanti e allenatori in modo consapevole ed intenzionale: le abilità per la vita devono essere insegnate ai più giovani allo stesso modo delle abilità tecniche, attraverso istruzioni, dimostrazioni ed esercitazioni.

Lo sport, comunque, rappresenta un ambiente favorevole a tale scopo, poiché gli è riconosciuto anche un significativo valore sociale: le attività sportive, infatti, rappresentano un contesto in cui si apprendono abilità, bambini e ragazzi sono in genere motivati alla partecipazione, i miglioramenti personali nei risultati si realizzano grazie ad impegno e sforzo personali.

Pertanto, insegnanti ed allenatori che vogliono considerare quello educativo come un aspetto centrale nell'ambito delle attività motorie e sportive possono, all'interno del proprio piano di lavoro, programmare in modo intenzionale strategie per lo sviluppo di abilità personali significative per lo sport, ma trasferibili anche ad altri aspetti della vita. Così facendo, contribuiscono a formare non solo giovani atleti, ma anche cittadini migliori, capaci di inserirsi più facilmente ed efficacemente in contesti diversi da quello sportivo.

Su come favorire una pratica sportiva educativa e che sia realmente formativa, in letteratura sono presenti diverse indicazioni, spesso derivate da ricerche approfondite sulle ricadute educative di modalità di intervento nello sport giovanile (si veda: Camiré, Forneris, Trudel, Bernard 2011; Strachan, Cote, Deakin 2009; Watson II, Connole, Kadushin 2011).

Promuovere lo sviluppo personale dei giovani attraverso lo sport significa, ad esempio, favorire lo sviluppo di un'identità personale positiva, della consapevolezza di sé, di aspetti etici, di atteggiamenti positivi verso il futuro (per esempio, incentivando senso di ottimismo e speranza), di comportamenti funzionali legati alla salute e alla capacità di adattarsi a diversi ambienti di apprendimento e di lavoro.

In particolare, con i più giovani va fatta molta attenzione a non sollecitare lo sviluppo di un'identità atletica troppo rigida, in cui il giovane si riconosca soltanto all'interno del ruolo di atleta. Certamente, per gli atleti questo concetto assume una rilevanza cruciale, poiché l'identità atletica rappresenta quella forma di identità in base alla quale ogni atleta definisce se stesso come tale (Brewer, Van Raalte, Linder 1993). Gli sportivi con un forte senso di identità atletica, per esempio, possono definire le proprie motivazioni e i propri obiettivi nella vita primariamente in base ad essa.

Nei giovani che possono scegliere uno stile di vita attivo e di praticare in futuro sport con continuità, lo sviluppo personale dovrebbe essere ampio ed articolato e non riguardare soltanto le abilità sportive, fisiche e tecniche, ma anche quelle psicosociali. I giovani, inoltre, dovrebbero poter trovare sempre nello sport spazi e tempi per divertirsi, scoprendo e sperimentando anche altre abilità ed altri ruoli oltre a quelli più specificamente atletici.

DIALOGO INTERCULTURALE E ATTIVITÀ MOTORIA E SPORTIVA

Nell'epoca della globalizzazione, interazioni e scambi fra popoli e culture differenti sono sempre più frequenti. Negli ultimi decenni, la diversità culturale è divenuta una delle questioni più discusse nei paesi occidentali. Avvicinarsi al tema della diversità culturale significa affrontare la sfida del pluralismo culturale: infatti, il concetto di pluralismo culturale si basa sul riconoscimento del dato di fatto che la realtà umana sia plurale da ogni punto di vista (culturale, ma anche religioso, geografico, linguistico, etc.).

Parafrasando le parole di Robert Vachon (1995), un filosofo che da anni si occupa di intercultura, si può affermare come lo scopo del pluralismo culturale sia quello di fare vivere in armonia e in pieno rispetto reciproco le differenze culturali, senza che una cultura si imponga o sovrasti le altre. La sfida di oggi per chi si occupa di dialogo interculturale è contrastare il processo di assimilazione delle diverse culture in un unico sistema culturale dominante, quello della moderna cultura occidentale. Il rischio, infatti, è di perpetrare un sistema di dominanza culturale di stampo neocoloniale, che tende a costruire omogeneità malgrado le differenze culturali, assimilate a quella dominante, anziché rispettate e tutelate.

La posizione espressa da Vachon poggia le basi sul pensiero di un altro illustre filosofo che ha contribuito in modo unico ed originale allo studio dell'intercultura: si tratta di Raimon Panikkar,[1] che nei suoi scritti (si veda: Panikkar, 1993, 2002, 2003, 2008) non solo ha definito la realtà come complessa e pluralista, ma ha anche espresso il diritto del rispetto, della tutela e dell'esaltazione di tutte le diversità culturali in una posizione di parità reciproca. Infatti, la piena intercultura e l'autentico pluralismo culturale si possono realizzare, secondo Panikkar, solo quando le diverse culture sono le une e le altre alla pari (sul piano giuridico, politico, sociale, ontologico, spirituale, etc.), in un dialogo reciproco che induca mutua fecondazione.

Tale idea di parità si può estendere, secondo Panikkar, a tutte le alterità, non solo a quelle di origine "etnica", ma anche di genere, età, estrazione sociale, disabilità, orientamento sessuale, diversità di pensiero e di credo religioso. Questo è lo straordinario messaggio espresso da Panikkar, un'autentica autorità internazionale della spiritualità e del dialogo interculturale: la distanza, però, fra questa posizione ideale e la realtà che caratterizza il nostro paese e l'attuale società italiana, sempre più multietnica, è molto ampia.

Negli anni più recenti, infatti, in Italia abbiamo assistito ad un significativo inasprimento delle politiche migratorie, fino a promuovere un'esplicita politica dei respingimenti, anche di quanti fuggono da situazioni di vita drammatiche o da guerre e conflitti. Le misure di accoglienza e di integrazione che sono state sviluppate negli anni più recenti, rivolte soprattutto ai minori stranieri, rischiano, anche in ragione degli effetti dell'attuale persistente crisi economica e sociale, di essere fortemente depotenziate. Il sentimento comune verso i migranti è andato progressivamente irrigidendosi e, in alcuni casi, atteggiamenti razzisti sono stati alimentati da alcuni gruppi politici e d'opinione.

Ciò è avvenuto anche attraverso un uso strumentale e mediatico prima delle politiche sulla sicurezza, poi della gestione delle risorse economiche e delle misure di contrasto agli effetti della crisi economica e sociale che tendono a contrapporre, nell'opinione pubblica, i nativi ai migranti, alimentando sentimenti che nei casi peggiori sono xenofobi e violenti.

---

[1] Scomparso nel 2010, Raimon Panikkar era nato nel 1918 a Barcellona, da madre spagnola cattolica e da padre indiano hindù. È stato partecipe di una pluralità di tradizioni (indiana ed europea, hindù e cristiana, scientifica ed umanistica). Si è occupato di dialogo tra religioni e convivenza pacifica fra popoli, ha proposto riflessioni sul destino della civiltà tecnologica, ma soprattutto ha contribuito al dialogo interreligioso fondato su un'aperta conoscenza delle religioni, di cui è stato fecondo mediatore. È considerato uno dei massimi studiosi di intercultura, e promotori della nonviolenza e della pace fra culture.

Nel quadro di una serie di disincentivi al sistema dell'istruzione pubblica, anche le stesse buone pratiche volte all'inclusione scolastica dei minori migranti rischiano di non poter essere più sostenute a causa di tagli alle risorse e di cambiamenti rispetto alle priorità.

Termini come "gruppi etnici" o "migranti" sono costantemente utilizzati nelle discussioni sociologiche per indicare, in generale, una popolazione che non appartiene alla cultura dominante e che, per questo, viene definita non dominante o minoritaria. Quando si prende in esame un contesto interculturale, andrebbero considerati almeno due processi principali: da un lato, il grado di assimilazione dei gruppi alla cultura dominante e, dall'altro, la distanza culturale fra la cultura dominante e la cultura d'origine delle minoranze.

All'interno di ogni gruppo minoritario possono prevalere, a seconda dei casi, tendenze più o meno spinte verso l'assimilazione alla cultura dominante: in genere, tanto più è forte l'apertura alla cultura dominante, tanto più può prevalere il processo di assimilazione da parte delle minoranze. Infatti, gli adulti di gruppi minoritari caratterizzati da una totale apertura alla cultura dominante spesso spingono i propri figli o nipoti ad adattarsi alla cultura di riferimento della società in cui si trovano: a casa, i figli di questi migranti sono dissuasi dal parlare la propria lingua materna e sono spesso incoraggiati a comportarsi come i coetanei nativi, per esempio impegnandosi quanto loro a scuola e in ogni altra attività.

Invece, i bambini cresciuti in un retroterra familiare di un gruppo maggiormente radicato nella propria cultura d'origine, spesso faticano quanto gli adulti ad adattarsi al sistema culturale dominante: le aspettative nei confronti della scuola e, più in generale, la visione del mondo e su ciò che dovrebbe essere educativo per i più piccoli spesso risulta schiacciato fra la propria cultura d'origine e quella dominante. La situazione di difficoltà, in questo caso, può essere ulteriormente acuita se la distanza culturale fra la cultura di origine delle minoranze e la cultura dominante è molto ampia: per fare un esempio, lo *shock* culturale dei migranti di origine europea che si trasferiscono nel Nord America può non essere la stessa rispetto a quella cui vanno incontro i popoli asiatici, africani o arabi che fanno fronte alla stessa migrazione.

Le attività motorie in genere, ma in particolare l'educazione fisica e lo sport organizzato, possono giocare un ruolo significativo anche per la promozione del dialogo interculturale e di scambi funzionali a positivi processi di interazione e di integrazione fra giovani di culture diverse e le loro rispettive famiglie d'origine (Papaioannou, 2006; Sparks, Verner 1995).

Ci possono essere differenze anche salienti nei modi in cui persone di culture diverse interpretano e vivono il linguaggio del corpo, i giochi e, più in generale, le attività sportive e motorie. Tali differenze culturali pongono nuove sfide agli adulti di oggi: in particolare, insegnanti di educazione fisica ed allenatori che operano in contesti interculturali possono insegnare ai più giovani il rispetto reciproco fra persone che hanno origini geografiche e culturali differenti; sono chiamati a sostenere bambini e ragazzi ad apprendere nuove abilità in modo efficace all'interno di una classe o di un gruppo sportivo multietnico; possono promuovere lo sviluppo di un clima positivo per i più giovani, capace di contrastare i rischi del razzismo, delle discriminazioni di origini etnica, ma anche dovute al genere, alla disabilità o legate ad altre possibili fonti di pregiudizio. Più in generale, insegnanti ed allenatori hanno l'opportunità preziosa di poter insegnare a bambini e ragazzi come le persone, al di là delle differenze e diverse nazionalità, possano rivestire un ruolo unico nella società.

EDUCAZIONE INTERCULTURALE ED EDUCAZIONE FISICA A SCUOLA

Fino alla fine degli anni '80, in Italia l'arrivo di migranti è stato un fenomeno assai ridotto, che ha cominciato ad assumere consistenza numerica solo qualche anno dopo. L'educazione interculturale, come afferma Lepore (2012), comincia ad emergere come tema nel nostro paese so-

lo durante gli anni ’90, a seguito delle massicce migrazioni provenienti dalle zone dell’Est europeo, dai Balcani e dal Nord Africa.

I figli di questo esodo hanno iniziato a popolare in modo significativo le scuole insieme ai figli degli italiani che avevano smesso, ormai da circa un ventennio, di migrare all’estero. Questo nuovo fenomeno sociale per il nostro paese, che aveva avuto dalla fine del secolo precedente solo una tradizione di emigrazione e mai prima di allora di accoglienza di migranti, ha avuto un forte impatto sia sul piano dell’organizzazione dei sistemi scolastici, sia sul piano culturale: il tema della diversità irrompe e si avvia il processo di costruzione di atteggiamenti e di rappresentazioni sociali sull’ “altro”.

Intellettuali, politici e giornalisti, ma anche pedagogisti e volontari iniziano ad occuparsi del tema della diversità culturale e dei migranti, con cui ci si incontra o ci si scontra, con cui è necessario dialogare o che vanno “tollerati”, che si devono accogliere anche attraverso nuove procedure amministrative e politiche di accoglienza. In alcune retoriche pubbliche o specialistiche appaiono le ombre della pericolosità insita in questo cambiamento e la missione educatrice e civilizzatrice della modernità occidentale, ma anche di qualche debole segnale di timidi principi di relativismo culturale. Solo molto più tardi, infatti, il dibattito italiano in tema di intercultura potrà dirsi diventato più maturo.

Dal 1990 con una Circolare ministeriale,[2] l’educazione interculturale entra nella scuola pubblica italiana, insieme al tema dell’inserimento degli alunni stranieri. Qualche anno dopo, un successivo documento[3] indica le strategie operative che la scuola è chiamata a seguire sull’educazione interculturale: creazione di un clima di apertura e dialogo, impegno interculturale nell’insegnamento delle diverse discipline, interventi integrativi mirati all’intercultura anche in sinergia con altri enti e istituzioni; in sintesi, l’adozione di strategie mirate di educazione che non costituiscono una disciplina aggiuntiva o a sé stante, ma un approccio didattico trasversale con cui rivedere curricoli formativi, stili comunicativi, bisogni di apprendimento e, insieme, la gestione delle differenze e delle identità.

L’educazione interculturale nella scuola, sulla base delle elaborazioni teoriche che furono operate in quei primi anni di dibattito, mirava a realizzare diversi obiettivi: *integrazione*, favorendo l’accoglienza; *interazione*, per far cadere possibili pregiudizi e per considerare l’incontro con le diversità culturali un terreno educativo; *relazione*, facilitando processi di cambiamento e ibridazione attraverso scambi interculturali attenti alla dimensione affettiva per prevenire i conflitti; *decentramento cognitivo e culturale*, per promuovere e facilitare la capacità di decentrarsi rispetto a dimensioni temporali, spaziali e simboliche che facilitino la contestualizzazione e l’astensione da un atteggiamento giudicante.

Come ci aiuta a comprendere il documento di indirizzo pubblicato nel 2007 dal Ministero della pubblica istruzione, che rende conto delle attività dell’Osservatorio per l’integrazione degli alunni stranieri e l’educazione interculturale, soltanto molto più di recente le normative scolastiche italiane citano la nozione di *accoglienza*[4], definendo nuove linee di indirizzo operative per la scuola pubblica.

A differenza di come avviene in molti paesi europei, che hanno predisposto sistemi e percorsi scolastici strutturati per l’accoglienza, in Italia si sono privilegiati percorsi formativi personalizzati e mirati alle necessità dei singoli alunni, come era stato fatto anche nel caso dell’integrazione

---

[2] Ministero della Pubblica Istruzione, Circolare ministeriale del 26 luglio 1990, n. 205 su “La scuola dell’obbligo e gli alunni stranieri. L’educazione interculturale”.

[3] Ministero della Pubblica Istruzione, Circolare ministeriale del 2 marzo 1994, n. 73 su “Dialogo interculturale e convivenza democratica: l’impegno progettuale della scuola”.

[4] Ministero della Pubblica Istruzione, Circolare ministeriale del 1 marzo 2006, n. 24 su “Linee guida per l’accoglienza e l’integrazione degli alunni stranieri”.

dei bambini con disabilità. L'adattamento dei programmi di insegnamento in relazione al livello di competenza personale comporta necessariamente anche l'adattamento dei sistemi di valutazione e, soltanto dal 2006, si comincia a descrivere l'intercultura come una nuova normalità educativa per la scuola, che tende a superare i modelli della separazione e dell'assimilazione culturale, per sostituirli con quelli dell'integrazione e dell'accoglienza.

Come ci illustra ancora Lepore (2012), alla luce del principio della valorizzazione delle diversità, il modello dell'integrazione scolastica si svolge attraverso l'interazione, che implica a scuola il coinvolgimento degli alunni italiani e degli studenti migranti in comuni progetti interculturali, anche attraverso il coinvolgimento delle figure dei mediatori culturali volti ad operare per la valorizzazione della cultura d'origine.

La normativa scolastica italiana più recente sostiene come la cultura occidentale non possa essere ritenuta portatrice di valori paradigmatici che, perciò, non possono essere utilizzati come fattori di conformismo e di assimilazione. In questo quadro, valorizzare la cultura d'origine significa anche invitare le scuole e gli insegnanti a stabilire un rapporto di fiducia e di scambio autentico con le famiglie migranti, le cui modalità educative e relazionali spesso non sono conosciute e andrebbero condivise. L'ausilio dei mediatori culturali e l'attenzione alle dinamiche relazionali e affettive, dovrebbero consentire la creazione di uno spazio, anche informale, di conoscenza e di collaborazione reciproca fra insegnanti e genitori che possa rafforzare il comune obiettivo educativo.

Per quanto riguarda nello specifico il ruolo degli insegnanti, la più recente normativa scolastica li invita a dare ai propri alunni non solo stimoli cognitivi, ma anche a creare nella classe un clima relazionale attento anche agli aspetti affettivi, basato sulla partecipazione e sulla collaborazione reciproca. Inoltre, il tema della diversità culturale andrebbe affrontato in modo esplicito nella didattica dagli insegnanti, anche attraverso una riflessione sulla cultura dominante o su quella personale dell'insegnante stesso, per stimolare ogni giovane studente ad avere consapevolezza delle proprie origini e specificità culturali.

A più riprese, inoltre, viene posta enfasi sulla professionalità degli insegnanti che dovrebbe essere aggiornata in modo costante ed arricchita da percorsi formativi specifici dedicati all'intercultura, che consentano di possedere le necessarie conoscenze e capacità per promuovere una comunicazione in cui gli insegnanti stessi accettino e sappiano mettersi in gioco, ponendo sotto costante osservazione i propri comportamenti e giudizi, attivando un atteggiamento di decentramento cognitivo e culturale.

Le diversità culturali pongono sfide impegnative anche nel contesto scolastico, ma rappresentano al contempo una grande ricchezza e possono creare un ambiente potenzialmente unico ed educativo per far acquisire ai più giovani competenze sociali e non solo tecniche, promuovendo scambi positivi fra persone di culture e di origini diverse (Sparks, Verner 1995).

Fra le discipline scolastiche, l'educazione fisica può svolgere un ruolo chiave anche da questo punto di vista, soprattutto nelle classi multietniche: l'educazione attraverso il movimento, libero o strutturato che sia, infatti, promuove la conoscenza di sé e delle proprie potenzialità nella costante relazione con l'ambiente e con gli altri. Facilitando esperienze cognitive e affettive, ma anche sociali e culturali, l'educazione fisica a scuola può migliorare anche la consapevolezza dei più giovani su valori e costumi di culture diverse, favorendo una positiva costruzione dell'identità personale e dell' 'identità etnica'.

L'educazione fisica svolta in contesti multiculturali, dunque, può assumere fra i propri obiettivi di apprendimento[5] non solo la consapevolezza corporea, l'adozione di comportamenti corretti per la sicurezza e la salute, l'acquisizione delle regole e delle capacità di rispettarle sia in situazioni di gioco che competitive, ma anche la comprensione fra persone con origini geografiche differenti e l'apprendimento di comportamenti e valori funzionali al dialogo interculturale a scuola, nello sport, nella vita.

Alcuni recenti studi internazionali (Kouli, Papaioannou 2009) confermano come l'educazione fisica svolta in classi multietniche possa migliorare la consapevolezza dei giovani sul valore delle diversità culturali e facilitare interazioni e scambi positivi fra studenti con origini geografiche diverse, soprattutto quando gli insegnanti contribuiscono a determinare un clima motivazionale orientato sulla competenza.

Secondo la teoria dell'orientamento motivazionale (*Achievement Goal Theory*: Duda, Nicholls 1992; Nicholls 1992), la motivazione a muoversi, a praticare sport, così come ad imparare a scuola non dipende soltanto dalle caratteristiche personali, ma anche dalla situazione ed, in particolare, da come gli adulti (insegnanti, genitori, allenatori) influenzano le motivazioni dei più giovani.

Il clima motivazionale che gli insegnanti di educazione fisica possono generare a scuola può essere orientato verso due tipologie opposte: quando l'attenzione degli insegnanti è posta sullo sviluppo di abilità e sui miglioramenti personali degli alunni, ricercati attraverso obiettivi individuali di apprendimento, il riconoscimento dell'impegno, la valorizzazione di ogni studente, la collaborazione con i compagni, una valutazione basata sui progressi personali, allora si genera un clima motivazionale orientato sulla competenza (*mastery climate*); quando, invece, l'accento è posto sul risultato, con l'insegnante che dedica maggiore attenzione soprattutto agli studenti migliori, rimprovera per gli errori o per una prestazione scadente, stimola la competizione anche all'interno del gruppo, valuta in base a criteri normativi, allora si crea un clima motivazionale orientato sulla prestazione (*performance climate*).

La ricerca di Kouli e Papaioannou (2009) mostra come soltanto in un clima motivazionale orientato sulla competenza gli studenti di educazione fisica possano relazionarsi senza conflitti con i coetanei con origini geografiche differenti ed integrarsi culturalmente con loro, acquisendo valori e tradizioni di altre culture e integrandole con la propria di appartenenza. Quando, invece, prevale un clima motivazionale orientato sulla prestazione il confronto sociale si inasprisce, il confronto normativo prevale e aumentano le probabilità di conflitto fra gli studenti appartenenti alla cultura dominante e quelli migranti, fino al punto in cui l'educazione fisica rischia di perdere anche del tutto le proprie potenzialità elettive di spazio educativo interculturale.

Questi risultati sono in linea anche con altri studi realizzati nell'ambito dell'educazione fisica nella cornice di questo stesso approccio teorico, che evidenziano come il clima motivazionale creato dagli adulti significativi (insegnanti, genitori, allenatori), oltre che da pari e compagni, determini contesti educativi funzionali ad apprendimento, impegno, crescita e soddisfazione personale (Bortoli, Robazza 2007; Bortoli, Bertollo *et alii* 2014; Carr, Weingand 2001; Isogai *et alii* 2003; Marsh *et alii* 2006; Papaioannou 1998; Papaioannou, Theodorakis 1996), oltre che al dialogo interculturale e alla trasferibilità delle abilità dall'educazione fisica alla vita (Papaioannou 2006).

Nonostante l'approccio teorico dell'orientamento motivazionale sia fra i più utilizzati nello studio dei processi motivazionali a scuola, nello sport giovanile e nell'educazione fisica, non sono molti gli studi cross-culturali che sono stati realizzati fino ad ora (Duda 1985, 1986; Hayas-

[5] Per approfondire il tema degli obiettivi di apprendimento dell'educazione fisica al termine della classe quinta della scuola primaria e della classe terza della scuola secondaria di primo grado, si vedano le 'Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione' del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca del 4 settembre 2012.

hi,1996; Maehr, Nicholls 1980; Xiang, *et alii* 1997), anche se di recente sono state svolte alcune indagini interessanti che testimoniano anche un rinnovato interesse per questo tema (Kouli, Papaioannou 2009; Papaioannou 2006; Wong *et alii* 2001).

I CONTRIBUTI DELL'INTERCULTURA ALLA PSICOLOGIA DELLO SPORT

Un obiettivo centrale del dialogo fra persone e popoli diversi e, più in generale, dell'intercultura stessa è quello di promuovere l'educazione interculturale come pratica necessaria (Stoppiglia 2010). Ciò è possibile cominciando con l'educare bambini e ragazzi ad un autentico rispetto delle differenze (non solo di origine, ma anche di genere, età, diversa abilità, orientamento sessuale, credo religioso, pensiero politico), promuovendo lo sviluppo di un clima positivo e aperto non soltanto per i propri figli, ma anche per le seconde e terze generazioni di migranti, giovani chiamati ad affrontare dinamiche culturali e sfide inedite rispetto alle generazioni precedenti (Gaskins 1999; Kerwin *et alii 1*993; Shih, Sanchez 2005).

Come hanno affermato Schinke *et alii* (2009), i contributi dell'intercultura e i processi di acculturazione sono divenuti recentemente un tema di interesse cruciale anche per la psicologia dello sport: infatti, il valore sociale e potenzialmente educativo che le attività sportive, strutturate o meno, rivestono porta a studiare l'intercultura anche in questo significativo contesto.

Prima di giungere all'applicazione in ambito sportivo, gli studi psicologici sul tema dell'acculturazione (per una rassegna storica, si veda Rudmin 2003), sono stati profondamente influenzati dall'opera di Berry (1988, 1997, 2006) che ha approfondito le relazioni fra culture anche da una prospettiva di ricerca psicologica. Secondo Berry, ci sono quattro strategie generali che i membri di un gruppo di migranti che non appartengono ad una cultura dominante possono utilizzare durante il processo di acculturazione: (a) *assimilazione*, una prima strategia che minimizza identificazione e coinvolgimento con la propria cultura d'origine per massimizzarle, invece, con la cultura dominante; (b) *separazione*, una seconda strategia che massimizza identificazione e coinvolgimento con la propria cultura d'origine e le minimizza con la cultura dominante; (c) *integrazione*, una terza strategia che massimizza identificazione e coinvolgimento sia con la propria cultura d'origine, sia con la cultura dominante; ed infine (d) *marginalizzazione*, una quarta strategia che minimizza identificazione e coinvolgimento sia con la propria cultura d'origine, sia con la cultura dominante.

Berry (1997), inoltre, ha suggerito come l'integrazione rappresenti la più consistente strategia di acculturazione, poiché più strettamente associata delle altre ad effetti psicosociali funzionali e con un positivo adattamento reciproco fra persone con origini geografiche differenti.

Le ricerche psicologiche sul tema dell'acculturazione sono state svolte prevalentemente utilizzando un approccio di tipo quantitativo, attraverso l'impiego di questionari e scale validate per misurare gli atteggiamenti culturali, gli effetti dello stress psicosociale dei migranti generati dai contrasti fra i valori della propria cultura d'origine e quella dominante, ma anche la soddisfazione per la qualità della vita ed altri aspetti legati all'adattamento sociale.

Rudmin (2003), realizzando una rassegna della letteratura sui processi di acculturazione, ha fatto emergere come i partecipanti di ricerche cross-culturali spesso, se non quasi sempre, affermino di utilizzare simultaneamente due, tre, o anche tutte e quattro le strategie di acculturazione definite da Berry. In risposta a questi e ad altri risultati (Horenczyk 1997; Kagitcibasi 1997; Rudmin, Ahmadzadeh 2001), alcune critiche sono state rivolte al modello di Berry.

Per esempio, secondo Rudmin (2003), se il modello di Berry sulle quattro strategie generali di acculturazione fosse corretto, le evidenze dovrebbero mostrare come l'integrazione sia la strategia associata al minore livello di stress psicosociale per i migranti, se confrontata con le altre. Inoltre, se l'integrazione fosse giudicata dai migranti come la strategia ottimale, allora le correlazioni fra l'integrazione e gli esiti disfunzionali dovrebbero risultare significativamente più nega-

tive rispetto alle correlazioni fra strategie meno ottimali (come assimilazione e separazione) e i relativi esiti. Secondo la rassegna svolta da Rudmin (2003), esaminando cinque studi pubblicati nell'arco degli ultimi venti anni su diciotto gruppi di migranti diversi, queste aspettative ed ipotesi non appaiono totalmente confermate dai dati.

Anche se le critiche rivolte da Rudmin (2003) e da altri studiosi sono rigorose, probabilmente non tengono in debito conto il fatto che la parziale inconsistenza dei risultati sia dovuta alla possibilità che le persone quando si trovano a vivere situazioni difficili e frustranti, per esempio generate da forti contrasti sociali fra culture diverse a confronto, possano attivare strategie contraddittorie e non sempre funzionali.

Questa opinione è condivisa anche da altri studiosi (Marks 2011), che hanno approfondito in particolare la riflessione sugli effetti sull'identità personale di strategie di acculturazione differenti, prendendo in esame le interazioni fra persone di culture diverse nell'ambito sportivo. Secondo alcuni, dunque, appare plausibile, se non molto probabile, che quando una persona è esposta in un contesto sportivo interculturale ad effetti anche potenzialmente negativi per la propria identità, possa valutare come ottimale la strategia di acculturazione legata all'integrazione, ma contemporaneamente possa seguire, di fatto, strategie comportamentali differenti, associate ad esiti psicosociali disfunzionali per la propria identità personale, come per esempio assimilazione e marginalizzazione.

Per fare un esempio, non è difficile immaginare un giovane atleta che praticando sport debba affrontare l'impegno delle competizioni adottando strategie di assimilazione culturale, che lo possono portare a minimizzare le proprie tradizioni culturali: per esempio, gareggiare in giorni in cui cadono feste o ricorrenze religiose; indossare uniformi, utilizzare ausili o adottare acconciature non in linea con le proprie tradizioni culturali; mangiare cibi che possono essere considerati preparati in modo improprio nella propria cultura d'origine.

Ci potrebbero essere momenti in cui questo giovane atleta possa sperimentare disaffezione sia per la propria cultura d'origine che per la cultura dominante, vivendo gli effetti della marginalizzazione culturale; oppure, questo giovane atleta potrebbe trovarsi in situazioni in cui sentirsi di rigettare completamente la strategia di assimilazione e rifiutare di partecipare ad eventi sportivi organizzati con l'approccio culturale dominante, sperimentando in questo caso gli effetti della separazione culturale.

In sintesi, un atleta che vive le sfide di praticare sport in un contesto interculturale può decidere di adottare variazioni fra le strategie di acculturazione, seguendo una sorta di meta-valutazione e cercando, quando possibile, di seguire la strategia dell'integrazione culturale che, in genere, sembra associata con comportamenti e con effetti psicosociali più funzionali ad un positivo adattamento culturale e personale.

Sebbene la letteratura sulle diversità culturali in psicologia dello sport sia agli esordi (Gill, 2007; Gill, Kamphoff 2010), le ricerche forniscono alcune indicazioni applicative utili non solo per gli psicologi dello sport, ma anche per insegnanti, genitori e allenatori che vogliano creare contesti aperti ed inclusivi per la promozione del dialogo e dello scambio interculturale attraverso le attività motorie e sportive.

Uno studio recente ha posto al centro dell'interesse la consulenza degli psicologi dello sport in contesti multiculturali (Naoi *et alii* 2011). Dai risultati emerge come anche gli psicologi dello sport siano chiamati a confrontarsi con le sfide dell'intercultura: come tutti i professionisti, dovrebbero monitorare i propri giudizi, atteggiamenti e sentimenti quando si trovano ad operare con persone che hanno origini culturali differenti dalle proprie e riconoscere l'importanza del tema dell'acculturazione, se vogliono diventare dei professionisti competenti della psicologia dello sport.

Considerata la portata dei fenomeni migratori ed il carattere sempre più multietnico dello sport, ricercatori e professionisti della psicologia dello sport sono chiamati a confrontarsi con l'influenza che le differenze culturali hanno per le persone che popolano il sistema sportivo (Kontos, Breland-Noble 2002), ma anche con l'importanza di avvalersi di evidenze basate su studi cross-culturali che indirizzino la consulenza rivolta ad atleti e persone che praticano esercizio fisico (Duda, Allison 1990), e con la necessità di arricchire le proprie competenze e sensibilità attraverso una specifica formazione interculturale (Martens *et alii* 2000).

Alcune ricerche sono state condotte negli ultimi anni sul tema delle differenze culturali in psicologia dello sport e hanno preso in esame aspetti anche molto diversi fra loro. Per esempio, il ritiro dalla carriera sportiva è stato studiato in ottica cross-culturale (Alfermann *et alii* 2004; Stambulova *et alii* 2007), così come l'orientamento motivazionale, come in parte abbiamo già visto, è stato studiato in contesti culturali diversi (Hayashi, Weiss 1994; Isogai *et alii* 2003; Yan, McCullagh 2004).

Anche l'atteggiamento e la propensione degli atleti ad avvalersi della consulenza di uno psicologo dello sport sono stati indagati in ottica cross-culturale (Martin *et alii* 2004; Martin, Wrisberg *et alii* 1997), così come sono stati misurati gli effetti delle diversità culturali sulle strategie di acculturazione e di adattamento degli atleti (Schinke *et alii* 2007), e sulle qualità mentali espresse durante l'esperienza sportiva (Xinyi *et alii* 2004).

Alle ricerche di taglio quantitativo, come quelle appena citate, si sta affiancando più di recente un filone di ricerca sulle diversità culturali in psicologia dello sport che, adottando un approccio qualitativo di tipo *riflessivo*, mira ad approfondire ulteriormente la ricchezza e le complesse interazioni che le differenze socioculturali determinano in un contesto sportivo multiculturale (McGannon, Johnson 2009).

La riflessività (o pratica riflessiva) rappresenta un innovativo approccio qualitativo di ricerca che tiene conto del fatto che ogni oggetto sociale di ricerca (come sono le differenze culturali nel contesto sportivo) non sia mai neutro, ma situato, ovvero parziale, posizionato e contestualizzato (Schinke *et alii* 2012). Le ricerche qualitative di approccio riflessivo studiano le diversità culturali nello sport considerando anche le possibili distorsioni e i giudizi dei ricercatori che potrebbero influenzare, loro malgrado, i risultati (Sparkes 2002).

In generale, i risultati di questi studi, realizzati sia con approccio quantitativo che qualitativo, mostrano chiaramente come le differenze culturali incidano anche profondamente sugli atleti e sulle loro capacità e possibilità di esprimere il talento sportivo e le proprie abilità: di questo, dunque, dovrebbero tenere conto non solo gli psicologi dello sport che possono lavorare con gli atleti per massimizzare il loro potenziale, ma anche tutti i professionisti del mondo sportivo, a cominciare da dirigenti, allenatori, preparatori fisici, medici dello sport. Tutti questi professionisti potrebbero trarre indubbi vantaggi da una formazione specificamente rivolta ai temi dell'intercultura, che affini le sensibilità e fornisca conoscenze e competenze per lavorare al meglio con atleti di origini culturali differenti.

IDENTITÀ PERSONALE, ATLETICA ED 'ETNICA'

Come abbiamo visto, sono numerose le ricerche che hanno esaminato il contributo dello sport all'integrazione interculturale dal punto di vista teorico (Birrell 1989; Chu, Griffey 1985), percettivo e cognitivo (Anshel, Sailes 1990; Nixon 1996), motivazionale (Gano-Overway, Duda 1999; Yan, McCullagh 2004), delle ricadute applicative e professionali (Martens *et alii* 2000; Naoi *et alii* 2011).

Un ulteriore aspetto che la ricerca psicologica considera di fondamentale importanza quando si considera il tema dell'intercultura è quello che riguarda la relazione fra integrazione interculturale e costruzione dell'identità.

La teoria dell'identità sociale (*Social Identity Theory*: Tajfel 1978) fornisce un quadro di riferimento teorico per studiare come la pratica sportiva possa facilitare la costruzione dell'identità, a partire dai processi di differenziazione sociale e di socializzazione. La teoria afferma come i diversi aspetti dell'identità possano basarsi sulla differenziazione sociale, ovvero su come le persone categorizzino e definiscano se stesse in relazione all'appartenenza a determinati gruppi sociali. La socializzazione, invece, è un processo attraverso il quale le persone acquisiscono conoscenze, abilità e disposizioni che li rendono in grado di partecipare alla vita sociale come membri di gruppi (Brim, Wheeler 1966). Di conseguenza, gli individui imparano a definire se stessi (identità personale) sulla base di confronti fra i diversi gruppi sociali cui sentono di appartenere (identità sociale) (Tajfel, Turner 1979).

Il concetto di *identità personale* si riferisce ad un ritratto generale di sé che ogni persona utilizza per definire se stessa e relazionarsi con gli altri (Palmonari 1997a). Più nello specifico, l'identità personale include tutte le dimensioni che definiscono se stessi, in termini non solo personali, ma anche sociali: aspetti come il genere, l'orientamento sessuale, ma anche il credo religioso e le convinzioni politiche, insieme alle origini geografiche e alle tradizioni culturali, sono aspetti determinanti dell'identità personale.

Gli psicologi dello sport hanno dimostrato come anche il fatto di praticare sport possa rappresentare una dimensione importante dell'identità: l'*identità atletica*, infatti, è considerata una parte cruciale dell'identità personale degli atleti, che definiscono se stessi proprio in relazione alla pratica sportiva (Brewer *et alii* 1993). Il coinvolgimento nelle attività sportive strutturate ed il fatto di essere parte di un team o di una società sportiva offre numerosi benefici sociali ai più giovani (Feldman, Matjasko 2005). Inoltre, diversi studi hanno dimostrato come l'impegno degli adolescenti in attività strutturate come lo sport, possa avere ricadute positive sul piano dell'identità personale e sociale (Hansen *et alii* 2003).

Se l'identità personale rappresenta l'idea generale che ogni persona ha di sé, essa comprende anche l'*identità etnica*, che fa riferimento più specificamente alla definizione di sé in termini di atteggiamenti e norme culturali riferite all'appartenenza ad un particolare gruppo sociale (Bernal, Knight 1993). In alcuni casi, l' 'identità etnica' si basa su tratti stabili (ad esempio, tratti somatici o colore della pelle) e può portare le persone a categorizzare se stesse in base a queste caratteristiche. D'altro canto, però, l' 'identità etnica' si compone anche di tratti meno stabili e culturalmente appresi e, dunque, modificabili con l'esperienza che riguardano, per esempio, atteggiamenti, stati emozionali o comportamenti associati ad un particolare gruppo sociale (Phinney 1990).

Soltanto più di recente gli studiosi si sono occupati di come la partecipazione ad attività sportive possa influenzare lo sviluppo e la costruzione dell'identità in persone con origini multietniche (Stanley, Robbins 2011). La psicologia dello sviluppo e la psicologia sociale hanno mostrato come il compito di sviluppo principale dell'adolescenza sia la costruzione del senso di identità personale (per approfondire: Camaioni, Di Blasio 2007; Palmonari 1997b). In particolare, è la psicologia dello sviluppo ad offrire alcuni spunti per indagare gli aspetti psicosociali legati alla costruzione dell'identità in persone con retroterra culturali multietnici, come sono, per esempio, figli e nipoti di migranti nati da matrimoni misti nel nostro paese.

La letteratura su questo tema ha portato a risultati piuttosto disomogenei, tanto che si sono definite nel tempo due posizioni opposte su come possa procedere e su quali possano essere gli esiti del processo di costruzione dell'identità in persone con origini multietniche.

Una prima posizione è rappresentata da un insieme di ricerche che sostengono come le seconde e terze generazioni di migranti dalle origini multietniche sembrino incontrare maggiori ostacoli e difficoltà nella costruzione della propria identità, se confrontate con persone i cui background culturali siano omogenei: questo approccio è esemplificato da una delle prime teorie sullo svi-

luppo dell'identità multietnica e dal concetto di marginalità che Park (1928, 1933) aveva teorizzato già nei primi decenni del secolo scorso.

Questa posizione suggerisce come una persona dal background multietnico debba patire sofferenze, sul piano psicologico oltre che sociale, a causa degli ostacoli e delle conseguenze negative legate al fatto di essere schiacciata fra più culture diverse. Difficoltà nell'adattamento e nella costruzione identitaria sono state raccolte in numerose ricerche, che mostrano come giovani e famiglie multietniche debbano contrastare non di rado fenomeni discriminatori legati al confronto o all'isolamento sociale (Brown 1995; Gaskins 1999; Kerwin, Ponterotto 1995; Kerwin *et alii* 1993; Nakashimia 1996).

Una seconda posizione, invece, è determinata da quegli studi che mostrano come gli individui che hanno origini multietniche e multiculturali presentino specificità e qualità uniche che caratterizzano in positivo lo sviluppo dell'identità. Per esempio, Shih, Sanchez (2005) mostrano come l'adattamento nell'infanzia e nell'adolescenza di giovani con origini multietniche sia per molti versi simile se non addirittura migliore, se confrontato con quello di coetanei dai retroterra culturali omogenei.

Uno dei processi responsabili della costruzione dell' 'identità etnica' è la cosiddetta 'socializzazione etnica', che nelle persone con origini multiculturali è particolarmente stimolata. La 'socializzazione etnica' è stata definita da alcuni autori come un processo che gli adolescenti affrontano e che può avere come esiti possibili senso di appartenenza culturale, consapevolezza per le proprie origini ed un diverso grado di identificazione e di coinvolgimento con la propria cultura d'origine (Stevenson 1995; Stevenson *et alii* 2002).

Anche se la famiglia rappresenta un'agenzia di socializzazione primaria, compagni di squadra e allenatori offrono un impulso significativo per lo sviluppo dell'identità non solo personale, ma anche 'etnica' dei giovani (Anglin, Wade 2007). Nel quadro della teoria dell'identità sociale si può spiegare, perciò, come le persone appartenenti a gruppi sociali svalorizzati o a gruppi minoritari possano mantenere comunque un'autostima positiva, anche attraverso lo sport o proprio in ragione della partecipazione ad attività sportive svolte in contesti multiculturali (Stanley, Robbins, 2011). Lo sport, infatti, sembra fornire opportunità a chi lo pratica sia per migliorare l'identità personale, che l'identità sociale.

Una possibile spiegazione per questo risultato può essere trovata analizzando il contributo di Serino (1998), che aveva enfatizzato le relazioni fra identità personale e identità sociale, e che aveva messo in evidenza la salienza del contesto per la costruzione dell'identità sociale. In conseguenza di ciò, si può ipotizzare che le persone appartenenti a gruppi sociali svalorizzati possano beneficiare del coinvolgimento nelle attività sportive poiché ricevono supporti positivi derivanti dall'appartenenza ad un team o ad un gruppo sportivo, e che, a loro volta, tali supporti possano contribuire a migliorare anche il senso di identità personale.

Considerare la centralità degli aspetti culturali appare importante sia per i professionisti dello sport che lavorano con atleti dalle origini multietniche, ma anche per insegnanti, genitori e allenatori che vogliano favorire l'educazione dei più giovani e la loro crescita in contesti aperti ed inclusivi per tutti, volti a promuovere i benefici del dialogo e dell'educazione interculturale anche attraverso le attività motorie e sportive.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alfermann *et alii* 2004: D. Alfermann, N. Stambulova, A. Zemaityte, *Reactions to Sport Career Termination: A Crossnational Comparison of German, Lithuanian, and Russian Athletes*, Psychology of Sport and Exercise, 5, pp. 61-75.

Anglin, Wade 2007: D.M. Anglin, J.C. Wade, *Racial Socialization, Racial Identity, and Black Students' Adjustment to College*, Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology, 13, pp. 207-215.

Anshel, Sailes 1990: M. Anshel, G. Sailes, *Discrepant Attitudes on Intercollegiate Athletes as a Function of Race*, Journal of Sport Behavior, 31, pp. 87-102.

Bernal, Knight 1993: M.E. Bernal, G.P. Knight, *Ethnic identity: Formation and Transmission among Hispanics and Other Minorities*, Albany.

Berry 1988: J.W. Berry, *Psychology of Acculturation: Understanding Individuals Moving between Cultures*, in J.W. Berry, R.C. Annis, Eds., *Ethnic Psychology: Research and Practice with Immigrants, Rrefugees, Native Peoples, Ethnic Groups, and Sojourners*, Lisse, pp. 1-40.

Berry 1997: J.W. Berry, *Immigration, Acculturation, and Adaptation*, Applied Psychology: An International Review, 46, pp. 5-34.

Berry 2006: J.W. Berry, *Acculturation*, in J.E. Gusec, P.D. Hastings, Eds., *Handbook of Socialization: Theory and Research*, New York, pp. 542-558.

Biddle *et alii* 2004: S.J.H. Biddle, T. Gorely, S.J. Marshall, I. Murdey, N. Cameron, *Physical Activity and Sedentary Behaviours in Youth: Issues and Controversies*, Journal of the Royal Society for the Promotion of Health, 124, pp. 29-33.

Biddle *et alii* 2009: S.J.H. Biddle, I. Soos, P. Hamar, I. Sandor, J. Simonek, I. Karsai, *Physical Activity and Sedentary Behaviours in Youth: Data from Three Central-Eastern European Countries*, European Journal of Sport Science, 9, pp. 295-301.

Biddle *et alii* 2005: S.J.H. Biddle, S.H. Whitehead, T.M. O'Donovan, M.E. Nevill, *Correlates of Participation in Physical Activity for Adolescent Girls: A Systematic Review of Recent Literature*, Journal of Physical Activity and Health, 2, pp. 423-434.

Birrell 1989: S. Birrell, *Racial Relations Theories and Sport: Suggestions for a more Critical Analysis*, Sociology of Sport Journal, 6, pp. 212-227.

Bortoli *et alii* 2014: L. Bortoli, M. Bertollo, F. Vitali, E. Filho, C. Robazza, *The Effects of Motivational Climate Interventions on Psychobiosocial States in High School Physical Education*, Research Quarterly for Exercise and Sport (submitted).

Bortoli, Robazza 2007: L. Bortoli, C. Robazza, *Dispositional Goal Orientations, Motivational Climate, and Psychobiosocial States in Physical Education*, in L.A. Chiang, Ed., *Motivation of Exercise and Physical Activity*, New York, pp. 119-133.

Brewer *et alii* 1993: B.W. Brewer, J.L. VanRaalte, D.E. Linder, *Athletic Identity: Hercules' Muscles or Achilles Heel?*, International Journal of Sport Psychology, 24, pp. 237-254.

Brim, Wheeler 1966: O.G. Brim, S. Wheeler, *Socialization after Childhood*, New York.

Brown 1995: U.M. Brown, *Interracial Young Adults: Quest for Racial Identity*, American Journal of Orthopsychiatry, 65, pp. 125-130.

Camaioni, Di Blasio 2007: L. Camaioni, P. Di Blasio, *Psicologia dello sviluppo*, Bologna.

Camiré *et alii* 2011: M. Camiré, T. Forneris, P. Trudel, D. Bernard, *Strategies for Helping Coaches Facilitate Positive Youth Development through Sport*, Journal of Sport Psychology in Action, 2, pp. 92-99.

Carr, Weigand 2001: S. Carr, D.A. Weigand, *Parental, Peer, Teacher and Sporting Hero Influence on the Goal Orientations of Children in Physical Education*, European Physical Education Review, 7, pp. 305-328.

Chu, Griffey 1985: D. Chu, D. Griffey, *The Contact Theory of Racial Integration: The Case of Sport*, Sociology of Sport Journal, 2, pp. 323-333.

Duda 1985: J.L. Duda, *Goals and Achievement Orientations of Anglo and Mexican-American Adolescents in Sport and the Classroom*, International Journal of Intercultural Relations, 9, pp. 131-155.

Duda 1986: J.L. Dudam, *A Cross-Cultural Analysis of Achievement Motivation in Sport and the Classroom*, in L. VanderVelden, J. Humphrey, Eds., *Current Selected Research in the Psychology and Sociology of Sport*, New York, pp. 115-132.

Duda, Allison 1990: J.L. Duda, M.T. Allison, *Cross-Cultural Analysis in Exercise and Sport Psychology: A Void in the Field*, Journal of Sport and Exercise Psychology, 12, pp. 114-131.

Duda, Nicholls 1992: J.L. Duda, J.G. Nicholls, *Dimensions of Achievement Motivation in Schoolwork and Sport*, Journal of Educational Psychology, 84, pp. 290-299.

Feldman, Matjasko 2005: A.F. Feldman, J.L. Matjasko, *The Role of School-based Extracurricular Activities in Adolescent Development: A Comprehensive Review and Future Directions*, Review of Educational Research, 75, pp. 159-210.

Gano-Overway, Duda 1999: L.A. Gano-Overway, J.L. Duda, *Interrelationships Between Expressive Individualism and other Achievement Goal Orientation Among African and European American Athletes*, Journal of Black Psychology, 25, pp. 544-563.

Gaskins 1999: P. Gaskins, *What are you? Voices of Mixed-race Young People*, New York.

Gill 2007: D. Gill, *Gender and Cultural Diversity*, in G. Tenenbaum, R.C. Eklund, Eds., *Handbook of Sport Psychology* (3rd ed.), Hoboken, pp. 823-844.

Gill, Kamphoff 2010: D. Gill, C.S. Kamphoff, *Gender and Cultural Considerations*, in J.M. Williams, Ed., *Applied Sport Psychology. Personal Growth to Peak performance* (2rd ed.), New York, pp. 417-440.

Gorely *et alii* 2007: T. Gorely, S.J. Marshall, S.J.H. Biddle, N. Cameron, *The Prevalence of Leisure Time Sedentary Behaviour and Physical Activity in Adolescent Girls: An Ecological Momentary Assessment Approach*, International Journal of Pediatric Obesity, 2, pp. 227-234.

Gould, Carson 2008: D. Gould, S. Carson, *Life Skills Development Through Sport: Current Status and Future Directions*, International Review of Sport & Exercise Psychology, 1, pp. 58-78.

Gould *et alii* 2006: D. Gould, K. Collins, L. Lauer, Y. Chung, *Coaching Life Skills: A Working Model*, Sport and Exercise Psychology Review, 2, pp. 4-12.

Gould *et alii* 2007: D. Gould, K. Collins, L. Lauer, Y. Chung, *Coaching Life Skills through Football: A Study of Award Winning High School Coaches*, Journal of Applied Sport Psychology, 19, pp. 16-37.

Hansen *et alii* 2003: D.W. Hansen, R.W. Larson, J.B. Dworkin, *What Adolescents learn in Organized Youth Activities: A Survey of Self-reported Developmental Experiences*, Journal of Research on Adolescence, 13, pp. 25-55.

Hayashi 1996: C.T. Hayashi, *Achievement Motivation among Anglo-American and Hawaiian Male Physical Activity Participants: Individual Differences and Social Contextual Factors*, Journal of Sport & Exercise Psychology, 18, pp. 194-215.

Hayashi, Weiss 1994: C.T. Hayashi, M.R. Weiss, *A Cross-cultural Analysis of Achievement Motivation in Anglo-American and Japanese Marathon Runners*, International Journal of Sport Psychology, 25, pp. 187-202.

Heath *et alii* 2012: G.W. Heath, D.C. Parra, O.L. Sarmiento, L.B. Andersen, N. Owen, S. Goenka, F. Montes, R.C. Brownson, *Evidence-based Intervention in Physical Activity: Lessons from around the World*, The Lancet, 380, pp. 272-281.

Horenczyk 1997: G. Horenczyk, *Immigrants' Perception of Host Attitudes and their Reconstruction of Cultural Groups*, Applied Psychology: An International Review, 46, pp. 34-38.

Isogai *et alii* 2003: H. Isogai, B.W. Brewer, A.E. Cornelius, J. Etnier, M. Tokunaga, *A Cross-cultural Analysis of Goal Orientation in American and Japanese Physical Education Students*, International Journal of Sport Psychology, 34, pp. 80-93.

Kagitcibasi 1997: C. Kagitcibasi, *Whither Multiculturalism?*, Applied Psychology: An International Review, 46, pp. 44-49.

Kerwin, Ponterotto 1995: C. Kerwin, J.G. Ponterotto, *Biracial Identity Development: Theory and Research*, in J.G. Ponterotto, J.M. Casas, L.A. Suzuki, C.M. Alexander (Eds.), *Handbook of Multicultural Counseling*, Thousand Oaks, pp. 199-217.

Kerwin *et alii* 1993: C. Kerwin, J.G. Ponterotto, B.L. Jackson, A. Harris, *Racial Identity in Biracial Children: A Qualitative Investigation*, Journal of Counseling Psychology, 40, pp. 221-231.

Kohl *et alii* 2012: H.W. Kohl, C.L. Craig, E.V. Lambert, S. Inoue, J.R. Alkandari, G. Leetongin, S. Kahlmeier, *The Pandemic of Physical Inactivity: Global Action for Public Health*, The Lancet, 380, pp. 294-305.

Kontos, Breland-Noble 2002: A.P. Kontos, A.M. Breland-Noble, *Racial/Ethnic Diversity in Applied Sport Psychology: A Multicultural Introduction to Working With Athletes of Color*, The Sport Psychologist, 16, pp. 296-315.

Kouli, Papaioannou 2009: O. Kouli, A.G. Papaioannou, *Ethnic/cultural Identity Salience, Achievement Goals and Motivational Climate in Multicultural Physical Education Classes*, Psychology of Sport and Exercise, 10, pp. 45-51.

Lepore 2012: L. Lepore, *Nozioni dell'Altro: migrazioni, intercultura, eccessi di cultura*, InterCulture, 21, pp. 85-115.

Maehr, Nicholls 1980: M.L. Maehr, J. Nicholls, *Culture and Achievement Motivation: A Second Look*, in N. Warren, Ed., *Studies in Cross-cultural Psychology*, New York, pp. 221-267.

Marks 2011: D.R. Marks, *The Polyphonic Self: Interactivism and the Examination of Culture in Clinical Sport Psychology*, Journal of Clinical Sport Psychology, 5, pp. 295-310.

Marsh *et alii* 2006: H.W. Marsh, A. Papaioannou, A. Martin, Y. Theodorakis, *Motivational Constructs in Greek Physical Education Classes: Gender and Age Effects in a Nationally Representative Longitudinal Sample*, International Journal of Sport & Exercise Psychology, 4, pp. 121-148.

Martens *et alii* 2000: M.P. Martens, M. Mobley, S.J. Zizzi, *Multicultural Training in Applied Sport Psychology*, The Sport Psychologist, 14, pp. 81-97.

McCallister *et alii* 2000: S.G. McCallister, E.M. Blinde, W.M. Weiss, *Teaching Values and Implementing Philosophies: Dilemmas of the Youth Sport Coach*, The Physical Educator, 57, pp. 35-45.

McGannon, Johnson 2009: K.R. McGannon, C.R. Johnson, *Strategies for Reflective Cultural Sport Psychology Research*, in R.J. Schinke, S.J. Hanrahan (Eds.), *Cultural Sport Psychology*, Champaign, pp. 57-75.

Mulvihill *et alii* 2000: C. Mulvihill, K. Rivers, P. Aggleton, *Views of Young People Towards Physical Activity: Determinants and Barriers to Involvement*, Health Education, 10, pp. 190-199.

Naoi *et alii* 2011: A. Naoi, J. Watson, H. Deaner, M. Sato, *Multicultural Issues in Sport Psychology and Consultation*, International Journal of Sport and Exercise Psychology, 9, pp. 110-125.

Nicholls 1992: J.G. Nicholls, *The General and the Specific in the Development and Expression of Achievement Motivation*, in G.C. Roberts (Ed.), *Motivation in Sport and Exercise*, Champaign, pp. 31-56.

Nixon 1996: H.L. Nixon, *Explaining Pain and Injury Attitudes and Experiences in Sport in Terms of Gender, Race, and Sports Status Factors*, Journal of Sport and Social Issues, 20, pp. 33-44.

Palmonari 1997a: A. Palmonari, *Identità, concetto di sé e compiti di sviluppo*, in A. Palmonari (a cura di), *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna.

Palmonari 1997b: A. Palmonari, *Psicologia dell'adolescenza*, Bologna.

Panikkar 1993: R. Panikkar, *Ecosofia: la nuova saggezza - per una spiritualità della terra*, Assisi.

Panikkar 2002: R. Panikkar, *Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica*, Milano.

Panikkar 2003: R. Panikkar, *Pace e disarmo culturale*, Milano.

Panikkar 2008: R. Panikkar, *Mistica e pienezza di vita. Mistica e Spiritualità. Tomo I*, Milano.

Papaioannou 1998: A. Papaioannou, *Students' Perceptions of the Physical Education Class Environment for Boys and Girls and the Perceived Motivational Climate*, Research Quarterly for Exercise and Sport, 69, pp. 267-275.

Papaioannou 2006: A. Papaioannou, *Muslim and Orthodox Christian Students' Goal Orientations at Different Levels of Generality and Life Contexts*, International Journal of Sport & Exercise Psychology, 4, pp. 250-282.

Papaioannou, Theodorakis 1996: A. Papaioannou, Y. Theodorakis, *A Test of Three Models for the Prediction of Intention for Participation in Physical Education Lessons*, International Journal of Sport Psychology, 27, pp. 383-399.

Phinney 1990: J.S. Phinney, *Ethnic Identity in Adolescents and Adults: Review of the Research*, Psychological Bulletin, 108, pp. 499-514.

Rudmin 2003: F.W. Rudmin, *Critical History of the Acculturation Psychology of Assimilation, Separation, Integration, and Marginalization*, Review of General Psychology, 7, pp. 3-37.

Rudmin, Ahmadzadeh 2001: F. W. Rudmin, V. Ahmadzadeh, *Psychometric Critique of Acculturation Psychology: The Case of Iranian Migrants in Norway*, Scandinavian Journal of Psychology, 42, pp. 41-56.

Sallis *et alii* 2000: J.F. Sallis, J.J. Prochaska, W.C. Taylor, *A Review of Correlates of Physical Activity of Children and Adolescents*, Medicine and Science in Sports and Exercise, 32, pp. 963-975.

Scanlan, Simons 1992: T.K. Scanlan, J.P. Simons, *The Construct of Enjoyment*, in G.C. Robert Ed., *Motivation in Sport and Exercise*, Champaign, pp. 119-215.

Schinke *et alii* 2009: R.J. Schinke, S.J. Hanrahan, P. Catina, *Introduction to Cultural Sport Psychology*, in R. J. Schinke, S.J. Hanrahan, Eds., *Cultural Sport Psychology*, Champaign, pp. 3-12.

Schinke *et alii* e 2012: R.J. Schinke, K.R. Mcgannon, W.D. Parham, A.M. Lane, *Toward Cultural Praxis and Cultural Sensitivity: Strategies for Self-reflexive Sport Psychology Practice*, Quest, 64, pp. 34-46.

Serino 1998: C. Serino, *The Personal-social Interplay: Social Cognitive Prospects on Identity and Self-others Comparison*, in S. Worshel, J.F. Morales, D. Paez, J.C. Deschamps, Eds., *Social Identity: International Perspectives*, Thousand Oaks, pp. 53-74.

Shih, Sanchez 2005: M. Shih, D.T. Sanchez, *Perspectives and Research on the Positive and Negative Implications of Having Multiple Racial Identities*, Psychological Bulletin, 131, pp. 569-591.

Sparkes 2002: A.C. Sparkes, *Telling Tales in Sport and Physical Activity: A Qualitative Journey*, Champaign.

Sparks, Verner 1995: G.W. Sparks, E.M. Verner, *Intervention Strategies in Multicultural Education: A Comparison of Pre-service Models*, The Physical Educator, 52, pp. 170-180.

Stambulova *et alii* 2007: N. Stambulova, Y. Stephan, U. Jäphag, *Athletic Retirement: A Cross-national Comparison of Elite French and Swedish Athletes*, Psychology of Sport and Exercise, 8, pp. 101-118.

Stanley, Robbins 2011: C.T. Stanley, J.E. Robbins, *Racial Identity and Sport: The Case of a Bi-racial Athlete*, International Journal of Sport and Exercise Psychology, 9, pp. 64-77.

Stoppiglia 2010: G. Stoppiglia, *Educazione interculturale: pratica impossibile o necessaria?*, InterCulture, 18, pp. 59-82.

Strachan *et alii* 2009: L. Strachan, J. Cote, J. Deakin, *An Evaluation of Personal and Contextual Factors in Competitive Youth Sport*, Journal of Applied Sport Psychology, 21, pp. 340-355.

Tajfel 1978: H. Tajfel, *Differentiation Between Social Groups: Studies in the Social Psychology of Intergroup Relations,* London.

Tajfel, Turner 1979: H. Tajfel, J.C. Turner, *An Integrative Theory of Intergroup Conflict*, in W.G. Austin, S. Worchel, Eds., *The Social Psychology of Intergroup Relations*, Monterrey, pp. 33-47.

Yan, McCullagh 2004: J.H. Yan, P. McCullagh, *Cultural Influence on Youth's Motivation of Participation in Physical Activity*, Journal of Sport Behavior, 27, pp. 378-390.

Vachon 1995: R. Vachon, *Intercultural Foundations for Peace*, Interculture, 127, pp. 46-73.

Watson II *et alii* 2011: J.C. Watson II, I. Connole, P. Kadushin, *Developing Young Athletes: A Sport Psychology based Approach to Coaching Youth Sports*, Journal of Sport Psychology in Action, 2, pp. 113-122.

Wong *et alii* 2001: C.A. Wong, S.J. Johnson Rowley, *The Schooling of Ethnic Minority Children: Commentary,* Educational Psychologist, 36, pp. 57-66.

Xiang *et alii* 1997: P. Xiang, A.M. Lee, M.A. Solmon, *Achievement Goals and their Correlates among American and Chinese Students in Physical Education*, Journal of Cross-Cultural Psychology, 28, pp. 645-660.

POSTFAZIONE

Dopo aver presentato il *pre-print* del presente volume multidisciplinare nel corso della tavola rotonda svoltasi a Verona il 25 giugno 2014, ci è sembrato opportuno riportare, seppur brevemente, gli argomenti emersi nel corso della discussione.

Nella prima parte dell'evento gli Autori hanno presentato al pubblico un riassunto dei loro saggi, fornendo anche le coordinate dell'approccio disciplinare usato nel trattare il tema. Nella seconda parte Alfredo Buonopane, introducendo la tavola rotonda, ha riferito sulle seconde e terze generazioni in età romana. Nel caso specifico è stato sottolineato come in quella società non solo uno straniero, ottenuta la cittadinanza romana, era completamente integrato a pieno titolo, ma come anche i discendenti dell'individuo che alcuni studiosi hanno definito l' "immigrato forzato" – ovvero lo schiavo – nell'arco di tre generazioni potevano acquisire i pieni diritti di cittadinanza. Alla discussione scaturita dagli interventi hanno partecipato gli esponenti delle associazioni "2G" *Mondinsieme* di Reggio Emilia e il *Gruppo Rete Oltre i Confini di Cittadinanza* (*ROCC*) di Padova nonché il Centro Informativo per l'Immigrazione della Provincia Autonoma di Trento (*Cinformi*), già nostro partner nell'evento dedicato ai Matrimoni Misti del 2011.

Alla luce delle considerazioni teoriche emerse dal volume, che era a disposizione degli autori e dei partecipanti e che è servito da costante riferimento, sono emersi significativi contributi alla riflessione e dialogo.

QUESTIONI DI TERMINOLOGIA

La terminologia utilizzata per definire i figli di almeno un genitore immigrato, nati tanto all'estero quanto nel paese di accoglienza (secondo la definizione più ampia del fenomeno) è stata al centro di molti interventi, spesso critici nei confronti della convenzionale espressione "seconde generazioni". D'accordo sul fatto che l'espressione è etichetta convenzionale e una sorta di terminologia "franca" di larga comprensione, gli esponenti delle associazioni *Mondinsieme* e *ROCC* hanno fatto notare come tale denominazione tenda a proiettare sui figli esperienze di vita dei genitori, di cui essi spesso non sono partecipi (benché la definizione più ampia intercetti anche i figli e le figlie che arrivano in Italia insieme alla famiglia). Nella maggior parte dei casi si tratta di persone che, essendo nate in Italia, cresciute in Italia e scolarizzate in scuole italiane, non hanno vissuto direttamente l'esperienza della migrazione e non possono quindi condividerla come se riguardasse la loro storia personale. Nel corso della vita divengono sempre più consapevoli di recare in se stessi elementi, anche culturalmente molto rilevanti, della cultura di altri paesi e non ritengono di doverli negoziare o abbandonare in favore della cultura del paese ospitante.

La soluzione che sembra rispondere meglio alle necessità espresse da queste testimonianze è quella della convivenza di culture diverse nella stessa persona, in quell' "io polifonico", per riprendere la felice espressione di Marks (si veda il contributo di Vitali in questo volume), che appare come l'unica effettiva possibilità del mondo moderno e futuro. La soluzione può essere dunque non quella di percorrere una strada "integrativa", in cui ciascuno rinunci a se stesso per essere accolto – anche mimetizzandosi – nella nuova cultura, ma quella della convivenza, coniu-

gata sul piano sociale come reciproca conoscenza e arricchimento, e individualmente come accoglienza in se stessi di tradizioni familiari e di attualità pluriculturale.

Sul termine da adottare per definire il fenomeno, il *Cinformi*, che nell'ambito delle iniziative provinciali trentine sta dedicando un progetto specifico all'argomento, propone di utilizzare un'espressione caratterizzata da un maggiore livello di astrazione: "figli dell'immigrazione" piuttosto che figli di immigrati. La soluzione, seppur apprezzabile e apprezzata da un punto di vista scientifico, non è accolta con particolare favore dagli esponenti delle associazioni 2G, che preferiscono sottolineare il loro ruolo di "neo-cittadini". Questo termine, implicando una sorta di opposizione rispetto a chi cittadino è già, esprime e condensa un altro tema cruciale, già emerso in molti dei contributi (Zoia per il mondo antico, Di Nuzzo, Varvarica, Maccacaro, Gamberoni - Ekutsu, Surian - Mahmoud per quello contemporaneo) e ripreso durante la tavola rotonda: quello dell'acquisizione della cittadinanza. Se i diritti nazionali stanno oscillando tra tendenze diverse, proponendo soluzioni legislative che riflettono un po' la misura dell'esperienza con i fenomeni migratori di ciascun paese, la meta auspicata è forse quella che potremmo chiamare "cittadinanza polifonica" o multipla. Il processo inarrestabile ed esponenziale di globalizzazione porterà forse inevitabilmente a questa soluzione.

GLI SPAZI DELLA CONVIVENZA

Un altro tema emerso, portato in evidenza anche dalle Associazioni 2G, è quello degli spazi condivisi della multiculturalità: anche qui, come in molti altri casi della socialità contemporanea, la rete, la condivisione, lo scambio di esperienze risultano una strategia vincente. L'esperienza dimostra che lo spazio dedicato all'incontro multiculturale diventa un luogo prezioso per la conoscenza reciproca, un reale ponte tra popoli se messo a disposizione di tutti i cittadini. Una funzione strategica possono avere in particolare i luoghi della cultura e quelli sportivi, che si prestano più di altri a far convergere patrimoni culturali differenti. Dovremmo forse aggiungere, parlando da una città come Verona che tutti gli anni ospita un evento ludico internazionale come il festival dei giochi di strada "Tocatì", anche il luogo del gioco, che unisce piccoli e grandi in ogni tempo e luogo, connettendo culture da sempre.

Lo stesso incontro organizzato per la Tavola Rotonda si è rivelato non solo un'occasione di discussione scientifica, ma anche un luogo privilegiato di incontro tra persone con percorsi biografici e culturali differenziati, spesso con un'esperienza di vita di "seconda generazione".

IL RUOLO DELLE DONNE

Alcuni contributi del volume hanno messo in luce un peculiare ruolo femminile nella costruzione dell'identità dei giovani di origine straniera. Il tema è importante – lo si è detto a più riprese nel corso della tavola rotonda – e meriterebbe una ricerca ad esso specificamente dedicata, che tenga conto anche del ruolo delle donne nella "trasmissione" dei saperi in contesti diversi. Per il momento ci si deve limitare a constatare che l'agire delle donne in tale percorso è sembrato rilevante e determinante, sia che ci si orienti a favore di una maggior integrazione/interazione dei figli, sia che si propenda verso un atteggiamento conservativo della cultura di origine. Come esempio del primo caso valga la regina dei Goti, Amalasunta, la quale, secondo quanto racconta Procopio di Cesarea (si veda il contributo di Azzara, Bonnini), desiderava che il figlio Atalarico, in attesa di assumere il comando del regno, venisse cresciuto secondo il modello romano, mettendo in secondo piano i valori culturali della sua gente, cioè l'addestramento militare e la forza fisica, per assumere quelli della maggioranza romana legati alla cultura delle lettere. Al contrario, in altri contesti il ruolo delle donne si segnala per la volontà di conservare e soprattutto di trasmettere alle nuove generazioni le pratiche culturali del Paese d'origine; ne offre un esempio significativo il contributo di Serena Piovesan riguardante la trasmissione della danza nelle famiglie

moldave emigrate in Trentino, considerata non solo un momento di apprendimento di un tratto culturale rilevante, ma anche un'esperienza formativa tout court.

Anche il contributo di Annalisa Di Nuzzo, dedicato al fenomeno migratorio dall'Ucraina e dalla Romania verso la regione campana, va nella stessa direzione e disegna un modello migratorio in cui le responsabilità sono tutte al femminile e le donne, benché prive di spazi pubblici, operano un cambiamento multiculturale in cui il volano della trasformazione – sono parole dell'autrice – è rappresentato da 'ciò che in passato è stato il fardello della presenza nel sociale delle donne, ovvero la cura domestica' (Di Nuzzo, p. 84).

Rosa Maria Torrens Guerrini, che indaga le trasformazioni linguistiche nelle famiglie miste composte da italiani e catalani, dimostra come siano ancora le donne a presentarsi quali "agenti di cambiamento", in una prospettiva di integrazione che potremmo definire "totale" e che comporta la completa scomparsa della lingua d'origine.

ADOZIONI

Sebbene non sia stata argomento di uno studio specifico all'interno del nostro volume, anche l'adozione è stata oggetto di alcuni interventi nel corso della tavola rotonda. Si tratta di un istituto assai antico – già regolamentato nel codice di Hammurabi ed evolutosi in modo originale nel mondo greco e romano – che ha posto agli uomini e alle donne di tutti i tempi il problema dell'inserimento di un figlio in un nucleo familiare già formato, benché l'obiettivo di tale istituto fino a pochi decenni fa non fosse solo quello di dare una famiglia a chi ne era privo, ma piuttosto di garantire la successione, fornire un aiuto ai genitori anziani o addirittura garantire il culti degli antenati. Con la diffusione dell'adozione internazionale, gradualmente diffusasi a partire dagli anni Sessanta, è emersa l'importanza di considerare la "doppia identità" dei figli adottati in paesi stranieri, portatori di culture e prospettive diverse ma, a differenza dei figli di immigrati, privi di una mediazione fra il paese d'origine e la nuova realtà.

Pur non essendo il tema stato trattato in modo approfondito in sede di tavola rotonda, è emersa comunque la necessità di leggere in un'ottica comparativa i percorsi esistenziali dei "figli dell'immigrazione" e dei migranti per "adozione internazionale", che vivono, oltre alle problematiche sociali e psicologiche dei primi, anche quelle derivanti dall'esperienza dell'adozione.

FILOGENESI/ONTOGENESI

Un altro aspetto, emerso in alcune relazioni (Ann, Kozlowački, Choi) è quello della maturazione di atteggiamenti diversi che avviene negli stessi individui "neocittadini", "figli dell'immigrazione" o "seconde generazioni" che chiamar si vogliano. Sicuramente la struttura societaria e il prestigio politico ed economico del paese di accoglienza giocano un ruolo determinante nella tendenza all'assimilazione o alla conservazione dell'identità di origine (cfr. Nelson Novoa per l'età moderna, Choi per quella contemporanea), ma anche durante le varie fasi di maturazione dell'individuo si osservano momenti di avvicinamento o di allontanamento dalla cultura e dalla lingua dei genitori.

Questi aspetti sono sicuramente meglio verificabili nel caso delle popolazioni contemporanee, dove è possibile interrogare i testimoni diretti, ma possono essere proiettati idealmente nelle società del mondo antico (la società greca/indigena della Sicilia pre-greca del contributo di Shepherd, la società etrusca descritta da Benelli o quella romana in Zoia), in cui abbiamo solo *testimonia* indiretti come i resti archeologici, le iscrizioni o le fonti letterarie.

Verona, 29 luglio 2014

Alfredo Buonopane, Simona Marchesini, Nicoletta Martinelli, Anna Paini, Maria Clara Rossi.

PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE VUOTA

Euro 14,00.